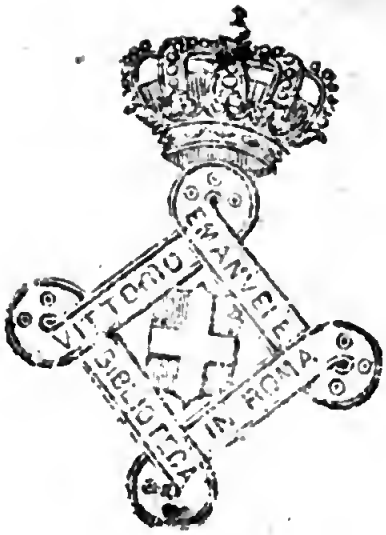
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
11 A
24

Digitized by Google

BIBLIOTECA N. 47
ROMA
VITTORIO EMANUELE



PIETRO METASTASIO
ROMANO
Poeta Cesareo.

Q. 2.

OPERE

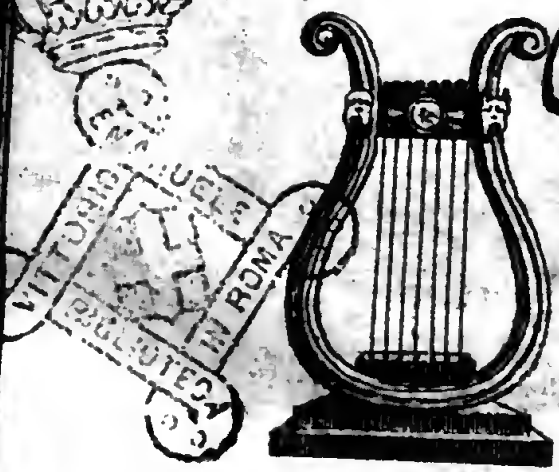
DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

ROMANO

Tomo I.

BIBLIOTECA N.Z.
ROMA
VITTORIO EMANUELE



VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA
IN ROMA

ROMA MDCCCV

Dalle Stampe ed a spese di Vincenzo Poggioli in Via dell'Anima N.° 10. con Approvazione

BIBLIOTHECA
SS·VINC·ET·ANASTASII
MINIST·INFIRM·DE URBE

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

ARTASERSE

Rappresentato con Musica del Vinci la prima volta in Roma nel Carr. del 1730 nel teatro delle Dame.

ARGOMENTO.

Artabano Prefetto delle guardie reali di Serse, vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo Re dopo le disfatte ricevute dai Greci, sperò di poter sagrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la Famiglia reale, e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo, che gli prestava la famigliarità ed amicizia del suo Signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l'uccise. Irritò quindi i Principi Reali, figli di Serse, l'un contro l'altro in modo, che Artaserse, uno de' suddetti figli, fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida per insinuazione di Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d'Artaserse, la quale da lui preparata, e per varj accidenti (i quali prestano al presente Dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento, ed assicurato Artaserre: il quale scoprimento, e sicurezza è l'azione principale del Dramma. Giust. l. 3.

INTERLOCUTORI

ARTASERSE, *Principe, e poi Re di Persia, Amico d'Arbace, ed amante di Semira.*

MANDANE, *sorella d'Artaserse, e amante d'Arbace.*

ARTABANO, *Prefetto delle Guardie reali, Padre d'Arbace e di Semira.*

ARBACE, *amico d'Artaserse ed Amante di Mandane.*

SEMIRA, *Sorella d'Arbace, ed amante d'Artaserse.*

MEGABISE, *Generale dell'armi, e confidente d'Artabano.*

L' Azione si rappresenta nella città di Susa, reggia de' Monarchi Persiani.

ATTO I. SCENA I.

Giardino interno nel Palazzo del Re di Persia, corrispondente a' diversi appartamenti. Vista della reggia. Notte con luna.

Mandane, ed Arbace.

Arb. ADdio. *Man.* Sentimi, Arbace.
Arb. Ah che l'aurora,
Adorata Mandane, è già vicina!
E se mai noto a Serse
Fosse, ch' io venni in questa reggia ad onta
Del barbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d' amor che mi consiglia,
Non basterebbe a te d'essergli figlia.
Man. Saggio è il timor. Questo real soggiorno
Periglioso è per te. Ma puoi di Susa
Fra le mura restar. Serse ti vuole
Esule dalla reggia,
Ma non dalla città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai, che Artabano,
Il tuo gran genitore,
Regola a voglia sua di Serse il core:
Che a lui di penetrar sempre è permesso
Ogn' interno recesso
Dell' albergo real: che 'l mio germano
Artaserse si vanta
Dell' amicizia tua. Cresceste insieme
Di fama, e di virtù. Voi sempre uniti
Vide la Persia alle più dubbie imprese;

E l'un

E l'un dall'altro ad emularsi apprese.
Ti ammirano le schiere:
Il popolo t' adora; e nel tuo braccio
Il più saldo riparo aspetta il regno:
Avrai fra tanti amici alcun sostegno.
Arb. Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano
Vorrà giovarmi invano: ove si tratta
La difesa d' Arbace, egli è sospetto
Non men del padre mio: qualunque scusa
Rende dubbiosa alla credenza altrui
Nel padre il sangue, e l'amicizia in lui.
L'altra turba incostante
Manca de' falsi amici, allor che manca
Il favor del Monarca. Oh quanti sguardi,
Che mirai rispettosi, or soffro alteri!
Onde che vuoi ch' io speri? Il mio soggiorno
Serve a te di periglio, a me di pena;
A te, perchè di Serse
I sospetti fomenta; a me, che deggio
Vicino a' tuoi bei rai
Trovarmi sempre, e non vederti mai.
Giacchè il nascer vassallo
Colpevole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire, o meritarti. Addio. (1)
Man. Crudel! Come hai costanza
Di lasciarmi così? *Arb.* Non sono, o cara,
Il crudel non son io. Serse è il tiranno;
L'ingiusto è il padre tuo. *Man.* Di qualche scusa
Egli è degno però, quando li niega
Le richieste mie nozze, il grado ... il mondo...
La distanza fra noi... Chi sa, che a forza

(1) *In atto di partire.*

Non simuli fierezza, e che in segreto
Pietoso il genitore
Forse non disapprovi il suo rigore?

Arb. Potea senza oltraggiarmi
Negarti a me; ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come s'io fossi
Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah Principessa,
Questo disprezzo io sento
Nel più vivo del cor! Se gli Avi miei
Non distinse un diadema, in fronte almeno
Lo sostennero a' suoi. Se in queste vene
Non scorre un regio sangue, ebbi valore
Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,
Non i merti degli Avi. Il nascer grande
E' caso, e non virtù; che se ragione
Regolasse i natali, e desse i regni
Solo a colui, ch'è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.

Man. Con più rispetto, in faccia a chi t'adora,
Parla del genitor. *Arb.* Ma quando soffro
Un'ingiuria sì grande, e che m'è tolta
La libertà d'un innocente affetto,
Se non so che lagnarmi, ho gran rispetto.

Man. Perdonami: io comincio
A dubitar del amor tuo. Tant'ira
Mi desta a meraviglia,
Non spero che 'l tuo core,
Odiando il genitore, ami la figlia.

Arb. Ma quest'odio, o Mandane,
E' argomento d'amor: troppo mi sdegno,
Perchè troppo t'adoro, e perchè penso,

Che

Che costretto a lasciarti,
Forse mai più ti rivedrò; che questa
Fors' è l'ultima volta . . . O Dio, tu piangi!
Ah non pianger, ben mio; senza quel pianto
Son debole abbastanza: in questo caso
Io ti voglio crudel; soffri ch'io parta:
La crudeltà del genitore imita. (1)

Man. Ferma, aspetta: ah mia vita!
Io non ho cor, che basti
A vedermi lasciar: partir vogl'io:
Addio, mio ben. *Arb.* Mia Principessa, addio.

Mand.

Conservati fedele, Ch'io per virtù d'amore,
Pensa ch'io resto e peno; Parlando col mio core,
E qualche volta almeno Ragionerò con te. (2)
Ricordati di me.

SCENA II. *Arbace, poi Artabano con spada nuda insanguinata.*

Arb. OH comando! Oh partenza!
Oh momento crudel che mi divide
Da colei, per cui vivo, e non m'uccide!

Artab. Figlio, Arbace. *Arb.* Signor.
Artab. Dammi il tuo ferro.
Arb. Eccolo. *Artab.* Prendi il mio; fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo. *Arb.* Oh Dei! Qual seno
Questo sangue versò? (3)
Artab. Parti; saprai tutto da me.
Arb. Ma quel pallore, o padre,
Quei sospettosi sguardi
M'empiono di terror. Gelo in uditti

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte.*
(3) *Guardando la spada.*

Così con pena articolar gli accenti:
Parla; dimmi, che fu? *Artab.* Sei vendicato:
Serse morì per questa man. *Arb.* Che dici!
Che sento! Che facesti? *Artab.* Amato figlio,
L' ingiuria tua mi punse;
Son reo per te. *Arb.* Per me sei reo? Mancava
Questa alle mie sventure. Ed or che speri?
Artab. Una gran tela ordisco:
Forse tu regnerai. Parti; al disegno
Necessario è ch'io resti.
Arb. Io mi confondo in questi
Orribili momenti. *Artab.* E tardi ancora?
Arb. O Dio!... *Artab.* Parti, non più, lasciami in pace.
Arb. Che giorno è questo, o disperato Arbace!
Fra cento affanni e cento
Palpito, tremo, e sento
Che freddo dalle vene
Fugge il mio sangue al cor.
Prevedo del mio bene
Il barbaro martiro,
E la virtù sospiro,
Che perde il genitor. (1)

SCENA III. *Artabano, poi Artaserse, e Megabise con guardie*

Artab. COraggio, o miei pensieri. Il primo passo
V' obbliga agli altri. Il trattener la mano
Su la metà del colpo
E' un farsi reo senza sperarne il frutto.

Tut-

(1) *Mentre Arb. canta l' aria, Artabano, che non l'ode, va sospettoso spiando intorno, ed ascoltando per poter regolarsi a seconda di quello, che vede, o senta. Dopo l' aria Arbace parte.*

Tutto si versi, tutto
Fino all'ultima stilla il regio sangue.
Nè vi sgomenti un vano
Stimolo di virtù. Di lode indegno
Non è, come altri crede, un grande eccesso:
Contrastar con se stesso,
Resistere ai rimorsi, in mezzo a tanti
Oggetti di timor serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.
Ecco il Principe: all'arte.
Qual' insolite voci!
Qual tumulto!... Ah Signor, tu in questo luogo
Prima del dì? Chi ti destò nel seno
Quell' ira che lampeggia in mezzo al pianto?

Artas. Caro Artabano, oh quanto
Necessario mi sei! Consiglio, aiuto,
Vendetta, fedeltà. *Artab.* Principe, io tremo
Al confuso comando:
Spiegati meglio. *Artas.* Oh Dio!
Svenato il padre mio
Giace colà su le tradite piume.

Artab. Come! *Artas.* Nol so: di questa
Notte funesta infra i silenzj e l'ombre
Assicurò la colpa un' alma ingrata:

Artab. Oh insana, oh scellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie?

Artas. Amico, intendo. E' l'infedel germano,
E' Dario il reo. *Artab.* Chi mai potea la reggia
Notturno penetrar? Chi avvicinarsi
Al talamo real? Gli antichi sdegni,
Il suo torbido genio avido tanto

Dello scettro paterno . . . Ah ch' io prevedo
In periglio i tuoi giorni:
Guardati per pietà. Serve di grado
Un eccesso talvolta a un altro eccesso.
Vendica il padre tuo, salva te stesso.

Artas. Ah! se v' è alcun, che senta
Pietà d' un Re trafitto,
Orror del gran delitto,
Amicizia per me, vada, punisca
Il parricida, il traditor. *Artab.* Custodi,
Vi parla in Artaserse
Un Prence, un figlio, e se volete, in lui
Vi parla il vostro Re. Compite il cenno:
Punite il reo. Son vostro duce; io stesso
Reggerò l' ire vostre, i vostri sdegni,
(Favorisce fortuna i miei disegni.)

Artas. Ferma, ove corri? Ascolta:
Chi sa, che la vendetta
Non turbi il genitor più che l' offesa?
Dario è figlio di Serse. *Artab.* Empio sarebbe
Un pietoso consiglio:
Chi uccise il genitor non è più figlio.
Su le sponde del torbido Lete,
Mentre aspetta = Riposo, e vendetta.
Freme l' ombra d' un padre, e d' un Re.
Fiera in volto = La miro, l' ascolto,
Che t' addita = L' aperta ferita
In quel seno, che vita ti diè. (1)

SCENA IV. *Artaserse, e Megabise.*

Art. QUal vittima si svena! Ah Megabise ...
Meg Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo

Pu-

(1) *Parte.*

Punisce un empio: e t'assicura il regno.
Artas. Ma potrebbe il mio sdegno
Al mondo comparir desio d'impero.
Questo, questo pensiero
Sarìa bastante a funestar la pace
Di tutt'i giorni miei. No, no; si vada
Il cenno a rivocar ... (1) *Meg.* Signor, che fai?
E' tempo, è tempo ormai
Di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
Ad essere inumano
Più volte t'insegnò. *Artas.* Ma non degg'io
Imitarlo ne' falli. Il suo delitto
Non giustifica il mio. Qual colpa al mondo
Un esempio non ha? Nessuno è reo,
Se basta a' falli sui
Per difesa portar l'esempio altrui.
Meg. Ma ragion di natura
E' il difender se stesso, Egli t'uccide,
Se non l'uccidi,
Artas. Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi all'ira. (2)

SCENA V. *Semira e detti.*

Sem. DOve, Principe, dove? *Art.* Addio, Semira.
Sem. Tu mi fuggi, Arraserse?
Sentimi, non partir. *Art.* Lascia ch'io vada: (3)
Non arrestarmi. *Sem.* In questa guisa accogli
Chi sospira per te? *Artas.* Se più t'ascolto,
Troppo, o Semira, il mio dovere offendo.

Sem,

(1) *In atto di partire.* (2) *In atto di partire.*
(3) *In atto di partire.*

Sem. Va pure, ingrato; il tuo disprezzo intendo.
Artas. Per pietà, bell' idol mio,
Non mi dir ch' io sono ingrato:
Infelice, e sventurato
Abbastanza il ciel mi fa.
Se fedele a te son io,
Se mi struggo a' tuoi bei lumi,
Sallo Amor, lo sanno i Numi,
Il mio core, il tuo lo sa. (1)

SCENA VI. *Semira, e Megabise.*

Sem. GRan cose io temo. Il mio germano Arbace
Parte pria dell' aurora. Il padre armato
Incontro, e non mi parla. Accusa il cielo
Agitato Artaserse, e m' abbandona.
Megabise, che fu? Se tu lo sai,
Determina il mio core
Fra tanti suoi timori a un sol timore.
Meg. E tu sola non sai, che Serse ucciso
Fu poch' anzi nel sonno?
Che Dario è l' uccisore? E che la reggia
Fra le gare fraterne arde divisa?
Sem. Che ascolto! Or tutto intendo.
Miseri noi! misera Persia! *Meg* Eh lascia
D' affliggerti, o Semira. Hai forse parte
Fra l' ire ambiziose, e fra i delitti
Della stirpe real? Forse paventi,
Che un Re manchi alla Persia? Avremo, avremo
Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue
De' rivali germani, inondi il trono;
Qualunque vinca, indifferente io sono.
Sem. Ne' disastri d' un regno
Ciascuno ha parte: e nel fedel vassallo
L' in-

(1) *Parte.*

L' indifferenza è rea. Sento che immondo
E' del sangue paterno un empio figlio;
Che Artaserse è in periglio; e vuoi ch' io miri
Questa vera tragedia,
Spettatrice indolente e senza pena,
Come i casi d' Oreste in finta scena?

Meg. So che parla in Semira
D' Artaserse l' amor; ma senti: o questo
Del germano trionfa, e asceso in trono
Di te non avrà cura; o resta oppresso,
E l' oppressor vorrà vederlo estinto:
Onde lo perdi, o vincitore, o vinto.
Vuoi d' un labbro fedele
Il consiglio ascoltar? Scegli un amante
Uguale al grado tuo. Sai, che l' amore
D' uguaglianza si nutre. E se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio, allora
Ricordati, ben mio, di chi t' adora.

Sem. Veramente il consiglio
Degno è di te: ma voglio
Renderne un altro in ricompensa, e parmi
Più opportuno del tuo: lascia d' amarmi.

Meg. E' impossibile, o cara,
Vederti, e non amarti.

Sem. E chi ti sforza
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un' altra
Di me più grata all' amor tuo ritrova.

Meg. Ah che 'l fuggir non giova. Io porto in seno
L' immagine di te: quest' alma avvezza
D' appresso a vagheggiarti, ancor da lungi
Ti vagheggia, ben mio. Quando il costume
Si converte in natura,

L' al-

L'alma quel, che non ha, sogna e figura.
Sogna il guerrier le schiere, Sopito in dolce obblio,
Le selve il cacciator; Sogno pur io così
E sogna il pescator Colei, che tutto il dì
Le reti, e l'amo; Sospiro, e chiamo. (1)

SCENA VII. *Semira*.

VOi della Persia, voi
Deità protettrici, a questo impero
Conservate Artaserse. Ah, ch' io lo perdo,
Se trionfa di Dario! Ei questa mano
Bramò vassallo, e sdegnerà sovrano.
Ma che? Sì degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,
Purchè regni il mio bene, e purchè viva.
Per non esserne priva,
Se lo bramassi estinto, empia sarei:
No, del mio voto io non mi pento, o Dei.
Bramar di perdere Pur fra le pene
Per troppo affetto Sarò felice,
Parte dell'anima Se il caro bene
Nel caro oggetto Sospira, = E dice:
E' il duol più barbaro Troppo a Semira
D'ogni dolor. Fu ingrato Amor. (2)

SCENA VIII. Reggia. *Mandane, poi Artaserse.*

Man. DOve fuggo? Ove corro? E chi da questa
Empia reggia funesta
M' invola per pietà? Chi mi consiglia?
Germana, amante, e figlia,
Misera in un istante
Perdo i germani, il genitor, l'amante.
Artas. Ah Mandane.... *Man.* Artaserse,
Dario respira? O nel fraterno sangue

(1) *Parte.* (2) *Parte.* Co-

Cominciasti tu ancora a farti reo?
Artas. Io bramo, o Principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo, oh Dio!
Mi svelse dalle labbra
Un comando crudel; ma dato appena
M' inorridì. Per impedirlo io scorro
Sollecito la reggia, e cerco invano
D' Artabano, e di Dario. *Man* Ecco Artabano.

SCENA IX. *Artabano, e detti.*

Artab. SIgnore. *Artas.* Amico.
Artab. Io di te cerco. *Artas.* Ed io
Vengo in traccia di te. *Artab.* Forse paventi?
Artas. Sì, temo. *Artab.* Eh non temer: tutto è compito.
Artaserse è il mio Re, Dario è punito.
Artas. Numi! *Man.* Oh sventura!
Artab. Il parricida offerse
Incauto il petto alle ferite. *Artas.* Oh Dio!
Artab. Tu sospiri? Ubbidito
Fu il cenno tuo. *Artas.* Ma tu dovevi il cenno
Più saggiamente interpetrar. *Man.* L' orrore,
Il pentimento suo
Dovevi preveder. *Artas.* Dovevi alfine
Compatire in un figlio,
Che perde il genitore,
De' primi moti un violento ardore.
Artab. Inutile accortezza
Sarebbe stata in me. Furo i custodi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario estinto,
Vidi pria, che assalito. *Artas.* Ah! questi indegni
Non avranno macchiato
Del regio sangue impunemente il brando.
Artab. Signor, ma il tuo comando

Li rese audaci, e sei l'autor primiero
Tu sol di questo colpo. *Artas.* E' vero, è vero:
Conosco il fallo mio;
Lo confesso, Artabano, il reo son'io.
Artab. Sei reo! Di che? D'una giustizia illustre,
Che un eccesso punì? D'una vendetta
Dovuta a Serse? Eh ti consola, e pensa,
Che nel fraterno scempio
Punisti alfine un parricida, un empio.

SCENA X. *Semira, e detti.*

Sem. ARtaserse, respira.
Artas. Qual mai ragion, Semira,
In sì lieto sembiante a noi ti guida?
Sem. Dario non è di Serse il parricida.
Man. Che sento! *Artas.* E donde il sai?
Sem. Certo è l'arresto
Dell'indegno uccisor. Presso alle mura
Del giardino real fra le tue squadre
Rimase prigionier. Reo lo scoperse
La fuga, il loco, il ragionar confuso,
Il pallido sembiante,
E il suo ferro di sangue ancor fumante.
Artab. Ma il nome? *Sem.* Ognun lo tace,
Abbassa ognuno a mie richieste il ciglio.
Man. (Ah forse è Arbace!)
Artab. (E' prigioniero il figlio!)
Artas. Dunque un empio son io? Dunque Artaserse
Salir dovrà sul trono
D'un'innocente sangue ancora immondo,
Orribile alla Persia, in odio al mondo!
Sem. Forse Dario morì? *Artas.* Morì, Semira;
Lo scellerato cenno

Uscì

Uscì da labbri miei. Fin ch'io respiri,
Più pace non avrò. Del mio rimorso
La voce ognor mi sonerà nel core.
Vedrò del genitore,
Del germano vedrò l'ombre sdegnate
I miei torbidi giorni, i sonni miei
Funestar minacciando; e l'inquiete
Furie vendicatrici in ogni loco
Agitarmi su gli occhi,
In pena, oh Dio! della fraterna offesa,
La nera face in Flegetonte accesa.

Man. Troppo eccede, Artaserse, il tuo dolore.
L'involontario errore (gno
O non è colpa, o è lieve. *Sem.* Abbia il tuo sde-
Un oggetto più giusto: in faccia al mondo
Giustifica te stesso
Colla strage del reo. *Artas.* Dov'è l'indegno?
Conducetelo a me. *Artab.* Del prigioniero
Vado l'arrivo ad affrettar. (1) *Artas.* T'arresta:
Artabano, Semira,
Mandane, per pietà nessun mi lasci;
Assistetimi adesso; adesso intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov'è? Quest'è l'amore,
Che mi giurò fin dalla cuna? Ei solo
M'abbandona così? *Man.* Non sai, ch'escluso
Fu dalla reggia in pena
Del richiesto imeneo?

Artas. Venga Arbace, io l'assolvo.

(1) *In atto di partire.*

SCENA XI. *Megabise, e poi Arbace disarmato fra le guardie, e detti.*

Meg. ARbace è il reo. (biante. (1)
Artas. Come! *Meg.* Osserva il delitto in quel sem-
Artas. L'amico! *Artab.* Il figlio!
Sem. Il mio german! *Man.* L'amante!
Artas. In questa guisa, Arbace,
Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir? *Arb.* Sono innocente.
Man. (Volesse il ciel!) *Artas.* Ma se innocente sei,
Difenditi, dilegua
I sospetti, gl'indizj; e la ragione
Dell'innocenza tua sia manifesta.
Arb. Io non son reo; la mia difesa è questa.
Artab. (Seguitasse a tacer.) *Man.* Pure i tuoi sdeg
Contro Serse? *Arb.* Eran giusti. *Artas.* La tua fuga?
Arb. Fu vera. *Man.* Il tuo silenzio? *Arb.* E' necessario.
Artas. Il tuo confuso aspetto?
Arb. Lo merita il mio stato. *Man.* E'l ferro asperso
Di caldo sangue? *Arb.* Era in mia mano, è vero.
Artas. E non sei delinquente?
Man. E l'uccisor non sei? *Arb.* Sono innocente.
Artas. Ma l'apparenza, o Arbace,
T'accusa, ti condanna.
Arb. Lo veggo anch'io, ma l'apparenza inganna.
Artas. Tu non parli, o Semira? *Sem.* Io son confusa.
Artas. Parli Artabano. *Artab.* Oh Dio!
Mi perdo anch'io nel meditar la scusa.
Artas Misero! che farò? Punire io deggio
Nell'amico più caro il più crudele
Orribile nemico. A che mostrarmi

Co-

(1) *Accennando Arbace, ch'esce confuso.*

Così gran fedeltà, barbaro Arbace?
Quei soavi costumi,
Quell'amor, quelle prove
D'incorrotta virtude erano inganni
Dunque d'un'alma rea? Potessi almeno
Quel momento obbliar, che in mezzo all'armi
Me da nemici oppresso
Cadente sollevasti, e col tuo sangue
Generoso serbasti i giorni miei,
Che adesso non avrei,
Del padre mio nel vendicare il fato,
La pena, oh Dio! di divenirti ingrato.
Arb. I primi affetti tui,
Signor, non perda un innocente oppresso:
Se mai degno ne fui; lo sono adesso.
Artab. Audace, e con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio,
Il mio rossor, la pena mia tu sei.
Arb. Anche il padre congiura a' danni miei!
Artab. Che vorresti da me? Ch'io fossi a parte
De' falli tuoi nel compatirti? Eh provi, (1)
Provi, o Signor, la tua giustizia. Io stesso
Sollecito la pena. In sua difesa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scordati la mia fede, obblia quel sangue,
Di cui per questo Regno
Tante volte pugnando i campi aspersi:
Coll'altro, ch'io versai, questo si versi.
Artas. Oh fedeltà! *Artab.* Risolvi, e qualche affetto,
Se ti resta per lui, vada in obblio.
Artas. Risolverò, ma con qual core.... Oh Dio!

(1) *Ad Artaserse.*

Deh respirar lasciatemi
Qualche momento in pace!
Capace = Di risolvere
La mia ragion non è,
Mi trovo in un istante
Giudice, amico, amante,
E delinquente, e Re. (1)

SCENA XII. *Mandane, Semira, Arbace, Artabano Megabise, e guardie.*

Arb. E Innocente dovrai
Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace? (2)
Meg. (Che avvenne mai!)
Sem. (Quante sventure io temo!)
Man. (Io non spero più pace.)
Artab. (Io fingo, e tremo.)
Arb. Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro avrei
Sofferto accusator senza lagnarmi:
Ma che possa accusarmi,
Che chieder possa il mio morir colui,
Che il viver mi donò, m'empie d'orrore
Il cor tremante, e me l'agghiaccia in seno;
Senta pietà del figlio il padre almeno,
Artab. Non ti son padre, Tu sei cagione
Non mi sei figlio; Del tuo periglio;
Pietà non sento Tu sei tormento
D'un traditor. Del genitor. (3)

SCENA XIII. *Arbace, Semira, Mandane, Megabise, e guardie.*

Arb. MA per qual fallo mai
Tanto, o barbari Dei, vi sono in ira?
M'ascolti, mi compianga almen Semira.

Se-

(1) *Parte.* (2) *Da se.* (3) *Parte.*

Semira

Torna innocente, e poi Ma finchè reo ti veggio,
T'ascolterò se vuoi; Compiangerti non deggio,
Tutto per te farò. Difenderti non so. (1)

SCENA XIV. *Arbace, Mandane, Megabise, e guardie.*

Arb. E Non v'è chi m'uccida? Ah Megabise!
S'hai pietà... *Meg.* Non parlarmi.
Arb. Ah Principessa!
Man. Involati da me. *Arb.* Ma senti, amico,
Meg. Non odo un traditore. (2) *Arb.* Oda un momento
Mandane almeno... *Man.* Un traditor non sento. (3)
Arb. Mio ben, mia vita, ... (4)
Man. Ah scellerato! ardisci
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene,
Che uccise il genitore? *Arb.* Io non l'uccisi.
Man. Dunque chi fu? Parla. *Arb.* Non posso. Il lab-
Man. Il labbro è menzognero. (bro...
Arb. Il core... *Man.* Il core.
No, che del suo delitto orror non sente.
Arb. Son io... *Man.* Sei traditor. *Arb.* Sono innocente.
Man. Innocente! *Arb.* Io lo giuro. *Man.* Alma infedele.
Arb. (Quanto mi costa un genitor crudele!)
Cara, se tu sapessi... *Man.* Eh, che mi sono
Gli odj tuoi contro Serse assai palesi.
Arb. Ma non intendi... *Man.* Intesi
Le tue minacce. *Arb.* E pur t'inganni. *Man.* Al-
Perfido, m'ingannai, (lora
Che fedel mi sembrasti, e ch'io t'amai.
Arb. Dunque adesso... *Man.* T'abborro.
Arb. E sei .... *Man.* La tua nemica.

Arb.

(1) *Part.* (2) *Part.* (3) *In atto di partire.* (4) *Trattenend.*

Arb. E vuoi... *Man.* La morte tua. *Arb.* Quel primo affetto...
Man. Tutto è cangiato in sdegno.
Arb. E non mi credi?
Man. E non ti credo, indegno.

Dimmi, che un empio sei,
Ch'hai di macigno il core,
Perfido traditore,
E allor ti crederò.
(Vorrei di lui scordarmi,
Odiarlo, oh Dio! vorrei;
Ma sento che sdegnarmi
Quanto dovrei, non so.)
Dimmi, che un empio sei,
E allor ti crederò.
(Odiarlo, oh Dio! vorrei,
Ma odiarlo, oh Dio non
so). (1)

SCENA XV. *Arbace con guardie.*

NO, che non ha la sorte
Più sventure per me. Tutte in un giorno,
Tutte, oh Dio! le provai. Perdo l'amico,
M'insulta la germana,
M'accusa il genitor, piange il mio bene,
E tacer mi conviene,
E non posso parlar. Dove si trova
Un'anima, che sia
Tormentata così, come la mia?
Ma, giusti Dei, pietà. Se a questo passo
Lo sdegno vostro a danno mio s'avanza,
Pretendete da me troppa costanza.

Vo solcando un mar crudele
Senza vele, = E senza sarte:
Freme l'onda, il ciel s'imbruna,
Cresce il verto, e manca l'arte;
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.

(1) *Parte.*

Infelice! in questo stato
Son da tutti abbandonato:
Meco sola è l'innocenza,
Che mi porta a naufragar.
Fine dell'Atto Primo.

ATTO II. SCENA I.

Appartamenti reali, *Artaserse*, e *Artabano*.

Artas. DAL carcere, o custodi, (1)
Qui si conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richeste. Ah voglia il ciel, che giovi
Questo incontro a salvarlo! *Artab.* Io non vorrei,
Che credessi, o Signor, la mia domanda
Pietà di padre, o mal fondata speme
Di trovarlo innocente. E' troppo chiara
La colpa sua; deve morir. Non altro
Mi muove a rivederlo,
Che la tua sicurezza. Ancor del fallo
E' ignota la cagione;
Sono i complici ignoti; ogni segreto
Tenterò di scoprir. *Artas.* La tua fortezza
Quanto invidio, Artabano! Io mi sgomento
D'un amico al periglio;
Tu non ti perdi, e si condanna il figlio.
Artab. La fermezza del volto
Quanto costa al mio core! Intesi anch'io
Le voci di natura. Anch'io provai
Le comuni di padre
Deboli tenerezze;
Ma fra le mie dubbiezze
Il dover trionfò. Non è mio figlio

(1) *Nell'uscire verso la scena.* Chi

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

Chi mi porta il rossor di sì gran fallo:
Prima ch' io fossi padre, era vassallo.
Artas. La tua virtude istessa
Mi parla per Arbace. Io più ti deggio,
Quanto meno il difendi. Ah! renderei
Troppo ingrata mercede a' merti tui,
Se senza affanno io ti punissi in lui.
Deh cerchiamo, Artabano,
Una via di salvarlo, una ragione,
Ch' io possa dubitar del suo delitto.
Unisci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie. *Artab.* Che far poss' io,
S' ogni evento l' accusa, e intanto Arbace
Si vede reo, non si difende, e tace?
Artas. Ma innocente si chiama. I labbri suoi
Non son usi a mentir. Come in un punto
Cangiò natura! Ah l' infelice ha forse
Qualche ragion del suo silenzio! A lui
Parli Artabano, ei svelerà col padre
Quanto al giudice tace. Io m' allontano.
In libertà seco ragiona; osserva,
Esamina il suo cor. Trova, se puoi,
Un' ombra di difesa. Accorda insieme
La salvezza del figlio,
La pace del tuo Re, l' onor del trono,
Ingannami, se puoi, ch' io ti perdono.

Rendimi il caro amico,
Parte dell' alma mia;
Fa ch' innocente sia,
Come l' amai finor.
Compagni dalla cuna
Tu ci vedesti, e sai
Che in ogni mia fortuna
Seco fin or provai
Ogni piacer diviso,
Diviso ogni dolor. (1)

SCE

(1) *Parte.*

SCENA II. *Artabano, poi Arbace con alcune guardie.*

Artab. SON quasi in porto. Arbace,
Avvicinati. E voi (1)
Nelle prossime stanze
Pronti attendete ogni mio cenno. (2) *Arb.* (Il padre
Solo con me!) *Artab.* Pur mi riesce, o figlio,
Di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte
All' incauto Artaserse
La libertà di favellarti. Andiamo:
Per una via, che ignota
Sempre gli fu, scorgendo i passi tui
Deluder posso i suoi custodi, e lui.
Arb. Mi proponi una fuga,
Che saria prova al mio delitto? *Artab.* Eh vieni
Folle che sei: la libertà ti rendo:
T' involo al regio sdegno;
Agli applausi ti guido, e forse al regno.
Arb. Che dici? Al regno! *Artab.* E' da gran tempo, il sai,
A tutti in odio il regio sangue. Andiamo:
Alle commosse squadre
Basta mostrarti. Ho già la fede in pegno
De' primi Duci. *Arb.* Io divenir ribelle?
Solo in pensarlo inorridisco. Ah padre,
Lasciami l' innocenza! *Artab.* E' già perduta
Nella credenza altrui. Sei prigioniero,
E comparisci reo. *Arb.* Ma non è vero.
Artab. Questo non giova. E' l'innocenza, Arbace,
Un pregio, che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l'ammira; e se le togli questo,

In

(1) *Alle guardie.* (2) *Partono.*

In nulla si risolve. Il giusto è solo,
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con più destro artifizio i sensi sui
Nel teatro del mondo agli occhj altrui.

Arb. T' inganni. Un' alma grande
E' teatro a se stessa. Ella in segreto
S' approva, e si condanna,
E placida, e sicura
Del volgo spettator l' aura non cura.

Artab. Sia ver, ma l' innocenza
Si dovrà preferir forse alla vita?

Arb. E questa vita, o padre,
Che mai la credi? *Artab.* Il maggior dono, o figlio,
Che far possan gli Dei. *Arb.* La vita è un bene,
Che usandone si scema: ogni momento,
Ch' altri ne gode, è un passo,
Che al termine avvicina, e dalle fasce
Si comincia a morir quando si nasce.

Artab. E dovrò per salvarti
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar, che il cenno mio. T' affretta.

Arb. No, perdona, sia questo
Il tuo cenno primiero
Trasgredito da me. *Artab.* Vinca la forza
Le resistenze tue. Seguimi. (1) *Arb.* In pace (2)
Lasciami, o padre. A troppo gran cimento
Riduci il mio rispetto. Ah se mi sforzi,
Farò... *Artab.* Minacci ingrato?
Parla, dì, che farai? *Arb.* Nol so; ma tutto
Farò per non seguirti. *Artab.* E ben vediamo,
Chi

(1) *Va a prenderlo.* (2) *Si scosta.*

Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo. (1)
Arb. Custodi, olà. *Artab.* T' accheta. *Arb.* O' à, custodi,
Rendetemi i miei lacci. Al carcer mio
Guidatemi di nuovo. (2) *Artab.* (Ardo di sdegno.)
Arb. Padre, un addio.
Artab. Va, non t' ascolto, indegno.
Arb. Mi scacci sdegnato, Che ingiusto rigore!
Mi sgridi severo; Che fiero consiglio!
Pietoso, placato Scordarsi l' amore
Vederti non spero, D' un misero figlio,
Se in questi momenti D' un figlio infelice,
Non senti = Pietà. Che colpa non ha. (3)

SCENA III. *Artabano, poi Megabise.*

Artab. I Tuoi deboli affetti
Vinci, Artabano. Un temerario figlio
S' abbandoni al suo fato. Ah che nel core
Condannarlo non posso! Io l' amo appunto,
Perchè non mi somiglia. A un tempo istesso
E mi sdegno, e l' ammiro,
E d' ira, e di pietà fremo, e sospiro.
Meg. Che fai? Che pensi? Irresoluto, e lento,
Signor, così ti stai? Non è più tempo
Di meditar, ma d' eseguir. Si aduna
De' Satrapi il consiglio: ecco raccolte
Molte vittime insieme. I tuoi rivali
Là troveremo uniti. Uccisi questi,
Piana è per te la via del trono. Arbace
A liberar si voli. *Artab.* Megabise,
Che sventura è la mia! Riensa il figlio
E regno, e libertà. De' giorni suoi

(1) *Lo prende per mano.* (2) *Artabano lascia Arbace vedendo i custodi.* (3) *Parte colle guardie.*

De' miei bassi principj. Alla tua mano
Deggio quanto possiedo: a' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traesti.
Io tradirti! Ah Signor, che mai dicesti?
Artab. E' poco', o Megabise,
Quanto feci per te. Vedrai s' io t' amo,
Se m' arride il destin. So per Semira
Gli affetti tuoi; non li condanno, e penso...
Eccola. Un mio comando
L' amor suo t' assicuri, e noi congiunga
Con più saldi legami. *Meg.* Oh qual contento!

SCENA IV. *Semira, e detti.*

Artab. Figlia, è questi il tuo sposo.
Sem. (Aimè, che sento!) E ti par tempo, o padre,
Di stringere imenei, quando il germano...
Artab. Non più. Può la tua mano
Molto giovargli. *Sem.* Il sagrifizio è grande:
Signor, meglio rifletti. Io son... *Artab.* Tu sei
Folle se mi contrasti:
Ecco il tuo sposo; io così voglio, e basti.

Amalo, e se al tuo sguardo
Amabile non è,
La man, che te lo diè,
Rispetta, e taci.
Poi nell' amar men tardo
Forse il tuo cor sarà,
Quando fumar vedrà
Le sacre faci. (1)

SCENA V. *Semira, e Megabise.*

Sem. Ascolta, o Megabise. Io mi lusingo
Alfin del amor tuo. Posso una prova
Sperarne a mio favor? *Meg.* Che non farei,
Cara, per ubbidirti? *Sem.* E pure io temo
Le ripugnanze tue. *Meg.* Questo timore
Dilegui un tuo comando. *Sem.* Ah, se tu m' ami,

(1) *Parte*

Questi imenei disciogli, *Meg.* Io? *Sem.* Sì: salvarmi
Del genitor così potrai dall'ira.
Meg. T'ubbidirei, ma parmi,
Ch'ora meco scherzar voglia Semira.
Sem. Io non parlo da scherzo. *Meg.* Eh non ti credo:
Vuoi così tormentarmi, io me n'avvedo.
Sem. Tu mi deridi. Io ti crederei fin ora
Più generoso amante. *Meg.* Ed io più saggia
Fin ora ti credei. *Sem.* D'un'alma grande
Che bella prova è questa?
Meg. Che discreta richiesta
Da farsi a un amator! *Sem.* T'apersi un campo,
Ove potevi esercitar con lode
La tua virtù, senz'essermi molesto.
Meg. La voglio esercitar, ma non in questo.
Sem. Dunque in vano sperai? *Meg.* Sperasti in vano.
Sem. Dunque il pianto? *Meg.* Non giova.
Sem. Queste preghiere mie? *Meg.* Son sparse a' venti.
Sem. E bene, al padre ubbidirò, ma senti:
Non lusingarti mai
Ch'io voglia amarti. Abborrirò costante
Quel funesto legame,
Che a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,
Oggetto agli occhi miei sempre d'orrore:
La mano avrai, ma non sperare il core.
Meg. Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento
Di vederti mia sposa. E per vendetta,
Se ti basta d'odiarmi,
Odiami pur ch'io non saprò lagnarmi.
Non temer ch'io mai ti dica
Alma infida, ingrato core:
Possederti ancor nemica
Chiamerò felicità. Io

Io detesto la follia
D'un incomodo amatore,
Che a' pensieri ancor vorria
Limitar la libertà. (1)

SCENA VI. *Semira, poi Mandane.*

Sem. QUal serie di sventure un giorno solo
Unisce a danni miei! Mandane, ah senti!
Man. Non m'arrestar, Semira. *Sem.* Ove t'affretti?
Man. Vado al real Consiglio. *Sem.* Io tua seguace
Sarò, se giova all'infelice Arbace.
Man. L'interesse è distinto:
Tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.
Sem. E un amante d'Arbace
Parla così? *Man.* Parla così, Semira,
Una figlia di Serse. *Sem.* Il mio germano.
O non ha colpa, o per tua colpa è reo,
Perchè troppo t'amò... *Man.* Questo è il maggiore
De' falli suoi. Col suo morir degg'io
Giustificar me stessa, e vendicarmi
Di quel rossor che soffre
Il mio genio real, che a lui donato
Dovea destarlo a generose imprese,
E per mia pena un traditor lo rese.
Sem. E non basta a punirlo
Delle leggi il rigor, che a lui sovrasta,
Senza gl'impulsi tuoi? *Man.* No, che non basta.
Io temo in Artaserse
La tenera amistà; temo l'affetto
Ne' Satrapi, e ne' Grandi, e temo in lui
Quell'ignoto poter, quell'astro amico,
Che in fronte gli risplende,
Che degli animi altrui signor lo rende.

(1) *Parte.*

Sem. Va, sollecita il colpo,
Accusalo, spietata,
Riducilo a morir; però misura
Prima la tua costanza. Hai da scordarti
Le speranze, gli affetti,
La data fè, le tenerezze, i primi
Scambievoli sospiri, i primi sguardi,
E l'idea di quel volto,
Dove apprese il tuo core
La prima volta a sospirar d'amore.

Man. Ah, barbara Semira!
Io che ti feci mai? Perchè risvegli
Quella al dover ribelle
Colpevole pietà, che opprimo in seno
A forza di virtù? Perchè ritorni
Con questa idea, che 'l mio coraggio atterra
Fra' miei pensieri a rinnovar la guerra?

Se d'un amor tiranno
Credei di trionfar,
Lasciami nell'inganno,
Lasciami lusingar,
Che più non amo.

Se l'odio è il mio dover,
Barbara, e tu lo sai,
Perchè avveder mi fai
Che in van lo bramo? (1)

SCENA VII. *Semira.*

A Qual di tanti mali
Prima oppormi degg'io? Mandane, Arbace,
Megabise, Artaserse, il genitore,
Tutti son miei nemici. Ognun m'assale
In alcuna del cor tenera parte:
Mentre ad uno m'oppongo, io resto agli altri
Senza difesa esposta, ed il contrasto
Sola di tutti a sostener non basto.

(1) *Parte.*

Se

Se del fiume altera l'onda
Tenta uscir dal letto usato,
Corre a questa, a quella sponda
L'affannato = Agricoltor.
Ma disperde in su l'arene
Il sudor, le cure, e l'arti;
Che se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor. (1)

SCENA VIII.

Gran sala del real Consiglio con trono da un lato, e sedili dall'altro per li Grandi del regno. Tavolino, e sedia alla destra del suddetto trono.

Artaserse preceduto da una parte delle guardie, e dai Grandi del regno, e seguito dal restante delle guardie, poi Megabise.

Artas. Eccomi, o della Persia
Fidi sostegni, del paterno soglio
Le cure a tollerar. Son del mio regno
Sì torbidi i principi, e sì funesti,
Che l'inesperta mano
Teme di questo avvicinarsi al freno:
Voi, che nudrite in seno
Zelo, valore, esperienza, e fede,
Dell'affetto in mercede,
Che 'l mio gran genitor vi diede in dono,
Siatemi scorta in su le vie del trono.

Meg. Mio Re, chiedono a gara
E Mandane, e Semira a te l'ingresso.

Artas. O Dei! vengano. Io vedo, (2)
Qual diversa cagione entrambe affretta,

SCE-

(1) *Parte.* (2) *Parte Megabise.*

SCENA IX. *Mandane, Semira, Megabise, e detto.*

Sem. ARtaserse, pietà. *Man.* Signor, vendetta.
D'un reo chiedo la morte.
Sem. Ed io la vita
D'un innocente imploro. *Man.* Il fallo è certo.
Sem. Incerto è il traditor. *Man.* Condanna Arbace
Ogni apparenza. *Sem.* Assolve
Arbace ogni ragione. *Man.* Il sangue sparso
Dalle vene del padre
Chiede il castigo. *Sem.* E il conservato sangue
Nelle vene del figlio un premio chiede.
Man. Ricordati... *Sem.* Rammenta...
Man. Che sostegno del trono
Solo è il rigor. *Sem.* Che la clemenza è base.
Man. D'una misera figlia
Deh t'irriti il dolor. *Sem.* Ti plachi il pianto
D'un'afflitta germana. *Man.* Ognun, che vedi,
Fuor che Semira, il sacrifizio aspetta.
Sem. Artaserse, pietà. (1) *Man.* Signor, vendetta.
Artas. Sorgete, oh Dio! sorgete. Il vostro affanno
Quanto è minor del mio! Teme Semira
Il mio rigor; Mandane
Teme la mia clemenza. E amico, e figlio
Artaserse sospira
Nel timor di Mandane, e di Semira.
Solo d'entrambe io così provo... Ah vieni! (2)
Consolami, Artabano. Hai per Arbace
Difesa alcuna? Ei si discolpa?

SCENA X. *Artabano, e detti.*

Artab. E' vana
La tua, la mia pietà. La sua salvezza
O non

(1) *S' inginocchiano.* (2) *Vedendo Artabano.*

O non cura; o dispera. *Artas.* E vuol ridurmi
L'ingrato a condannarlo?
Sem. Condannarlo? Ah crudel! Dunque vedrassi
Sotto un'infame scure
Di Semira il germano,
Della Persia l'onore,
L'amico d'Artaserse, il difensore?
Misero Arbace! Inutile mio pianto!
Vilipeso dolor! *Artas.* Semira, a torto
M'accusi di crudel. Che far poss'io,
Se difesa non ha? Tu che faresti?
Che farebbe Artabano? Olà, custodi,
Arbace a me si guidi: il padre istesso
Sia giudice del figlio. Egli l'ascolti:
Ei l'assolva, se può. Tutta in sua mano
La mia depongo autorità reale.
Artab. Come? *Man.* E tanto prevale
L'amicizia al dover? Punir nol vuoi,
Se la pena del reo commetti al padre.
Artas. A un padre io la commetto,
Di cui nota è la fè; che un figlio accusa,
Ch'io difender vorrei; che di punirlo
Ha più ragion di me. *Man.* Ma sempre è padre.
Artas. Perciò doppia ragione
Ha di punirlo. Io vendicar di Serse
La morte sol deggio in Arbace. Ei deve
Nel figlio vendicar con più rigore
E di Serse la morte, e 'l suo rossore.
Man. Dunque così... *Artas.* Così, se Arbace è il reo,
La vittima assicuro al Re svenato,
Ed al mio difensor non sono ingrato.
Artab. Ah Signor! qual cimento...

Artas.

Artas. Degno di tua virtù. *Artab.* Di questa scelta
Che si dirà? *Artas.* Che si può dir? Parlate, (1)
Se v'è ragion che a dubitar vi muova.
Meg. Il silenzio d'ognun la scelta approva.
Sem. Ecco il german. *Man.* (Aimè!)
Artas. S' ascolti. (2) *Artab.* (Affetti,
Ah tollerate il freno!) (3)
Man. (Povero cor non palpitarmi in seno.)

SCENA XI. *Arbace con catene fra alcune guardie, e detti.*

Arb. TAnto in odio alla Persia
Dunque son io, che di mia rea fortuna
L'ingiustizie a mirar tutta s'aduna?
Mio Re ... *Artas.* Chiamami amico: in fin ch'io (possa
Dubitar del tuo fallo, esser lo voglio:
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commesso. *Arb.* Al padre! *Artas.* A lui.
Arb. (Gelo d'orror.) *Artab.* Che pensi? Ammiri forse
La mia costanza? *Arb.* Inorridisco, o padre,
Nel mirarti in quel luogo, e ripensando
Qual'io son, qual tu sei. Come potesti
Farti giudice mio? Come conservi
Così intrepido il volto, e non ti senti
L'anima lacerar? *Artab.* Quai moti interni
Io provi in me, tu ricercar non devi,
Nè quale intelligenza
Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
Lo son per colpa tua. Se a' miei consigli
Tu davi orecchio, e seguitar sapevi

L'or-

(1) *Ai Grandi.* (2) *Artaserse va in trono, ed i Grandi siedono.* (3) *Nell' andare a sedere al tavolino.*

L' orme d' un padre amante, in faccia a questi
Giudice non sarei, reo non saresti.
Artas. Misero genitor! *Man.* Qui non si venne
I vostri ad ascoltar privati affanni;
O Arbace si difenda, o si condanni. (ste
Arb. (Quanto rigor!) *Artab.* Dunque alle mie richie-
Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,
Di Serse l' uccisor. Ne sei convinto:
Ecco le prove. Un temerario amore,
Uno sdegno ribelle... *Arb.* Il ferro, il sangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga
So che la colpa mia fanno evidente:
E pur vera non è; sono innocente.
Artab. Dimostralo se puoi: placa lo sdegno
Dell' offesa Mandane. *Arb.* Ah! se mi vuoi
Costante nel soffrir, non assalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro genitor... *Artab.* Taci: non vedi
Nella tua cieca intolleranza, e stolta
Dove sei, con chi parli, e chi t' ascolta?
Arb. Ma padre... *Artab.* (Affetti, ah tollerate il freno!)
Man. (Povero cor, non palpitarmi in seno.)
Artab. Chiede pur la tua colpa
Difesa, o pentimento. *Artas.* Ah porgi aita
Alla nostra pietà! *Arb.* Mio Re, non trovo
Nè colpa, nè difesa,
Nè motivo a pentirmi; e se mi chiedi
Mille volte ragion di questo eccesso,
Tornerò mille volte a dir l' istesso. (reo,
Artab. (Oh amor di figlio!) *Man.* Egli ugualmente è
O se parla, o se tace. Or che si pensa?
Il giudice che fa? Questo è quel padre,

Che

Che vendicar doveva un doppio oltraggio?
Arb. Mi vuoi morto, o Mandane? *Man.* (Alma, coraggio)
Artab. Principessa, è il tuo sdegno
Sprone alla mia virtù. Resti alla Persia
Nel rigor d'Artabano un grand' esempio
Di giustizia, e di fè non visto ancora.
Io condanno il mio figlio: Arbace mora. (1)
Man. (Oh Dio!) *Artas.* Sospendi, amico,
Il decreto fatal. *Artab.* Segnato è il foglio:
Ho compito il dover. (2) *Artas.* barbaro vanto! (3)
Sem. Padre inumano! *Man.* (Ah mi tradisce il pianto!)
Arb. Piange Mandane! E pur sentisti al fine
Qualche pietà del mio destin tiranno?
Man. Si piange di piacer come d'affanno.
Artab. Di giudice severo
Adempite ho le parti. Ah si permetta
Agli affetti di padre
Uno sfogo, o Signor! Figlio, perdona
Alla barbara legge
D'un tiranno dover. Soffri, che poco
Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi
L'aspetto della pena: il mal peggiore
E' dei mali il timor. *Arb.* Vacilla, o padre,
La sofferenza mia. Trovarmi esposto
In faccia al mondo intero
In sembianza di reo: veder recise
Sul verdeggiar le mie speranze; estinti
Sull'aurora i miei dì; vedermi in odio
Alla Persia, all'amico, a lei che adoro:

Sa-

(1) *Sottoscrive il foglio.* (2) *S'alza, e dà il foglio a Megabise.* (3) *Scende dal trono, e i Grandi si levano da sedere.* (4) *In atto di partire, poi si ferma.*

Saper, che 'l padre mio....
Barbaro padre.... (Ah ch'io mi perdo!). Addio. (1)
Artab. (Io gelo!) *Man.* (Io moro!)
Arb. Oh temerario Arbace!
Dove trascorri? Ah genitor! perdona
Eccomi a' piedi tuoi. Scusa i trasporti
D'un insano dolor. Tutto il mio sangue
Si versi pur, non me ne lagno; e in vece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man, che mi condanna.
Artab. Basta, sorgi; pur troppo
Hai ragion di lagnarti:
Ma sappi.... (Oh Dio!) Prendi un abbraccio, e parti.

Arbace.

Per quel paterno amplesso Difendimi il mio Re.
Per questo estremo addio, Vado a morir beato,
Conservami te stesso, Se della Persia il fato
Placami l'idol mio, Tutto si sfoga in me. (2)

SCENA XII. *Mandane. Artaserse, Semira, ed Artabano.*

Man. (AH che al partir d'Arbace
Io comincio a provar che sia la morte!)
Artab. A prezzo del mio sangue, ecco, o Mandane,
Soddisfatto il tuo sdegno. *Man.* Ah scellerato!
Fuggi dagli occhi miei; fuggi la luce
Delle stelle, e del sol: celati, indegno,
Nelle più cupe e cieche
Viscere della terra;
Se pur la terra istessa a un empio padre,

(1) *In atto di partire, poi si ferma.* (2) *Parte fra le guardie seguito da Megabise, e partono i Grandi.*

Così d'umanità privo, e d'affetto,
Nelle viscere sue darà ricetto.

Artab. Dunque la mia virtù.. *Man.* Taci, inumano.
Di qual virtù ti vanti?
Ha questa i suoi confini, e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.

Artab. Ma non sei quell'istessa,
Che fin or m'irritò? *Man.* Son quella, e sono
Degna di lode. E se dovesse Arbace
Giudicarsi di nuovo, io la sua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un padre vendicar: salvare un figlio
Artabano doveva. A te l'affetto,
L'odio a me conveniva. Io l'interesse
D'una tenera amante
Non doveva ascoltar; ma tu dovevi
Di giudice il rigor porre in obblìo:
Quest'era il tuo dover, quello era il mio,

Va tra le selve Ircane,
Barbaro genitore;
Fiera di te peggiore,
Mostro peggior non v'è.
Quanto di reo produce
L'Africa al sol vicina,
L'inospita marina,
Tutto s'aduna in te. (1)

SCENA XIII. *Artaserse*, *Semira*, *Artabano*.

Artas. QUanto, amata Semira,
Congiura il ciel del nostro Arbace a danno!

Sem. Inumano! tiranno!
Così presto ti cangi?
Prima uccidi l'amico, e poi lo piangi?

Artas. All'arbitrio del padre
La sua vita commisi,
Ed io sono il tiranno, ed io l'uccisi?

Sem. Questa è la più ingegnosa

(1) *Parte.* Bar-

Barbara crudeltà. Giudice il padre
Era servo alla legge. A te Sovrano
La legge era vassalla. Ei non poteva
Esser pietoso, e tu dovevi. Eh dimmi
Che godi di veder svenato un figlio
Per man del genitore,
Che amicizia non hai, non senti amore,
Artas. Parli la Persia, e dica
Se ad Arbace son grato,
Se ho pietà del tuo duol, se t'amo ancora.
Sem. Ben ti credei finora,
Lusingata ancor io dal genio antico,
Pietoso amante, e generoso amico:
Ma ti scopre un'istante
Perfido amico, e disperato amante.

Per quell'affetto,
Che l'incatena,
L'ira depone
La tigre armena,
Lascia il leone
La crudeltà.

Tu, delle fiere
Più fiero ancora,
Alle preghiere
Di chi t'adora
Spogli il tuo petto
D'ogni pietà. (1)

SCENA XIV. *Artaserse, ed Artabano.*

Artas. DELL'ingrata Semira
I rimproveri udisti? *Artab.* Udisti i sdegni
Dell'inginsta Mandane?
Artas. Io son pietoso,
E tiranno mi chiama. *Artab.* Io giusto sono,
E mi chiama crudel. *Artas.* Di mia clemenza
E' questo il prezzo? *Artab.* La mercede è questa
D'un'austera virtù? *Artas.* Quanto in un giorno,
Quanto perdo, Artabano! *Artab.* Ah non lagnarti!
Lascia a me le querele. Oggi d'ogni altro

(1) *Parte.*

Più misero son io.

Artas. Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.
Non conosco in tal momento,
Se l'amico, o il genitore
Sia più degno di pietà.
So però per mio tormento,
Ch'era scelta in me l'amore,
Ch'era in te necessità. (*parte.*)

SCENA XV. *Artabano.*

SOn pur solo una volta, e dall'affanno
Respiro in libertà. Quasi mi persi
Nel sentirmi d'Arbace
Giudice nominar: ma, superato,
Non si pensi al periglio,
Salvai me stesso, or si difenda il figlio.
Così stupisce, e cade
Pallido, e smorto in viso
Al fulmine improvviso
L'attonito pastor.
Ma quando poi s'avvede
Del vano suo spavento,
Sorge, respira, e riede
A numerar l'armento
Disperso dal timor.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III. SCENA I.

Parte interna della Fortezza, nella quale è ritenuto prigione Arbace. Cancelli in prospetto. Picciola porta a mano destra, per la quale si ascende alla Reggia. *Arbace, poi Artaserse.*

Arb. PErchè tarda è mai la morte,
Quando è termine al martir? A chi

A chi vive in lieta sorte,
E' sollecito il morir.

Art. Arbace. *Arb.* Oh Dei, che miro! In questo albergo
Di mestizia, e d'orror chi mai ti guida?
Artas. La pietà, l'amicizia. *Arb.* A funestarti
Perchè vieni, o Signor? *Artas.* Vengo a salvarti.
Arb. A salvarmi! *Artas.* Non più. Per questa via,
Che in solitaria parte
Termina della reggia, i passi affretta:
Fuggi cauto da questo
In altro regno, e quivi
Rammentati Artaserse, amalo, e vivi.
Arb. Mio Re, se reo mi credi;
Perchè vieni a salvarmi? E se innocente,
Perchè debbo fuggir? *Artas.* Se reo tu sei,
Io ti rendo una vita,
Che a me donasti: e se innocente, io t'offro
Quello scampo, che solo
Puoi tacendo ottener. Fuggi, risparmia
D'un amico all'affetto
D'ucciderti il dolor. Placa i tumulti
Di quest'alma agitata. O sia che cieco
L'amicizia mi renda; o sia che un Nume
Protegga l'innocenza, io non ho pace,
Se tu salvo non sei. Parmi nel seno
Una voce ascoltar, che ognor mi dica,
Qualor bilancio e la tua colpa e 'l merto,
Che il fallo è dubbio, il benefizio è certo.
Arb. Signor, lascia ch'io mora. In faccia al mondo
Colpevole apparisco, ed a punirmi
T'obbliga l'onor tuo. Morrò felice,
Se all'amico conservo, e al mio Signore

Una volta la vita, una l'onore.

Artas. Sensi non anco intesi
Su le labbra d'un reo! Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. All'onor mio
Basterà che si sparga,
Che un segreto castigo
Già ti punì; che funestar non volli
Di questo dì la pompa, in cui mirarmi
L'Asia dovrà la prima volta in trono.

Arb. Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno esser palese. E allora... *Art.* Ah! parti,
Amico, io te ne priego; e se pregando
Nulla ottener poss'io, Re tel comando.

Arb. Ubbidisco al mio Re. Possa una volta
Esserti grato Arbace. Ascolti intanto
Il cielo i voti miei:
Regni Artaserse, e gli anni
Del suo regno felice
Distinguano i trionfi: allori, e palme
Tutto il mondo vassallo a lui ravvolga:
Lentamente raccolga
I suoi giorni la Parca; e resti a lui
Quella pace, ch'io perdo,
Che non spero trovar fino a quel giorno,
Che alla patria, e all'amico io non ritorno.

L'onda dal mar divisa
Bagna la valle, e 'l monte;
Va passeggiera
In fiume,
Va prigioniera
In fonte,
Mormora sempre, e geme,
Fin che non torna al mar;
Al mar, dov'ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove da lunghi errori
Spera di riposar.

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA II. *Artaserse.*

QUella fronte sicura, e quel sembiante
Non l' accusano reo. L' esterna spoglia
Tutta d' un' alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor si scopre,
Nuvoletta opposta al sole
Spesso il giorno adombra, e vela,
Ma non cela = Il suo splendor.
Copre in van le basse arene
Picciol rio col velo ondoso,
Che rivela il fondo algoso
La chiarezza dell' umor. (1)

SCENA III. *Artabano, con seguito di Congiurati, poi Megabise, tutti da' cancelli, a guardia de' quali restano i Congiurati.*

Artab. FIglio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
Ascoltar le mie voci. Arbace? Oh stelle!
Dove mai si celò? Compagni, intanto
Ch' io ritrovo il mio figlio,
Custodite l' ingresso. (2) *Meg.* E ancor si tarda? (3)
Ormai tempo sarìa... Ma qui non vedo
Nè Artabano, nè Arbace.
Che si fa? Che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?
Artabano, Signore? (4) *Artab.* Oh me perduto! (5)
Non trovo il figlio mio. Gelar mi sento:
Temo... Dubito... Ascoso...

For-

(1) *Parte.* (2) *Entra fra le scene a mano destra.* (3) *Ai Congiurati.* (4) *Entrando fra le scene a mano sinistra.* (5) *Uscendo dall' istesso lato, pel quale entrò: ma da strada diversa.*

Forse in quest'altra parte io non in vano...
Megabise! (1) *Meg.* Artabano!
Artab. Trovasti Arbace?
Meg. E non è teco? *Artab.* Oh Dei!
Crescono i dubbj miei. *Meg.* Spiegati, parla.
Che fu d' Arbace? *Artab.* E chi può dirlo? Ondeggio
Fra mille affanni, e mille
Orribili sospetti. Il mio timore
Quante funeste idee forma, e descrive!
Chi sa che fu di lui! Chi sa se vive!
Meg. Troppo presto all' estremo
Precipiti i sospiri. E non potrebbe
Artaserse, Mandane, amico, amante
Aver del prigioniero
Procurata la fuga? Ecco la via,
Che alla reggia conduce. *Artab.* E per qual fine
La sua fuga celarmi? Ah Megabise!
No, più non vive Arbace;
E ognun pietoso al genitor lo tace.
Meg. Cessin gli Dei l' augurio. Ah! ricomponi
I tumulti del cor: Sia la tua mente
Men torbida, e più pronta,
Che l' impresa il richiede. *Artab.* E quale impresa
Vuoi ch' io pensi a compir, perduto il figlio?
Meg. Signor, che dici? Avrem sedotti in vano
Tu i reali custodi, ed io le schiere?
Risolviti: a momenti
Va del regno le leggi
Artaserse a giurar. La sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo

Per-

(1) *Incontrandosi in Megabise, il quale esce dall' istesso lato, pel quale entrò, ma da strada diversa.*

Perder così vilmente
Tanto sudor, cure sì grandi? *Artab.* Amico,
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditor: per lui mi resi
Orribile a me stesso, e lui perduto,
Tutto dispero, e tutto
Veggio de' falli miei rapirmi il frutto.
Meg. Arbace estinto, o vivo
Dalla tua mano aspetta
Il regno, o la vendetta. *Artab.* Ah! questa sola
In vita mi trattien. Sì, Megabise,
Guidami dove vuoi, di te mi fido.
Meg. Fidati pur, che a trionfar ti guido.

Audito ti renda, E' dolce ad un' alma,
T' accenda = Di sdegno Che aspetta = Vendetta,
D' un figlio = Il periglio, Il perder la calma
D' un regno = L' amor. Fra l' ire del cor. (1)

SCENA IV. *Artabano.*

TRovaste, avversi Dei,
L' unica via d' indebolirmi. Al solo
Dubbio che più non viva il figlio amato,
Timido, disperato
Vincer non posso il turbamento interno,
Che a me stesso di me toglie il governo.

Figlio, se più non vivi, In fin che il padre arrivi,
Morrò; ma del mio fato Fa che sospenda il remo
Farò che un Re svenato Colà sul guado estremo
Preceda messaggier. Il pallido nocchier. (2)

SCE-

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA V. Gabinetto negli appartamenti di Mandane.

Mandane, poi Semira.

Man. O Che all' uso de' mali
Istupidisca il senso, o ch' abbian l' alme
Qualche parte di luce,
Che presaghe le renda, io per Arbace,
Quanto dovrei, non so dolermi. Ancora
L' infelice vivrà. Se fosse estinto,
Già pur troppo il saprei. Porta i disastri
Sollecita la fama. *Sem.* Al fin potrai
Consolarti, Mandane. Il ciel t' arrise.
Man. Forse il Re sciolse Arbace? *Sem.* Anzi l' uccise.
Man. Come! *Sem.* E' noto a ciascun, benchè in segreto,
Ei terminò la sua dolente sorte.
Man. (Oh presagi fallaci! Oh giorno! Oh morte!)
Sem. Eccoti vendicata, ecco adempito
Il tuo genio crudel. Ti basta? O vuoi
Altre vittime ancor? Parla. *Man.* Ah Semira!
Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi. *Sem.* Alma non vidi
Della tua più inumana. Al caso atroce
Non v' è ciglio che sappia
Serbarsi asciutto, e tu non piangi intanto?
Man. Picciolo è il duol, quando permette il pianto.
Sem. Va, se paga non sei, pasci i tuoi sguardi
Su la trafitta spoglia
Del mio caro germano; osserva il seno,
Numera le ferite; e lieta in faccia....
Man. Taci, parti da me. *Sem.* Ch' io parta, e taccia?
Fin che vita ti resta,
Sempre intorno m' avrai. Sempre importuna
Rendere i giorni tuoi voglio infelici.
Man. E quando io meritai tanti nemici? Mi

Mi credi spietata? Per farmi morir.
Mi chiami crudele? Quell' odio, quell' ira
Non tanto furore, D' un alma sdegnata,
Non tante querele, Ingrata Semira,
Che basta il dolore Non posso soffrir. (1)

SCENA VI. *Semira*

Forsennata, che feci? Io mi credei
Con divider l' affanno
A me scemarlo, e pur l' accrebbi. Allora
Che insultando Mandane
Qualche ristoro a questo cor desìo,
Il suo trafiggo, e non risano il mio.
Non è ver, che sia contento Che l' esempio del dolore
Il veder nel suo tormento E' uno stimolo maggiore,
Più d' un ciglio lagrimar: Che richiama a sospirar. (2)

SCENA VII. *Arbace, e poi Mandane.*

Arb. NE' pur quì la ritrovo. Almen vorrei
Dell' amata Mandane
Calmar gli sdegni, e l' ire,
Rivederla una volta, e poi partire.
In più segreta parte
Forse potrò . . . Ma dove
Temerario m' inoltro? Eccola, oh Dei!
Ardir non ho di presentarmi a lei. (3)
Man. Olà, non si permetta in queste stanze
A veruno l' ingresso. (4) Eccovi alfine.
Miei disperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro amante

Ver-

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *Si ritira in disparte inosservato.* (4) *Ad un Paggio, il quale ricevuto l' ordine rientra per la scena, donde è uscito Arbace.*

Versai barbara il sangue. Il sangue mio (1)
E' tempo di versar. *Arb.* Fermati.
Man. Oh Dio! (2)
Arb. Quale ingiusto furor... *Man.* Tu in questo luogo!
Tu libero! Tu vivo! *Arb.* Amica destra
I miei lacci disciolse. *Man.* Ah fuggi! ah parti!
Misera me! Che si dirà, se alcuno
Qui ti ritrova? Ingrato,
Lasciami la mia gloria. *Arb.* E chi poteva,
Mio ben, senza vederti
La patria abbandonar? *Man.* Da me che vuoi,
Perfido traditor? *Arb.* No, Principessa,
Non dir così. So ch'hai più bello il core
Di quel che vuoi mostrarmi: è a me palese;
Tu parlasti, o Mandane, e Arbace intese.
Man. O mentisci, o t'inganni, o questo labbro
Senza il voto dell'alma
Per uso favellò. *Arb.* Ma pur son io
Ancor la fiamma tua. *Man.* Sei l'odio mio.
Arb. Dunque, crudel, t'appaga:
Ecco il ferro, ecco il sen; prendi, e mi svena. (3)
Man. Saria la morte tua premio, e non pena.
Arb. E' ver, perdona, errai;
Ma questa mano emenderà... (4) *Man.* Che fai?
Credi forse che basti
Il sangue tuo per appagarmi? Io voglio,
Che pubblica, che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un segno,
Un'ombra di valor. *Arb.* Barbara, ingrata,
Morrò come a te piace: (5) Tor-

(1) *Impugna uno stilo in atto d'uccidersi.* (2) *Vedendo Arbace le cade lo stilo.* (3) *Presentandole la spada nuda.* (4) *In atto d'uccidersi.* (5) *Getta la spada.*

Torro al carcere mio. (1) *Man.* Sentimi, Arbace.
Arb. Che vuoi dirmi? *Man.* Ah! Nol so.
Arb. Sarebbe mai
Quello che ti trattiene,
Qualche resto d'amor? *Man.* Crudel, che brami?
Vuoi vedermi arrossir? Salvati, fuggi,
Non affliggermi più. *Arb.* Tu m'ami ancora,
Se a questo segno a compatirmi arrivi.
Man. No, non crederlo amor; ma fuggi, e vivi.
Arb. Tu vuoi ch'io viva, o cara;
Ma se mi nieghi amore,
Cara mi fai morir.
Man. Oh Dio, che pena amara!
Ti basti il mio rossore;
Più non ti posso dir.
Arb. Sentimi... *Man.* No. *Arb.* Tu sei...
Man. Parti dagli occhi miei,
Lasciarmi per pietà.
A 2 Quando finisce, o Dei,
La vostra crudeltà?
A 2 Se in così gran dolore
D'affanno non si muore,
Qual pena ucciderà? (2)

SCENA VIII. Luogo magnifico destinato per la coronazione di Artaserse. Trono da un lato con sopra scettro, e corona. Ara nel mezzo accesa con simulacro del Sole. *Artaserse, ed Artabano con numeroso seguito, e Popolo.*

Artas. A Voi, popoli, io m'offro
Non men padre, che Re. Siatemi voi
Più figli che vassalli. Il vostro sangue,

(1) *In atto di partire.* (2) *Partono.*

La gloria vostra, e quanto
F' di guerra o di pace acquisto o dono,
Vi serberò; voi mi serbate il trono;
E faccia il nostro core
Questo di fedeltà cambio, e d' amore.
Sarà del regno mio
Soave il freno. Esecutor geloso
Delle leggi io sarò. Perchè sicuro
Ne sia ciascun, solennemente il giuro. (1)

Artab. Ecco la sacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte: (2)
Compisci il rito. (E beverai la morte.)

Artas. Lucido Dio, per cui l' April fiorisce,
Per cui tutto nel mondo e nasce, e muore,
Volgiti a me. Se il labbro mio mentisce,
Piombi sopra il mio capo il tuo furore:
Languisca il viver mio, come languisce
Questa fiamma al cader del sacro umore; (3)
E si cangi, or che bevo, entro il mio seno
La bevanda vital tutta in veleno. (4)

SCENA IX. *Semira, e detti.*

Sem. AL riparo, Signor. Cinta la reggia
Da un popolo infedel! tutta risuona
Di grida sediziose, e la tua morte
Si procura, e si chiede.

Artas. Numi! (5) *Artab.* Qual' alma rea mancò di fede?

Artas. Ah! che tardi il conosco,
Arbace è il traditore. *Sem.* Arbace estinto!

Artas.

(1) *Una comparsa reca una sottocoppa con tazza.* (2) *Porge la tazza ad Artaserse.* (3) *Versa sul fuoco parte del liquore.* (4) *In atto di bere.* (5) *Posa la tazza su l' ara.*

Artas. Vive, vive l' ingrato. Io lo disciolsi,
Empio con Serse, e meritai la pena,
Che 'l cielo or mi destina,
Io stesso fabbricai la mia ruina.
Artab. Di che temi, o mio Re? Per tua difesa
Basta solo Artabano.
Artas. Sì, corriamo a punir... (1)

SCENA X. *Mandane, e detti.*

Man. Ferma, o germano:
Gran novelle io ti reco:
Il tumulto svanì. *Artas.* Fia vero! E come?
Man. Già la turba ribelle,
Seguendo Megabise, era trascorsa
Fino all' atrio maggior: quando, chiamato
Dallo strepito insano, accorse Arbace.
Che non fe', che non disse in tua difesa
Quell' anima fedel? Mostrò l' orrore
Dell' infame attentato: espresse i pregj
Di chi serba la fede: i merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti riprese,
Molti pregò, cangiando aspetto, e voce,
Or placido, or severo, ed or feroce.
Ciascun depose l' armi, e sol restava
L' indegno Megabise;
Ma l' assalì, ti vendicò, l' uccise.
Artab. (Incauto figlio!) *Artas.* Un Nume
M' inspirò di salvarlo. E' Megabise
D' ogni delitto autor. *Artab.* (Felice inganno!)
Artas. Il mio diletto Arbace
Dov' è? Si trovi, e si conduca a noi.

(1) *In atto di partire.*

SCENA ULTIMA. *Arbace, e detti.*

Arb. ECco Arbace, o Monarca, a' piedi tuoi.
Artas. Vieni, vieni al mio sen. Perdona, amico,
S' io dubitai di te. Troppo è palese
La tua bella innocenza. Ah! fa ch' io possa
Con franchezza premiarti. Ogni sospetto
Nel popolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del sanguinoso acciaro,
Che in tua man si trovò; della tua fuga:
Del tuo tacer, di quanto
Ti feci reo. *Arb.* S' io meritai, Signore,
Qualche premio da te, lascia ch' io taccia.
Il mio labbro non mente:
Credi a chi ti salvò: sono innocente.
Artas. Giurarlo almeno, e l'atto
Terribile e solenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito necessaria. Or seguitando
Della Persia il costume,
Vindice chiama, e testimonio un Nume.
Arb. Son pronto. (1)
Man. (Ecco il mio ben fuor di periglio.)
Artab. (Che fò? Se giura, avvelenato è il figlio.)
Arb. Lucido Dio, per cui l' April fiorisce,
Per cui tutto nel mondo e nasce, e muore.
Artab. (Misero me!) *Se il labbro mio mentisce,*
Si cangi entro il mio seno
La bevanda vital... (2) *Artab.* Ferma; è veleno.
Artas. Che sento! *Arb.* Oh Dei!
Artas. Perchè sin or tacerlo!
Artab. Perchè a te l'apprestai. *Artas.* Ma qual furore

Con-

(1) *Prende in mano la tazza.* (2) *In atto di voler bere.*

Contro di me? *Artab.* Dissimular non giova:
Già mi tradì l'amor di padre. Io fui
Di Serse l'uccisore. Il regio sangue
Tutto versar voleva. E' mia la colpa,
Non è d'Arbace. Il sanguinoso acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore
Era orror del mio fallo. Il suo silenzio
Pietà di figlio. Ah! se minore in lui
La virtù fosse stata, o in me l'amore,
Compiva il mio disegno,
E' involata t'avrei la vita e 'l regno.
Arb. (Che dice!) *Arta.* Anima rea! M'uccidi il padre,
Della morte di Dario
Colpevole mi rendi: a quanti eccessi
T'indusse mai la scellerata speme!
Empio, morrai. *Artab.* Noi morremo insieme. (1)
Arb. Stelle! *Artab.* Amici, non resta
Che un disperato ardir. Mora il tiranno. (2)
Arb. Padre, che fai? *Artab.* Voglio morir da forte.
Arb. Deponi il ferro, o beverò la morte. (3)
Artab. Folle, che dici? *Arb.* Se Artaserse uccidi,
No, più viver non devo.
Artab. Eh lasciami compir.... (4)
Arb. Guardami, io bevo. (5)
Artab. Fermati, figlio ingrato.
Confuso, disperato
Vuoi che per troppo amarti un padre cada?
Vincesti, ingrato figlio; ecco la spada. (6)

(1) *Snuda la spada, e seco Artaserse in atto di difesa.*
(2) *Le guardie sedotte si pongono in atto di assalire.*
(3) *In atto di bere.* (4) *In atto di assalire.* (5) *Come sopra.* (6) *Getta la spada, e le Guardie si ritirano.*

Man. Oh fede! *Sem.* Oh tradimento!
Artas. Olà, seguite
I fugaci ribelli, ed Artabano
A morir si conduca. *Arb.* Oh Dio! fermate.
Signor, pietà. *Artas.* Non lo sperar per lui:
Troppo enorme è il delitto. Io non confondo
Il reo coll' innocente. A te Mandane
Sarà sposa, se vuoi: sarà Semira
A parte del mio trono:
Ma per quel traditor non v'è perdono.
Arb. Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,
Se per esserti fido,
Se per salvarti, il genitore uccido.
Artas. Oh virtù che innamora! *Arb.* Ah! non domando
Da te clemenza: usa rigor: ma cambia
La sua nella mia morte. Al regio piede (1)
Chi ti salvò, ti chiede
Di morir per un padre. In questa guisa
S'appaghi il tuo desìo:
E' sangue d'Artabano il sangue mio.
Artas. Sorgi, non più. Rasciuga
Quel generoso pianto, anima bella.
Chi resister ti può? Viva Artabano;
Ma viva almeno in doloroso esiglio;
E doni il tuo sovrano
L'error d'un padre alla virtù d'un figlio.
CORO. Giusto Re, la Persia adora
La clemenza assisa in trono,
Quando premia col perdono
D'un Eroe la fedeltà.
La giustizia è bella allora,
Che compagna ha la pietà.

(1) *S'inginocchia.*

ADRIANO
IN SIRIA.

Rappresentato con Musica del *Caldara* la prima volta in Vienna nell' interno gran teatro della corte Cesarea alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 4. Novembre 1731., per festeggiare il nome dell' Imperator Carlo VI., d' ordine dell' Imperatrice Elisabetta.

ARGOMENTO.

ERa in Antiochia Adriano, e già vincitore de' Parti, quando fu sollevato all' impero. Ivi fra gli altri prigionieri ritrovavasi ancora la Principessa Emirena, figlia del Re superato, dalla beltà della quale aveva il nuovo Cesare mal difeso il suo cuore, benchè promesso da gran tempo innanzi a Sabina, nipote del suo benefico Antecessore. Il primo uso, ch' egli fece della suprema podestà, fu il concedere generosamente la pace ai popoli debellati, e l' invitare in Antiochia i Principi tutti dell' Asia, ma particolarmente Osroa, padre della bella Emirena. Desiderava egli ardentemente le nozze di lei, e avrebbe voluto, che le credesse ogn' altro un vincolo necessario a stabilire una perpetua amistà fra l' Asia e Roma. E forse il credeva egli stesso; essendo errore, pur troppo comune, scambiando i nomi alle cose, il proporsi come lodevol fine ciò, che non è se non un mezzo, onde appagar la propria passione. Ma il barbaro Re, implacabil nemico del nome Romano, benchè ramingo, e sconfitto, disprezzò l' amichevole invito, e portossi sconosciuto in Antiochia, come seguace di Farnaspe, Principe a lui tributario,

cui

Cui sollecitò a liberare con preghiere, e con doni la figlia prigioniera, ad esso già promessa in isposa, per poter egli poi, tolto un sì caro pegno dalle mani del suo nemico, tentar liberamente quella vendetta, che più al suo disperato furor convenisse. Sabina intanto, intesa l' elezione del suo Adriano all' Impero, e nulla sapendo de' nuovi affetti di lui, corse impaziente da Roma in Siria a trovarlo, ed a compir seco il sospirato imeneo. Le dubbiezze di Cesare fra l' amore per la Principessa de' Parti, e la violenza dell' obbligo, che lo richiama a Sabina, la virtuosa tolleranza di questa, l' insidie del feroce Osroa, delle quali cade la colpa su l' innocente Farnaspe, e le smanie d' Emirena ne' pericoli or del padre, or dell' amante, ed or di se medesima, sono i moti, fra' quali a poco a poco si riscuote l' addormentata virtù d' Adriano, che, vincitore al fine della propria passione, rende il regno al nemico, la consorte al rivale, il cuore a Sabina, e la sua gloria a se stesso. Dio. Cass. Lib. 19. Spartian. in vita Hadriani Caes.

INTERLOCUTORI

ADRIANO, *Imperadore, amante d' Emirena.*

OSROA, *Re de' Parti, Padre d' Emirena.*

EMIRENA, *Prigioniera d' Adriano, amante di Farnaspe.*

SABINA, *amante, e promessa sposa d' Adriano.*

FARNASPE, *Principe Parto, amico, e tributario d' Osroa, amante, e promesso sposo d' Emirena.*

AQUILIO, *Tribuno, confidente d' Adriano, ed amante occulto di Sabina.*

L' Azione si rappresenta in Antiochia.

AT-

ATTO I. SCENA I.

Gran Piazza d' Antiochia magnificamente adorna di trofei militari, composti d' insegne, armi, ed altre spoglie de' Barbari superati. Trono imperiale da un lato. Ponte sul fiume Oronte, che divide la Città suddetta.

Di qua dal fiume Adriano, sollevato sopra gli scudi da' soldati Romani, Aquilio, guardie, e popolo. Di là dal fiume Farnaspe, ed Osroa con seguito di Parti, che conducono varie fiere, ed altri doni da presentare ad Adriano.

CORO DI SOLDATI ROMANI.

Vivi a noi, vivi all' Impero,
Grande Augusto, e la tua fronte
Su l' Oronte prigioniero
S' accostumi al sacro allor.
Della patria, e delle squadre
Ecco il duce, ed ecco il padre,
In cui fida il mondo intero,
In cui spera il nostro amor.
Palme il Grande a lui prepari,
E d' Augusto il nome impari
Dell' incognito emisfero
Il remoto abitator. (1)

Aq. Chiede il Parto Farnaspe
Di presentarsi a te, (2) *Adr.* Venga, e s' ascolti. (3)

Va-

(1) *Nel tempo del Coro, scende Adriano, e sciogliendosi quella connessione d' armi che serviva a sostenerlo, que' Soldati, che la componevano, prendono ordinatamente sito fra gli altri.* (2) *Ad Adriano.* (3) *Aquilio parte. Adriano sale sul trono, e parla in piedi.*

Valorosi compagni,
Voi m' offrite un impero
Non men col vostro sangue,
Che col mio sostenuto; e non so come
Abbia a raccoglier tutto
De' comuni sudori io solo il frutto.
Ma se al vostro desìo
Contrastar non poss' io, farò che almeno
Nel grado a me commesso
Mi trovi ognun di voi sempre l' istesso.
A me non servirete:
Alla gloria di Roma, al vostro onore,
Alla pubblica speme,
Come fin or, noi serviremo insieme. (1)

CORO

Vivi a noi, vivi all' Impero,
Grande Augusto, e la tua fronte
Su l' Oronte prigioniero
S' accostumi al sacro allor. (2)

Far. Nel dì, che Roma adora
Il suo Cesare in te, dal ciglio augusto,
Da cui di tanti regni
Il destino dipende, un guardo volgi
Al Principe Farnaspe. Ei fu nemico;
Ora al Cesareo piede
L' ire depone, e giura ossequio, e fede.
Osr. Tanta viltà, Farnaspe,
Necessaria non è. (3) *Adr.* Madre comune
D' ogni

(1) *Siede.* (2) *Nel tempo che si ripete il coro, passano il ponte Farnaspe, ed Osroa sconosciuto, con tutto il seguito de' Parti. Sono preceduti da Aquilio che li conduce.* (3) *Piano a Farnaspe.*

D'ogni popolo è Roma, e nel suo grembo
Accoglie ognun che brama
Farsi parte di lei. Gli amici onora,
Perdona a' vinti, e con virtù sublime
Gli oppressi esalta, ed i superbi opprime.
Osr. (Che insoffribile orgoglio!) *Far.* Un atto usato
Della virtù Romana
Vengo a chiederti anch'io. Del Re de' Parti
Geme fra' vostri lacci
Prigioniera la figlia. *Adr.* E ben? *Far.* Disciogli,
Signor, le sue catene. *Adr.* (Oh Dei!) *Far.* Rasciuga
Della sua patria il pianto: a me la rendi,
E quanto io reco, in guiderdon ti prendi.
Adr. Prence, in Asia io guerreggio,
Non cambio, o merco; ed Adrian non vende
Su lo stil delle barbare nazioni
La libertade altrui. *Far.* Dunque la doni?
Osr. (Che dirà?) *Adr.* Venga il padre:
La serbo a lui. *Far.* Dopo il fatal conflitto,
In cui tutti per Roma
Combatterono i Numi, è ignota a noi
Del nostro Re la sorte. O in altre rive
Va sconosciuto errando, o più non vive.
Adr. Finchè d'Osroa palese
Il destino non sia, cura di lei
Noi prenderem. *Far.* Giacchè a tal segno è Augusto
Dell'onor suo geloso,
Questa cura di lei lasci al suo sposo.
Adr. Come! E' sposa Emirena? *Far.* Altro non manca,
Che il sacro rito. *Adr.* (Oh Dio!)
Ma lo sposo dov'è? *Far.* Signor son io.
Adr. Tu stesso! Ed ella t'ama? *Far.* Ah! fummo amanti

Pria

Pria di saperlo, ed apprendemmo insieme
Quasi nel tempo istesso
A vivere, e ad amar. Crebbe la fiamma
Col senno, e con l'età. Dell' alme nostre
Si fece un' alma sola
In due spoglie divisa. Io non bramai
Che la bella Emirena. Ella non brama
Che 'l suo Prence fedel. Ma quando meco
Esser doveva in dolce nodo unita,
Signor, *(* che crudeltà! *)* mi fu rapita.

Adr. *(* Che barbaro tormento! *)* *For.* Ah! tu nel volto,
Signor, turbato sei. Forse t' offende
La debolezza mia. Di Roma i figli
So che nascono eroi:
So che colpa è fra voi qualunque affetto,
Che di gloria non sia. Tanta virtude
Da me pretendi in vano;
Cesare, io nacqui Parto; e non Romano.

Adr. (Oh rimprovero acerbo! Ah si cominci
Su' propri affetti a esercitar l' impero!)
Prence, della sua sorte
La bella prigioniera arbitra sia.
Vieni a lei. S' ella siegue,
Come credi, ad amarti,
Allor... *(* Dicasi alfin) prendila, e parti. (1)

Dal labbro, che t'accende Mi piace il tuo tormento;
Di così dolce ardor, Ne sono a parte, e sento
La sorte tua dipende, Che del tuo cor la pena
(E la mia sorte ancor.) E' pena del mio cor. (2)

SCE-

(1) *Scende.* (2) *Parte Adriano seguito da tutte le guardie, e da' soldati Romani.*

SCENA II. *Osroa*, e *Farnaspe*.

Osr. COmprendesti, o Farnaspe,
D'Augusto i detti? Ei d'Emirena amante.
Di te parmi geloso, e fida in lei.
Amasse mai costei il mio nemico?
Ah! questo ferro istesso
Innanzi alle tue ciglia
Vorrei... No, non lo credo. Ella è mia figlia.
Far. Mio Re, che dici mai? Cesare è giusto;
Ella è fedele. Ah qual timor t'affanna!
Osr. Chi dubita d'un mal, raro s'inganna.
Far. Io volo a lei. Vedrai.... *Osr.* Va pur, ma taci,
Ch'io son fra' tuoi seguaci. *Far.* Anche alla figlia
Osr. Sì; saprai, quando torni,
Tutti i disegni miei.
Far. Sì, sì, mio Re, ritornerò con lei.

Già presso al termine
D'suoi martiri
Fugge quest'anima
Sciolta in sospiri,
Sul volto amabile
Del caro ben.

Fra lor s'annodano
Sul labbro i detti;
E il cor che palpita
Fra mille affetti,
Par che non tolleri
Di starmi in sen. (1)

SCENA III. *Osroa solo*.

DAlla man del nemico
Il gran pegno si tolga,
Che può farmi tremare, e poi si lasci
Libero il corso al mio furor. Paventa,
Orgoglioso Roman, d'Osroa lo sdegno.
Son vinto, e non oppresso,
E sempre ai danni tuoi sarò l'istesso.

(1) *Parte seguito da tutto l'accompagnamento barbaro.*

Sprezza il furor del vento E se pur cade al suolo;
Robusta quercia, avvezza Spiega per l'onde il volo;
Di cento verni e cento E con quel vento istesso
L'ingiurie a tollerar. Va contrastando il mar. (1)

SCENA IV. Appartamenti destinati ad *Emirena* nel palazzo Imperiale. *Aquilio*, *poi Emirena*.

Aq. AH se con qualche inganno
Non prevengo Emirena, io son perduto.
Cesare generoso
A Farnaspe la rende, ancorchè amante.
E se tal fiamma obblìa,
Che ad arte io fomentai, farà ritorno
All'amor di Sabina, il cui sembiante
Portò sempre nel cor. Numi, in qual parte
Emirena s'asconde? Eccola. All'arte.
Em. Aquilio. *Aq.* Ah Principessa! Ah se vedessi
Da quai furie agitato
Augusto è contro te! Farnaspe a lui
Ti richiese, gli disse,
Che t'ama, che tu l'ami; e mille in seno
Di Cesare ha destate
Smanie di gelosìa. Freme, minaccia;
Giura che in Campidoglio,
Se in te non è la prima fiamma estinta,
Ei vuol condurti al proprio carro avvinta.
Em. Questo è l'Eroe del vostro Tebro? Questo
E'l'idolo di Roma? A me promise,
Che al rossor del trionfo
Esposta non sarei. Non è fra voi
Dunque il mancar di fè colpa agli eroi?
Aq. Se un violento amore Agi-

(1) *Parte*.

Agita i sensi, e la ragione oscura,
Emirena, gli eroi cangian natura.
Em. In trionfo Emirena? In Asia ancora
Si sa morir. *Aq.* Senza parlar di morte
V' è riparo miglior. Cesare viene
Ad offrirti Farnaspe. Egli il tuo core
Spera scoprir così. Deh non fidarti
Della sua simulata
Tranquillità. Deludi
L' arte con l' arte. Il caro Prence accogli
Con accorta freddezza. I don ricusa
Della sua man. Misura i detti, e vesti
Di tale indifferenza il tuo sembiante,
Come se più di lui non fossi amante.
Em. E il povero Farnaspe
Di me che mai direbbe? Ah! tu non sai
Di qual tempra è quel core. Io lo vedrei
A tal colpo morir su gli occhj miei.
Aq. Addio. Pensaci; e trova,
Se puoi, miglior consiglio. *Em.* Odimi. Almeno
Corri, previeni il Prence... *Aq.* Eccolo. *Em.* Oh Dio!
Aq. Armati di fortezza. Io t' insegnai
Ad evitare il tuo destin funesto. (1)
Em. Misera me, che duro passo è questo!

SCENA V. *Adriano, Farnaspe, ed Emirena.*

Adr. PRincipe, quelle sono
Le sembianze che adori? *Far.* Ah sì, son quelle
E sempre agli occhi miei sembran più belle.
Em. (Mi trema il cor. *Adr.* Vaga Emirena, osserva
Con chi ritorno a te. Più dell' usato
So che grato ti giungo. Afferma il vero.

(1) *Parte.*

Em. Non so chi sia quello stranier. *Far.* Straniero! (1)
Adr. Che! nol conosci? *Em.* (Oh Dio!) No.
Adr. Quei sembianti
Altrove hai pur veduti.
Em. No. (Se parlo, io mi scopro, e siam perduti.)
Adr. Prence! Questa è colei che teco apprese
A vivere, e ad amar? *Far.* Io perdo il senno:
Non so più dove son, nè chi son io.
Em. (Le angustie di quel cor risente il mio.)
Adr. Se mai fosse timore il tuo ritegno,
Senti Emirena: io degli affetti altrui
Non son tiranno. Ecco il tuo ben: lo rendo,
Com'è ragione, al suo primiero affetto.
Em. (Emirena costanza.) Io non l'accetto.
Far. Principessa! Idol mio! Che mai ti feci?
Son reo di qualche fallo?
Sei sdegnata con me? Dubiti forse
Della mia fedeltà? *Em.* Taci. *Far.* Io son quello...
Em. Ma taci per pietà: n'è degno assai
Lo stato in cui mi vedi. *Far.* Almen rammenta ...
Em. Di nulla io mi rammento:
Nulla io so dir. Del mio destino avverso
Abbastanza m' affanna
Il tenor pertinace.
Se oppressa non mi vuoi, lasciami in pace.
Far. Lasciami in pace? Ubbidirò, crudele;
Ma guardami una volta. In questa fronte
Leggi dell'alma mia... No, non mirarmi,
Barbara, se pur vuoi,
Che ubbidisca Farnaspe a' cenni tuoi.
Dopo un tuo sguardo, ingrata Forse mi scorderei
Forse non partirei, Tutta l'infedeltà.

(1) *Rimane stupido.*

Tu

Tu arrossiresti in volto, Più che del mio dolor,
Io sentirei nel core, Del tuo rossor pietà. (1)

SCENA VI. *Adriano, ed Emirena, che vuol partire.*

Adr. DOve, Emirena? *Em.* A pianger sola. Il pianto
Libero almen mi resti,
Già che tutto perdei. *Adr.* Nulla perdesti.
Io perdei la mia pace,
Cara, negli occhi tuoi. *Em.* Da te sperai (2)
Più rispetto, o Signor. L'animo regio
Non si perde col regno:
Che se il regno natìo
Era della fortuna, il core è mio.

Adr. (Bella fierezza!) E in che t'offendo? Io posso
Offerirti, se vuoi,
E l'impero, e la man. *Em.* No tu nol puoi:
Son promessi a Sabina. *Adr.* E' ver, l'amai
Quasi due lustri. Hanno a durare eterni
Al fin gli amori? Io non suppongo in lei
Tanta costanza; ed or diverso assai
Son io da quel che fui. Veduto allora
Non aveva il tuo volto: era privato,
Era vicino a lei. Sospiro addesso
Ne' lacci tuoi: porto l'alloro in fronte;
E Sabina è sul Tebro, io su l'Oronte.

SCENA VII. *Aquilio frettoloso, e detti.*

Aq. SIgnor... *Adr.* Che fu? *Aq.* Dalla città Latina
Giunge... *Adr.* Chi giunge mai?
Aq. Giunge Sabina.
Adr. Sommi Dei! *Em.* (Qual soccorso!)
Adr. E che pretende?
Per sì lungo cammin... Senza mio cenno...

(1) *Parte.* (2) *In aria maestosa.*

Non t'ingannasti già? *Aq.* Senti il tumulto
Del popolo seguace,
Che la saluta Augusta. *Adr.* Aquilio, oh Dei!
Va conducila altrove. In questo stato
Non mi sorprenda. A ricompormi in volto
Chiedo un momento. Ah poni ogni arte in uso.
Aq. Signor, viene ella stessa. *Adr.* Io son confuso.

SCENA VIII. *Sabina con seguito di Matrone, e Cavalieri Romani, e detti.*

Sab. SPoso, Augusto, Signor, questo è il momento,
Che in van fin or bramai. Giunse una volta;
Son pur vicina a te. Soffri che adorno
Di quel lauro io ti miri,
Che costa all'amor mio tanti sospiri.
Adr. (Che dirle?) *Sab.* Non rispondi?
Adr. Io non sperai . . .
Potevi pure... (Oh Dio!) Chiede ristoro
La tua stanchezza. Olà. Di questo albergo
A' soggiorni migliori
Passi Sabina, e al par di noi s'onori.
Sab. Che! tu mi lasci? Il mio riposo io venni
A ricercare in te. *Adr.* Perdona: altrove
Grave cura or mi chiama. *Sab.* Era una volta
Tua dolce cura ancor Sabina. *Adr.* E' vero:
Ma la cura più grande oggi è l'impero. (1)

SCENA IX. *Sabina, Emirena, Aquilio.*

Sab. AQuilio, io non l'intendo. *Aq* E pur l'arcano
E' facile a spiegar. Cesare è amante;
Questa è la tua rival. (2)
Em. Pietosa Augusta,
Se lungamente il cielo

A Ce-

(1) *Parte.* (2) *Piano a Sabina.*

A Cesare ti serbi, un' infelice
Compatisci, e soccorri. E regno, e sposo,
E patria, e genitor, tutto perdei.
Sab. (Mi deride l' altera!) *Em.* Un bacio intanto
Su la Cesarea man . . . *Sab.* Scostati. (1) Ancora
Non son moglie d' Augusto; e quanto dici,
Misera tu non sei. Poco ti tolse,
Lasciandoti il tuo volto,
L' avversa sorte. Acquisterai: se vuoi,
Più di quel che perdesti: e forse io stessa
La pietà che mi chiedi,
Mendicherò da te. *Em.* La mia catena . . .
Sab. Non più lasciami sola. (*Em.* Oh Dei che pena!
Prigioniera abbandonata
Pietà merto, e non rigore.
Ah! fai torto al tuo bel core,
Disprezzandomi così.
Non fidarti della sorte:
Presso al trono anch' io son nata;
E ancor tu fra le ritorte
Sospirar potresti un dì. (2)

SCENA X. *Sabina, ed Aquilio.*

Aq. (TEntiam la nostra sorte.) *Sab.* Il caso mio
Non fa pietade, Aquilio?
Aq. E' grande invero
L' ingiustizia d' Augusto. Ei non prevede,
Come puoi verdicarti. A te non manca
Nè beltà, nè virtù. Qual freddo core
Non arderà per te? Su gli occhj suoi
Dovresti . . . *Sab.* Che dovrei? (3)

Aq.

(1) *Ritirandosi.* (2) *Parte.* (3) *Con serietà, e sdegno.*

Aq. Seguitarlo ad amar, mostrar costanza,
E farlo vergognar d' esserti infido.
(Si turba il mar. Facciam ritorno al lido.) (1)

SCENA XI. *Sabina sola.*

IO piango! Ah no! La debolezza mia
Palese almen non sia. Ma il colpo atroce
Abbatte ogni virtù Vengo il mio bene
Fino in Asia a cercar: lo trovo infido;
Al fianco alla rivale;
Che in vedermi si turba;
M' ascolta appena, e volge altrove il passo:
Nè pianger debbo? Ah piangerebbe un sasso!
Numi, se giusti siete, Voi lo sapete è mio.
Rendete a me quel cor: Voi l' ascoltaste ancor,
Mi costa troppe lagrime Quando mi disse addio,
Per perderlo così. Quando da me partì. (2)

SCENA XII. Cortili del palazzo Imperiale, con veduta interrotta d' una parte del medesimo, che soggiace ad incendio, ed è poi diroccata da' guastatori. Notte. *Osroa dalla Reggia con face nella destra, e spada nuda nella sinistra. Seguito d' incendiarj Parti, e poi Farnaspe.*

Osr. FEroci Parti, al nostro ardir felice
Arrise il ciel. Della nemica reggia
Volgetevi un momento
Le ruine a mirar. Pure è sollievo
Nelle perdite nostre
Quest' ombra di vendetta. Oh come scorre
L' appreso incendio, e quanti al cielo innalza
Globi di fumo e di faville! Ah! fosse
Raccolto in quelle mura,

Ch'

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Ch'or la Partica fiamma abbatte, e doma,
Tutto il senato, il Campidoglio, e Roma.
Far. Osroa, mio Re. *Osr* Guarda, Farnaspe. E quella
Opera di mia man (1). Numi! E la figlia?
Osr. Chi sa: fra quelle fiamme,
Col suo Cesare avvolta,
Forse de' torti tuoi paga le pene.
Far. Ah Emerina! Ah mio bene! (2)
Osr. Ascolta. E dove?
Far. A salvarla, e morir. (3) *Osr.* Come! Un' ingrata,
Che ci manca di fè, pone in obblio...
Far. E' sperginra, lo so, ma è l'idol mio. (4)

SCENA XIII. *Osroa solo.*

SE quel folle si perde,
Noi serbiamoci, amici, ad altre imprese,
Vadan le faci a terra. Al noto loco
Ritornate a celarvi. (5) E pure ad onta
Del mio furor, sento che padre io sono.
Non so quindi partir. Sempre mi volgo
Di nuovo a quelle mura. Eh non s'ascolti
Una vil tenerezza. Ah! forse adesso
Però spira la figlia; e forse a nome
Moribonda mi chiama. A tempo almeno
Fosse giunto Farnaspe. Il lor destino
Voglio saper. Dove m'inoltro? Oh Dei!
Di quà gente s'appressa:
Di là cresce il tumulto; e tutto in moto
E' il Cesareo soggiorno. Oh amico! Oh figlia!
Parto? Resto? Che fò? Senza salvarli

Mi-

(1) *Accennando l'incendio.* (2) *Vuol partire.* (3) *Come sopra.* (4) *Getta il manto, ed entra tra le fiamme, e le ruine della reggia.* (5) *Parte il seguito.*

Mi perderei. Ma già che tutto, o Numi,
Volevate involarmi,
Questi deboli affetti a che lasciarmi? (1)

SCENA XIV. *Emirena fuggendo, indi Farnaspe incatenato fra le guardie Romane.*

Em. MIsera, dove fuggo?
Chi mi soccorre? Almen sapessi ... O Dei!
Farnaspe! *Far.* Principessa!
Em. Tu prigionier? *Far.* Tu salva? *Em.* Agl' infelici,
Difficile è il morir. Di quelle fiamme
Sei tu forse l' autor? *Far.* No, ma si crede.
Em. Perchè? *Far.* Perchè son Parto;
Perchè son disperato; in quelle mura
Perchè fui colto. *Em.* E a che venisti? *Far.* Io venni
A salvarti, e morir. *Em.* Ma se tu mori,
Credi salva Emirena *Far.* Ah! perchè mai
Mi schernisci così? Troppo è crudele
Questa finta pietà. *Em.* Finta la chiami?
Far. Come crederla vera? Assai diversa
Parlasti, o Principessa.
Em. Il parlar fu diverso: io fui l' istessa.
Far. Ma le fredde accoglienze? *Em.* Eran timore
D' irritar d' Adriano il cor geloso.
Far. E da lui che temevi?
Em. D' un trionfo il rossor. *Far.* Se generoso
La mia destra t' offerse? *Em.* Arte inumana
Per leggermi nel cor. *Far.* Dunque son io...
Em. La mia speme, il mio amor. *Far.* Dunque tu sei...
Em. La tua sposa costante. *Far.* E vivi... *Em.* E vivo
Fedele al mio Farnaspe. A lui fedele
Vivrò sino alla tomba. E dopo ancora

Ne

(1) *Fugge.*

Ne porterò nell' alma
L' immagine scolpita,
Se rimane agli estinti orma di vita.
Far. Non più, cara, non più. Basta, ti credo.
Detesto i miei sospetti:
Te ne chieggo perdon. Barbare stelle,
E pure ad onta vostra
Misero non son io. Disfido adesso
I tormenti, gli affanni,
Le furie de' tiranni,
La vostra crudeltà. M' ama il mio bene:
Il suo labbro mel dice;
E in faccia all' ire vostre io son felice. (1)
Em. Ah non partir! *Far.* Conviene
Seguir la forza altrui. *Em.* Farnaspe, oh Dio!
Che mai sarà di te? *Far.* Nulla pavento.
Sarà la morte istessa
Terribile sol tanto,
Che negato mi sia morirti accanto.
Se non ti moro allato
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.
Em. Se a me t' invola il fato,
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.
Far. Addio mia vita. *Em.* Addio,
Luce degli occhi miei.
Far. Quando fedel mi sei,
Che più bramar dovrò.

Em.

(1) *Partendo.*

Em. Quando il mio ben perdei,
Che più sperar potrò?

Far. Un tenero contento
Eguale a quel ch'io sento,
Numi, chi mai provò?

Em. Un barbaro tormento
Eguale a quel ch'io sento,
Numi, chi mai provò?

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II. SCENA I.

Galleria negli appartamenti d'*Adriano*, corrispondente a diversi gabinetti. *Emirena*, ed *Aquilio*.

Aq. CHi proteggere Farnaspe
Può mai meglio di te? Del cor d'Augusto
Tu reggi i moti a tuo talento. Ogn'altra
Miglior uso farebbe
Dell'amor d'un Monarca. *Em.* A me non giova,
Perchè non l'amo. *Aq.* E' necessario amarlo,
Perch'ei lo creda? *Em.* E ho da mentir? *Aq.* Neppure
E' la menzogna ormai
Grossolano artifizio, e mal sicuro.
La destrezza più scaltra è oprar di modo,
Ch'altri se stesso inganni. Un tuo sospiro
Interrotto con arte, un tronco accento,
Ch'abbia sensi diversi, un dolce sguardo,
Che sembri tuo malgrado
Nel suo furto sorpreso, un moto, un riso,
Un silenzio, un rossor, quel che non dici,
Farà capir. Son facili gli amanti
A lusingarsi. Ei giurerà che l'ami:
E tu, quando vorrai,

Sempre gli potrai dir: nol dissi mai.
Em. Non so, dove s' apprenda
Tal arte a porre in uso. *Aq.* Eh che pur troppo
Voi nascete maestre. Aver sul ciglio
Lagrime ubbidienti: aver sul labbro
Un riso, che non passi
Ai confini del sen: quando vi piace,
Impallidirvi, ed arrossir nel viso,
Invidiabil sono
Privilegi del sesso; in dono a voi
Gli ha dati il cielo, e costan tanto a noi.
Em. Tu, che in corte invecchiasti,
Non dovresti invidiarne. Io giurerei,
Che fra' pochi non sei tenaci ancora
Dell' antica onestà. Quando bisogna,
Saprai sereno in volto
Vezzeggiare un nemico: acciò vi cada,
Apriigli innanzi il precipizio, e poi
Piangerne la caduta: offrirti a tutti,
E non esser che tuo: di false lodi
Vestir le accuse, ed aggravar le colpe
Nel farne la difesa: ognor dal trono
I buoni allontanar: d' ogni castigo
Lasciar l' odio allo scettro, e d' ogni dono
Il merito usurpar, tener nascosto
Sotto un zelo apparente un empio fine;
Nè fabbricar che su l' altrui ruine.
Aq. Far volesti, Emirena,
Le vendette del sesso. Io non credei
Di pungerti così. De' detti tuoi
Non mi querelo; anzi, a parlar sincero,
Credo ch' io dissi, e tu dicesti il vero.

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMAN.

Consigliarti pretesi.

Em. Ajuto, e non consiglio io ti richiesi.

Aq. Ed io sempre ho creduto,
Che un salubre consiglio è grande ajuto.
Credimi, Principessa . . .
Addio. Gente s' appressa.
Adriano sarà che s' avvicina. (1)

SCENA II. *Sabina, ed Emirena.*

Sab. (STelle! E' quì la rival!)

Em. (Numi! E' Sabina!)

Sab. Veramente tu sei,
Più di quel che credei,
Ufficiosa, e attenta. Estinto appena
E' l' incendio notturno, e già ti trovo
Nelle stanze d' Augusto. *Em.* Oh Dio, Sabina,
Che ingiustizia è la tua! L' amor d' Augusto
Non è mia colpa; è pena mia. M' affanno
Di Farnaspe al periglio: ecco qual cura
Mi guida a queste soglie. Ho da vederlo
Perir così senza parlarne? Al fine
Farnaspe è l' idol mio. Gli diedi il core;
E ha remoti principj il nostro amore.

Sab. Parli da senno, o fingi? *Em.* Io fingerei,
Se così non parlassi. *Sab.* E non t' avvedi
Che, parlando per lui, Cesare irriti?

Em. Ma non trovo altra via. *Sab.* Quando tu voglia.
Una miglior ve n' è. Da questa reggia
Fuggi col tuo Farnaspe. E' suo custode
Lentulo il Duce. A' miei maggiori ei deve
Quantunque egli è; se ne rammenta, e posso
Promettermi da lui d' un grato core
Anche prove più grandi. *Em.* Ah, se potesse

(1) *Parte.* Rin-

Riuscire il pensier! *Sab.* Vanne: è sicuro.
A partir ti prepara. Al maggior fonte
De' Cesarei giardini
Col tuo sposo verrò. Colà m' attendi,
Prima che ascenda a mezzo corso il Sole.
Em. Ma verrai? Del destino
Son tanto usata a tollerar lo sdegno ....
Sab. Ecco la destra mia; prendila in pegno.
Em. Ah, che a sì gran contento
E' quest' anima angusta!
Oh me felice! Oh generosa Augusta!
Per te d' eterni allori
Germogli il suol Romano,
De' Numi il mondo adori
Il più bel dono in te.
E quell' augusta mano
Che porgermi non sdegni,
Regga il destin de' regni.
La libertà dei Re. (1)

SCENA III. *Sabina, poi Adriano, indi Aquilio.*

Sab. CHi sa? Quando lontana
Emirena sarà, forse ritorno
Farà 'l mio sposo al primo amor. Non dura
Senz' esca il fuoco, e inaridisce il fiume
Separato dal fonte, onde partissi.
Adr. Emirena mio ben ... (Numi, che dissi!) (2)
Sab. Perchè fuggi Adriano? Un sol momento
Non mi negar la tua presenza; e poi
Torna al tuo ben, se vuoi. *Adr.* Come! Supponi...
Qual' è dunque il mio bene? *Sab.* Ah, non celarmi
Quell' onesto rossor! Tu non sai quanto

(1) *Parte.* (2) *Vuol partire.*

Grato mi sia. Non arrossisce in volto
Chi non vede il suo fallo. E chi lo vede,
E' vicino all' emenda. *Adr.* Oh Dio! *Sab.* Sospiri?
Lascia me sospirar. Numi del cielo,
Chi creduto l' avria! L' onor di Roma,
L' esempio degli eroi, la mia speranza,
Adriano incostante!
E' possibile? E' ver? Chi ti sedusse?
Parla; dì, come fu? *Adr.* Che vuoi ch' io dica,
Se tutto mi confonde? Ah lascia queste
Moderate querele:
Dimmi pure infedele,
Chiamami traditor, sfogati. Io veggo,
Ch' hai ragion d' insultarmi. I merti tuoi,
Gli scambievoli affetti,
Le cento volte e cento
Replicate promesse io mi rammento.
Ma che pro? Non son mio. Conosco, ammiro
La tua virtù, la tua bellezza, e pure . . . .
Sol ch' io vegga . . . Ah! Sabina, odio me stesso
Per l' ingiustizia mia. So ch' è dovuta
Una vendetta a te. Vuoi la mia morte?
Svenami: è giusto. Io non m' oppongo. Aspiri
A svellermi dal crin l' augusto alloro?
Lo depongo in tua man. Sarìa felice
Suddito a sì gran donna il mondo intero.
Sab. Ah! domando il tuo core, e non l' impero.
Adr. Era tuo questo cor. S' io lo difesi,
Se a te volli serbarlo,
Il ciel lo sa. Ne chiamo
Tutti, o Sabina, in testimonio i Numi.
Le bellezze dell' Asia

Eran

Eran vili per me. Freddo ogni sguardo
A paragon de' tuoi
Lunga stagion credei che fosse. *Sab.* E poi?
Adr. E poi . . . Non so. Di mia virtù sicuro
Trascurai le difese;
Ed amor mi sorprese. Era nel campo,
Pieno d' una vittoria,
E caldo ancor de' bellicosi sdegni;
Quando condotta innanzi
Mi fu Emilena. Ad un diverso affetto
E' facile il passaggio,
Quando è l' alma in tumulto. Io la mirai
Carica di catene
Domandarmi pietà: bagnar di pianto
Questa man, che stringea: fissarmi in volto
Le supplici pupille
In atto così dolce. . . Ah! se in quell' atto
Rimirata l' avesse a me vicina,
Parrei degno di scusa anche a Sabina.
Sab. Ah! questo è troppo. Abbandonar mi vuoi:
Hai coraggio di dirlo: in faccia mia
Ostenti la beltà, che mi contrasta
Del tuo core il possesso, e non ti basta?
Pretenderesti ancora,
Per non vederti afflitto,
Ch' io facessi la scusa al tuo delitto?
E dove mai s' intese
Tirannìa più crudele? Il premio è questo,
Che ho da te meritato?
Barbaro! Mancator! Spergiuro! Ingrato! (1)
Aq. (Quì Sabina!) (2) *Adr.* (Io non posso

(1) *S' abbandona sopra una sedia.* (2) *In disparte.*

Più vederla penar. Troppo a quel pianto
Mi sento intenerir.) Deh ti consola,
Bella Sabina! A' lacci tuoi felici
Tornerò; sarò tuo. *Aq.* (Stelle!) *Sab.* Che dici? (1)
Adr. Che alla pietà già cedo,
Messaggera d'amore. *Sab.* Ah! non lo credo.
Aq. (Qui bisogna un riparo.)
Sab. S' Emirena una volta
Torni a veder... *Adr.* Non la vedrò. *Sab.* Ma puoi
Di te fidarti? *Adr.* Ho risoluto, e tutto
Si può, quando si vuole. *Aq.* A' piedi tuoi (2)
L' afflitta prigioniera
Inchinarsi desìa. Non ti ritrova,
E lung' ora ti cerca. *Sab.* (Ecco la prova.)
Adr. No, Aquilio, io più non deggio
Emirena veder. Tempo una volta
E' pur ch' io mi rammenti
La mia fida Sabina. *Sab.* (Oh cari accenti!)
Aq. E' giustizia, è dover. Ma che domanda
La povera Emirena? A lei si niega
Quel che a tutti è concesso? E' serva, è vero,
Ma pur nacque Regina.
Adr. Veramente, Sabina,
Par crudeltà non ascoltarla. *Sab.* Oh Dio! (3)
Adr. L' udirò te presente;
Che potresti temer? Resta, e vedrai...
Sab. Oh questo nò. Già m' ingannasti assai. (4)
Assai m' ingannasti, Io stessa non voglio
Ingrato ti basti. Vedermi tradir.

La

(1) *Guardandolo con tenerezza.* (2) *Ad Adriano.* (3) *Si turba.* (4) *S' alza.*

La fiamma novella Cercando la vai:
Scordarti non sai. Lontano da quella
T' aggiri, sospiri, Ti senti morir. (1)

SCENA IV. *Adriano, e Aquilio.*

Aq. LA tua bella Emirena
Vado a cercar. (2) *Adr.* No: ferma.
Aq. E a lei potresti
Tal giustizia negar? *Ad.* No: ma per ora...
Non udisti Sabina? Amor mi sprona;
La ragion mi raffrena.
Vorrei... Ma... Oh Dei, che pena!
Aq. Spiegati alfin. Se non t' intendo, invano
M' affanno a consolar quel core oppresso.
Ad. Spiegarmi! E come? Ah! non m' intendo io stesso. (3)

SCENA V. *Aquilio solo.*

TOlleranza, o mio cor. La tua vittoria,
Benchè non sia lontana,
Matura ancor non è. L' amor d' Augusto;
Gli sdegni di Sabina
Combattono per noi. La pugna è accesa;
Ma non convien precipitar l' impresa,
Saggio guerriero antico
Mai non ferisce in fretta.
Esamina il nemico,
Il suo vantaggio aspetta,
E gl' impeti dell' ira
Cauto frenando va.
Muove la destra e il piede,
Finge, s' avanza, e cede,
Fin che il momento arriva,
Che vincitor lo fa. (4)

SCE-

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.* (3) *Parte.* (4) *Parte.*

SCENA VI. Deliziosa, per cui si passa a' serragli di fiere. *Emirena, e poi Sabina, e Farnaspe.*

Em. CHe fa il mio bene!
Perchè non viene?
Ogni momento
Mi sembra un dì.

Sab. Ecco la Sposa tua. (1) *Far.* Bella Emirena.

Em. Sei pur tu, caro Prence? il credo appena.

Far. Al fin ben mio . . .

Sab. Di tenerezze adesso
Tempo non è. Convien salvarsi. E' quella
L' opportuna alla fuga,
Non frequentata, oscura via. L' amico
Lentulo a me la palesò. Non molto
Lunge dal primo ingresso
Si parte in due. Guida la destra al fiume,
La sinistra alla reggia. A voi conviene
Evitar la seconda. Andate, Amici,
Sicuri a' vostri lidi;
La fortuna vi scorga, amor vi guidi.

Em. Pietosa Augusta.

Far. Eccelsa donna, e come
Render mercè . . . *Sab.* Poco desìo. Pensate
Qualche volta a Sabina, e fra le vostre
Felicità, se pur vi torno in mente,
Esiga il mio martiro
Dalla vostra pietà qualche sospiro.
Volga il ciel, felici amanti,
Sempre a voi benigni i rai;
Nè provar vi faccia mai
Il destin della mia fè.

Non

(1) *A Farnaspe.*

Non invidio il vostro affetto,
Ma vorrei che in qualche petto
La pietà, ch' io mostro a voi,
Si trovasse ancor per me. (1)

SCENA VII. *Emirena, e Farnaspe.*

Far. ED è ver, che sei mia? Ne temo, e quasi
Parmi ancor di sognar.
Em. Prence, fuggiamo,
Se sognar non vogliamo. (2)
Far. Ferma. (3) *Em.* Perchè? *Far.* Non odi
Qualche strepito d' armi? *Em.* Odo; ma donde
Non saprei dir. *Far.* Da quel cammino istesso,
Che tener noi dobbiamo. *Em.* Aimè! *Far.* Non giova
L' avvilirsi ben mio. Celati intanto
Che l' armi io scopro, e la cagion di quelle.
Em. Che sarà mai! Non mi tradite, o stelle. (4)

SCENA VIII. *Osroa in abito Romano con ispada nuda insanguinata, che esce dalla strada disegnata da Sabina. Farnaspe, e in disparte Emirena.*

Osr. FRa l' ombre adesso a raccontar l' altero
Vada i trofei della sua Roma. *Far.* E dove
Corri, Signor, con queste spoglie? *Osr.* Amico,
Siam vendicati. E' libera la terra
Dal suo Tiranno. Ecco il felice acciaro,
Che Adriano svenò. *Far.* Come! *Osr.* Solea
Di questa occulta via talor valersi
L' abborrito Romano. Un suo seguace
Mel palesò. Fra questi eroi del Tebro
L' oro

(1) *Parte.* (2) *S' incamminano verso la strada disegnata da Sabina.* (3) *Ad Emirena, arrestandola.* (4) *Emirena si nasconde molto indietro vicino a' cancelli del serraglio.*

L' oro ha trovato un traditore. Al varco
Travestito in tal guisa io l'aspettai,
Finchè passò col servo, e lo svenai.
Far. Ma del nemico invece
Potevi fra quell' ombre
L'altro ferir. *Osr.* No fu previsto il caso.
Finse cader, quando mi fu vicino,
Il servo reo. Con questo segno espresso
Cesare espose, assicurò se stesso.
Em. (Chi sarà quel Roman? Stringe un acciaro,
E sanguigno mi par. Potessi in volto
Mirarlo almeno.) *Far.* Or che farem? Fuggendo
Per la via che facesti, incontro andiamo
A mille, che concorsi
Al tumulto saran. Su gli altri ingressi
Veglian servi, e custodi. *Osr.* E ben col ferro
Ci apriremo la strada. *Far.* Al caso estremo
Serbiam questo rimedio. Io voglio prima
Ricercar se vi fosse
Altra via di fuggir. *Em.* (Parlan sommesso;
Intenderli non so.) *Far.* Fra quelle piante
Nascoso attendi. Io tornerò di volo.
Osr. Sollecito ritorna, o parto solo. (1)
Far. Questo... No. Quel sentier... Ma s' io tentassi
Il cammin, che prescritto
Da Sabina mi fù? D' Augusto il caso
Forse ancor non è noto; e forse prima,
Ch' altri il sappia, e v' accorra,
Noi fuggiti sarem. Sì, questo eleggo.

SCE-

(1) *Osroa si nasconde molto innanzi fra le piante del boschetto.*

SCENA IX. *Farnaspe, Adriano con ispada nuda, e seguito di guardie dalla strada suddetta. Osroa, ed Emirena in disparte.*

Adr. FErmati traditor (1),
Far. Numi, che veggo! (2)
Adr. Impedite ogni passo
Alla fuga, o custodi. (3) *Far.* Io son di sasso.
Em. (Ah! siam scoperti.) (4) *Adr.* Istupidisci, ingrato,
Perchè vivo mi vedi! A me credesti
Di trafiggere il sen. L' empio disegno
Con voci ingiuriose
Nel ferir palesasti. *Em.* (Ecco l'errore.
Colui, che si nascose, è il traditore.)
Adr. (Perfido, non rispondi? A che venisti?
Qual disegno t' ha mosso?
Chi sciolse i lacci tuoi? Parla. *Far.* Non posso.
Adr. Non puoi? Si tragga a forza
Nel carcere più nero il delinquente.
Em. Fermatevi: sentite: egli è innocente (5).
Far. Aimè! *Em.* Tra quelle fronde
Il traditor s' asconde. Eccolo.... (6) *Far.* Oh Dio!
Ferma. *Em.* Vedilo, Augusto. (7) *Osr.* E' ver, son io.
Em. Ah padre! (8) *Adr.* Il Re de' Parti
In abito Romano! E quanti siete,
Scellerati a tradirmi? *Osr.* Io solo, io solo
Ho sete del tuo sangue. Il colpo errai;
Ma se mi lasci in vita,

Il

(1) *Incontrandosi in Farnaspe.* (2) *Si ferma stupido.* (3) *Alle guardie.* (4) *S' avanza ad ascoltare.* (5) *Si scuopre con impeto.* (6) *S' incammina verso Osroa.* (7) *Accennando Osroa che s' avanza.* (8) *Resta immobile.*

Il fallo emenderò. *Adr.* Così fra l' ombre
Assalirmi infedel? Coglier l' istante,
Che inciampo, e cado al suol? *Osr.* Barbara sorte!
Ecco l' inganno. Il tuo seguace ad arte
Cader doveva, e tu cadesti a caso;
Onde confuso il segno,
L' un per l' altro svenai. *Adr.* Questa mercede,
Barbaro, tu mi rendi? Oppresso, e vinto
T' invito, t' offerisco
Di Roma l' amistà . . . *Osr.* Sì questo è il nome,
Empj, con cui la tirannìa chiamate:
Ma poi servon gli amici, e voi regnate.
Adr. Siam del giusto custodi. Al giusto serve,
Chi compagni ci vuol, non serve a noi:
Ma la giustizia è tirannìa per voi.
Osr. E chi di lei vi fece
Interpreti, e custodi? Avete forse
Ne' celesti congressi
Parte co' Numi? O siete i Numi istessi?
Adr. Se non siam Numi, almeno
Procuriam d' imitarli: e il suo costume
Chi co' Numi conforma, agli altri è Nume.
Osr. Numi però voi siete
Avidi dell' altrui; rapite i regni:
Vaneggiate d' amor; volete oppressi
Gl' innocenti rivali:
Tradite le consorti. . . *Adr.* Ah! troppo abusi
Della mia sofferenza. Olà, ministri,
In carcere distinto alla lor pena
Questi rei custodite. *Far.* Anche Emirena?
Adr. Sì, ancor l' ingrata.
Far. Ah! che ingiustizia è questa?
Qual delitto a punir ritrovi in lei? *Adr.*

Adr.

Tutti nemici, e rei,
Tutti tremar dovete:
Perfidi, lo sapete,
E m' insultate ancor?
Che barbaro governo
Fanno dell' alma mia
Sdegno, rimorso interno,
Amore, e gelosia!
Non ha più Furie Averno,
Per lacerarmi il cor. (1)

SCENA X. *Osroa, Farnaspe, Emirena, e guardie.*

Em. PAdre . . . Oh Dio! con qual fronte
Posso padre chiamarti io, che t' uccido?
Deh, se per me t' avanza . . .
Osr. Parti, non assalir la mia costanza.
Em. Ah! mi scacci a ragion. Perdono, o padre;
Eccomi a piedi tuoi. (2) *Osr.* Lasciami o figlia:
No, sdegnato non sono;
T' abbraccio, ti perdono:
Addio, dell' alma mia parte più cara.
Em. Oh addio funesto! *Far.* Oh divisione amara!
Em. Quell' amplesso, e quel perdono,
Quello sguardo, e quel sospiro
Fa più giusto il mio martiro,
Più colpevole mi fa.
Qual mi fosti, e qual ti sono,
Chiaro intende il core afflitto,
Che misura il suo delitto
Dall' istessa tua pietà. (3)

SCENA XI. *Osroa, e Farnaspe.*

Far. ALmen tutto il mio sangue
A conservar bastasse
Il mio Re, la mia sposa. *Osr.* Amico, assai
Debole io fui. Non congiurar tu ancora
Contro la mia fortezza. Abbia il nemico

(1) *Parte.* (2) *S' inginocchia.* (3) *Parte.*

Il rossor di vedermi
Maggior dell' ire sue. Nell' ultim' ora
Cader mi vegga, e mi paventi ancora.

Leon piagato a morte
Sente mancar la vita,
Guarda la sua ferita.
Nè s' avvilisce ancor.

Così fra l' ire estreme
Rugge, minaccia, e freme,
Che fa tremar morendo
Talvolta il cacciator. (1)

SCENA XII. *Farnaspe solo.*

COn quai nodi tenaci avvinta a questa
Miserabile spoglia è l' alma mia!
Come resisto a tanti
Insoffribili affanni!
Ah toglietemi il giorno, astri tiranni!

E' falso il dir che uccida,
Se dura un gran dolore:
E che, se non si muore,
Sia facile a soffrir.

Questa, ch' io provo, è pena,
Che avanza ogni costanza,
Che il viver m' avvelena,
E non mi fa morir. (2)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III. SCENA I.

Sala terrena con sedie. *Sabina*, ed *Aquilio*.

Sab. COme! ch' io parta? A questo segno è cieco,
E' ingiusto a questo segno? E di qual fallo
Vuol punirmi Adriano? *Aq.* Ei sa che fosti
D' Emirena e Farnaspe
Consigliera alla fuga. Ei del custode
Ti crede seduttrice; e con tal arte
Sa i tuoi falli ingrandir, che a chi lo sente,
Nel punirti così, sembra clemente,
Sab. Serbando la sua gloria,
Beneficando una rivale, io volli
Procurarmi il suo cor. Non l' odio, o l' ira

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Mi consigliò, ma la pietà, l'amore:
Onde error non commisi, o è lieve errore.
Aq. Sabina, io lo conosco, e lo conosce
Forse Adriano ancor. Ma giova a lui
Un lodevol pretesto. *Sab.* E ben, mi vegga,
E n' arrossisca. *Aq.* Il comparirgli innanzi
Di vietarti m' impose. *Sab.* Oh Dei! Ma deggio
Partir senza vederlo? *Aq.* Appunto. *Sab.* E quando?
Aq. Già le navi son pronte. *Sab.* Un tal comando
Ubbidir non si deve. *Aq.* Ah no! Ti perdi.
Parti: fidati a me. Lo vincerai
Non resistendo. Io cercherò l' istante
Di farlo ravveder. *Sab.* Ma digli almeno . . .
Aq. Va. Senz' altro parlar t' intendo appieno.
Sab. Digli ch' è un infedele: Ah! se nel mio martir
Digli che mi tradì, Lo vedi sospirar,
Senti: non dir così; Tornami a consolar;
Digli che partirò; Che prima di morir
Digli che l' amo. Di più non bramo. (1)

SCENA II. *Aquilio solo.*

IO la trama dispongo,
Perchè parta Sabina, e poi m' affanno
Nel vederla partir. Pensa, o mio core,
Che la perdi, se resta. Ella risveglia
D' Augusto la virtù. Soffrir non puoi
L' assenza del tuo bene.
Ma, se lieto esser vuoi, soffrir conviene.
Più bella, al tempo usato, Non stilla in altra guisa
Fan germogliar la vite Il balsamo odorato,
Le provvide ferite Che da una pianta incisa
D' esperto agricoltor. Dall' Arabo pastor. (2)

(1) *Parte.* (2) *Nel partire s' incontra in Adriano.*

SCENA III. *Adriano, ed Aquilio.*

Adr. AQuilio, che ottenesti?
Aq. Nulla, Signore: è risoluta, e vuole
Partir Sabina.
Adr. Ah! se sdegnata è meco,
Ha gran ragion. *Aq.* Ma moderate a segno
Son le querele sue; che d' altro amante
La credo accesa. Io giurerei che serve
L' incostanza d' Augusto
Di pretesto alla sua. *Adr.* No, non mi piace
Questa soverchia pace. Andiamo a lei.
Aq. Ma, Signor, ti scordasti
Del Re de' Parti. Il mio consiglio accetti,
Vuoi tentar di placarlo: a te lo chiami:
Ei vien: t' attende; e nel compir l' impresa
Ti confondi, e vacilli? *Adr.* Ah! tu non sai
Qual guerra di pensieri
Agita l' alma mia. Roma, il Senato,
Emirena, Sabina,
La mia gloria, il mio amor, tutto ho presente:
Tutto accordar vorrei: trovo per tutto
Qualche scoglio a temer. Scelgo, mi pento;
Poi d' essermi pentito
Mi ritorno a pentir. Mi stanco intanto
Nel lungo dubitar, tal che dal male
Il ben più non distinguo: al fin mi veggio
Stretto dal tempo, e mi risolvo al peggio.
Aq. Eh finisci una volta
Di tormentar te stesso. Hai quasi in braccio
La bella, che sospiri, e non ardisci
Di stringerla al tuo seno? Io non ho core
Di vederti soffrir. Vado de' Parti

Ad

Ad introdurre il Re. *Adr.* Senti. E se poi . . .
Aq. Non più dubbi, Signor. *Adr.* Fa quel che vuoi. (1)

SCENA IV. *Adriano, poi Osroa, ed Aquilio.*

Adr. CHe dir può il mondo? Al fine
Il conservar la vita
E' ragion di natura: e in tanta pena
Io viver non saprei senza Emirena.
Osr. Che si chiede da me? *Adr.* Che il Re de' Parti
Sieda, e m' ascolti. E, se non pace, intanto
Abbia triegua il suo sdegno. (2)
Osr. A lunga sofferenza io non m' impegno.
Aq. Del mio destin si tratta. *Adr.* Osroa, nel mondo
Tutto è soggetto a cambiamento; e strano
Sarìa che gli odj nostri
Soli fossero eterni. Al fin la pace
E' necessaria al vinto,
Utile al vincitor. Fra noi mancata
E' la materia all' ire. Il fato avverso
Tanto ti tolse, e tanto
Mi diè benigno il ciel, che non rimane
Nè che vincere a noi,
Nè che perdere a te. *Osr.* Sì; conservai
L' odio primiero, onde mi resta assai.
Aq. (Che barbara ferocia!) *Adr.* Ah! non vantarti
D' un ben, che posseduto
Tormenta il possessor. Puoi meglio altronde
Il tuo fasto appagar. Sappi che sei
Arbitro tu del mio riposo, appunto
Qual son io de' tuoi giorni. Ordina in guisa
Gli umani eventi il ciel, che tutti a tutti
Siam necessarj; e il più felice spesso

(1) *Aquilio parte.* (2) *Siede.* (3) *Siede.*

Nel più misero trova
Che sperar, che temer. Sol che tu parli,
La Principessa è mia. Sol ch'io lo voglia,
Tu sei libero, e Re. Facciamo, amico,
Uso del poter nostro
A vantaggio d'entrambi. Io chiedo in dono
Da te la figlia, e t'offerisco il trono.

Aq. (Tremo della risposta.) *Adr.* E ben che dici?
Tu sorridi, e non parli? (1) *Osr.* E vuoi ch'io creda
Sì debole Adriano? *Adr.* Ah! che pur troppo,
Osroa, io lo son. Dissimular che giova?
Se la bella Emirena
Meco non veggo in dolce nodo unita,
Non ho ben, non ho pace, e non ho vita.

Osr. Quando basti sì poco
A renderti felice, io son contento;
Che si chiami la figlia. *Adr.* Accetti dunque
Le offerte mie? *Osr.* Chi ricusar potrebbe?

Adr. Ah! Tu mi rendi, amico,
Il perduto riposo. Aquilio, a noi
La Principessa invia.

Aq. Ubbidito sarai. (Sabina è mia.) (2)

Adr. Ora a viver comincio. Olà; togliete (3)
Quelle catene al Re de' Parti. *Osr.* Ancora
Non è tempo, Adriano. Io goderei
Prima de' doni tuoi, che tu de' miei.

Adr. Van riguardo. Eseguite (4)
Il cenno mio. *Osr.* Non è dover. Partite. (5)

Adr. Dal peso ingiurioso io pur vorrei
Vederti alleggerir. *Osr.* Son sì contento,

Pen-

(1) *Ad Osroa.* (2) *Parte.* (3) *Escono due guardie.* (4) *Alle guardie.* (5) *Partono le guardie.*

Pensando all'avvenir, ch'io non lo sento.
Adr. E pur non viene. (1) *Osr.* Impaziente anch'io
Ne sono al par di te. *Adr.* La Principessa
Io vado ad affrettar. (2) *Osr.* No: già s'appressa. (3)

SCENA V. *Emirena, Adriano, ed Osroa.*

Adr. BEllissima Emirena... (4) *Osr.* A lei primiero, (5)
Meglio sarà ch'io tutto spieghi. *Adr.* E' vero.
Em. (Perchè son così lieti!) *Osr.* E pure, o figlia,
Fra le miserie nostre abbiamo ancora
Di che goder. Lo crederesti? Io trovo
Nella bellezza tua tutto il compenso
Delle perdite mie. *Em.* Che dir mi vuoi?
Adr. Quella fiamma vorace... (6)
Osr. Lasciami terminar. (7) *Adr.* Come a te piace.
Osr. Tal virtù ne' tuoi lumi (8)
Raccolse amico il ciel, che, fatto servo,
Il nostro vincitor per te sospira:
Offre tutto per te: scorda gli oltraggi:
S'abbassa alle preghiere: odia la vita
Senza di te, che per suo Nume adora,
Adr. Tu dunque puoi... (9) *Osr.* Non ho finito ancora. (10)
Adr. (Mi fa morir questa lentezza.) (11) *Osr.* Io voglio
(Senti, o figlia, e scolpisci
Questo del genitore ultimo cenno
Nel più sacro dell'alma.) Io voglio almeno
In te lasciar morendo
La mia vendicatrice. Odia il tiranno,
Com'io l'odiai fin ora; e questa sia

L'ere-

(1) *Guardando per la scena.* (2) *S'alza.* (3) *S'alza trattenendolo.* (4) *Incontrandola.* (5) *Ad Adriano.* (6) *Ad Emirena.* (7) *Ad Adriano.* (8) *Ad Emirena.* (9) *Ad Emirena.* (10) *Ad Adriano.* (11) *Da se.*

L' eredità paterna. *Adr.* Osroa, che dici!
Osr. Nè timor, nè speranza
T' unisca a lui. Ma forsennato, afflitto
Vedilo a tutte l' ore
Fremer di sdegno, e delirar d' amore.
Adr. Giusti Dei son schernito!
Osr. Parli Cesare adesso: Osroa ha finito.
Adr. Sconsigliato! infelice! E non t' avvedi,
Che tu il fulmine accendi,
Che opprimer ti dovrà? *Osr.* Smania, o superbo.
Son le tue furie il mio trionfo. *Adr.* Oh Numi!
Qual rabbia! Qual veleno!
Che sguardi! Che parlar! Tanto alle fiere
Può l' uomo assomigliar! Stupisco a segno,
Che scema lo stupor forza allo sdegno.
Barbaro, non comprendo
Se sei feroce, o stolto:
Se ti vedessi in volto,
Avresti orror di te.
Orsa nel sen piagata,
Serpe nel suol calcata,
Leon ch' apre gli artigli,
Tigre, che perda i figli,
Fiera così non è. (1)

SCENA VI. *Osroa, ed Emirena.*

Osr. FIglia, se è ver che m' ami, ecco il momento
Di farne prova. Un genitor soccorri,
Che ti chiede pietà. *Em.* Se basta il sangue,
E' tuo; lo spargerò. *Osr.* Toglimi all' ire
Del tiranno Roman. Senza catene
Ti veggo pur. *Em.* Sì: ci conobbe Augusto
D' ogni insidia innocenti, e le disciolse
A Farnaspe, ed a me. Ma qual soccorso
Perciò posso recarti? *Osr.* Un ferro, un laccio,
Un veleno, una morte,
Qualunque sia. *Em.* Padre, che dici? Queste

(1) *Parte.* Sa-

Sarian prove d' amor? La figlia istessa
Scellerata dovrebbe . . . Ah! senza orrore
Non posso immaginarlo. In van lo speri.
Il cor l' opra abborrisce: e quando il core
Fosse tanto inumano,
Saprìa nell' opra istupidir la mano.

Osr. Va. Ti credea più degna
Dell' origine tua. Tremi di morte
Al nome sol! Con più sicure ciglia
Riguardarla dovrìa d' Osroa una figlia.
Non ritrova un' alma forte
Che temer nell' ore estreme:
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir.
Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali:
E' un sollievo de' mortali,
Che son stanchi di soffrir. (1)

SCENA VII. *Emirena e poi Farnaspe.*

Em. MIsera! a qual consiglio
Appigliarmi dovrò? *Far.* Corri, Emirena. (2)
Em. Dove? *Far.* Ad Augusto.
Em. E perchè mai? *Far.* Procura,
che il comando rivochi
Contro il tuo genitore.
Em. Qual' è? *Far.* Vuol, che traendo
Delle catene sue l' indegna soma,
Vada . . . *Em.* A morte? *Far.* Nò. Peggio.
Em. E dove? *Far.* A Roma,
Em. E che posso a suo pro? *Far.* Va, prega, piangi,
Offriti Sposa ad Adriano: obblìa

I ri-

(1) *Parte.* (2) *Con fretta.*

I ritegni, i riguardi,
Le speranze, l'amor. Tutto si perda,
E'l Re si salvi. *Em.* Egli pur or m'impose
D'odiar Cesare sempre. *Far.* Ah! tu non devi
Un comando eseguir dato nell'ira,
Ch'è una breve follìa. Dobbiamo, o cara,
Salvarlo suo malgrado. *Em.* Ad altri in braccia
Andar dunque degg'io? Tu lo consigli?
E con tanta costanza? *Far.* Ah! Principessa,
Tu non vedi il mio cor. Non sai qual pena
Questo sforzo mi costa. Allor ch'io parlo,
Non ho fibra nel seno,
Che non senta tremar: stilla di sangue
Non ho, che per le vene
Gelida non mi scorra. Io so che perdo
L'unico ben, per cui
M'era dolce la vita. Io so che resto
Afflitto, disperato,
Grave agli altri, ed a me. Ma l'Asia tutta
Che direbbe di noi, s'Osroa perisse,
Quando possiam salvarlo? Anima mia,
Sacrifichiamo a questo
Necessario dover la nostra pace.
Va. Consorte d'Augusto
Il grado più sublime
Occupa della terra. Un gran sollievo
Per me sarà quel replicar talora
Nel mio dolor profondo:
Chi diè legge al mio cor, dà legge al mondo.
Em. Ah! se vuoi ch'io consenta
A perderti, ben mio, deh non mostrarti
Così degno d'amor. *Far.* Bella mia speme,

No,

No, non mi perdi. Infin ch'io resti in vita,
T'amerò, sarò tuo; sol però quanto
La gloria tua, la mia virtù concede:
Lo giuro a' Numi tutti, e a que' bei lumi,
Che per me son per Numi. E tu... Ma dove
Mi trasporta l'affanno? Ah! che ci manca
Anche il tempo a dolerci. Osroa perisce,
Mentre pensiamo a conservarlo. *Em.* Addio.
Far. Ascoltami. *Em.* Che vuoi?
Far. Va... Ferma... Oh Dei!
Vorrei che mi lasciassi, e non vorrei.

Emirena.

Oh Dio! mancar mi sento. Ah! non dicesti il vero
Mentre ti lasciò, o caro. Ben mio, quando dicesti
Oh Dio! che tanto amaro Che tu per me nascesti,
Forse il morir non è. Ch'io nacqui sol per te. (1)

SCENA VIII. *Farnaspe solo.*

Di vassallo, e d'amante
La fedeltà, la tenerezza a prova
Pugnano nel mio seno. Or questa or quella
E' vinta, è vincitrice; ed a vicenda
Varian fortuna, e tempre:
Ma qualunque trionfi, io perdo sempre.
Son sventurato,
Ma pure, o stelle,
Io vi son grato,
Che almen sì belle
Sian le cagioni del mio martir.
Poco è funesta = L'altrui fortuna,
Quando non resta = Ragione alcuna
Nè di pentirsi, nè d'arrossir. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.* SCE-

SCENA IX. Luogo magnifico del palazzo Imperiale. Scale, per cui si scende alle ripe dell' Oronte. Veduta di campagna, e giardini sull' opposta sponda. *Sabina con seguito di Matrone, e Cavalieri Romani, Aquilio, indi Adriano.*

Sab. TEmerario! Non più. Benchè da lui
Mi discacci Adriano, è a te delitto
Del mio cor la richiesta.
Aq. La prima volta è questa....
Sab. E sia l' ultima volta,
Che mi parli d' amor. (1) *Adr.* Sabina, ascolta.
Aq. (Aimè!) *Sab.* (Numi!) Che chiedi? (2)
Adr. A questo segno
Odioso io ti son, che partir vuoi
Senza vedermi? *Sab.* Ah! non schernirmi ancora.
Mi discacci, mi vieti
Di comparirti innanzi... *Adr.* Io? Quando? Aquilio
Non richiese Sabina
La libertà d' abbandonarmi? *Sab.* Oh Dei!
Non fu cenno d' Augusto, (3)
Ch' io dovessi partir senza mirarlo?
Aq. (Se parlo, mi condanno, e se non parlo.)
Sab. Perfido! (4) *Adr.* Non rispondi?
Sab. Or tutte intendo
Le trame tue. Sappi, Adriano... *Aq.* E' vero,
Signor, Sabina adoro; e lei presente,
Temei la tua virtù. Perciò lontana...
Adr. Basta. Che tradimento! Anima rea!
Tu rivale ad Augusto? Olà, costui
Sia custodito. *Aq.* (Avverso ciel!) (5) *Adr.* Nè pensi
La

(1) *Partendo per imbarcarsi.* (2) *Tornando indietro.*
(3) *Ad Aquilio.* (4) *Ad Aquilio.* (5) *E' disarmato.*

La mia sposa a partir. *Sa.* Tua sposa! *Adr.* Io sento,
Che risano a gran passi. Il dover mio,
D' Emirena i disprezzi,
Gli odj del genitore . . . .

SCENA ULTIMA. *Emirena, Farnaspe, e detti.*

Em. AH! Cesare, pietà. *Far.* Pietà, Signore.
Em. Rendimi il padre mio.
Far. Conservami il mio Re.
Em. Rendilo, e poi
Eccomi tua, se vuoi. *Adr.* Che? *Far.* Sì, Ti cedo
L' impero di quel cor. *Adr.* Tu? *Em.* Sì; sarai
Tu il nume mio. Per quel sereno il giuro
Raggio del ciel, che nel tuo volto adoro;
Per quel sudato alloro,
Che porti al crin; per questa invitta mano,
Ch' è sostegno del mondo,
Ch' io bacio . . . (1)
Adr. Ah! sorgi. Ah! taci. (E' donna, o Dea?
Quando m' innamorò, così piangea.)
Sab. (Qual contrasto in quel petto
Fan l' onore, e l' affetto!)
Adr. (Se alla ragione io cedo,
Perdo Emirena; e se all' amor mi fido,
La mia Sabina uccido. Ah, qual cimento,
Quale angustia crudele!)
Sab. (Eppur mi fa pietà, benchè infedele.)
Em. Cesare, e non risolvi? *Sab.* Augusto, al fine ....
Adr. Ah! per pietà non tormentarmi. Io tutto,
Quanto dir mi potrai,
Tutto, Sabina, io so. *Sab.* No, non lo sai.
Odi. Troppo fatali

(1) *S' inginocchia.*

Son le nostre ferite: uno di noi
Dee morirne d'affanno: io, se ti perdo:
Tu, se perdi Emirena. Ah! non sia vero
Che per salvar d'inutil donna i giorni,
Perisca un tale Eroe. Serbati, o caro,
Alla tua gloria, alla tua patria, al mondo;
Se non a me. D'ogni dover ti sciolgo;
Ti perdono ogni offesa
Ed io stessa sarò la tua difesa.

Adr. Come? (1) *Sab.* Cesare, addio. (2)

Adr. Fermati. (3) Oh grande!
Oh generosa! Oh degna
Di mille Imperi! Ah, quale eccesso è questo
D'inaudita virtù! Tutti volete
Dunque farmi arrossir? Fedel vassallo;
Tu la sposa mi cedi (4)
A favor del tuo Re! Figlia pietosa,
Sacrifichi te stessa (5)
Tu per il padre tuo! Tradita amante, (6)
Non pensi tu che al mio riposo! Ed io,
Io sol fra tanti forti
Il debole sarò? Nè mi nascondo
Per vergogna a' viventi? E siedo in trono?
E do leggi alla terra? Ah no. Facciamo
Tutti felici. Al Re de' Parti io dono
E regno, e libertà: rendo a Farnaspe
La sua bella Emirena: Aquilio assolvo
D'ogni fallo commesso:
E a te, degno di te rendo me stesso. (7)

Far.

(1) *Stupido.* (2) *In atto di partire.* (3) *Arrestandola.* (4) *A Farnaspe.* (5) *Ad Emirena.* (6) *A Sabina.* (7) *A Sabina.*

Far. Oh contento improvviso!
Sab. Ecco il vero Adriano: or lo ravviso.
Em. Finch' io respiri, Augusto,
Grata quest' alma a' benefizi tuoi...
Adr. Se grata esser mi vuoi, lasciami ormai
La pace del mio cor. Poco è sicura,
Finchè appresso mi sei. Subito parti,
Io te ne priego. Ecco il tuo sposo: il padre
Colà ritroverai. Lieti vivete;
E tutti tre spargete
Questi delirj miei d'eterno obblio.
Em. Almen Signor.... (1)
Adr. Basta, Emirena. (2) Addio.

CORO.

S' oda, Augusto, infin sull' Etra
Il tuo nome ogn' or così;
E da noi con bianca pietra
Sia segnato il fausto dì.

LICENZA.

CEsare, non turbarti; a te non osa
Somigliarsi Adrian. Quando al tuo sguardo
Le sue vicende espone,
Fa spettacol di se, non paragone.
Troppo minor del vero
L' immagine sarebbe, e troppo chiare,
Signor, fra voi le differenze sono.
A lui diè luce il trono,
La riceve da te. Fu grande, e giusto
Ei talvolta, e tu sempre. I propri affetti
Ei debellò, tu li previeni. Ei scelse
Tardi le vie d' onor, tu le scegliesti

(1) *Volendoli baciar la mano.* (2) *Non soffrendolo.*

De' giorni tuoi fin su la prima aurora.
Lui la terra ammirò, te il mondo adora.

Non giunge degli affetti
La turba contumace
A violar la pace
Del tuo tranquillo cor.

Così del Re de' Numi
Fremon, ma sotto al trono
E 'l turbine, ed il tuono,
E le tempeste, e i fiumi
Nelle lor fonti ancor.

Dovendo esser rappresentato il presente Dramma nella Corte di Madrid, è stato ridotto dall'Autore nella forma antecedente, e fornito della seguente Licenza.

Al suono di lieta, e strepitosa sinfonia si scuopre la luminosa reggia del Sole. Si vede assiso il Nume sull' aureo suo carro in atto di trattenere gli ardenti corsieri. S' affollano d' intorno a lui le Ore, le Stagioni, e gli altri Genj suoi ministri, e seguaci; ed egli finalmente prorompe ne' sensi seguenti.

LICENZA.

Lo so, tacete, Ore seguaci. Al corso
Voi m' affrettate in van. Dal cielo Ibero
Non sperate ch' io parta in sì gran giorno.
So ben che il mio ritorno
Dell' opposto Emisfero
Già l' inquieto abitator sospira:
So che, già desto, ammira
L' ostinata sua notte il pertinace
Scintillar delle stelle, e la dimora
Della sorda a' suoi voti infida aurora;
Ma il soffra in pace; e pensi,
Ch' oggi nasce un Fernando. Antica in cielo

So-

Solenne legge è questa:
Perchè nascan gli Alcidi, il Sol s'arresta.
Ma d'esser non pretenda
Uguale al Nume Ispano,
Benchè l'Eroe Tebano
Pur m'arrestò così.
La differenza intenda,
Che dilatar mi vide
La notte per Alcide,
Ma per Fernando il dì.

IL FINE.

DEMETRIO

Rappresentato con Musica *del Caldara* la prima volta in Vienna, nell' interno gran teatro della Cesarea Corte alla presenza de' Sovrani, il dì 4. Novembre 1731., per festeggiare il nome dell' Imperator Carlo VI., d' ordine dell' Imperatrice Elisabetta.

ARGOMENTO.

Demetrio Sotere, Re di Siria, scacciato dal proprio Regno dall' usurpatore Alessandro Bala, morì esule fra' Cretensi, che soli gli rimasero amici nell' avversa fortuna. Prima però della sua fuga consegnò bambino il piccolo Demetrio suo figlio a Fenicio, il più fedele fra' suoi vassalli, perchè lo conservasse all' opportunità della vendetta. Crebbe ignoto a se stesso il Principe reale sotto il finto nome d' Alceste un tempo fra le selve, dove la prudenza di Fenicio il nascose alle ricerche del suddetto Alessandro; e poi in Seleucia appresso all' istesso Fenicio che fece destramente comparire generosità di genio il debito della sua fede. Divenne in breve il creduto Alceste l' ammirazione del regno; talchè fu sollevato a gradi considerabili nella milizia dal suo nemico Alessandro, ed ardentemente amato da Cleonice, figlia del medesimo, Principessa degna di padre più generoso. Quando parve tempo all' attentissimo Fenicio, cominciò a tentar l' animo de' vassalli, facendo destramente spargere nel popolo, che il giovane Demetrio viveva sconosciuto A questa fama, che dilatossi in un momento, i Cretensi si dichiararono difensori del legittimo Principe: ed Alessandro per estinguer l' incendio, prima che fosse maggiore, tentò debel-

bellarli; ma fu da loro vinto, ed ucciso. In questa pugna ritrovossi Alceste per necessità del suo grado militare, nè per qualche tempo si ebbe in Seleucia più notizia di lui. Onde la morte d' Alessandro tanto desiderata da Fenicio, avvenne in tempo non opportuno a' suoi disegni, si perchè Alceste non era in Seleucia, come perchè conobbe in tale occasione, che l' ambizione de' grandi (dei quali ciascuno aspirava alla corona) avrebbe fatto passar per impostore il legittimo erede. Perciò, sospirandone il ritorno, e sollecitando occultamente il soccorso dei Cretensi, sospese la pubblicazione del suo segreto. Intanto si convenne fra i pretensori, che la Principessa Cleonice, già riconosciuta per Regina, eleggesse fra loro uno sposo. Questa differì lungamente la scelta sotto varj pretesti, per attender la venuta d' Alceste; il quale opportunamente ritorna, quando l' afflitta Regina era sul punto d' eleggere. Quindi per varj accidenti scopertosi in Alceste il vero Demetrio ricupera la corona paterna.

INTERLOCUTORI

CLEONICE, *Regina di Siria, amante corrisposta d' Alcestè.*

ALCESTE, *che poi si scuopre Demetrio, Re di Siria.*

FENICIO, *Grande del regno, tutore d' Alceste, e Padre d' Olinto.*

OLINTO, *Grande del regno, e rivale d' Alceste.*

BARSENE, *Confidente di Cleonice, e amante occulta d' Alceste.*

MITRANE, *Capitano delle guardie reali, e amico di Fenicio.*

La Scena è in Seleucia.

AT-

ATTO I. SCENA I.

Gabinetto illuminato, con sedia, e tavolino da un lato con sopra scettro, e corona. *Cleonice, che siede appoggiata al tavolino, ed Olinto.*

Cl. Basta, Olinto, non più. Fra pochi istanti
Al destinato loco
Il popolo inquieto
Comparir mi vedrà. Chiede ch'io scelga
Lo sposo, il Re? Si sceglierà lo sposo,
Il Re si sceglierà. Solo un momento
Chiedo a pensar Che intolleranza è questa,
Importuna, indiscreta? I miei vassalli
Sì poco han di rispetto? A farmi serva
M' innalzaste sul trono, o v' arrossite
Di soggiacere a un femminile impero?
Pur l' esempio primiero
Cleonice non è, Senza rossore
A Talestri, a Tomiri
Servì lo Scita, ed in diverso lido
Babilonia a Semira, Africa a Dido.

Ol. Perdonami, o Regina;
Di noi ti lagni a torto. I pregi tuoi
Non conosce la Siria? Estinto appena
Il tuo gran genitor, t' innalza al trono:
Al tuo genio confida
La scelta del suo Re: tempo concede
Al maturo consiglio: affretta in vano,
In van brama il momento
Già promesso da te per suo conforto;
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

Cl. E ben, se tanto il regno

Con-

Confida a me, di pochi istanti ancora
Non mi nieghi l'indugio. *Ol.* Oh Dio, Regina!
Tante volte deluse
Fur le nostre speranze,
Che si teme a ragion. Due lune intere
Donò Selencia al tuo dolor pietoso
Dovuto al genitor. Del terzo giro
Il termine è vicino,
E non risolvi ancor. Di tua dimora
Quando un sogno funesto,
Quando un infausto dì timida accusi,
Or dici che vedesti
A destra balenar? or che su l'ara
Sorse obliqua la fiamma: or che i tuoi sonni
Ruppe d'augel notturno il mesto canto:
Or che dagli occhi tuoi
Cadde improvviso, e involontario il pianto.
Cl. Fu giusto il mio timor. *Ol.* Dopo sì lievi
Mendicati pretesti, in questo giorno
Sceglier prometti. Impaziente, e lieto
Tutto il Regno raccolto
Previene il dì. Ciascun s'adorna, Inteso
Con ricca pompa a comparirti avanti,
Chi di serici ammanti
Sudati già dalle Sidonie ancelle;
Chi di sanguigne lane,
Che Tiro colorì, le membra avvolge.
In su la fronte a questi
Vedi tremar fra i lunghi veli attorti
Di raro augel le pellegrine piume:
Dalle tempia di quelli
Vedi cader multiplicata, e strana

Serie d'Indiche perle. Altri di gemme,
Altri d'oro distingue i ricchi arredi
Di Partico destrier. Quanto ha di raro,
Tutto espone la Siria; e tornan tutti
A riveder la luce i preziosi
Dall'avaro timor tesori ascosi.

Cl. Inutile sollievo a mia sventura.

Ol. Ma che prò tanta cura,
Tanto studio che prò? Se attesa invano
Dall'aurora al meriggio.
Dal meriggio alla sera, e dalla sera
A questa della notte
Già gran parte trascorsa, ancor non vieni?
Irresoluta, incerta
Dubiti, ti confondi: a' dubbj tuoi
Sembra ogn'indugio insufficiente, e corto,
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

Cl. Pur troppo è ver, pur troppo
Convien ch'io serva a questa
Dura necessità. Vanne, precedi
Il mio venir. Sarà contento il Regno;
Lo sposo sceglierò. *Ol.* Pensa, rammenta,
Che suddito fedele
Olinto t'ammirò; che il sangue mio...

Cl. Lo so. D'illustri Eroi
Per le vene trascorse. *Ol.* Aggiungi a questo
I merti di Fenicio... *Cl.* A me son noti.

Ol. Sai de' consigli suoi... *Cl.* De' suoi consigli
Io conosco il valor; distinguo il pregio
Della sua fedeltà, Tutto pensai,
Tutto, Olinto, io già so. *Ol.* Tutto non sai.
Già da lunga stagion tacito amante
All'amorose faci

Mi struggo de' tuoi lumi... *Cl.* Ah! parti, e taci. (1)
Ol. Come tacere? *Cl.* E ti par tempo, Olinto,
Di parlarmi d'amor? *Ol.* Perchè sdegnarti
S' io chiedendo mercè... *Cl.* Ma taci, e parti.

Olinto.

Di quell' ingiusto sdegno — Tu mi rendesti amante:
Io la cagion non vedo. — Colpa è del tuo sembiante
Offenderti non credo, — La libertà del labbro,
Parlandoti d'amor. — La servitù del cor. (2)

SCENA II. *Cleonice, e poi Barsene.*

Cl. ALceste, amato Alceste,
Dove sei? Non m' ascolti? Invan ti chiamo
T' attendo invan. Barsene, (3)
Qualche lieta novella
Mi rechi forse? Il mio diletto Alceste
Forse tornò? *Bars.* Volesse il cielo. Io vengo,
Regina, ad affrettarti. Il popol tutto,
Per la tardanza tua mormora, e freme.
Non puoi senza periglio
Più differir. *Cl.* Misera me! Si vada (4)
Dunque a sceglier lo sposo. Oh Dio! Barsene,
Manca il coraggio. Io sento
Che alla ragion contrasta
Dubbio il cor, pigro il piè. Chi mai si vide
Più afflitta, più confusa,
Più agitata di me? (5) *Bar.* Qual' arte è questa
Di tormentar te stessa, ove non sono,
Figurando sventure? *Cl.* E' figurato
Forse il dover, che mi costringe a farmi

Ser-

(1) *S' alza da sedere.* (2) *Parte.* (3) *A Barsene, che sopraggiunge.* (4) *In atto di partire, e poi si ferma.* (5) *Si getta a sedere.*

Serva fino alla morte a chi non amo?
A chi, forse chiedendo
Con finto amor della mia destra il dono,
Si duol che compra a caro prezzo il trono?

Bar. E' ver: ma il sacro nodo,
I reciprochi pegni
Del talamo fecondo, il tempo, e l'uso
Di due sposi discordi
Il genio avverso a poco a poco in seno
Cangia in amore, o in amicizia almeno.

Cl. E se tornando Alceste
Mi ritrovasse ad altro sposo in braccio,
Che sarebbe di lui?
Che sarebbe di me? Tremo in pensarlo.
Qual pentimento avrei
Dell'incostanza mia! Qual'egli avrebbe
Intollerabil pena
Di trovarmi infedele!
Le sue giuste querele,
Le smanie sue, le gelosie, gli affanni,
Ogni pensier sepolto,
Tutto il suo cor gli leggerei nel volto.

Bar. Come sperar ch'ei torni? Omai trascorsa
E' un'intera stagion, da che trafitto
Fra le Cretensi squadre
Cadde il tuo genitor. Sai che al suo fianco
Sempre Alceste pugnò; nè più novella
Di lui s'intese. O di catene è cinto,
O sommerso è fra l'onde, o in guerra estinto.

Cl. No. Mel predice il core; Alceste vive,
Alceste tornerà. *Bar.* Quando ritorni,
Più infelice sarai. Se a lui ti doni,

Di

Di cento oltraggi il merto; e, se l' escludi,
Presente al duro caso
Uccidi Alceste: onde il di lui ritorno
T' esporrebbe al cimento
D' esser crudele ad uno, o ingiusta a cento.
Cl. Ritorni, e a lui vicina
Qualche via troverò . . .

SCENA III. *Mitrane, e dette.*

Mit. CHe fai, Regina?
Il periglio s' avanza. A poco a poco
La lunga tolleranza
Degenera in tumulto. Unico scampo
E' la presenza tua. *Cl.* Questo, Barsene,
E' il ritorno d' Alceste?.. Andar conviene. (1)
Bar. E scegliesti? *Cl.* Non scelsi.
Bar. Ma che farai? *Cl.* Non so. *Bar.* Dunque t' esponi
Irresoluta a sì gran passo? *Cl.* Io vado,
Dove vuole il destin, dove la dura
Necessità mi porta,
Così senza consiglio, e senza scorta.
Fra tanti pensieri Le cure del soglio,
Di regno, e d' amore, Gli affetti rammento:
Lo stanco mio core Risolvo, mi pento,
Se tema; se speri E quel, che non voglio,
Non giunge a veder'. Ritorno a voler. (2)

SCENA IV. *Barsene, e Mitrane.*

Bars. INfelice Regina,
Quanto mi fa pietà! *Mit.* Tanta per lei
Pietà sente Barsene,
E sì poca per me? *Bar.* S' altro non chiedi,
Che pietà, l' ottenesti. Amor se speri,

(1) *S' alza da sedere.* (2) *Parte.*

Indarno ti lusinghi. *Mit.* E non son io
Già misero abbàstanza?
Perchè toglier mi vuoi fin la speranza?
Bar. Misero tu non sei: Misera ben son io,
Tu spieghi il tuo dolore, Che nel segreto laccio
E se non desti amore, Amo, non spero, e taccio,
Ritrovi almen pietà. E l'idol mio nol sa. (1)

SCENA V. *Mitrane, poi Fenicio.*

Mit. INutile pietà! *Fen.* Mitrane amico,
Cleonice dov'è? *Mit.* Costretta al fine
S'incammina alla scelta. *Fen.* Ecco perdute
Tutte le cure mie. *Mit.* Perchè? *Fen.* Conviene
Ch'io sveli alla tua fede un grande arcano.
Tacilo, e mi consiglia. *Mit.* A me ti fida:
Impegno l'onor mio. *Fen.* Già ti sovviene,
Che 'l barbaro Alessandro,
Di Cleonice genitor, dal trono
Scacciò Demetrio il nostro Re. *Mit.* Saranno
Omai sei lustri, e n'ho presente il caso.
Fen. Sai che Demetrio oppresso
Morì nel duro esiglio; e inteso avrai,
Che pargoletto in fasce
Seco il figlio morì. *Mit.* Rammento ancora,
Che Demetrio ebbe nome. *Fen.* Or sappi, amico,
Che vive il real germe,
Ed a te non ignoto. *Mit.* Il ver mi narri,
O pur fole son queste?
Fen. Anche più ti dirò. Vive in Alceste.
Mit. Numi, che ascolto! *Fen.* In queste braccia il padre
Lo depose fuggendo. Ei mi prescrisse
Di nominarlo Alceste. Al sen mi strinse;
E di-

(1) *Parte.*

E dividendo i baci
Tra il figlio e me, s'intenerì, mi disse:
Conserva il caro pegno
Al genitore, alla vendetta, al regno.
Mit. Or la ragion comprendo
Del tuo zelo per lui. Ma per qual fine
Celarlo tanto? *Fen.* Avventurar non volli
Una vita sì cara, Io sparsi ad arte,
Che Demetrio vivea:
Tacqui che fosse Alceste: e questa voce
Contro Alessandro a sollevar di Creta
Sai che l'armi bastò. Sai che 'l tiranno
Nella pugna morì. Ma vario effetto
Il nome di Demetrio
Produce in Siria. Ambiziosi i grandi
Niegan fede alla fama, onde bisogna
Soccorso esterno a stabilirlo in soglio.
Da' Cretensi l'attendo,
Ma in vano giungerà. Lontano è Alceste:
Non so s'ei viva; e Cleonice intanto
Elegge un Re. *Mit.* Ma Cleonice elegga:
Sempre, quando ritorni, e che 'l soccorso
Abbia di Creta, Alceste
Vendicar si potrà. *Fen.* Questo non era,
Mitrane, il mio pensier. Sperai che un giorno
Fatto consorte a Cleonice, Alceste
Ricuperasse il regno
Senza toglierlo a lei. L'eccelsa donna
Degna è di possederlo. A tale oggetto
Alimentai l'affetto
Nel cor d'entrambi: e se il destin... Ma perdo
L'ore in querele. Io di mie cure, amico,

Ti chiamo a parte. Avrem dell' opra il frutto,
Sol che tempo s' acquisti. Andiam. Si cerchi
D' interromper la scelta. Al caso estremo
S' avventuri il segreto. In faccia al mondo
Tu mi seconda, e se coll' armi è duopo,
Tu coll' armi m' assisti.

Mit. Ecco tutto il mio sangue. In miglior uso
Mai versar nol potrò. Chiamasi acquisto
Il perdere una vita
A favor del suo Re. Sì bella morte
Invidiata sarìa. *Fen.* Vieni al mio seno,
Generoso vassallo. Ai detti tuoi
Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir: sento del petto
Rinvigorir la speme; e veggo un raggio
Del favor degli Dei nel tuo coraggio.

Ogni procella infida
Varco sicuro, e franco
Colla virtù per guida,
Colla ragione al fianco,
Colla mia gloria in sen.

Virtù fedel mi rende,
Ragion mi fa più forte;
La gloria mi difende
Dalla seconda morte
Dopo il mio fato almen.

(1)

SCENA VI. *Mitrane.*

NOn poteva un Alceste
Nascer fra le capanne. Il suo sembiante,
Ogni moto, ogni accento
Palesava abbastanza il cor gentile
Negli atti ancor del portamento umile.
Alma grande, e nata al regno,
Fra le selve ancor tramanda
Qualche raggio, qualche segno
Dell' oppressa maestà.

(1) *Parte.* Co-

Come il foco = In chiuso loco
Tutto mai non cela il lume:
Come stretto = In picciol letto
Nobil fiume = Andar non sa. (1)

SCENA VII. Luogo magnifico con trono da un lato, e sedili in faccia al suddetto trono per li Grandi del regno. Vista in prospetto del gran porto di Selencia con molo. Navi illuminate per solennizzare l'elezione del nuovo Re. *Cleonice preceduta dai Grandi del regno, seguita da Fenicio, e da Olinto. Guardie, e Popolo.*

CORO.

OGni Nume, ed ogni Diva
Sia presente al gran momento
Che palesa il nostro Re.

PRIMO CORO.

Scenda Marte, Amor discenda
Senza spada, e senza benda.

SECONDO CORO.

Coll'ulivo, e colla face
Imeneo venga, e la Pace.

PRIMO CORO.

Venga Giove, ed abbia a lato
Gl'altri Dei, la Sorte, e 'l Fato.

SECONDO CORO.

Ma non abbia in questa riva
I suoi fulmini con se.

CORO. Ogni Nume, ed ogni Diva
Sia presente al gran momento,
Che palesa il nostro Re. (2)

(1) *Parte.* (2) *Nel tempo che si canta il suddetto coro Cleonice, servita da Fenicio, va in trono a sedere.*

Ol. Dal tuo labbro, o Regina, il suo Monarca
La Siria tutta impaziente attende.
Risolvi. Ognuno il gran momento affretta
Con silenzio modesto.
Cl. Sedete. (Oh Dei che gran momento è questo!) (1)
Fen. (Che mai farò?) *Cl.* Voi m'innalzaste al trono:
Son grata al vostro amor; ma troppo è il peso
Che uniste al dono. E chi fra tanti uguali
Di merti, e di natali
Incerto non saria? Ne' miei pensieri
Dubbiosa, irresoluta, or questo, or quello
Ricuso, eleggo; e mille faccio e mille
Cangiamenti in un'ora.
A sceglier vengo, e sono incerta ancora.
Fen. E ben, prendi, o Regina,
Maggior tempo a pensar. *Ol.* Come! *Fen.* T'accheta
Teco tanto indiscreta (2)
Non è la Siria; e ognun di noi conosce,
Quanto è grande il cimento. *Ol.* E' dunque poco
Il giro di tre lune? In questa guisa,
Cleonice potrai
Prometter sempre, e non risolver mai.
Fen. Audace, e chi ti rese
Temerario a tal segno? *Ol.* Il zelo, il giusto,
Il periglio di lei. Se ancor delusa
Oggi resta la Siria, io non so dirti,
Dove giunger potrebbe
L'intolleranza sua. *Fen.* Potrebbe forse
Pentirsi dell'ardir. Chi siede in trono
Leggi non soffre. Il numero degli anni

Se

(1) *Siedono Fenicio, Olinto, e gli altri Grandi.*
(2) *A Cleonice.*

Se mi scema vigore,
Non mi toglie coraggio. Il sangue mio
Per la sua libertà
Tutto si verserà... *Cl.* Fenicio, o Dio!
Non risvegliar, ti prego,
Nuove discordie. Il differir che giova?
Sempre incerta sarei.
Udite. Io sceglierò... *Fen.* Sceglier non dei.
(S' avventuri l' arcano.) *Cl.* A noi che porta
Frettoloso Mitrane? (1)

SCENA VIII. *Mitrane, poi Alceste dal porto, e detti.*

Mit. IN questo punto
Sopra picciolo legno Alceste è giunto.
Cl. (Numi!) *Fen.* (Respiro.) *Cl.* Ove si trova?
Mit. Ei viene. (2)
Cl. Fenicio, Olinto, (ah ch' io mi perdo!) andate (3)
L' amico ad abbracciar che s' avvicina.
(Io quasi mi scordai d' esser Regina.) (4)
Ol. (Inopportuno arrivo!) *Cl.* (Ecco il mio bene. (5)
Tu palpiti, o cor mio,
Che riconosci, oh Dio! le tue catene.)
Alc. Pur mi concede il fato
Il piacer sospirato
Di trovarmi a' tuoi piedi, o mia Regina.
Pur il ciel mi concede
Che a te della mia fede

Re-

(1) *Vedendo venir Mitrane.* (2) *Accennando verso il porto.* (3) *S' alza dal trono, e seco s' alzano tutti.* (4) *Torna a sedere. Fenicio, e Mitrane vanno ad incontrare Alceste, che in picciola barca si vede approdare, e l' abbracciano.* (5) *Verso Alceste, che s' avvicina.*

Recar su i labbri miei possa il tributo.
Felice me, se ancora
Fra le cure del regno
D' un regio sguardo il mio tributo è degno.
Cl. E privata, e sovrana
L' istessa Cleonice in me ritrovi.
Oh quanto, Alceste, oh quanto
Atteso giungi, e sospirato, e pianto!
Fen. (Torno a sperar.) *Cl.* Ma qual disastro a noi
Sì gran tempo ti tolse? *Ol.* (Oh sofferenza!)
Alc. Sai che la mia partenza
Col Re tuo genitor . . . *Ol.* Sappiamo, Alceste,
La pugna, le tempeste,
Di lui la morte, e le vicende . . . *Cl.* Il resto
Dunque giovi ascoltar. Siegui. *Ol.* (Che pena!)
Alc. Al cader d' Alessandro in noi l' ardire
Tutto mancò. Già le nemiche squadre
Balzan su i nostri legni: orrido scempio
Si fa de' vinti: in mille aspetti, e mille
Erra intorno la morte. Altri sommerso,
Altri spira trafitto, e si confonde
La cagion del morir tra 'l ferro, e l' onde.
Io sfortunato avanzo
Di perdite sì grandi, odiando il giorno,
Su la scomposta prora
D' infranta nave a mille strali esposto
Lungamente pugnai; finchè, versando
Da cento parti il sangue,
Perdei l' uso de' sensi, e caddi esangue.
Cl. (Mi fa pietà.) *Alc.* Quindi in balìa dell' onde
Quanto errai non so dirti. Aprendo il ciglio,
Il lacero naviglio

So che più non rividi. In rozzo letto
Sotto rustico tetto io mi trovai.
Ingombre le pareti
Eran di nasse, e reti; e curvo, e bianco
Pietoso pescator mi stava al fianco.
Cl. Ma in qual terra giungesti? *Alc.* In Creta: ed era
Cretense il pescator. Questi sul lido
Mi trovò semivivo: al proprio albergo
Pietoso mi portò: ristoro al seno,
Dittamo alle ferite
Sollecito apprestò; questi provvide
Dopo lungo soggiorno
Di quel picciolo legno il mio ritorno.
Fen. Oh strani eventi! *Ol.* Al fine
L'istoria terminò. Tempo sarebbe . . .
Cl. T'intendo, Olinto; io sceglierò lo sposo.
Ciascun sieda, e m'ascolti. (1) *Alc.* (Io ritornai
Opportuno alla scelta.) (2) *Ol.* Olà, che fai?
Alc. Servo al cenno real. *Ol.* Come! Al mio fianco
Vedrà la Siria un vil pastore assiso?
Al. La Siria ha già diviso
Alceste dal pastor. Depose Alceste
Tutto l'esser primiero,
Allor che di pastor si fè guerriero.
Ol. Ma in quelle vene ancora
Scorre l'ignobil sangue. *Alc.* In queste vene
Tutto si rinovò: tutto il cangiai,
Quando in vostra difesa io lo versai.
Ol. Ma qual de' tuoi maggiori
A tant'oltre aspirar t'aprì la strada?

(1) *Fenicio, Olinto, e gli altri Grandi siedono.* (2) *Alceste volendo sedere, è impedito da Olinto.* *Alc.*

Alc. Il mio cor, la mia destra, e la mia spada.
Ol. Dunque... *Fen.* Eh taci una volta.
Ol. Almen si sappia
La chiarezza qual è degli Avi sui.
Fen. Finisce in te, quando comincia in lui.
Cl. Non più. Nel mio comando
Si nobilita Alceste. *Ol.* In questo loco
Solo ai gradi supremi
Di sedere è permesso. *Cl.* E bene; Alceste
Sieda duce dell' armi,
Del sigillo real sieda custode.
Ti basta, Olinto? (1) *Ol.* Ah questo è troppo! A lui
Dona te stessa ancor. Conosce ognuno,
Dove giunger tu brami. *Fen.* In questa guisa,
Temerario, rispondi? Al braccio mio
Lascia il peso, o Regina,
Di punir quell' audace. *Cl.* Ai merti suoi,
All' inesperta età tutto perdono;
Ma taccia in avvenir. *Fen.* Siedi, e raffrena
Tacendo almeno il violento ingegno. (2)
Udisti? *Ol.* Ubbidirò. (Fremo di sdegno) (3)
Cl. Scelsi già nel mio cor: ma pria che faccia
Palese il mio pensiero, un' altra io bramo
Sicurezza da voi. Giuri ciascuno
Di tollerar del nuovo Re l' impero,
Sia di Siria, o straniero,
O sia di chiaro, o sia di sangue oscuro.
Ol. (Come tacer!) *Fen.* Su la mia fe lo giuro.
Cl. Siegui, Olinto. *Fen.* Non parli?
Ol. Lasciatemi tacer. *Cl.* Forse ricusi?

Ol.

(1) *Alceste siede, e Olinto si alza.* (2) *Ad Olinto.*
(3) *Torna a sedere.*

Ol. Io n' ho ragion. Nè solo
M' oppongo al giuramento. Altri vi sono...
Cl. E ben, su questo trono (1)
Regni chi vuole. Io d'un servile impero
Non voglio il peso. *Fen.* Eh non curar di pochi
Il contrasto, o Regina, in faccia a tanti
Rispettosi vassalli. *Cl.* In faccia mia
L' ardir di pochi io tollerar non deggio. (2)
Libero il gran Consiglio
L' affar decida. O senza legge alcuna
Sceglier mi lasci, o soffra
Che da quel soglio, ove richiesta ascesi,
Volontaria discenda. Almen privata
Disporrò del cor mio. Volger gli affetti
Almen potrò dove più il genio inclina;
Ed allor crederò d'esser Regina.
Se libera non sono, A chi servendo impera,
S' ho da servir nel trono, La servitude è vera,
Non curo di regnar, E' finto il regno. (3)
L' impero io sdegno.

SCENA IX. *Fenicio, Olinto, ed Alceste.*

Fen. COsì de' tuoi trasporti
Sempre arrossir degg' io? Nè mai de' saggi
Il commercio, l' esempio
Emendar ti farà? *Ol.* Ma, padre, io soffro
Ingiustizia da te: Potresti al soglio
Innalzarmi, e m' opprimi. *Fen.* Avrebbe in vero
La Siria un degno Re; torbido, audace,
Violento, inquieto... *Ol.* Il caro Alceste
Saria placido, umile, Ge-

(1) *S' alza dal trono, e seco tutti.* (2) *Scende dal trono.*
(3) *Parte Cleonice seguita da Mitrane, da' Grandi, dalle guardie, e dal popolo.*

Generoso, prudente . . . Ah! chi d'un padre
Gli affetti ad acquistar l'arte m'addita?

Fen. Vuoi gli affetti d'un padre? Alceste imita.
Se fecondo, e vigoroso
Crescer vede un arboscello,
Si affatica intorno a quello
Il geloso = Agricoltor:
Ma da lui rivolge il piede,
Se lo vede = In su le sponde
Tutto rami, e tutto fronde,
Senza frutto, e senza fior. (1)

SCENA X. *Olinto, ed Alceste.*

Ol. NElle tue scuole il padre
Vuol ch'io virtude apprenda. E bene, Alceste,
Comincia ad erudirmi. Ah renda il cielo
Così l'ingegno mio facile, e destro,
Che non faccia arrossir sì gran maestro!

Alc. Signor, quei detti amari
Soffro solo da te. Senza periglio
Tutto può dir chi di Fenicio è figlio.

Ol. Io poco saggio in vero
Ragionai col mio Re. Signor, perdona
Se offendo in te la maestà del soglio.

Alc. Olinto, addio. Più cimentar non voglio
La sofferenza mia. Tu scherzi meco;
M'insulti, mi deridi,
E del rispetto mio troppo ti fidi.

Scherza il nocchier talora Non cura il pellegrino
Coll'aura, che si desta; Picciola nuvoletta;
Ma poi divien tempesta Ma quando men l'aspetta,
Che impallidir lo fa. Quella tonando va. (2)

SCE-

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA XI. *Olinto.*

CHi di costui l' oscura
Origine ignorasse, ai detti alteri
Di Pelope, o d' Alcide
Progenie il crederebbe. E pure, ad onta
Del rustico natale,
Alceste per Olinto è un gran rivale.
Che mi giova l' onor della cuna,
Se nel giro di tante vicende
Mi contende = L' acquisto del trono
La fortuna = D' un rozzo pastor?
Cieca Diva, non curo il tuo dono,
Quando è prezzo d' ingiusto favor. (1)

SCENA XII. Giardino interno nel palazzo reale, *Cleonice, Barsene, poi Fenicio.*

Cl. DUnque perch' io l' adoro,
Tutto il mondo ad Alceste oggi è nemico?
Questo contrasto appunto
Più impegna l' amor mio.
Bar. Ma in questo istante
Forse il Consiglio a tuo favor decise.
Che giova innanzi tempo.... *Cl.* Eh ch' io conosco
Dell' invidia il poter. Forse a quest' ora
Terminai di regnar. Ma non per questo
Misera mi farà l' altrui livore.
E' un gran regno per me d' Alceste il core.
Bar. (Oh gelosìa!) *Cle.* Decise
Il Consiglio, o Fenicio? (2) *Fen.* Appunto. *Cl.* Il resto,
Senza che parli, intendo.
Il mio regno finì. *Fen.* Meglio, o Regina,
Giudica della Siria. I tuoi vassalli

(1) *Parte.* (2) *A Fenicio che sopraggiunge.*

Per te, più che non credi,
Han rispetto ed amore. Arbitra sei
Di sollevar qual più ti piace al trono
Il tuo voler sovrano,
In qualunque si scelga
Di chiara stirpe, o di progenie oscura,
Ciascuno adorerà, ciascuno il giura.

Cl. Come! In sì brevi istanti
Sì da prima diversi? *Fen.* Ah, tu non sai,
Quanta fede è ne' tuoi: nel gran Consesso
Tutta si palesò. Chi del tuo volto,
Chi del tuo cor, chi della mente i pregi
A gara rammentò. Chi tutto il sangue
Offerse in tua difesa: e in mezzo a questo
Impeto di piacer, Regina, oh come
S' udìa sonar di Cleonice il nome!

Bar. (Infelice amor mio!) *Cl.* Vanne; al Consiglio
Riporta i sensi miei. Dì che il mio core
A tai prove d'amore
Insensibil non è; che fia mia cura,
Che non si penta il Regno
Di sua fiducia in me, che grata io sono.

Fen. (Ecco in Alceste il vero erede al trono.) (1)

Bar. Vedi come la sorte
I tuoi voti seconda. Ecco appagato
Appieno il tuo desìo,
Ecco finito ogni tormento. *Cl.* Oh Dio!

Bar. Tu sospiri? Io non vedo
Ragion di sospirar. L' amato bene
In questo punto acquisti, e ancor non sai
Le luci serenar torbide, e meste?

Cl. Cara Barsene, ora ho perduto Alceste,

(1) *Parte.*

Bar. Come perduto! *Cl.* E vuoi,
Che siano i miei vassalli
Di me più generosi? Il genio mio
Sara dunque misura
De' merti altrui? Senza curar di tanti
Il sangue illustre, io porterò sul trono
Un pastorel a regolar l'impero?
Con qual cor, con qual fronte? Ah! non sia vero.
La gloria mia mi consigliò fin ora
L'invidia a superar; ma quella oppressa
Or mi consiglia a superar me stessa.
Bar. Alceste che dirà? *Cl.* Se m' ama Alceste,
Amerà la mia gloria. Andrà superbo,
Che la sua Cleonice
Si distingua così co' propri vanti
Dalla schiera volgar degli altri amanti.
Bar. Non so, se in faccia a lui
Ragionerai così. *Cl.* Questo cimento,
Amica, io fuggirò. Non so se avrei
Virtù di superarmi. E' troppo avvezzo
Ad amarlo il mio cor. Se vincer voglio,
Non veder più quel volto a me conviene.

SCENA XIII. *Mitrane, e dette, e poi Alceste.*

Mit. CHiede Alceste l' ingresso. *Cl.* Oh Dio, Barsene!
Bar. Or tempo è di costanza.
Cle. Va; non deggio per ora . . . (1)
Mit. Egli s' avanza. (2)
Cle. (Resisti Anima mia.) *Alc.* Senza riguardi
La mia bella Regina
D' appresso vagheggiar posso una volta.
Posso dirti che mai

(1) *A Mitrane.* (2) *Parte.*

Pace non ritrovai da te lontano:
Posso dirti che sei
Sola de' pensier miei cura gradita,
Il mio ben, la mia gloria, e la mia vita.
Cle. Deh non parlar così. *Alc.* Come! Uno sfogo
Dell'amor mio vetace,
Che ti piacque altre volte, oggi ti spiace?
In questa guisa, o Dio!
L'istessa Cleonice in te ritrovo?
Son io quello, che tanto
Atteso giunge, e sospirato, e pianto?
Cl. (Che pena!) *Alc.* Intendo, intendo:
Bastò la lontananza
Di poche lune a ricoprir di gelo
Di due lustri l'amor. *Cl.* Volesse il cielo!
Alc. Volesse il ciel? Qual colpa,
Qual demerito è in me? S'io mai t'offesi,
Mi ritolga il destin quanto mi diede
La tua prodiga man: sempre sdegnati
Sian per me que' begli occhi
Arbitri del mio cor, del viver mio.
Guardami, parla.
Cl. (Ah non resisto!) Addio. (1)

SCENA XIV. *Alceste, e Barsene.*

Alc. NUmi, che avvenne mai! Quei dubbj accenti,
Quel pallor, quei sospiri
Mi fanno palpitar. Qual'è, Barsene,
La cagion di sì strano
Cangiamento improvviso? E' invidia altrui?
E' incostanza di lei?
E' ingiustizia degli astri? E' colpa mia?
Bar. Le smanie del tuo core

(1) *Parte.* Mi

Mi fan pietà. Forse con altra amante
Più felice saresti. *Alc.* Ah! giunga prima
L'ultimo de' miei giorni. Io voglio amarla
A prezzo ancor di non trovar mai pace;
Che più soffrir mi piace
Per la mia Cleonice ogni tormento,
Che per mille bellezze esser contento.
Dal suo gentil sembiante
Nacque il mio primo amore,
E l'amor mio costante
Ha da morir con me.
Ogni beltà più rara,
Benchè mi sia pietosa,
Per me non è vezzosa,
Vaga per me non è. (1)

SCENA XV. *Barsene.*

INfelice cor mio, qual altro attendi
Disinganno maggiore? Indarno aspiri
Ad espugnar la fedeltà d'Alceste.
Ma pur chi sa? La tolleranza, il tempo
Forse lo vincerà. Vince de' sassi
Il nativo rigor picciola stilla
Collo spesso cader. Rovere annosa
Cede ai colpi frequenti
D'assidua scure. E se m'inganno? Oh Dio!
Temo che l'idol mio
Nel conservarsi al primo amor costante,
Sia più fermo de' sassi, e delle piante.
Vorrei da' lacci sciogliere
Quest'alma prigioniera:
Tu non mi fai risolvere,
Speranza lusinghiera:

(1) *Parte.*

Fosti la prima a nascere,
Sei l'ultima a morir.
No, dell'altrui tormento,
No che non sei ristoro;
Ma servi d'alimento
Al credulo desir.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II. SCENA I.

Gallerìa. *Alceste, ed Olinto.*

Alc. E Tu per qual ragione
Mi contendi l' ingresso? Al regio piede
Necessario è ch'io vada. (1)

Ol. Andar non lice:
La Regina lo vieta, Olinto il dice.

Alc. Attenderò fin tanto
Che sia permesso il presentarmi a lei.

Ol. Son pure i detti miei
Chiari abbastanza. A Cleonice innanzi
Più non dei comparir. Ti vieta il passo
Alla real dimora,
Nè mai più vuol mirarti. Intendi ancora?

Alc. Più mirarmi non vuole? Oh Dei! mi sento
Stringere il cor. *Ol.* Questo comando, Alceste,
T' agghiaccia, io me n'avvedo.

Alc. No, perdonami, Olinto, io non ti credo.
Non è la mia Regina
Tanto ingiusta con me. Nè v'è ragione
Che a sì gran pena un suo fedel condanni.
O ingannar ti lasciasti, o tu m'inganni.

Ol. E ardisci dubitar de' detti miei?

Alc.

(1) *In atto d' inoltrarsi.*

Alc. Se troppo ardisco, io lo saprò da lei. (1)
Ol. Fermati.

SCENA II. *Mitrane, e detti.*

Mit. ALceste, e dove?
Alc. Non arrestarmi. A Cleonice io vado.
Mit. Amico, a te l' ingresso
All' aspetto real non è permesso.
Alc. Ed è vero il divieto?
Mit. Pur troppo è ver. *Alc.* Deh, per pietà Mitrane,
Intercedi per me. Ritorna a lei:
Dille che a questo colpo
Io resister non so; che alcun l' inganna;
Che reo non sono; e che, se reo mi crede,
Io saprò discolparmi al regio piede.
Mit. Ubbidirti non posso. Ha la Regina
Che di te non si parli a noi prescritto:
E' l nominarle Alceste anch' è delitto.
Alc. Ma qual è la cagione? *Mit.* A me la tace.
Alc. Ah son tradito! Una calunnia infame
Mi fa reo nel suo core:
Ma tremi il traditore,
Qualunque sia. Non lungamente occulto
Al mio sdegno sarà. Su l' are istesse,
Correrò disperato
A trafiggergli il sen. *Ol.* Queste minacce
Sono inutili, Alceste. *Alc.* Amici, oh Dio!
Perdonate i trasporti
D' un' anima agitata. In questo stato
Son degno di pietà. Da voi la chiedo;
Voi parlate per me. Voi muova almeno
Veder ne' mali suoi
Ridotto Alceste a confidarsi in voi. Non

(1) *In atto d' entrare s' incontra in Mitrane.*

Non v'è più barbaro
Di chi non sente
Pietà d'un misero,
D'un innocente
Vicino a perdere
L'amato ben.
Gli astri m'uccidano,
Se reo son io;
Ma non dividano
Dal seno mio
Colei ch'è l'anima
Di questo sen. (1)

SCENA III. *Olinto*, e *Mitrane*.

Ol. LA caduta di Alceste alfin, Mitrane,
M'assicura lo scettro. Io con la speme
Ne prevengo il piacer. *Mit.* Fidarsi tanto
Non deve il saggio alle speranze. Un bene
Con sicurezza atteso, ove non giunga,
Come perdita affligge. E poi t'inganni,
Se divenir felice
Speri così. Felicità sarebbe
Il regno in ver, se i contumaci affetti
Rispettassero il trono; onde, cingendo
La clamide real, più non restasse
Altro a bramar. Ma da un desire estinto
Germoglia un'altro; e nel cambiare oggetto
Non scema di vigor. Se pace adesso
Solo in te stesso ritrovar non sai,
Ancor nel regio stato
Infelice sarai, come privato.
Ol. Felicità non credi
Del comando il piacer? *Mit.* L'uso d'un bene
Ne scema il senso. Ogni piacer sperato
E' maggior che ottenuto. Or non comprendi,
Di qual peso è il diadema, e quanto studio
Costi l'arte del regno. *Ol.* Il regno istesso
A regnare ammaestra. *Mit.* E' ver. Ma sempre
S'impara errando: ed ogni lieve errore

(1) *Parte*.

Si

Si fa grande in un Re. *Ol.* Tanta dottrina
Non intendo, Mitrane. Il brando e l'asta
Solo appresi a trattar. Gli affetti umani
Investigar non è per me. Bisogna
Per massime sì grandi
Età più ferma, e frequentar conviene
D'Egitto i tempj, o i portici d'Atene.
Mit. Ma d'Atene, e d'Egitto
Il saper non bisogna
Per serbarsi fedel. Tu fino ad ora
Non amasti Barsene? *Ol.* E l'amo ancora.
Mit. E puoi, Barsene amando,
Compiacerti d'un trono.
Per cui la perdi? *Ol.* E comparar tu puoi
La perdita d'un core
Coll'acquisto d'un regno? *Mit.* A queste prove,
Chi è fedel si distingue. *Ol.* Eh, che in amore
Fedeltà non si trova. In ogni loco
Si vanta assai, ma si conserva poco.
E' la fede degli amanti,
Come l'Araba fenice:
Che vi sia, ciascun lo dice;
Dove sia, nessun lo sa.
Se tu sai dov'ha ricetto,
Dove muore, e torna in vita,
Me l'addita. = E ti prometto
Di serbar la fedeltà. (1)

SCENA IV. *Mitrane, poi Cleonice, e Barsene.*

Mit. UN anra di fortuna,
Che spira incerta, è a sollevar bastante
Quell'anima leggiera. Il regio scettro
Già tratta Olinto, e si figura in trono.

(1) *Parte.* Quan-

Quanto deboli sono
Fra i ciechi affetti lor le menti umane!

Cl. Olà, scriver vogl' io. (1) Parti, Mitrane.

Mit. Ubbidisco al comando. (2) *Cl.* Odimi. Alceste
Più di me non ricerca? *Mit.* Anzi, o Regina,
Altra cura non ha; ma l' infelice...

Cl. Parti, basta così. Senti. (3) Che dice?

Mit. Dice che t' è fedele:
Dice che alcun t' inganna;
Che tu non sei tiranna;
Che hai troppo bello il cor,
Che ti vedrà placata,
E vuol morirti al piede
Vittima sventurata
D' un infelice amor. (4)

SCENA V. *Cleonice, e Barsene.*

Bars. REgina, è pronto il foglio. I sensi tuoi
Spiega in quello ad Alceste.

Cl. Ah! che in tal guisa
Son troppo a lui, son troppo a me crudele.
Voglio vincermi, e voglio
Dividerlo da me. L' attende il regno,
L' onor mio lo consiglia, il ciel lo vuole,
Io lo farò. Ma dal mio labbro almeno
Vorrei che lo sapesse. E' tirannia
Annunziar con un foglio
Sì barbara novella. Altro sollievo
Non resta, amica: a due fedeli amanti
Costretti a separarsi,
Che a vicenda lagnarsi,
Che ascoltare a vicenda D' un

(1) *Ad un Paggio.* (2) *In atto di partire.* (3) *A Mitrane, che s' incammina per partire.* (4) *Parte.*

D'un lungo amor le tenerezze estreme,
E nell'ultimo addio piangere insieme.
Bar. Questo è sollievo? Ah! di vedere Alceste
Il desìo ti seduce. A tal cimento
Non esporti di nuovo. Assai facesti
Resistendo una volta. Il frutto perdi
Della prima vittoria
Se tenti la seconda. Io te conosco
Più debole d'allora,
E 'l nemico è più forte. Eh, la grand'opra
Generosa compisci. I tuoi vassalli
Fidano in te. Dal superar costante
Questo passo crudel, ch'ora t'affanna,
Pende la gloria tua. *Cl.* Gloria tiranna!
Dunque per te degg'io
Morir di pena, e rimaner per sempre
Così d'ogni mio ben vedova, e priva?
Legge crudel! T'appagherò. Si scriva. (1)
Bar. (Par che m'arrida il fato:
Non dispero d'Alceste. *Cl. Alceste amato.* (2)
Bar. (Lusingarmi potrò d'esser felice,
Se la gloria resiste
Fra i moti di quel cor pochi momenti.)
Cl. E non vuole il destin farci contenti. (3)
Bar. (Cresce la mia speranza. Oh Dei! sospende
La man tremante, e si ricopre in volto.
Ah che ritorna ai primi affetti in preda!)
Cl. Povero Alceste mio! (4) *Bar.* (Temo che ceda.
Io nel caso di lei
Non so dir che farei.) *Cl. Vivi, mio bene,* (5)

Ma

(1) *Va a scrivere al tavolino.* (2) *Scrivendo.* (3) *Scrivendo.* (4) *Parlando, poi torna a scrivere.* (5) *Scrivendo.*

Ma non per me. Già terminai; Barsene.

Bar. (Eccomi in porto.) Or giustamente al trono
Un' anima sì grande il ciel destina.

Cl. Prendi, e tua cura sia... *(1)*

SCENA VI. *Fenicio, e dette.*

Fen. Pietà, Regina.

Cl. Ma per chi?

Fen. Per Alceste. Io l' incontrai
Pallido, semivivo, e per l' affanno
Quasi fuori di se. La dura legge
Di più non rivederti
E' un colpo tal che gli trafigge il core,
Che la ragion gli toglie,
Che lo porta a morir. Freme, sospira,
Prega, minaccia; e fra le smanie e il pianto
Sol di te si ricorda,
Il tuo nome ripete ad ogni passo:
Farebbe il suo dolor pietade a un sasso.

Cl. Ah! Fenicio crudel, da te sperava
La vacillante mia
Mal sicura virtù qualche sostegno,
Non impulsi a cader. Perchè ritorni
Barbaramente a ritentar la viva
Ferita del mio cor? *Fen.* Perdona al zelo
Del mio paterno amor questo trasporto.
Alceste è figlio mio,
Figlio della mia scelta,
Figlio del mio sudor: pianta felice
Custodita fin ora
Dalle mie cure, e dai consigli miei;
Cresciuta al fausto raggio

Del

(1) Volendole dare il foglio.

Del tuo regio favor; speme del Regno,
Di mia cadente età speme, e sostegno.
Bar. (Zelo importuno!) *Fen.* E inaridir vedrassi
Così bella speranza in un momento?
Regina, in me non sento
Sì robusta vecchiezza e sì vivace,
Che possa a questo colpo
Sopravvivere un dì. *Cl.* Che far poss' io?
Che vuole Alceste? E qual da me richiede
Conforto al suo martire?
Fen. Rivederti una volta, e poi morire.
Cl. Oh Dio! *Fen.* Bella Regina,
Ti veggo intenerir. Pietà di lui,
Pietà di me. Questo canuto crine,
La lunga servitù, l'intatta fede
Merita pur, ch'io qualche premio ottenga.
Cl. Eh resista chi può; digli che venga. (1)
Bar. (Ecco di nuovo il mio sperare estinto.)
Fen. (Basta che vegga Alceste, e Alceste ha vinto.) (2)

SCENA VII. *Olinto, e detti.*

Ol. PAdre, Regina, Alceste
Più in Seleucia non è. Per opra mia
Già ne partì. *Cl.* Come!
Fen. Perchè? *Ol.* Voleva
Rivederti importuno ad ogni prezzo.
Io gl' imposi in tuo nome
La legge di partir. *Cl.* Ma quando avesti
Questa legge da me? Custodi, oh Dei! (3)
Si cerchi, si raggiunga,

(1) *Lacera il foglio, e si alza da sedere.* (2) *In atto di partire s' incontra in Olinto.* (3) *Escono alcune guardie.*

Si trovi Alceste, e si conduca a noi. (1)
Fen. Misero me! *Cl.* Se la ricerca è vana, (2)
Trema per te. Mi pagherai la pena
Del temerario ardir. *Ol.* Credei servirti,
Un periglioso inciampo
Togliendo alla tua gloria. *Cl.* E chi ti rese
Sì geloso custode
Del mio decoro, e della gloria mia?
Avresti mai potuto,
Fenicio, preveder questa sventura?
Il mondo tutto a danno mio congiura.
Nacqui agli affanni in seno,
E dall' infausta cuna
La mia crudel fortuna
Venne finor con me.
Perdo la mia costanza:
M' indebolisce amore;
E poi del mio rossore
Nè meno ho la mercè. (3)

SCENA VIII. *Fenicio, Olinto, e Barsene.*

Ol. SIgnor, di Cleonice
Non vidi mai più stravagante ingegno.
Odia in un punto, ed ama:
Or Alceste dimanda, or lo ricusa;
E delle sue follie poi gli altri accusa.
Fen. Così la tua Sovrana,
Temerario, rispetti? Impara almeno
A tacere una volta. Ah ch' io dispero
Di poterlo emendar! *Bar.* Matura il senno
Al crescer dell' etade. Olinto ancora
Degl' anni è su l' april. *Fen.* Barsene, anch' io
Scor-

(1) *Partono le guardie.* (2) *Ad Olinto.* (3) *Parte.*

Scorsi l'aprile degli anni; e folto, e biondo
Fu questo crin, ch'ora è ranuto, e raro.
E allora (oh età felice!)
Non con tanto disprezzo
Al consiglio de' saggi
La stolta gioventù porgea l'orecchia.
Declina il mondo, e peggiorando invecchia. (1)

SCENA IX. *Olinto, e Barsene.*

Ol. PEr appagar la strana
Senile austerità dovremo noi
Cominciar dalle fasce a far da Eroi?
Barsene, altri pensieri
Chiede la nostra età. Dimmi se Olinto
Vive più nel tuo core. *Bar.* Eh che tu vuoi
Deridermi, o Signor. Le mie cangiasti
Con più belle catene:
Alla Regina sua cede Barsene.
So che per gioco A un altro oggetto,
Mi chiedi amore; Che tu non sai,
Ma poche lagrime, Anch'io l'affetto
Poco dolore Fin or serbai;
Costa la perdita E in sì bel foco
D'un infedel. Vivrò fedel. (2)

SCENA X. *Olinto.*

DI Barsene i disprezzi,
L'ire di Cleonice,
La fortuna d'Alceste, ed i severi
Rimproveri paterni avrian d'ogni altro
Sgomentato l'ardir; ma non per questo
Olinto si sgomenta. Ai grandi acquisti
Gran coraggio bisogna, e non conviene

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Temer periglio, o ricusar fatica,
Che la fortuna è degli audaci amica.
Non fidi al mar, che freme,
La temeraria prora,
Chi si scolora. = E teme
Sol quando vede il mar.
Non si cimenti in campo
Chi trema al suono, al lampo
D'una guerriera tromba,
D'un bellicoso acciar. (1)

SCENA XI. Camera con sedie. *Cleonice, e poi Mitrane.*

Cl. Eccoti, Cleonice, al duro passo
Di rivedere Alceste,
Ma per l'ultima volta. Avrai coraggio
D'annunziargli tu stessa
La sentenza crudel, che t'abbandoni,
Che si scordi di te? Quant'era meglio
Non impedir la sua partenza! *Mit.* Alceste,
Regina è quì, che ritornato in vita
Dopo tante vicende
Di rivederti impaziente attende.
Cl. (Già mi palpita il cor.) *Mit.* Fenicio il vide,
L'assicurò, gli disse,
Quanto può nel tuo core: e parve allora
Fior che dal gelo oppresso
Risorga al sol. Rasserenò la fronte,
Il pallor colorì, cangiò sembianza:
Ripieno è di speranza,
E al piacer improvviso
L'allegrezza, e l'amor gli ride in viso.
Cl. (E perderlo dovrò?) Parti, Mitrane:

(1) *Parte.*

Di-

Digli che venga. In queste
Stanze l'attendo. *Mit.* O fortunato Alceste! (1)
Cl. Magnanimi pensieri
E di gloria, e di regno, ah dove siete?
Chi vi fugò? Per mia difesa al fiero
Turbamento ch'io provo,
Vi ricerco nell'alma, e non vi trovo.
Questo, questo è il momento
Terribile per me. Qual posso in voi
Speranza aver, se intimoriti al solo
Nome dell'idol mio m'abbandonate?
Tornate, o Dio! tornate:
Radunatevi tutti intorno al core
L'ultimo sforzo a sostener d'amore.

SCENA XII. *Alceste, e detta.*

Alc. ADorata Regina, io più non credo,
Che di dolor si muora. E' folle inganno
Dir che affretti un affanno
L'ultime della vita ore funeste:
Se fosse ver, non viverebbe Alceste.
Ma se questa produce
Sospirata mercè la pena mia,
La pena, che io provai,
In questo punto è compensata assai.
(Tenerezze crudeli!) *Alc.* Ah! se l'istessa
Per me tu sei, come per te son io;
S'è ver che posso ancora
Tutto sperar da te, qual fu l'errore,
Per cui tanto rigore
Io da te meritai, dimmi una volta.
Cl. Tutto, Alceste, saprai. Siedi, e m'ascolta.
Alc. Servo al sovrano impero.

(1) *Parte.*

Cl. (Io gelo, e temo.) (1)
Alc. (Io mi consolo, e spero.) (2)
Cl. Alceste, ami da vero
La tua Regina, o t' innamora in lei
Lo splendor della cuna,
L' onor degli Avi, e la real fortuna?
Alc. Così bassi pensieri
Credi in Alceste? O con i dubbj tuoi
Rimproverar mi vuoi
Le paterne capanne? Io fra le selve,
Ove nacqui, ove crebbi,
O lasciai questi sensi, o mai non gli ebbi.
In Cleonice adoro
Quella beltà che non soggiace al giro
Di fortuna, e d' etade: amo il suo core;
Amo l' anima bella,
Che, adorna di se stessa,
E delle sue virtù, rende allo scettro,
Ed al serto real co' pregj sui
Luce maggior che non ottien da lui.
Cl. Da così degno amante
Un magnanimo sforzo
Posso dunque sperar? *Alc.* Qualunque legge
Fedele eseguirò. *Cl.* Molto prometti.
Alc. E tutto adempirò. Non v' è periglio
Che lieve non divenga
Sostenuto per te, N' andrò sicuro
A sfidar le tempeste: inerme il petto
Esporrò, se lo chiedi, incontro all' armi.
Cl. Chiedo molto di più. Convien lasciarmi:
Alc. Lasciarti? Oh Dei! Che dici?
Cl. E lasciarmi per sempre, e in altro cielo

(1) *Siede*. (2) *Siede*.

Viver senza di me. *Alc.* Ma chi prescrive
Così barbara legge? *Cl.* Il mio decoro,
Il genio de' vassalli,
La giustizia, il dover, la gloria mia;
Quella virtù, che tanto
Ti piacque in me; quella che al regio seggio
Rende co' pregi sui
Luce maggior, che non ottien da lui.
Alc. E con tanta costanza
Chiedi ch'io t'abbandoni? *Cl.* Ah! tu non sai ....
Alc. So che non m'ami, e lo conosco assai. (1)
Appaga la tua gloria:
Contenta i tuoi vassalli:
Servi alla tua virtù: porta sul trono
La taccia d'infedele. Io tra le selve
Porterò la memoria
Viva nel cor della mia fe' tradita,
Se pure il mio dolor mi lascia in vita. (2)
Cl. Deh, non partire ancor. *Alc.* Del tuo decoro
Troppo son io geloso. Un vil pastore
Con più lunga dimora avvilirebbe
Il tuo grado real. *Cl.* Tu mi deridi,
Ingrato Alceste. *Alc.* Io sono
Veramente l'ingrato: io t'abbandono:
Io sacrifico al fasto
La fede, i giuramenti,
Le promesse, l'amor. Barbara, infida,
Inumana, spergiura! *Cl.* Io dal tuo labbro
Tutto voglio soffrir. S'altro ti resta,
Sfogati pur. Ma, quando
Sazio sei d'insultarmi, almen per poco

La-

(1) *S'alza.* (2) *In atto di partire.*

Lascia ch' io parli. *Alc.* In tua difesa, ingrata,
Che dir potrai? D' infedeltà sì nera
La colpa ricoprir forse tu credi?
Cl. Non condannarmi ancor. M' ascolta, e siedi.
Alc. (Oh Dei! quanto si fida (1)
Nel suo poter.) *Cl.* Se ti ricordi, Alceste,
Che per due lustri interi
Fosti de' miei pensieri
Il più dolce pensier, creder potrai
Quanto barbara sia
Nel doverti lasciar la pena mia.
Ma in faccia a tutto il Mondo
Costretta Cleonice
Ad eleggere un Re, più col suo core
Consigliarsi non può; ma deve, oh Dio!
Tutti sacrificar gli affetti sui
Alla sua gloria, ed alla pace altrui.
Alc. Arbitra della scelta
Non ti rese il Consiglio? *Cl.* E' ver, potrei
Dell' arbitrio abusar condurti in trono;
Ma credi tu che tanti
Ingiustamente esclusi
Ne soffrissero il torto? Insidie ascose,
Aperti insulti, e turbolenze interne
Agiteriano il regno,
Alceste, e me. La debolezza mia,
La tua giovane etade, i tuoi natali
Sarian armi all' invidia. I nostri nomi
Sarìan per l' Asia in mille bocche e mille
Vil materia di riso. Ah, caro Alceste,
Mentiscano i maligni. Altrui d' esempio
Sia la nostra virtù. Quest' atto illustre

(1) *Torna a sedere.*

Come

Compatisca, ed ammiri
Il mondo spettator. Dagli occhi altrui
Qualche lagrima esiga il caso acerbo
Di due teneri amanti,
Per la gloria capaci
Di spezzar volontari i dolci nodi
Di così giusto, e così lungo amore.
Alc. Perchè, barbari Dei, farmi pastore?
Cl. Va: Cediamo al destin. Da me lontano
Vivi felice; il tuo dolor consola.
Poco avrai da dolerti,
Ch'io ti viva infedele, anima mia.
Già da questo momento
Io comincio a morir. Questo, ch'io verso,
Fors'è l'ultimo pianto. Addio. Non dirmi
Mai più, che infida, e che spergiura io sono.
Alc. Perdono, anima bella, oh Dio! perdono.
Regna, vivi, conserva (1)
Intatta la tua gloria. Io m'artossisco
De' miei trasporti; e son felice appieno,
Se da un labbro sì caro
Tanta virtù, tanta costanza imparo.
Cl. Sorgi, parti, s'è vero,
Ch'ami la mia virtù. *Alc.* Su quella mano,
Che più mia non sarà, permetti almeno,
Che imprima il labbro mio
L'ultimo bacio, e poi ti lascio. *Cl.* *Alc* Addio.

Alceste.

Non so frenare il pianto,
Cara, nel dirti addio:
Ma questo pianto mio
Tutto non è dolor.
E' me-

(1) *S'alza, e s'inginocchia.*

E' meraviglia, è amore, Son mille affetti insieme
E' pentimento, è speme; Tutti raccolti al cor. (1)

SCENA XIII. *Cleonice, e poi Barsene, indi Fenicio.*

Cl. Sareste al fin contenti,
Ambiziosi miei folli pensieri?
Eccomi abbandonata, eccomi priva
D'ogni conforto mio. Qual Nume infausto
Seminò fra i mortali
Questa sete d'onor? Che giova al mondo
Questa gloria tiranna,
Se costa un tal martire,
Se per viver a lei convien morire?

Bar. Regina è dunque vero,
Che trionfar sapesti
Su i proprj affetti anche al tuo ben vicina?

Fen. Dunque è vero, o Regina,
Che avesti un cor sì fiero
Contro te, contro Alceste? *Cl.* E' vero, è vero.

Fen. Non ti credea capace
Di tanta crudeltà. *Bar.* Minor costanza
Non sperava da te. *Fen.* L'atto inumano
Detesterà chi vanta
Massime di pietà. *Bar.* L'atto sublime
Ammirerà chi sente
Stimoli di virtù. *Fen.* Col tuo rigore
Oh quanto perdi! *Bar.* Oh quanta gloria acquisti!

Fen. Deh rivoca . . . *Bar.* Ah resisti . . .

Cl. Oh Dio! tacete.
Perchè affliggermi più? Che mai volete?

Fen. Vorrei renderti chiaro
L'inganno tuo. *Bar.* Di tua costanza il vanto
Vorrei serbarti. *Cl.* E m'uccidete intanto.

(1) *Parte.* Egual-

Egualmente il mio core
Il proprio male, ed il rimedio abborre;
E m'affretta il morir chi mi soccorre.

Manca sollecita
Più dell'usato,
Ancor che s'agiti
Con lieve fiato,
Face che palpita
Presso al morir.

Se consolarmi
Voi non potete,
Perchè turbarmi,
Perchè volete
La forza accrescere
Del mio martir? (1)

SCENA XIV. *Fenicio, e Barsene.*

Fen. IL tuo zelo eccessivo
Intendere io non so. La nobil cura
Della gloria di lei troppo ti preme.
Sensi così severi
Nel cor d'una donzella
Figurarmi non posso. Altro interesse
Sotto questi d'onor sensi fallaci
Nascondi in sen. Ma t'arrossisci, e taci!
Parla. Saresti mai
Rival di Cleonice? Io ben ti vidi
Talor gli occhi ad Alceste
Volger furtivi, e sospirar. Ma tanto
Ingrata non sarai. La tua Regina
Querelarsi a ragion di te potria.

Bar. Ma se l'amo, o Fenicio, è colpa mia?

Sarìa piacer, non pena
La servitù d'amore,
Quando la sua catena
Sceglier potesse un core,
Che prigionier si fa.

Ma quando s'innamora,
Ama, ed amar non crede;
E se n'avvede allora
Che scegliersi non sa. (2)

SCE-

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA XV. *Fenicio*.

FEnicio, che farai? Tutto s'oppone
Al tuo nobil desìo. Pietosi Dei,
Vindici de' Monarchi,
Voi vedete il mio core. Io non vi chiedo
Uno scettro per me. Sarebbe indegno
Della vostra assistenza il voto avaro.
Favor chiedo, e riparo
Per un oppresso Re. Chi sa? Talora
Nasce lucido il dì da fosca aurora.
Dispetato = In mar turbato
Sotto ciel funesto, e nero
Pur tal volta il passeggiero
Il suo porto ritrovò.
E, venuti i dì felici,
Va per gioco in su l'arene
Disegnando ai cari amici
I perigli che passò.
Fine dell' Atto secondo.

ATTO III. SCENA I.

Portico della reggia corrispondente alle sponde del mare, con barca, e Marinari pronti per la partenza d'Alceste.

Olinto, e poi Alceste, e Fenicio.

Ol. SArò pur una volta
Senza rival. Da questo lido al fine
Vedrò Alceste partir. La sua tardanza
Però mi fa temer. Si fosse mai
Pentita Cleonice! Ah! non vorrei . . .
Ma no. Di sua dimora
Cagion gli estremi uffici

Fro-

Forse saran degl' importuni amici.
Alc. Signor, procuri indarno (1)
Di trattenermi ancor. *Ol.* Son pronti, Alceste,
I nocchieri, e la nave. Amico è il vento,
Placido è il mar. *Fen.* Taci, importuno. (2) Almeno
Differisci per poco (3)
La tua partenza. Io non lo chiedo invano.
Resta. Del mio consiglio
Non avrai da pentirti. In fino ad ora
Sai pur, che amico, e genitor ti fui.
Ol. (Mancava il padre a trattener costui.)
Alc. Ah! della mia Sovrana al tuo consiglio
Il comando s' oppone.
Ol. Alceste a quel ch' io sento, ha gran ragione.
Fen. E puoi lasciarmi? E vuoi partir? Nè pensi
Come resta Fenicio? Io ti sperai
Più grato a tanto amor. *Alc.* Deh caro padre,
Che tal posso chiamarti
Mercè la tua pietà, non dirmi ingrato,
Che mi trafiggi il cor. Lo veggio anch' io,
Che attender non dovevi
Questi del tuo sudor frutti infelici.
Anch' io sperai, crescendo
Su l' orme tue per il sentier d' onore,
Chiamarti un dì sul ciglio
Lagrime di piacer, non di dolore.
Ma chi può delle stelle
Contrastare al voler? Soffri ch' io parta.
Forse così partendo
Meno ingrato sarò: forse tal volta

(1) *A Fenicio nell' uscire.* (2) *Ad Olinto.* (3) *Ad Alceste.*

Comunica sventure
La compagnìa degl' infelici. Almeno,
Giacchè in odio son io tanto agli Dei,
Prendano i giorni miei
Solamente a turbar. Vengano meco
L'ire della fortuna,
E a' danni tuoi non ne rimanga alcuna.
Fen. Figlio, non dir così. Tu non conosci
Il prezzo di tua vita: e questa mia,
Se a te non giova, è un peso
Inutile per me. *Alc.* Signor tu piangi?
Ah! non merita Alceste
Una lagrima tua. Questo dolore
Prolungarti non deggio. Addio, restate. (1)
Ol. (Lode agli Dei.) *Alc.* Vi raccomando, amici,
L'afflitta mia Regina. Avrà bisogno
Della vostra pietà nel caso amaro.
Chi sa quanto le costa
La sua virtù! Fra quante smanie avvolto
E' il suo povero cor! Trovarsi sola;
Disperar di vedermi; aver presenti
Le memorie, il costume, i luoghi . . . Oh Dio!
Consolatela, amici. Amici, addio. (2)

SCENA II. *Cleonice, e detti.*

Cl. FErmati Alceste.
Alc. Oh stelle! *Ol.* (Un altro inciampo
Ecco alla sua partenza.) *Alc.* A che ritorni,
Regina, a rinovar la nostra pena?
Cl. Fenicio, Olinto, in libertà lasciate
Me con Alceste. *Ol.* Il mio dover sarìa
Coll' amico restar. *Cl.* Tornar potrai Per

(1) *In atto di partire.* (2) *Nel partire s' incontra in Cleonice.*

Per l'ultimo congedo.

Ol. Tornerò. (Ma ch'ei parta io non lo credo.) (1)

Fen. Giungi a tempo, o Regina. A caso il cielo
Forse non prolungò la sua dimora:
Di renderlo felice hai tempo ancora.
Pensa che sei crudele, Rammenta il dolce affetto
Se del tuo ben ti privi: Che ti rendea contenta
Pensa che in lui tu vivi, Ed il candor rammenta
Pensa, ch'ei vive in te. Della sua bella fè. (2)

SCENA III. *Cleonice, ed Alceste.*

Cl. ALceste, assai diverso
E' 'l meditar dall'eseguir l'imprese,
Finchè mi sei presente,
Facile credo il riportar vittoria,
E parmi, che l'amor ceda alla gloria.
Ma quando poi mi trovo
Priva di te, s'indebolisce il core;
E la mia gloria, oh Dio! cede all'amore.

Alc. Che vuoi dirmi perciò? *Cl.* Che non poss'io
Viver senza di te. Se Alceste, e il regno
Non vuol ch'io goda uniti,
Il rigor delle stelle a me funeste,
Si lasci il regno, e non si perda Alceste.

Alc. Come! *Cl.* Su queste arene
Rimaner non conviene. Aure più liete
A respirare altrove
Teco verrò. *Alc.* Meco verrai! ma dove?
Cara, se avessi anch'io,
Sudor degl'Avi miei, sudditi, e trono,
Sarei più che non sono,
Facile a compiacere il tuo disegno:
Ma i sudditi, ed il regno,

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Che in retaggio mi diè sorte tiranna,
Son pochi armenti, ed una vil capanna.
Cl. Nel tuo povero albergo
Quella pace godrò, che in regio tetto
Lunge da te questo mio cor non gode,
Là non avrò custode
Che vegliando assicuri i miei riposi;
Ma i sospetti gelosi
Alle placide notti
Non verranno a recar sonni interrotti.
Non fumeran le mense
Di rari cibi in lucid'oro accolti;
Ma i frutti ai rami tolti
Di propria man non porteranno aspersi
D'incognito veleno,
Sconosciuta la morte in questo seno.
Andrò dal monte al prato,
Ma con Alceste a lato:
Scorrerò le foreste,
Ma sarà meco Alceste. E sempre il sole,
Quando tramonta e l'occidente adorna,
Con te mi lascerà;
Con te mi troverà, quando ritorna.
Alc. Cleonice adorata, in queste ancora
Felicità sognate,
Amabili deliri
D'alma gentil che nell'amore eccede,
Oh come chiaro il tuo bel cor si vede!
Ma son vane lusinghe,
D'un acceso desìo . . . *Cl.* Lusinghe vane!
Di ricusare un regno
Capace non mi credi? *Alc.* E tu capace
Mi credi di soffrirlo? Ah! bisognava Ce-

Celar, bella Regina,
Meglio la tua virtude, e meno amante
Farmi della tua gloria. Io fra le selve
La tua sorte avvilir? L'anime grandi
Non son prodotte a rimaner sepolte
In languido riposo. Ed io sarei
All'Asia debitor di quella pace,
Che fra tante vicende
Dalla tua man, dalla tua mente attende.
Deh, non perdiamo il frutto
Delle lagrime nostre,
E del nostro dolor. Tu fosti, o cara,
Quella che m' insegnasti
Ad amarti così. Gloria sì bella
Merita questa pena. Ai dì futuri
L' istoria passerà de' nostri amori,
Ma congiunta con quella
Della nostra virtude. E se non lice
A noi vivere uniti
Felicemente in fino all'ore estreme,
Vivranno almeno i nostri nomi insieme.

Cl. Deh, perchè quì raccolta
Tutta l' Asia non è? Ché l' Asia tutta
Di quell'amor che in Cleonice accusa,
Nel tuo parlar ritroverìa la scusa.
Io vacillai: ma tu mi rendi, o caro,
La mia virtude; e nella tua favella
Quell'istessa virtù mi par più bella.
Parti; ma prima ammira
Gli effetti in me di tua fortezza. Alceste,
Vedrai come io t'imito;
Seguimi nella reggia. Il nuovo sposo
Da me saprai. Dell'imeneo reale

Ti voglio spettator. *Alc.* Troppa costanza
Brami da me. *Cl.* Ci sosterremo insieme,
Emulandoci a gara. *Alc.* Oh Dio! non sai
Il barbaro martir d'un vero amante,
Che di quel ben, che a lui sperar non lice,
Invidia in altri il possessor felice.

Cl. Io so qual pena sia Allor che t'abbandono,
Quella d'un cor geloso; Conoscerai chi sono;
Ma penso al tuo riposo, E l'esserti infedele
Fidati pur di me. Prova sarà di fè. (1)

SCENA IV. *Alceste, e poi Olinto.*

Alc. DI Cleonice i detti
Mi confondon la mente. Ella desìa
Ch'io la rimiri in braccio ad altro sposo,
E poi dice che pensa al mio riposo.
Questo è un voler ch'io mora,
Pria di partir. Ma s'ubbidisca. Io sono
Per lei pronto a soffrire ogni cordoglio,
E il suo comando esaminar non voglio.

Ol. Sei pur solo una volta. Or non avrai
Chi differisca il tuo partir. Permetti,
Che in pegno d'amistà l'ultimo amplesso
Ti porga Olinto. *Alc.* Un generoso eccesso
Del tuo bel cor la mia partenza onora?
Ma la partenza mia non è per ora.

Ol. Come! Per qual ragione?

Alc. La Regina l'impone. *Ol.* Ogni momento
Vai cangiando desìo.

Alc. Il comando cangiò, mi cangio anch'io.

Ol. Ma che vuol Cleonice? E' suo pensiero
Forse eleggerti Re? *Alc.* Tanto non spero.

Ol. Dunque ti vuol presente Al

(1) *Parte.*

Al novello imeneo. Barbaro cenno,
Che non devi eseguir. *Alc.* T'inganni. Io voglio
Tutto soffrir. Sarà, qualunque sia,
Bella, se vien da lei, la sorte mia.

Quel labbro adorato — Non ama da vero
Mi è grato, = M'accende — Quell'alma, che ingrata
Se vita mi rende, — Non serve all'impero
Se morte mi dà. — D'amata = Beltà. (1)

SCENA V. *Olinto.*

IO lo previdi. Una virtù fallace
Per sopire i tumulti
Simulò Cleonice. Ella pretende
Col caro Alceste assicurarsi il trono.
Poco temuto io sono,
Che 'l duro fren della paterna cura
Questi audaci assicura. Ah! se una volta
Scuoto il giogo servil, cangiar d'aspetto
Vedrò l'altrui fortuna,
E far saprò mille vendette in una.
Più non sembra ardito, e fiero
Quel leon che prigionero
A soffrir la sua catena
Lungamente s'avvezzò.
Ma se un giorno i lacci spezza,
Si ricorda la fierezza,
Ed al primo suo ruggito
Vede il volto impallidito
Di colui, che l'insultò. (2)

SCENA VI. Appartamenti terreni di Fenicio dentro la reggia. *Fenicio, poi Mitrane.*

Fen. IN più dubbioso stato
Mai non mi vidi. Alle mie stanze impone

(1) *Parte.* (2) *Parte.* Cleo-

Cleonice ch'io torni; e vuol che attenda
Quì l' onor de' suoi cenni. Impaziente
Le richiedo d' Alceste, e mi risponde,
Che fin or non partì. Qual è l' arcano,
Che fuor del suo costume
La Regina mi tace? Ah! ch'io pavento,
Che sian le cure mie disperse al vento.

Mit. Consolati, o Signor. Vicine al porto
Son le Cretensi squadre. Io rimirai
Dall' alto della reggia,
Che sotto a mille prore il mar biancheggia.

Fen. Amico, ecco il soccorso
Sospirato da noi. Possiamo al fine
Far palese alla Siria
Il vero successor. Ritrova Alceste:
Guidalo a me. De' tuoi fedeli aduna
Quella parte che puoi, Mitrane amato,
Chiedo l' ultime prove
Della tua fedeltà. *Mit.* Volo a momenti,
Quanto imponesti ad eseguir. (1) *Fen.* Ma senti,
Cauto t' adopra, e cela:
Per qual ragion le numerose squadre . . .

SCENA VII. *Olinto, e detti.*

Ol. DI gran novella, o padre,
Apportator son io. *Fen.* Che rechi?

Ol. Ha scelto
Cleonice lo sposo. *Fen.* E' forse Alceste?

Ol. Ei lo sperò, ma in vano.

Fen. Che colpo, è questo inaspettato, e strano!

SCE-

(1) *In atto di partire.*

SCENA VIII. *Alceste con due comparse, che portano manto e corona; e detti.*

Alc. PErmetti che al tuo piede . . . (1)
Fen. Alceste, oh Dei!
Che fai? Che chiedi? *Ale.* Il nostro Re tu sei.
Fen. Come! Sorgi. *Alc.* Signor, per me t'invia
Queste reali insegne.
La saggia Cleonice. Ella t'attende
Di quelle adorno a celebrar nel tempio
Teco il regio imeneo. Sdegnar non puoi
Del fortunato avviso
Alceste apportator. So ch'egualmente
Cari a Fenicio sono
Il messaggier, la donatrice, e 'l dono.
Fen. Nè pensò la Regina,
Quanto ineguale a lei
Sia Fenicio d'età? *Alc.* Pensò che in altri
Più senno, e maggior fede
Ritrovar non potea. Con questa scelta
La magnanima donna
Mille cose compj. Premia il tuo merto:
Fa mentire i maligni:
Provvede al regno: il van desio delude
Di tanti ambiziosi . . . *Mit.* E calma in parte
Le gelose tempeste
Nel dubbio cor dell'affannato Alceste.
Fen. Ecco l'unico evento, a cui quest'alma
Preparata non era. *Ol.* Ognun sospira
Di vedere il suo Re. Consola, o padre,
Gli amici impazienti,
Il popolo fedel, Seleucia tutta,
Che freme di piacer. *Fen.* Precedi Olinto,

(1) *Inginocchiandosi.*

Al tempio i passi miei. Dì che fra poco
Vedranno il Re. Meco Mitrane, e Alceste
Rimangano un momento.

Ol. (Purchè Alceste non goda, io son contento.) (1)

Fen. Numi del ciel, pietosi Numi, io tanto
Non bramava da voi. Cure felici!
Fortunato sudor! Finisco, Alceste,
D'esserti padre. In queste braccia accolto
Più col nome di figlio
Esser non puoi. Son queste
L'ultime tenerezze. (2) *Alc.* E per qual fallo
Io tanto ben perdei?

Fen. Son tuo vassallo, ed il mio Re tu sei. (3)

Alc. Sorgi, che dici? *Mit.* Oh generoso! *Fen.* Al fine
Riconosci te stesso. In te respira
Di Demetrio la prole. Il vero erede
Vive in te della Siria. A questo giorno
Felice io ti serbai. Se a me non credi,
Credi a te stesso, all'indole reale,
Al magnanimo cor; credi alla cura,
Ch'ebbi degl'anni tuoi; credi al rifiuto
D'un'offerta corona; e credi a queste,
Che m'inondan le gote,
Lagrime di piacer. *Alc.* Ma fin ad ora,
Signor, perchè celarmi
La sorte mia? *Fen.* Tutto saprai. Concedi
Che un momento io respiri. Oppresso il core
Dal contento impensato
Niega la vita il ministero usato.
Giusti Dei, da voi non chiede
Altro premio il zelo mio:

Co-

(1) *Parte.* (2) *L'abbraccia.* (3) *S'inginocchia.*

Coronata ho la mia fede,
Non mi resta che morir.
Fato reo, felice sorte
Non pavento, e non desìo;
E l'aspetto della morte
Non può farmi impallidir. (1)

SCENA IX. *Alceste, e Mitrane.*

Alc. SOgno? Son desto? *Mit.* Il primo segno anch'io
Di suddito fedel... (2) *Alc.* Mitrane amato,
Non parlarmi per ora.
Lasciami in libertà. Dubito ancora.

Mitrane.

Più liete immagini
Nell'alma aduna;
Già la Fortuna
Ti porge il crine:
E' tempo al fine
Di respirar.
Avvezzo a vivere
Senza conforto,
Ancor nel porto
Paventi il mar. (3)

SCENA X. *Alceste, e poi Barsene.*

Alc. IO Demetrio! Io l'erede
Del trono di Seleucia! E tanto ignoto
A me stesso fin or! Quante sembianze
Io vo cangiando! In questo giorno solo
Di mia sorte dubbioso
Son Monarca, e pastore, esule, e sposo.
Chi ti assicura, Alceste,
Che la fortuna stolta
Non ti faccia pastore un'altra volta?
Bar. Fenicio è dunque il Re. *Alc.* Lo scelse al trono
L'illustre Cleonice. *Bar.* Io ti compiango
Nelle perdite tue. Ma non potendo

La

(1) *Parte seguito da quei, che portano l'insegne reali.*
(2) *In atto d'inginocchiarsi.* (3) *Parte.*

La Regina ottener, più non dispero
Che tu volga a Barsene il tuo pensiero.
Alc. A Barsene? *Bar.* Io nascosi
Rispettosa fin or l'affetto mio.
Un trono, una Regina eran rivali
Troppo grandi per me. Ma veggo al fine
Già sposa Cleonice,
Fenicio Re, le tue speranze estinte,
Onde a spiegar ch'io t'amo, altri momenti
Più opportuni di questi
Sceglier non posso. *Alc.* Oh quanto mal scegliesti!
Se tutti i miei pensieri,
Se mi vedessi il core,
Forse così d'amore
Non parleresti a me.
Non ti sdegnar, se poco
Il tuo pregar mi move;
Ch'io sto con l'alma altrove
Nel ragionar con te. (1)

SCENA XI. *Barsene.*

ERA meglio tacer. Sperava almeno,
Che parlando una volta,
Avrebbe la mia fiamma Alceste accolta.
Questa picciola speme
Or del tutto è delusa;
Sa la mia fiamma Alceste, e la ricusa.
Semplicetta tortorella,
Che non vede il suo periglio,
Per fuggir da crudo artiglio
Vola in grembo al cacciator.

Vo-

(1) *Parte.*

Voglio anch'io fuggir la pena
D'un amor fin or taciuto,
E m'espongo d'un rifiuto
All'oltraggio, ed al rossor. (1)

SCENA XII. Gran Tempio dedicato al Sole con ara, e simulacro del medesimo nel mezzo, e trono da un lato. *Cleonice con seguito, e Fenicio accompagnato da due Cavalieri, che portano su de' bacili il manto reale, la corona, e lo scettro.*

Fen. CRedimi, io non t'inganno:
Alceste è il vero
Successor della Siria. A lui dovute
Son quelle regie insegne. *Cl.* In fronte a lui
Ben ravvisai gran parte
Dell'anima real. *Fen.* So ch'è delitto
La cura ch'io mostrai d'un tuo nemico;
Ma un nemico sì caro,
Ma il rifiuto d'un trono
Facciano la mia scusa, e 'l mio perdono.

Cl. Quanti portenti il fato
In un giorno adunò! Di pace priva
Quando credo restar . . . *Fen.* Demetrio arriva.

SCENA XIII. *Alceste, che viene incontrato da Cleonice, e da Fenicio: Mitrane, e Guardie.*

Alc. LA prima volta è questa,
Che mi presento a te senza il timore
Di vederti arrossir del nostro amore.
Fra tanti beni e tanti,
Che al destino real congiunti sono,
Questo è il maggior ch'io troverò su 'l trono.

Cl. Signor, cangiammo sorte. Il Re tu sei,

(1) *Parte.*

La suddita son io;
E 'l timor dal tuo sen passò nel mio.
Va, Demetrio. Ecco il soglio
Degl' Avi tuoi. Con quel piacer lo rendo,
Che donato l' avrei. Godilo almeno
Più felice di me. Finchè m' accolse,
Così mi fu d' ogni contento avaro,
Che sol quando lo perdo egli mi è caro.
Mit. Anime generose! *Alc.* Andrò sul trono,
Ma la tua man mi guidi: e quella mano
Sia premio alla mia fè. *Cl.* Sì grato cenno
Il merto d' ubbidir tutto mi toglie. (1)
Fen. Oh qual piacer nell' alma mia s' accoglie!
Alc. (Deh risplendi, o chiaro Nume,
Cle. (Fausto sempre al nostro amor.
Alc. Qual son io, tu fosti amante
Di Tessaglia in riva al fiume
E in sembiante di pastor.
Cle. Qual son io, tu sei costante,
E conservi il bel costume
D' esser fido ai lauri ancor.
Alc. (Deh risplendi, o chiaro Nume.
Cle. (Fausto sempre al nostro amor.
Fen. Tuoni a sinistra il Ciel.

SCENA XIV. *Barsene, e detti.*

Bar. TUtta in tumulto
E' Seleucia, o Regina.
Alc. Perchè? *Bar.* Sai, che poc' anzi
Giunse di Creta il messaggiero, e seco
Cento legni seguaci.... *Cl.* E ben fra poco
L' ascolterò. *Bar.* Ma l' inquieto Olinto

Non

(1) *Vanno vicino all' ara, e si porgono la mano.*

Non potendo soffrir, che regni Alceste,
Col messaggio s'unì. Sparge nel volgo,
Che Fenicio l'inganna;
Che sosterrà veraci i detti sui;
E che 'l vero Demetrio è noto a lui.

Cl. Aimè, Fenicio! *Fen.* Eh non temer. Sul trono
Con sicurezza andate:
Si vedrà chi mentisce.

SCENA ULTIMA. *Olinto portando in mano un foglio sigillato, Ambasciatore Cretense; seguito dei Greci, Popolo, e detti.*

Ol. OLà fermate. (1)
Il Ciel non soffre inganni. In questo foglio
Si scoprirà l'erede
Dell'estinto Demetrio. Esule in Creta
Pria di morir lo scrisse. Il foglio è chiuso
Dal sigillo real. Questi lo vide (2)
Da Demetrio vergar; questi lo reca
Per pubblico comando; e porta seco
Tutte l'armi Cretensi
Del regio sangue a sostener l'onore.

Cl. Oh Dei! *Fen.* Leggasi il foglio. (3)

Ol. Alceste, finirà cotanto orgoglio. (4)
Popoli della Siria, il figlio mio
Vive ignoto fra voi. Verrà quel giorno,
Che a voi si scoprirà. Se ad altro segno
Ravvisar nol poteste,
Fenicio l'educò nel finto Alceste.
Demetrio. *Cl.* Io torno in vita.

(1) *A Cleonice, e ad Alceste incamminati verso il trono.* (2) *Accennando l'Ambasciatore Cretense.* (3) *Ad Olinto.* (4) *Olinto apre il foglio, e legge.*

Fen. A questo passo (1)
T'aspettava Fenicio. *Ol.* (Io son di sasso!)
Mit. Gelò l'audace. *Ol.* In te, Signor, conosco (2)
Il mio Monarca, e dell'ardir mi pento.
Alc. Che sei figlio a Fenicio io sol rammento.
Fen. Su quel trono una volta
Lasciate ch'io vi miri, ultimo segno
De' voti miei. *Alc.* Quanto possiedo è dono
Della tua fedeltà. Dal labbro mio
Tutto il mondo lo sappia. *Fen.* E 'l mondo impari
Dalla vostra virtù come, in un core
Si possano accoppiar gloria, ed amore. (3)

CORO.

Quando scende in nobil petto,
E' compagno un dolce affetto,
Non rivale alla virtù.
Respirate, alme felici,
E vi siano i Numi amici,
Quanto avverso il ciel vi fu.

LICENZA.

POtrìa d'altero fiume
Il corso trattener, Cesare invitto,
Chi nel giorno, che splende
Chiaro del Nome tuo, frenar potesse
L'impeto del piacer, che sino al trono
Fa sollevar delle tue lodi il suono.
O non v'è cosa in terra, o è questa sola
Difficile ad Augusto; e se non sei
Pietoso a questo error tutti siam rei.
Sarà muto ogni labbro,

Se-

(1) *Ad Olinto.* (2) *Ad Alceste.* (3) *Alceste, e Cleonice vanno sul trono.*

Se vuoi così. Ma non è il labbro solo
Interprete del cor. Qual atto illustre
Di virtù sovrumana offrir potranno
Le scene imitatrici,
Che non chiami ogni sguardo
A ravvisarne in te l'esempio espresso?
Ah! che il silenzio istesso
De' sensi altrui poco fedel custode
Saprà spiegarsi, e diverrà tua lode.
Per te con giro eterno
Torni dal Gange fuora
La fortunata aurora
Di così lieto dì.
Ma quella, che ritorna
Dall'onda sua natìa,
Sempre più bella sia
Dell'altra che partì.

IL FINE

OLIMPIADE

Dramma rappresentato con musica del *Caldara* la prima volta nel giardino dell' Imperial favorita alla presenza degli Augusti Regnanti, il dì 28. Agosto 1733. per festeggiare il giorno di nascita dell' Imperatrice Elisabetta d' ordine dell' Imperatore Carlo VI.

ARGOMENTO.

Nacquero a Clistene Re di Sicione due figliuoli gemelli, Filinto, ed Aristea: ma avvertito dall' Oracolo di Delfo del pericolo, ch' ei correrebbe d' esser ucciso dal proprio figlio, per consiglio del medesimo Oracolo fece esporre il primo, e conservò la seconda. Cresciuta questa in età, ed in bellezza, fu amata da Megacle nobile, e valoroso giovane Ateniese, più volte vincitore ne' Giuochi Olimpici. Questi non potendo ottenerla dal padre, a cui era odioso il nome Ateniese, va disperato in Creta. Quivi assalito, e quasi oppresso da' masnadieri è conservato in vita da Licida, creduto figlio del Re dell' Isola; onde contrae tenera, e indissolubile amistà col suo liberatore. Avea Licida lungamente amata Argene, nobil dama Cretense, e promessale occultamente fede di sposo. Ma scoperto il suo amore il Re risoluto di non permettere queste nozze ineguali, perseguitò di tal sorte la sventurata Argene, che si vide costretta ad abbandonar la patria, e fuggirsene sconosciuta nelle campagne d' Elide, dove sotto nome di Licori, ed in abito di Pastorella visse nascosta a' risentimenti de' suoi congiunti, e alle violenze del suo sovrano. Rimase Licida inconsolabile per la fuga della sua Argene; e dopo

qualche tempo, per distrarsi dalla mestizia, risolse di portarsi in Elide, e trovarsi presente alla solennità de' Giuochi Olimpici, ch' ivi, col concorso di tutta la Grecia, dopo ogni quarto anno si ripetevano. Andovvi, lasciando Megacle in Creta, e trovò, che il Re Clistene eletto a presiedere a' Giuochi suddetti, e perciò condottosi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia Aristea in premio al vincitore. La vide Licida, l' ammirò, ed obbliate le sventure de' suoi primi amori, ardentemente se ne invaghì; mà disperando di poter conquistarla, per non esser egli punto addestrato agli Atletici esercizj, di cui dovea farsi prova nei detti Giuochi, immaginò come supplire con l' artifizio al difetto dell' esperienza. Gli sovvenne, che l' amico era stato più volte vincitore in somiglianti contese: e (nulla sapendo degli antichi amori di Megacle con Aristea) risolse di valersi di lui, facendolo combattere sotto il finto nome di Licida. Venne dunque anche Megacle in Elide alle violenti istanze dell' amico; ma fu così tardo il suo arrivo, che già l' impaziente Licida ne disperava. Da questo punto prende il suo principio la rappresentazione del presente Drammatico componimento. Il termine, o sia la principale azione di esso è il ritrovamento di quel Filinto, per le minaccie degli Oracoli fatto esporre bambino dal proprio padre Clistene; ed a questo termine insensibilmente conducono le amorose smanie di Aristea, l' eroica amicizia di Megacle, l' incostanza, ed i furori di Licida, e la generosa pietà della fedelissima Argene. Herod. Paus. Nat. Com. ec.

IN-

INTERLOCUTORI

CLISTENE, *Re di Sicione, padre d' Aristea.*
ARISTEA, *sua figlia, amante di Megacle.*
ARGENE, *Dama Cretense, in abito di pastorella sotto nome di Licori, amante di Licida.*
LICIDA, *creduto figlio del Re di Creta, amante d' Aristea, ed amico di Megacle.*
MEGACLE, *amante d' Aristea, ed amico di Licida.*
AMINTA, *Ajo di Licida.*
ALCANDRO, *Confidente di Clistene.*

La Scena si finge nelle campagne d' Elide, vicino alla Città d' Olimpia, alle sponde del fiume Alfeo.

ATTO I. SCENA I.

Fondo selvoso di cupa, ed angusta valle, adombrata dall' alto da grandi alberi, che giungono ad intrecciare i rami dall' uno all' altro colle, fra' quali è chiusa. *Licida, e Aminta.*

Lic. HO risoluto, Aminta;
Più consiglio non vuo'. *Am.* Licida, ascolta.
Deh modera una volta
Questo tuo violento
Spirito intollerante. *Lic.* E in chi poss' io
Fuor che in me più sperar? Megacle istesso.
Megacle m' abbandona
Nel bisogno maggiore. Or va, riposa
Su la fè d' un amico. *Am.* Ancor non dei
Condannarlo però. Breve cammino
Non è quel che divide
Elide in cui noi siamo,
Da Creta, ov' ei restò. L' ali alle piante
Non ha Megacle al fin. Forse il tuo servo

Su-

Subito nol rinvenne. Il mar frapposto,
Forse ritarda il suo venir. T'accheta;
Il tempo giungerà. Prescritta è l'ora
Agli Olimpici giuochi
Oltre il meriggio, ed or non è l'aurora.
Lic. Sai pur, che ognun ch'aspiri
All'Olimpica palma, or sul mattino
Dee presentarsi al tempio: il grado, il nome,
La patria palesar: di Giove all'ara
Giurar di non valersi
Di frode nel cimento. *Am.* Il so. *Lic.* T'è noto,
Ch'escluso è dalla pugna
Chi quest'atto solenne
Giunge tardi a compir? Vedi la schiera
De' concorrenti Atleti? Odi il festivo
Tumulto pastoral? Dunque che deggio
Attender più? Che più sperar? *Am.* Ma quale
Sarebbe il tuo disegno? *Lic.* All'ara innanzi
Presentarmi con gli altri. *Am.* E poi?
Lic. Con gli altri
A suo tempo pugnar. *Am.* Tu! *Lic.* Sì. Non credi
In me valor che basti? *Am.* Eh qui non giova,
Prence, il saper come si tratti il brando.
Altra specie di guerra, altr'armi, ed altri
Studj son questi. Ignoti nomi a noi
Cesto, disco, palestra, a' tuoi rivali
Per lung'uso son tutti
Familiari esercizj. Al primo incontro
Del giovanile ardire
Ti potresti pentir. *Lic.* Se fosse a tempo
Megacle giunto a tai contese esperto,
Pugnato avria per me; ma s'ei non viene.

Che

Che far degg' io? Non si contrasta, Aminta,
Oggi in Olimpia del selvaggio ulivo
La solita corona: al vincitore
Sarà premio Aristea, figlia reale
Dell' invitto Clistene; onor primiero
Delle Greche sembianze; unica, e bella
Fiamma di questo cor, benchè novella.
Am. Ed Argene? *Lic.* Ed Argene
Più riveder non spero. Amor non vive,
Quando muor la speranza. *Am.* E pur giurasti
Tante volte . . . *Lic.* T' intendo, In queste sole,
Finchè l' ora trascorra,
Trattener mi vorresti. Addio. *Am.* Ma senti.
Lic. No, no. *Am.* Vedi, che giunge . . .
Lic. Chi? *Am.* Megacle. *Lic.* Dov' è?
Am. Fra quelle piante
Parmi... No... non è d' esso. *Lic.* Ah mi deridi,
E lo merito, Aminta. Io fui sì cieco,
Che in Megacle sperai. (1)

SCENA II. *Megacle, e detti.*

Meg. MEgacle è teco.
Lic. Giusti Dei! *Meg.* Prence. *Lic.* Amico,
Vieni, vieni al mio seno. Ecco risorta
La mia speme cadente. *Meg.* E sarà vero
Che 'l Ciel m' offra una volta
La via d' esserti grato? *Lic.* E pace, e vita
Tu puoi darmi, se vuoi. *Meg.* Come? *Lic.* Pugnando
Nell' Olimpico agone
Per me col nome mio. *Meg.* Ma tu non sei
Noto in Elide ancor? *Lic.* No. *Meg.* Quale oggetto
Ha questa trama? *Lic.* Il mio riposo. Oh Dio!
Non perdiamo i momenti. Appunto è l' ora,

(1) *Volendo partire.* Che

Che de' rivali Atleti
Si raccolgono i nomi. Ah! vola al tempio;
Dì che Licida sei. La tua venuta
Inutile sarà, se più soggiorni.
Vanne tutto saprai, quando ritorni.

Megacle.

Superbo di me stesso
Andrò portando in fronte
Quel caro nome impresso,
Come mi stà nel cor.
Dirà la Grecia poi,
Che fur comuni a noi
L'opre, i pensier, gli affetti,
E al fine i nomi ancor. (1)

SCENA III. *Licida, ed Aminta.*

Lic. OH generoso amico!
Oh Megacle fedel! *Am.* Così di lui
Non parlavi poc'anzi. *Lic.* Eccomi al fine
Possessor d'Aristea. Vanne, disponi
Tutto, mio caro Aminta. Io con la Sposa,
Prima che 'l sol tramonti,
Voglio quindi partir. *Am.* Più lento, ó Prence,
Nel fingerti felice. Ancor vi resta
Molto di che temer. Potrìa l'inganno
Esser scoperto: al paragon potrebbe
Megacle soggiacer. So ch'altre volte
Fu vincitor; ma un impensato evento
So che talor confonde il vile e 'l forte;
Nè sempre ha la virtù l'istessa sorte.
Lic. Oh! sei pure importuno
Con questo tuo nojoso,

Par-

(1) *Parte.*

Perpetuo dubitar. Vicino al porto
Vuoi ch'io tema il naufragio? A' dubbj tuoi
Chi presta fede intera,
Non sà mai quando è l'alba, o quando è sera,
Quel destrier, che all'albergo è vicino,
Più veloce s'affretta nel corso;
Non l'arresta l'angustia del morso,
Non la voce, che legge gli dà.
Tal quest'alma, che piena è di speme,
Nulla teme, consiglio non sente;
E si forma una gioja presente
Del pensiero che lieta sarà. (1)

SCENA IV. Vasta campagna alle falde d'un monte, sparsa di capanne pastorali. Ponte rustico sul fiume Alfeo, composto di tronchi d'alberi rozzamente commessi. Veduta della città d'Olimpia in lontano interrotta da poche piante, che adornano la pianura, ma non l'ingombrano. *Argene in abito di pastorella sotto nome di Licori, tessendo ghirlande Coro di Ninfe, e Pastori, tutti occupati in lavor pastorali. Poi Aristea con seguito.*

CORO.

OH care selve, oh cara
Felice libertà!
Nè più bramando impara,
Che cosa è povertà.

Ar. Qui se un piacer si gode,
Parte non v'ha la frode;
Ma lo condisce a gara
Amore, e fedeltà.

Cor. Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

Ar. Qui poco ognun possiede;
E ricco ognun si crede:

Cor. Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

Ar. Senza custodi, o mura
La pace è quì sicura,
Che l'altrui voglia avara
Onde allettar non ha.

Cor. Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

(1) *Partono.*

Arg.

Arg. Quì gl' innocenti amori
Di Ninfe... (1) Ecco Aristea. *Aris.* Siegui, o Licori.
Arg. Già il rozzo mio soggiorno
Torni a render felice, o Principessa?
Aris. Ah fuggir da me stessa
Potessi ancor, come dagli altri. Amica,
Tu non sai qual funesto
Giorno per me sia questo. *Arg.* E' questo un giorno
Glorioso per te. Di tua bellezza
Qual può l'età futura
Prova aver più sicura? A conquistarti
Nell' Olimpico Agone
Tutto il fior della Grecia oggi s'espone.
Aris. Ma chi bramo non v'è. Deh si proponga
Men funesta materia
Al nostro ragionar. Siedi Licori.
Gl' interrotti lavori (2)
Riprendi, e parla. Incominciasti un giorno
A narrarmi i tuoi casi. Il tempo è questo
Di proseguirli. Il mio dolor seduci:
Raddolcisci se puoi,
I miei tormenti in rammentando i tuoi.
Arg. Se avran tanta virtù, senza mercede
Non va la mia costanza. A te già dissi, (3)
Che Argene è il nome mio: che in Creta io nacqui
D' illustre sangue, e che gli affetti miei
Fur più nobili ancor de' miei natali.
Aris. So fin qui. *Arg.* De' miei mali
Ecco il principio. Del Cretense soglio
Licida il regio erede
Fu la mia fiamma, ed io la sua. Celammo

(1) *S' alza di sedere.* (2) *Siede Aristea.* (3) *Siede.*

Prudenti un tempo il nostro amor; ma poi
L'amor s'accrebbe, e, come in tutti avviene,
La prudenza scemò. Comprese alcuno
Il favellar de' nostri sguardi: ad altri
I sensi ne spiegò: di voce in voce
Tanto in breve si stese
Il maligno romor, che 'l Re l'intese.
Se ne sdegnò; sgridonne il figlio; a lui
Vietò di più vedermi, e col divieto
Glien' accrebbe il desìo, che aggiunge il vento
Fiamme, alle fiamme, e più superbo un fiume
Fanno gli argini opposti. Ebro d'amore
Freme Licida, e pensa
Di rapirmi, e fuggir. Tutto il disegno
Spiega in un foglio: a me l'invia. Tradisce
La fede il messo, e al Re lo reca. E' chiuso
In custodito albergo
Il mio povero amante. A me s'impone,
Che a straniero consorte
Porga la destra. Io lo ricuso. Ognuno
Contro me si dichiara. Il Re minaccia:
Mi condannan gli amici, Il padre mio
Vuol che al nodo acconsenta. Altro riparo,
Che la fuga, o la morte,
Al mio caso non trovo. Il men funesto
Credo il più saggio, e l'eseguisco. Ignota
In Elide pervenni. In queste selve
Mi proposi abitar. Qui fra pastori
Pastorella mi finsi, e or son Licori.
Ma serbo al caro bene
Fido in sen di Licori il cor d'Argene.

Aris. In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga

Non

Non approvo però. Donzella, è sola
Cercar contrade ignote,
Abbandonar . . . *Arg.* Dunque dovea la mano
A Megacle donar? *Aris.* Megacle? (Oh nome!)
Di qual Megacle parli? *Arg.* Era lo sposo
Questi, che 'l Re mi destinò. Dovea
Dunque obbliar... *Aris.* Ne sai la patria? *Arg.* Atene.
Aris. Come in Creta pervenne? *Arg.* Amor vel trasse,
Com'ei stesso dicea, ramingo, afflittò.
Nel giungervi fu colto
Da stuol di masnadieri; e oppresso ormai
La vita vi perdea. Licida a sorte
Vi si avvenne, e 'l salvò. Quindi fra loro
Fidi amici fur sempre. Amico al figlio,
Fu noto al padre; e dal reale impero
Destinato mi fu, perchè straniero.
Aris. Ma ti ricordi ancora
Le sue sembianze? *Arg.* Io l' ho presente. Avea
Bionde le chiome, oscuro il ciglio, i labbri
Vermigli sì, ma tumidetti, e forse
Oltre il dover; gli sguardi
Lenti, e pietosi: un arrossir frequente;
Un soave parlar... Ma... Principessa,
Tu cambi di color! Che avvenne? *Aris.* O Dio!
Quel Megacle che pingi, è l' idol mio.
Arg. Che dici? *Aris.* Il vero. A lui
Lunga stagion già mio segreto amante,
Perchè nato in Atene,
Negommi il padre mio, nè volle mai
Conoscerlo, vederlo,
Ascoltarlo una volta. Ei disperato
Da me partì: più nol rividi: e in questo

Punto da te so de' suoi casi il resto.
Arg. In ver sembrano i nostri
Favolosi accidenti. *Aris.* Ah s'ei sapesse,
Ch'oggi per me quì si combatte! *Arg.* In Creta.
A lui voli un tuo servo; e tu procura
La pugna differir. *Aris.* Come? *Arg.* Clistene
E' pur tuo Padre: ei qui presiede eletto
Arbitro delle cose; ei può, se vuole . . .
Aris. Ma non vorrà. *Arg.* Che nuoce
Principessa, il tentarlo? *Aris.* E' ben, Clistene
Vadasi a ritrovar. (1) *Arg.* Fermati. Ei viene.

SCENA V. *Clistene con seguito, e dette.*

Cl. FIglia, tutto è compito. I nomi accolti,
Le vittime svenate, al gran cimento
L'ora è prescritta: e più la pugna ormai
Senza offesa de' Numi,
Della pubblica fè, dell'onor mio
Differir non si può. *Ari.* (Speranze, addio.)
Cl. Ragion d'esser superba
Io ti darei, se ti dicessi tutti
Quei che a pugnar per te vengono a gara.
V'è Olinto di Megara,
V'è Clearco di Sparta, Ati di Tebe,
Erilo di Corinto, e fin di Creta
Licida venne. *Arg.* Chi? *Cl.* Licida, il figlio
Del Re Cretense. *Aris.* Ei pur mi brama? *Cl.* Ei viene
Con gli altri a prova. *Arg.* (Ah si scordò d'Argene.)
Cl. Siegnimi figlia. *Aris.* Ah questa pugna, o padre,
Si differisca. *Cl.* Un impossibil chiedi;
Dissi perchè. Ma la cagion non trovo
Di tal richiesta. *Aris.* A divenir soggette
Sempre v'è tempo. E' d' Imeneo per noi

(1) *S'alzano.*

Pe-

Pesante il giogo; e già senz' esso abbiamo
Che soffrire abbastanza
Nella nostra servil sorte infelice.
Cl. Dice ognuna così, ma il ver non dice.
Del destin non vi lagnate,
Se vi rese a noi soggette:
Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.
Forti noi, voi belle siete,
E vincete in ogni impresa,
Quando vengono a contesa
La bellezza, e la virtù. (1)

SCENA VI. *Aristea, ed Argene.*

Arg. UDisti, o Principessa? *Aris.* Amica, addio.
Convien ch' io siegua il padre. Ah tu, che puoi
Del mio Megacle amato,
Se pietosa pur sei, come sei bella,
Cerca, recami, o Dio, qualche novella.
Tu di saper procura,
Dove il mio ben s' aggira;
Se più di me si cura;
Se parla più di me.
Chiedi, se mai sospira
Quando il mio nome ascolta:
Se 'l proferì talvolta
Nel ragionar fra se. (2)

SCENA VII. *Argene sola.*

DUnque Licida ingrato
Già di me si scordò! Povera Argene,
A che mai ti serbar le stelle irate!
Imparate, imparate,

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Inesperte donzelle. Ecco lo stile
De' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
Suo ben, sua vita, e suo tesoro: ognuno
Giura che a voi pensando
Vaneggia il dì, veglia le notti. Han l'arte
Di lagrimar, d'impallidir: tal volta
Par, che su gl'occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni:
Guardatevi da lor, son tutti inganni.

Più non si trovano
Fra mille amanti
Sol due bell' anime,
Che sian costanti,
E tutti parlano
Di fedeltà.

E 'l reo costume
Tanto s'avanza,
Che la costanza
Di chi ben ama
Ormai si chiama
Semplicità. (1)

SCENA VIII. *Licida, e Megacle da diverse parti.*

Meg. LIcida. *Lic.* Amico. *Meg.* Eccomi a te.
Lic. Compisti...
Meg. Tutto, o Signor. Già col tuo nome al tempio
Per te mi presentai. Per te fra poco
Vado al cimento. Or, fin che 'l noto segno
Della pugna si dia, spiegar mi puoi
La cagion della trama. *Lic.* Oh, se tu vinci,
Non ha di me più fortunato amante
Tutto il regno d'Amor! *Meg.* Perchè? *Lic.* Promessa
In premio al vincitore
E' una real beltà. La vidi appena,
Che n'arsi, e la bramai. Ma poco esperto
Negli Atletici studj... *Meg.* Intendo. Io deggio
Conquistarla per te. *Lic.* Sì. Chiedi poi
La mia vita, il mio sangue, il regno mio:

Tut-

(1) *Parte.*

Tutto, o Megacle amato, io t'offro, e tutto
Scarso premio sarà. *Meg.* Di tanti, o Prence,
Stimoli non fa d'uopo
Al grato servo, al fido amico. Io sono
Memore assai de' doni tuoi. Rammento
La vita che mi desti. Avrai la sposa;
Speralo pur. Nella palestra Elea
Non entro pellegrin. Bevve altre volte
I miei sudori; ed il silvestre ulivo
Non è per la mia fronte
Un insolito fregio. Io più sicuro
Mai di vincer non fui. Desto d'onore,
Stimoli d'amistà mi fan più forte.
Anelo, anzi mi sembra
D'esser già nell'agon. Gli emuli al fianco
Mi sento già: già li precorro: e, asperso
Dell'Olimpica polve il crine, il volto,
Del volgo spettator gli applausi ascolto.

Lic. Oh dolce amico! Oh cara (1)
Sospirata Aristea! *Meg.* Che! *Lic.* Chiamo a nome
Il mio tesoro. *Meg.* Ed Aristea si chiama?
Lic. Appunto. *Meg.* Altro ne sai? *Lic.* Presso a Corinto
Nacque in riva all'Asopo, al Re Clistene
Unica prole. *Meg.* (Aimè! Questa è il mio bene.)
E per lei si combatte?
Lic. Per lei. *Meg.* Questa degg'io
Conquistarti pugnando?
Lic. Questa. *Meg.* Ed è tua speranza, e tuo conforto
Sola Aristea? *Lic.* Sola Aristea. *Meg.* (Son morto)
Lic. Non ti stupir. Quando vedrai quel volto,
Forse mi scuserai. D'esserne amanti

Non

(1) *Abbracciandolo.*

Non avrebbon rossore i Numi istessi.
Meg. (Ah così nol sapessi!) *Lic.* Oh, se tu vinci,
Chi più lieto di me! Megacle istesso
Quanto mai ne godrà! Dì; non avrai (mento,
Piacer del piacer mio? *Meg.* Grande.. *Lic.* Il mo-
Che ad Aristea m' annodi,
Megacle, dì, non ti parrà felice?
Meg Felicissimo. (Oh Dei!) *Lic.* Tu non vorrai
Pronubo accompagnarmi
Al talamo nuzial? *Meg.* (Che pena!) *Lic.* Parla.
Meg. Sì, come vuoi. (Qual nuova specie è questa
Di martirio, e d' inferno!) *Lic.* Oh quanto il giorno
Lungo è per me! Che l' aspettare uccida
Nel caso, in cui mi vedo,
Tu non credi, o non sai. *Meg.* Lo so, lo credo.
Lic. Senti, amico. Io mi fingo
Già l' avvenir: già col desìo possiedo
La dolce sposa. *Meg.* (Ah questo è troppo!)
Lic. E parmi ....
Meg. Ma taci. Assai dicesti. Amico io sono; (1)
Il mio dover comprendo;
Ma poi.... *Lic.* Perchè ti sdegni? In che t' offendo?
Meg. (Imprudente che feci!) Il mio trasporto (2)
E' desìo di servirti. Io stanco arrivo
Da cammin lungo: ho da pugnar: mi resta
Picciol tempo al riposo, e tu mel togli.
Lic. E chi mai ti ritenne
Di spiegarti finora? *Meg.* Il mio rispetto.
Lic. Vuoi dunque riposar? *Meg.* Sì. *Lic.* Brami altrove
Meco venir? *Meg.* No. *Lic.* Rimaner ti piace
Qui fra quest' ombre? *Meg.* Sì. *Lic.* Restar degg' io?

Meg.

(1) *Con impeto.* (2) *Si ricompone.*

Meg. No. (1) *Lic.* (Strana voglia) E ben riposa. Addio.
Mentre dormi, Amor fomenti
Il piacer de' sonni tuoi
Con l' idea del mio piacer.
Abbia il rio passi più lenti;
E sospenda i moti suoi
Ogni zeffiro leggier. (2)

SCENA IX. *Megacle solo.*

CHe intesi, eterni Dei! Quale improvviso
Fulmine mi colpì! L' anima mia
Dunque fia d' altri! E ho da condurla io stesso
In braccio al mio rival! Ma quel rivale
E' il caro amico. Ah quali nomi unisce
Per mio strazio la sorte! Eh che non sono
Rigide a questo segno
Le leggi d' amistà. Perdoni il Prence,
Ancor io sono amante. Il domandarmi,
Ch' io gli ceda Aristea, non è diverso
Dal chiedermi la vita. E questa vita
Di Licida non è? Non fu suo dono?
Non respiro per lui? Megacle ingrato,
E dubitar potresti? A se ti vede
Con questa in volto infame macchia, e rea,
Ha ragion d' abborrirti anche Aristea.
No, tal non mi vedrà. Voi soli ascolto
Obblighi d' amistà, pegni di fede,
Gratitudine, onore. Altro non temo,
Che 'l volto del mio ben. Questo s' eviti
Formidabile incontro. In faccia a lei,
Misero, che farei! Palpito, e sudo
Solo in pensarlo, e parmi

. . . . . Istu-

(1) *Con impazienza, e si getta a sedere.* (2) *Parte.*

Istupidir, gelarmi,
Confondermi, tremar . . . No, non potrei . . .

SCENA X. *Aristea, e detto; poi Alcandro.*

Aris. STranier. *Meg.* Chi mi sorprende? (1)
Aris. (O stelle!) *Meg.* (O Dei!) (3)
Aris. Megacle! Mia speranza!
Ah sei pur tu! Pur ti riveggo! O Dio!
Di gioja io moro; ed il mio petto appena
Può alternare i respiri. Oh caro, oh tanto
E sospirato, e pianto,
E richiamato in vano! Udisti al fine
La povera Aristea. Tornasti: e come
Opportuno tornasti! Oh amor pietoso!
Oh felici martiri!
Oh ben sparsi fin or pianti, e sospiri!
Meg. (Che fiero caso è il mio!) *Aris.* Megacle amato,
E tu nulla rispondi?
E tacì ancor? Che mai vuol dir quel tanto
Cambiarti di color? Quel non mirarmi
Che timido, e confuso? E quelle a forza
Lagrime trattenute? Ah più non sono
Forse la fiamma tua? Forse... *Meg.* Che dici?
Sempre... Sappi.. Son io...
Parlar non so. (Che fiero caso è il mio!)
Aris. Ma tu mi fai gelar. Dimmi: non sai,
Che per me, quì si pugna? *Meg.* Il so. *Aris.* Non vieni
Ad esporti per me? *Meg.* Sì. *Aris.* Perchè mai
Dunque sei così mesto?
Meg. Perchè... (Barbari Dei! Che inferno è questo!)
Aris. Intendo. Alcun ti fece

Du-

(1) *Senza vederlo in viso.* (2) *Rivoltandosi.*
(3) *Riconoscendosi reciprocamente.*

Dubitar di mia fè. Se ciò t' affanna,
Ingiusto sei. Da che partisti, o caro,
Non son rea d' un pensier. Sempre m' intesi
La tua voce nell' alma. Ho sempre avuto
Il tuo nome fra' labbri,
Il tuo volto nel cor. Mai d' altri accesa
Non fui, non sono, e non sarò. Vorrei...
Meg. Basta. Lo so. *Aris.* Vorrei morir piuttosto,
Che mancarti di fede un sol momento.
Meg (Oh tormento maggior d' ogni tormento!)
Aris. Ma guardami: ma parla:
Ma dì... *Meg.* Che posso dir? *Al.* Signor, t' affretta, (1)
Se a combatter venisti. Il segno è dato,
Che al gran cimento i concorrenti invita. (2)
Meg. Assistetemi, o Numi. Addio, mia vita.
Aris. E mi lasci così? Va: ti perdono,
Pur che torni mio sposo. *Meg.* Ah sì gran sorte
Non è per me! (3) *Aris.* Tu m' ami ancora?
Meg. Quanto l' anima mia. *Aris.* Fedel mi credi?
Meg. Sì, come bella. *Aris.* A conquistar mi vai?
Meg. Lo bramo almeno. *Aris.* Il tuo valor primiero
Hai pur? *Meg.* Lo credo. *Aris.* E vincerai? *Meg.* Lo spero.
Aris. Dunque allor non son io,
Caro, la sposa tua? *Meg.* Mia vita... Addio.
Ne' giorni tuoi felici.
Ricordati di me.
Aris. Perchè così mi dici,
Anima mia, perchè?
Meg. Taci, bell' idol mio.
Aris. Parla, mio dolce amor.

Meg.

(1) *Esce frettoloso.* (2) *Parte.* (3) *In atto di partire.*

Meg. Ah che parlando) oh Dio!
Aris. Ah che tacendo)
a 2 Tu mi trafiggi il cor.
Aris. (Veggo langnir chi adoro,
Nè intendo il suo languir.)
Meg. (Di gelosia mi moro,
E non lo posso dir:)
a 2 Chi mai provò di questo
Affanno più funesto
Più barbaro dolor?

Fine dell' Atto primo.

ATTO II. SCENA I.

Aristea, ed Argene.

Arg. ED ancor della pugna
L'esito non si sa? *Aris.* No, bella Argene
E' pur dura la legge, onde n'è tolto
D'esserne spettatrici! *Arg.* Ah! che sarebbe
Forse pena maggior veder chi s'ama
In cimento sì grande, e non potergli
Porger soccorso: esser presente... *Aris.* Io sono
Presente ancor lontana: anzi mi fingo
Forse quel che non è. Se tu vedessi
Come sta questo cor! Qui dentro, amica,
Qui dentro si combatte; e più che altrove
Quì la pugna è crudele. Ho innanzi agli occhi
Megacle, la palestra,
I giudici, i rivali: io mi figuro
Questi più forti, e quei men giusti. Io provo
Doppiamente nell'alma
Ciò che soffre il mio ben: gli urti, le scosse,
Gl'insulti, le minaccie. Ah! che presente

Solo

Solo il ver temerei; ma il mio pensiero
Fa ch'io tema lontana il falso, e 'l vero.
Arg. Nè ancor si vede alcun. (1)
Aris. Nè alcuno . . . Oh Dio! (2)
Arg. Che avvenne? *Aris.* Oh come io tremo!
Come palpito adesso! *Arg.* E la cagione?
Aris. E' deciso il mio fato:
Vedi Alcandro che arriva.
Arg. Alcandro, ah corri: (3)
Consolane. Che rechi?

SCENA II. *Alcandro, e dette.*

Alc. FOrtunate novelle. Il Re m'invia
Nunzio felice, o Principessa. Ed io...
Aris. La pugna terminò?
Alc. Sì; ascolta. Intorno
Già impazienti... *Arg.* Il vincitor si chiede. (4)
Alc. Tutto dirò. Già impazienti intorno
Le turbe spettatrici... *Aris.* Eh ch'io non cerco (5)
Questo da te. *Alc.* Ma in ordine distinto . . .
Aris. Chi vinse dimmi sol. (6) *Alc.* Licida ha vinto.
Aris. Licida! *Alc.* Appunto. *Arg.* Il Principe di Creta!
Alc. Sì; che giunse poc'anzi a queste arene.
Aris. (Sventurata Aristea!) *Arg.* (Povera Argene!)
Alc. Oh te felice! Oh quale (7)
Sposo ti diè la sorte! *Aris.* Alcandro parti.
Alc. T' attende il Re. *Aris.* Parti, verrò. *Alc.* T' attende
Nel gran tempio adunata...
Aris. Nè parti ancor? (8)
Alc. (Che ricompensa ingrata!) (9)

(1) *Guardando per la scena.* (2) *Turbata.* (3) *Verso la scena.* (4) *Ad Alcandro.* (5) *Con impazienza.* (6) *Con isdegno.* (7) *Ad Aristea.* (8) *Con isdegno.* (9) *Parte.*

SCENA III. *Aristea, ed Argene.*

Arg. AH dimmi, o Principessa,
V'è sotto il Ciel chi possa dirsi, oh Dio!
Più misera di me? *Arist.* Sì. Vi son io.
Arg. Ah non ti faccia amore
Provar mai le mie pene! Ah tu non sai
Qual perdita è la mia! Quanto mi costa
Quel cor che tu m'involi! *Arist.* E tu non senti;
Non comprendi abbastanza i miei tormenti.
Grandi è ver, son le tue pene:
Perdi, è ver, l'amato bene;
Ma sei tua: ma piangi intanto:
Ma domandi almen pietà.
Io dal fato io sono oppressa:
Perdo altrui, perdo me stessa;
Nè conservo almen del pianto
L'infelice libertà. (1)

SCENA IV. *Argene, e poi Aminta.*

Arg. ETrovar non poss'io
Nè pietà, nè soccorso? *Am.* Eterni Dei!
Parmi Argene colei. (2) *Arg.* Vendetta almeno
Vendetta si procuri. (3) *Am.* Argene, e come
Tu in Elide! Tu sola!
Tu in sì ruvide spoglie! *Arg.* I neri inganni
A secondar del Prence
Dunque ancor tu venisti? A saggio in vero
Regolator commise il Re di Creta
Di Licida la cura. Ecco i bei frutti
Di tue dottrine. Hai gran ragione, Aminta,
D'andarne altier. Chi vuol sapere appieno,
Se fu attento il cultor, guardi il terreno.
Am. (Tutto già sa.) Non da' consigli miei...

(1) *Parte.* (2) *A parte.* (3) *Vuol partire.*

Arg.

Arg. Basta... Chi sa? nel Cielo
V'è giustizia per tutti; e si ritrova
Talvolta anche nel mondo. Io chiederolla
Agli uomini, agli Dei. S'ei non ha fede,
Ritegni io non avrò. Vuo' che Clistene,
Vuo' che la Grecia, il Mondo
Sappia ch'è un traditore, acciò per tutto
Questa infamia lo siegua; acciò ch'ognuno
L'abborrisca, l'eviti,
E con orrore, a chi nol sa, l'additi.

BIBLIOTECA N.
ROMA
VITTORIO EMANUE

Am. Non son questi pensieri
Degni d'Argene. Un consigliero infido
Anche giusto, è lo sdegno. Io nel tuo caso
Più dolci mezzi adoprerei. Procura
Ch'ei ti rivegga: a lui favella: a lui
Le promesse rammenta. E' sempre meglio
Il racquistarlo amante,
Che opprimerlo nemico. *Arg.* E credi, Aminta,
Ch'ei tornerebbe a me? *Am.* Lo spero. Al fine
Fosti l'idolo suo. Per te languiva,
Delirava per te. Non ti sovviene
Che cento volte e cento...
Arg. Tutto, per pena mia, tutto rammento.
Che non mi disse un dì? Tutto per lui perdei;
Quai Numi non giurò? Oggi lui perdo ancor.
E come, oh Dio! si può, Poveri affetti miei!
Come si può così Questa mi rendi, Amor,
Mancar di fede? Questa mercede? (1)

SCENA V. *Aminta solo.*

INsana gioventù! Qualora esposta
Ti veggo tanto agl'impeti d'amore;
Di mia vecchiezza io mi consolo, e rido.

(1) *Parte.*

Dolce è il mirar dal lido
Chi sta per naufragar; non che ne alletti
Il danno altrui, ma sol perchè l'aspetto
D'un mal, che non si soffre, è dolce oggetto.
Ma che! l'età cannta
Non ha le sue tempeste? Ah che pur troppo
Ha le sue proprie, e dal timor dell'altre
Sciolta non è. Son le follìe diverse,
Ma folle è ognuno: e a suo piacer re aggira
L'odio, o l'amor, la cupidigia, o l'ira.
Siam navi all'onde algenti
Lasciate in abbandono:
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio;
Tutta la vita è mar.
Ben, qual nocchiero in noi
Veglia ragion; ma poi
Pur dall'ondoso orgoglio
Si lascia trasportar. *Parte.*

SCENA VI. *Clistene preceduto da Licida: Alcandro; Megacle coronato d'ulivo; Coro d'Atleti, guardie, e popolo.*

Tutto il Coro.

DEl forte Licida
Nome maggiore
D'Alfeo sul margine
Mai non sonò.

Parte del Coro.

Sudor più nobile
Del suo sudore
L'arena Olimpica
Mai non bagnò.

Altra parte.

L'arti ha di Pallade,
L'ali ha d'Amore:
D'Apollo, e d'Ercole
L'ardir mostrò.

Tutto il Coro.

Nò, tanto merito,
Tanto valore
L'ombra de' secoli
Coprir non può. *Clis.*

Clis. Giovane valoroso,
Che in mezzo a tanta gloria umìl ti stai,
Quell' onorata fronte
Lascia ch' io baci, e che ti stringa al seno.
Felice il Re di Creta,
Che un tal figlio sortì! (Se avessi anch' io
Serbato il mio Filinto, (1)
Chi sa, sarebbe tal. Rammenti, Alcandro,
Con qual dolor tel consegnai? Ma pure....)
Alc. (Tempo or non è di rammentar sventure.) (2)
Clis. (E' ver.) Premio Aristea (3)
Sarà del tuo valor. S' altro donarti
Clistene può, chiedilo pur, che mai
Quando dar ti vorrei non chiederai.
Meg. (Coraggio, o mia virtù.) Signor, son figlio,
E di tenero padre. Ogni contento,
Che con lui non divido,
E' insipido per me. Di mie venture
Pria d' ogni altro io vorrei
Giungergli apportator: chieder l' assenso
Per queste nozze; e, lui presente, in Creta
Legarmi ad Aristea. *Clis.* Giusta è la brama.
Meg. Partirò, se il concedi,
Senz' altro indugio. In vece mia rimanga
Questi della mia sposa (4)
Servo, compagno, e condottier. *Clis.* (Che volto
E' questo mai! Nel rimirarlo il sangue
Mi si riscuote in ogni vena.) E questi
Chi è? Come s' appella? *Meg.* Egisto ha nome,
Creta è sua patria. Egli deriva ancora

(1) *Ad Alcandro.* (2) *A Clistene.* (3) *A Megacle.*
(4) *Presentando Licida.*

Dalla stirpe real: ma più che 'l sangue,
L' amicizia ne stringe; e son fra noi
Sì concordi i voleri,
Comuni a segno e l' allegrezza, e 'l duolo,
Che Licida, ed Egisto è un nome solo.

Lic. (Ingegnosa amicizia!) *Clis.* E ben, la cura
Di condurti la sposa
Egisto avrà. Ma Licida non deve
Partir senza vederla. *Meg.* Ah no, sarebbe
Pena maggior. Mi sentirei morire
Nell' atto di lasciarla. Ancor da lunge
Tanta pena io ne provo ... *Clis.* Ecco che giunge.
Meg.) Oh me infelice!)

SCENA VII. *Aristea, e detti.*

Arist. (All' odiose nozze, (1)
Come vittima io vengo all' ara avanti.)
Lic. (Sarà mio quel bel volto in pochi istanti.)
Clis. Avvicinati, o figlia; ecco il tuo sposo. (2)
Meg. (Ah non è ver!) *Aris.* Lo sposo mio! (3) *Cl.* Sì. Vedi
Se giammai più bel nodo in Ciel si strinse.
Aris. (Ma se Licida vinse,
Come il mio bene?.. Il genitor m' inganna?)
Lic. (Crede Megacle sposo, e se n' affanna.)
Aris. E questi, o padre, è il vincitor? (4) *Cl.* Mel chiedi?
Non lo ravvisi al volto
Di polve asperso? All' onorate stille
Che gli rigan la fronte? A quelle foglie,
Che son di chi trionfa
L' ornamento primiero?
Aris. Ma che dicesti, Alcandro? *Alc.* Io dissi il vero.

Clis.

(1) *Non vede Megacle.* (2) *Ha per mano Megacle* (3) *Stupisce vedendo Megacle.* (4) *Additando Megacle.*

Clis. Non più dubbiezze. Ecco il consorte, a cui
Il Ciel t' accoppia: e nol potea più degno
Ottener dagli Dei l' amor paterno.
Aris. (Che gioja!) *Meg.* (Che martir!)
Lic. (Che giorno eterno!)
Clis. E voi tacete? Onde il silenzio? (1) *Meg.* (Oh Dio!
Come comincerò?) *Aris.* Parlar vorrei.
Ma... *Clis.* Intendo. Intempestiva
E' la presenza mia. Severo ciglio,
Rigida maestà, paterno impero
Incomodi compagni
Sono agli amanti. Io mi sovvengo ancora,
Quanto increbbero a me. Restate. Io lodo
Quel modesto rossor, che vi trattiene.
Meg. (Sempre lo stato mio peggior diviene.)

Clistene.

So ch' è fanciullo Amore, Di scherzi ei si compiace;
Nè conversar gli piace Si stanca del rigore:
Con la canuta età. E stan di rado in pace
Rispetto, e libertà. (2)

SCENA VIII. *Aristea*, *Megacle*, *e Licida*.

Meg. FRa l' amico, e l' amante,
Che farò sventurato!) *Lic.* (All' idol mio,
E' tempo ch' io mi scopra.) (3)
Meg. (Aspetta.) Oh Dio!
Aris. Sposo, alla tua consorte
Non celar che t' affligge. *Meg.* (Oh pena! Oh morte!
Lic. (L' amor mio, caro amico, (4)
Non soffre indugio.) *Aris.* Il tuo silenzio, o caro,
Mi cruccia, mi dispera. *Meg.* (Ardir mio core:

Fi-

(1) *A Megacle, ed Aristea.* (2) *Parte.* (3) *Piano a Megacle.* (4) *A Megacle come sopra.*

Finiamo di morir.) Per pochi istanti
Allontanati, o Prence. (1) *Lic.* E qual ragione...?
Meg. Va. Fidati di me. Tutto conviene,
Ch'io spieghi ad Aristea. (2) *Lic.* Ma non poss' io
Esser presente? *Meg.* No: più che non credi
Delicato è l'impegno. (3) *Lic.* E ben, tu 'l vuoi,
Io lo farò. Poco mi scosto: un cenno
Basterà, perch' io torni. Ah! pensa, amico,
Di che parli, e per chi. Se nulla mai
Feci per te, se mi sei grato, e m'ami,
Mostralo adesso. Alla tua fida alta
La mia pace io commetto, e la mia vita. (4)

SCENA IX. *Megacle, ed Aristea.*

Meg. (OH ricordi crudeli!) *Aris.* Alfin siam soli:
Potrò senza ritegni
Il mio contento esagerar, chiamarti
Mia speme, mio diletto,
Luce degli occhi miei... *Meg.* No, Principessa,
Questi soavi nomi
Non son per me. Serbali pure ad altro
Più fortunato amante. *Aris.* E il tempo è questo
Di parlarmi così? Giunto è quel giorno...
Ma semplice ch'io son: tu scherzi, o caro,
Ed io stolta m'affanno. *Meg.* Ah! non t'affanni
Senza ragion. *Aris.* Spiegati dunque. *Meg.* Ascolta:
Ma coraggio, Aristea. L'alma prepara
A dar di tua virtù la prova estrema.
Aris. Parla. Aimè! Che vuoi dirmi? Il cor mi trema.
Meg. Odi. In me non dicesti
Mille volte d'amar, più che 'l sembiante,
Il gra-

(1) *A parte a Licida.* (2) *A parte a Licida.* (3) *Come sopra.* (4) *Parte.*

Il grato cor, l'alma sincera, e quella,
Che m'ardea nel pensier, fiamma d'onore?
Aris. Lo dissi, è ver. Tal mi sembrasti, e tale
Ti conosco, t'adoro. *Meg.* E se diverso
Fosse Megacle un dì da quel che dici;
Se infedele agli amici,
Se spergiuro agli Dei, se fatto ingrato
Al suo benefattor, morte rendesse
Per la vita che n'ebbe; avresti ancora
Amor per lui? Lo soffriresti amante?
L'accetteresti sposo? *Aris.* E come vuoi;
Ch'io figurar mi possa
Megacle mio sì scellerato? *Meg.* Or sappi
Che per legge fatale,
Se tuo sposo divien, Megacle è tale.
Aris. Come! *Meg.* Tutto l'arcano
Ecco ti svelo. Il Principe di Creta
Langue per te d'amor. Pietà mi chiede;
E la vita mi diede. Ah Principessa!
Se negarla poss'io, dillo tu stessa.
Aris. E pugnasti... *Meg.* Per lui.
Aris. Perder mi vuoi?..
Meg. Sì, per serbarmi sempre
Degno di te. *Aris.* Dunque io dovrò... *Meg.* Tu dei
Coronar l'opra mia. Sì, generosa,
Adorata Aristea, seconda i moti
D'un grato cor. Sia, qual io fui fin ora,
Licida in avvenire. Amalo. E' degno
Di sì gran sorte il caro amico. Anch'io
Vivo di lui nel seno;
E s'ei t'acquista, io non ti perdo appieno.
Aris. Ah qual passaggio è questo! io dalle stelle

Pre-

Precipito agli abissi. Eh no: si cerchi
Miglior compenso. Ah! senza te la vita
Per me vita non è. *Meg.* Bella Aristea,
Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi costa assai
Il prepararmi a sì gran passo. Un solo
Di quei teneri sensi
Quant' opera distrugge! *Aris.* E di lasciarmi...
Meg. Ho risoluto. *Aris.* Hai risoluto? E quando?
Meg. Questo (morir mi sento.)
Questo è l' ultimo addio. *Aris.* L' ultimo! Ingrato...
Soccorretemi, o Numi! Il piè vacilla:
Freddo sudor mi bagna il volto; e parmi
Che una gelida man m' opprima il core. (1)
Meg. Sento che il mio valore
Mancando va. Più che a partir dimoro,
Meno ne son capace.
Ardir. Vado, Aristea: Rimanti in pace.
Aris. Come! Già m' abbandoni? *Meg.* E' forza, o cara,
Separarsi una volta. *Aris.* E parti... E parto
Per non tornar più mai. (2)
Aris. Senti. Ah no... Dove vai?
Meg. A spirar, mio tesoro,
Lungi dagli occhi tuoi. (3)
Aris. Soccorso... Io... moro. (4)
Meg. Misero me! Che veggo! (5)
Ah l' oppresse il dolor! Cara mia speme, (6)
Bella Aristea, non avvilirti; ascolta:

Me-

(1) *S' appoggia ad un tronco.* (2) *In atto di partire.* (3) *Megacle parte risoluto, poi si ferma.* (4) *Svie-ne sopra un sasso.* (5) *Rivolgendosi indietro.* (6) *Tornando.*

Megacle è quì: non partirò. Sarai...
Che parlo? Ella non m'ode. Avete, o stelle,
Più sventure per me? No, questa sola
Mi restava a provar. Chi mi consiglia?
Che risolvo? Che fo? Partir? Sarebbe
Crudeltà, tirannìa. Restar? Che giova?
Forse ad esserle sposo? E 'l Re ingannato;
E l'amico tradito, e la mia fede,
E l'onor mio lo soffrirebbe? Almeno
Partiam più tardi. Ah che sarem di nuovo
A quest'orrido passo! Ora è pietade
L'esser crudele. Addio, mia vita. Addio, (1)
Mia perduta speranza. Il Ciel ti renda
Più felice di me. Deh, conservate
Questa bell'opra vostra, eterni Dei;
E i dì ch'io perderò, donate a lei.
Licida... Dov'è mai? Licida. (2)

SCENA X. *Licida, e detti.*

Lic. INtese
Tutto Aristea?
Meg. Tutto. T'affretta, o Prence; (3)
Soccorri la tua sposa. *Lic.* Aimè! Che miro?
Che fu? (4) *Meg.* Doglia improvvisa
Le oppresse i sensi. (5) *Lic.* E tu mi lasci?
Meg. Io vado... (6)
Deh pensa ad Aristea. (Che dirà mai, (7)
Quando in se tornerà? (8) Tutte ho presenti
Tutte le smanie sue.) Licida, ah senti.

Se

(1) *Le prende la mano, e la bacia.* (2) *Verso la scena.* (3) *In atto di partire.* (4) *A Megacle.* (5) *Partendo come sopra.* (6) *Tornando indietro.* (7) *Partendo.* (8) *Si ferma.*

Se cerca, se dice,
L'amico dov'è?
L'amico infelice,
Rispondi morì.
Ah no! sì gran duolo
Non darle per me:
Rispondi ma solo,
Piangendo partì.
Che abisso di pene
Lasciare il suo bene,
Lasciarlo per sempre,
Lasciarlo così! (1)

SCENA XI. *Licida, ed Aristea.*

Lic. CHe laberinto è questo! Io non l'intendo.
Semiviva Aristea... Megacle afflitto...
Aris. Oh Dio! *Lic.* Ma già quell'alma
Torna agli usati uffici. Apri i bei lumi,
Principessa, ben mio. *Aris.* Sposo infedele! (2)
Lic. Ah non dirmi così! Di mia costanza
Ecco in pegno la destra. (3)
Aris. Almeno... Oh stelle! (4)
Megacle ov'è? *Lic.* Partì. *Aris.* Partì l'ingrato?
Ebbe cuor di lasciarmi in questo stato?
Lic. Il tuo sposo restò. *Aris.* Dunque è perduta (5)
L'umanità, la fede,
L'amore, la pietà? Se questi iniqui
Incenerir non sanno,
Numi, i fulmini vostri in ciel che fanno?
Lic. Son fuor di me. Dì, chi t'offese, o cara?
Parla; brami vendetta? Ecco il tuo sposo.
Ecco Licida... *Aris.* Oh Dei!
Tu quel Licida sei! Fuggi, t'invola,
Nasconditi da me. Per tua cagione,
Perfido mi ritrovo a questo passo.
Lic. E qual colpa ho commessa? Io son di sasso.

Aris.

(1) *Parte.* (2) *Senza vederlo.* (3) *La prende per mano.* (4) *S'avvede non esser Megacle, e ritira la mano.* (5) *S'alza con impeto.*

Aris. Tu me da me dividi; No, non sperar mai pace,
Barbaro, tu m' uccidi: Odio quel cor fallace:
Tutto il dolor, ch' io sento Oggetto di spavento
Tutto mi vien da te. Sempre sarai per me. (1)

SCENA XII. *Licida, e poi Argene.*

Lic. AMe barbaro? Oh Numi!
Perfido a me? Voglio seguirla; e voglio
Sapere almen che strano enigma è questo.
Arg. Fermati traditor. *Lic.* Sogno, o son desto! (2)
Arg. Non sogni no: son io
L' abbandonata Argene. Anima ingrata,
Riconosci quel volto
Che fu gran tempo il tuo piacer; se pure
In sorte sì funesta
Delle antiche sembianze orma vi resta.
Lic. (Donde viene; in qual punto
Mi sorprende costei? Se più mi fermo,
Aristea non raggiungo.) Io non intendo,
Bella Ninfa, i tuoi detti. Un' altra volta
Potrai meglio spiegarti. (3) *Ar.* Indegno ascolta. (4)
Lic. (Misero me!) *Arg.* Tu non m' intendi? Intendo
Ben io la tua perfidia. I nuovi amori,
Le frodi tue tutte riseppi; e tutto
Saprà da me Clistene,
Per tua vergogna. (5)
Lic. Ah no! Sentimi, Argene, (6)
Non sdegnarti: perdona,
Se tardi ti ravviso. Io mi rammento
Gli antichi affetti; e se tacer saprai,

(1) *Parte.* (2) *Riconosce Argene.* (3) *Vuol partire.* (4) *Trattenendolo.* (5) *Vuol partire.* (6) *Trattenendolo.*

Forse... Chi sa? *Arg.* Si può soffrir di questa
Ingiuria più crudel? Chi sa, mi dici?
In vero io son la rea. Picciole prove
Di tua bontà non sono
Le vie che m' offri a meritar perdono.
Lic. Ascolta. Io volli dir... (1)
Arg. Lasciami ingrato: (2)
Non ti voglio ascoltar. *Lic.* (Son disperato.)
Arg. No, la speranza Pur che non goda
Più non m' alletta: Quel cor spergiuro,
Voglio vendetta, Nulla mi curo
Non chiedo amor. Del mio dolor. (3)

SCENA XIII. *Licida, e poi Aminta.*

Lic. IN angustia più fiera
Io non mi vidi mai. Tutto è in ruina,
Se parla Argene. E' forza
Raggiungerla, placarla... E chi trattiene
La Principessa intanto? Il solo amico
Potrìa.... Ma dove andò? Si cerchi. Almeno
E consiglio, e conforto
Megacle mi darà. (4) *Am.* Megacle è morto.
Lic. Che dici! Aminta! *Am.* Io dico
Pur troppo il ver. *Lic.* Come? Perchè? Qual empia
Sì bei giorni troncò? Trovisi: io voglio
Ch' esempio di vendetta altrui ne resti.
Am. Principe, nol cercar: tu l' uccidesti.
Lic. Io! Deliri? *Am.* Volesse
Il ciel ch' io delirassi. Odimi. In traccia
Mentre or di te venia, fra quelle piante
Un gemito improvviso

Sen-

(1) *Vuol prenderla per mano.* (2) *Lo rigetta.* (3) *Parte.*
(4) *Vuol partire.*

Sento: mi fermo: al suon mi volgo; e miro
Uom, che sul nudo acciaro
Prono già s' abbandona. Accorro: al petto
Fo d' una man sostegno;
Con l' altra il ferro svio. Ma quando al volto
Megacle ravvisai,
Pensa come ei restò, com' io restai!
Dopo un breve stupore, ah qual follìa !
Bramar ti fa la morte?
(Io volea dirgli. Ei mi prevenne.) Aminta,
Ho vissuto abbastanza;
(Sospirando. mi disse,
Dal profondo del cor.) Senza Aristea
Non so viver, nè voglio. Ah! son due lustri,
Che non vivo che in lei. Licida, o Dio!
M' uccide, e non lo sa; ma non m' offende:
Suo dono è questa vita; ei la riprende.

Lic. Oh amico! E poi? *Am.* Fugge da me, ciò detto,
Come Partico stral. Vedi quel sasso,
Signor, colà, che 'l sottoposto Alfeo
Signoreggia, ed adombra? Egli v' ascende
In men che non balena. In mezzo al fiume
Si scaglia; Io grido in van. L' onda percossa
Balzò, s' aperse; in frettolosi giri
Si riunì, l' ascose: il colpo, i gridi
Replicaron le sponde; e più nol vidi.

Lic. Ah qual orrida scena
Or si scopre al mio sguardo! (1)

Am. Almen la spoglia,
Che albergò sì bell' alma,

(1) *Rimane stupido.*

Vadasi a ricercar. Da' mesti amici
Questi a lui son dovuti ultimi uffici. (1)

SCENA XIV. *Licida, e poi Aleandro.*

Lic. DOve son! Che m' avvenne! Ah dunque il cielo
Tutte sopra il mio capo
Rovesciò l' ire sue! Megacle, oh Dio!
Megacle, dove sei? Che fo nel mondo
Senza di te! Rendetemi l' amico,
Ingiustissimi Dei. Voi mel toglieste,
Lo rivoglio da voi. Se lo negate,
Barbari, ai voti miei, dovunque ei sia,
A viva forza il rapirò. Non temo
Tutti i fulmini vostri: ho cor che basta
A ricalcar su l' orme
D' Ercole, e di Teseo le vie di morte.
Al. Olà. (2) *Lic.* Del guado estremo....
Al. Olà. *Lic.* Chi sei
Tu, che audace interrompi
Le smanie mie? *Al.* Regio ministro io sono.
Lic. Che vuole il Re? *Al.* Che in vergognoso esiglio
Quindi lungi tu vada. Il sol cadente
Se in Elide ti lascia,
Sei reo di morte. *Lic.* A me tal cenno? *Al.* Impara
A mentir nome, a violar la fede,
A deludere i Re. *Lic.* Come! Ed ardisci,
Temerario... *Al.* Non più. Principe, è questo
Mio dover; l' ho adempito: adempi il resto. (3)

SCENA XV. *Licida solo.*

COn questo ferro, indegno, (4)
Il sen ti passerò.... Folle, che dico?

Che

(1) *Parte.* (2) *Licida non l' ode.* (3) *Parte.* (4) *Snuda la spada.*

Che fo? Con chi mi sdegno? Il reo son io,
Io son lo scellerato. In queste vene
Con più ragion l'immergerò. Sì, mori,
Licida sventurato... Ah perchè tremi,
Timida man? Chi ti ritiene? Ah! questa
E' ben miseria estrema. Odio la vita:
M'atterrisce la morte; e sento intanto
Stracciarmi a brano a brano
In mille parti il cor. Rabbia, vendetta
Tenerezza, amicizia,
Pentimento, pietà, vergogna, amore
Mi trafiggono a gara. Ah chi mai vide
Anima lacerata
Da tanti affetti, e sì contrarj? Io stesso
Non so come si possa
Minacciando tremare, arder gelando,
Piangere in mezzo all'ire,
Bramar la morte, e non saper morire.
Gemo in un punto, e fremo:
Fosco mi sembra il giorno,
Ho cento larve intorno;
Ho mille furie in sen.
Con la sanguigna face
M'arde Megera il petto;
M'empie ogni vena Aletto
Del freddo suo velen. (1)

Fine dell'Atto Secondo.

(1) *Parte.*

ATTO III. SCENA I.

Bipartita che si forma dalle rovine di un antico Ippodromo, già ricoperte in gran parte d' edera, di spini, e d' altre piante selvagge.

Megacle trattenuto da Aminta per una parte, e dopo Aristea trattenuta da Argene per l' altra. Ma quelli non veggono queste.

Meg. Lasciami. In van t' opponi.

Am. Ah torna, amico,
Una volta in te stesso. In tuo soccorso
Pronta sempre la mano
Del pescator ch' or ti salvò dall' onde,
Credimi non avrai. Si stanca il cielo
D' assister chi l' insulta. *Meg.* Empio soccorso;
Inumana pietà! Negar la morte
A chi vive morendo. Aminta, oh Dio!
Lasciami, *Am.* Non fia ver. *Aris.* Lasciami Argene.

Arg. Non lo sperar. *Meg.* Senz' Aristea non posso,
Non deggio viver più. *Aris.* Morir vogl' io,
Dove Megacle è morto.

Am. Attendi. (1) *Arg.* Ascolta.

Meg. Che attender? *Aris.* Che ascoltar? *Meg.* Non si ritrova
Più conforto per me. *Aris.* Per me nel mondo
Non v' è più che sperar. *Meg.* Serbarmi in vita...

Aris. Impedirmi la morte...

Meg. Indarno tu pretendi. *Aris.* In van presumi.

Am. Ferma. (3) *Arg.* Senti, infelice. (4)

Aris. O Stelle! (5) *Meg.* O Numi! (6)

Aris.

(1) *A Megacle.* (2) *Ad Aristea.* (3) *Volendo trattener Megacle che gli fugge.* (4) *Volendo trattenere Aristea, come sopra.* (5) *Incontrandosi in Megacle.* (6) *Incontrando Aristea.*

Aris. Megacle! *Meg.* Principessa! *Aris.* Ingrato! E tanto
M'odj dunque, e mi fuggi,
Che, per esserti unita,
S'io m'affretto a morir, tu torni in vita?
Meg. Vedi a qual segno è giunta,
Adorata Aristea, la mia sventura;
Io non posso morir: trovo impedite
Tutte le vie, per cui si passa a Dite.
Aris. Ma qual pietosa mano...

SCENA II. *Alcandro, e detti.*

Al. OH sacrilego! Oh insano!
Oh scelerato ardir! *Aris.* Vi sono ancora
Nuovi disastri, Alcandro?
Al. In questo istante
Rinasce il padre tuo. *Aris.* Come! *Al.* Che orrore,
Che ruina, che lutto,
Se 'l ciel nol difendea, n'avrebbe involti!
Aris. Perchè? *Al.* Già sai che per costume antico
Questo festivo dì con un solenne
Sacrifizio si chiude. Or mentre al Tempio
Venìa fra' suoi custodi
La sacra pompa a celebrar Clistene,
Perchè non so, nè da qual parte uscito,
Licida, impetuoso
Ci attraversa il cammin. Non vidi mai
Più terribile aspetto. Armato il braccio,
Nuda la fronte avea, lacero il manto,
Scomposto il crin. Dalle pupille accese
Uscìa torbido il guardo; e per le gote,
D'inaridite lacrime segnate,
Traspirava il furore. Urta, rovescia
I sorpresi custodi. Al Re s'avventa:

Mo-

Mori, grida fremendo; e gli alza in fronte
Il sacrilego ferro. *Aris.* O Dio! *Al.* Non cangia
Il Re sito, o color. Severo il guardo
Gli ferma in faccia; e in grave tuon gli dice:
Temerario che fai? (Vedi, se 'l cielo
Veglia in cura de' Re.) Gela a que' detti
Il giovane feroce: il braccio in alto
Sospende a mezzo il colpo: il regio aspetto
Attonito rimira: impallidisce;
Incomincia a tremar: gli cade il ferro;
E dal ciglio, che tanto
Minaccioso parea, prorompe il pianto.
Aris. Respiro. *Arg.* Oh folle!
Am. Oh sconsigliato! *Arist.* Ed ora
Il genitor che fa? *Al.* Di lacci avvolto
Ha il colpevole innanzi. *Am.* (Ah! si procuri
Di salvar l'infelice.) (1)
Meg. E Licida che dice? *Alc.* Alle richieste
Nulla risponde. E' reo di morte, e pare,
Che nol sappia, o nol curi. Ognor piangendo
Il suo Megacle chiama: a tutti il chiede,
Lo vuol da tutti, e fra' suoi labbri, come
Altro non sappia dir, sempre ha quel nome.
Meg. Più resister non posso. Al caro amico
Per pietà chi mi guida? *Arist.* Incauto! E quale
Sarebbe il tuo disegno? Il genitore
Sa che tu l'ingannasti;
Sa che Megacle sei. Perdi te stesso
Presentandoti al Re; non salvi altrui.
Meg. Col mio Principe insieme
Almen mi perderò. (2) *Aris.* Senti. E non stimi
Consiglio assai miglior, che 'l padre offeso

(1) *Parte.* (2) *Vuol partire.* Va-

Vada a placare io stessa? *Meg.* Ah! che di tanto
Lusingarmi non so. *Aris.* Sì. Questo ancora
Per te si faccia. *Meg.* Oh generosa, oh grande,
Oh pietosa Aristea! Facciano i Numi
Quell'alma bella in questa bella spoglia
Lungamente albergar. Ben lo diss'io,
Quando pria ti mirai, che tu non eri
Cosa mortal. Va, mio conforto... *Aris.* Ah basta;
Non fa d'uopo di tanto.
Un sol de' guardi tuoi
Mi costringe a voler ciò che tu vuoi.

Caro, son tua così — Mi dolgo al tuo dolor;
Che per virtù d'amor — Gioisco al tuo gioir;
I moti del tuo cor — Ed ogni tuo desir
Risento anch'io. — Diventa il mio. (1)

SCENA III. *Megacle, ed Argene.*

Meg. DEh secondate, o Numi,
La pietà d'Aristea. Chi sa se 'l padre
Però si placherà? Troppa ragione
Ha di punirlo, è ver; ma della figlia
Lo vincerà l'amore. E' se nol vince?
Oh Dio! potessi almeno
Veder come l'ascolta. Argene, io voglio
Seguitarla da lungi. *Arg.* Ah tanta cura
Non prender di costui. Vedi che 'l Cielo
E' stanco di soffrirlo. Al suo destino
Lascialo in abbandono.
Meg. Lasciar l'amico! Ah così vil non sono.
Lo seguitai felice — Come dell'oro il fuoco
Quand'era il ciel sereno: — Scopre le masse impure,
Alle tempeste in seno, — Scoprono le sventure
Voglio seguirlo ancor. — Dei falsi amici il cor. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCE-

SCENA IV. *Argene, poi Aminta.*

Arg. E Pure a mio dispetto . . .
Sento pietade anch' io. Tento sdegnarmi;
N' ho ragion, lo vorrei; ma in mezzo all' ira,
Mentre il labbro minaccia, il cor sospira.
Sarai debole, Argene,
Dunque a tal segno? Ah no. Spergiuro! Ingrato!
Non sarà ver. Detesto
La mia pietà. Mai più mirar non voglio
Quel volto ingannator. L' odio: mi piace
Di vederlo punir: trafitto a morte
Se mi cadesse accanto,
Non verserei per lui stilla di pianto.
Am. Misero, dove fuggo? Oh dì funesto!
Oh Licida infelice! *Arg.* E' forse estinto
Quel traditor? *Am.* Nò: ma il sarà fra poco.
Arg. Non lo credere Aminta. Hanno i malvagi
Molti compagni; onde giammai non sono
Poveri di soccorso. *Am.* Or ti lusinghi:
Non v' è più che sperar. Contro di lui
Gridan le leggi, il popolo congiura;
Fremono i Sacerdoti: un sangue chiede
L' offesa maestà. De' sagrifizi,
Che una colpa interrompa, è il delinquente
Vittima neccesaria. Ma già deciso
Il pubblico consenso. Egli svenato
Fia su l'ara di Giove. Esser vi deve
L' offeso Re presente; e al Sacerdote
Porgere il sacro acciaro. *Arg.* E non potrebbe
Rivocarsi il decreto? *Am.* E come? Il reo
Già in bianche spoglie è avvolto. Il crin di fiori
Io coronar gli vidi, e 'l vidi! o Dio!

In-

Incamminarsi al Tempio. Ah! fors'è giunto:
Ah! forse adesso, Argene,
La bipenne fatal gli apre le vene.
Arg. Ah no! Povero Prence! (1)
Am. Che giova il pianto? *Arg.* Ed Aristea non giunse?
Am. Giunse, ma nulla ottenne. Il Re non vuole,
O non può compiacerla,
Arg. E Megacle? *Am.* Il meschino
Ne' custodi s'avvenne,
Che ne andavano in traccia. Or l'ascoltai
Chieder fra le catene
Di morir per l'amico: e, se non fosse
Ancor ei delinquente,
Ottenuto l'avria. Ma un reo per l'altro
Morir non può. *Arg.* L'ha procurato almeno.
Oh forte! Oh generoso! Ed io l'ascolto
Senza arrossir? Dunque ha più saldi nodi
L'amistà, che l'amore? Ah quali io sento
D'un' emula virtù stimoli al fianco!
Sì, rendiamoci illustri: in fin che dura,
Parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
Meraviglia, e pietà: nè si ritrovi
Nell'universo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.
Fiamma ignota nell'alma mi scende:
Sento il nume; m'ispira, m'accende,
Di me stessa mi rende maggior.
Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid'ombre, compagne di morte,
Già vi guardo, ma senza terror. (2)

SCE-

(1) *Piange.* (2) *Parte.*

SCENA V. *Aminta solo.*

FUggi, salvati Aminta. In queste sponde
Tutto è orror, tutto è morte. E dove, o Dio?
Senza Licida io vado? Io l'educai
Con sì lungo sudore: a regie fasce
Io l'innalzai da sconosciuta cuna;
Ed or potrei senz'esso
Partir così? No. si ritorni al tempio:
Si vada incontro all'ira
Dell'oltraggiato Re. Licida involva
Me ancor ne' falli sui:
Si mora di dolor, ma accanto a lui.
Son qual per mare ignoto Ora un sostegno, ed ora
Naufrago passeggiero, Perde una stella; al fine
Già con la morte a nuoto Perde la speme ancora,
Ridotto a contrastar. E s'abbandona al mar. (1)

SCENA VI. Aspetto esteriore del gran Tempio di Giove Olimpico, dal quale si scende per lunga, e magnifica scala divisa in varj piani. Piazza innanzi al medesimo con ara ardente nel mezzo. Bosco all'intorno de' sacri ulivi silvestri, donde formavansi le corone per gli Atleti vincitori.

Clistene, che scende dal Tempio preceduto da numeroso popolo, da suoi custodi, da Licida in bianca veste, coronato di fiori, da Alcandro, e dal Coro de' Sacerdoti, de' quali alcuni portano sopra bacili d'oro gli stromenti del Sagrifizio.

CORO.

ITuoi strali terror de' mortali
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' Re.

PAR-

(1) *Parte.*

PARTE DEL CORO.

Fumi il tempio del sangue d'un empio,
Ch' oltraggiò con insano furore,
Sommo Giove, un' immago di te.

CORO.

I tuoi strali terror de' mortali
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' Re.

PARTE DEL CORO.

L'onde chete del pallido Lete
L'empio varchi; ma il nostro timore,
Ma il suo fallo portando con se.

CORO.

I tuoi strali terror de' mortali
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi gran Nume de' Re.

Cl. Giovane sventurato, ecco vicino
De' tuoi miseri dì l'ultimo istante.
Tanta pietade (e mi punisca Giove,
Se adombro il ver) tanta pietà mi fai,
Che non oso mirarti. Il Ciel volesse,
Che potess' io dissimular l'errore:
Ma non lo posso, o figlio. Io son custode
Della ragion del trono. Al braccio mio
Illesa altri la diede;
E renderla degg' io
Illesa, o vendicata a chi succede.
Obbligo di chi regna
Necessario è così, come penoso,
Il dover con misura esser pietoso.
Pur se nulla ti resta
A desiar, fuor che la vita, esponi

Libero il tuo desire. Esserne io giuro
Fedel esecutor. Quanto ti piace,
Figlio, prescrivi; e chiudi i lumi in pace.
Lic. Padre, che ben di padre,
Non di giudice e Re, que' detti sono,
Non merito perdono,
Non lo spero, nol chiedo, e nol vorrei.
Afflisse i giorni miei
Di tal modo la sorte,
Ch' io la vita pavento, e non la morte.
L' unico de' miei voti
E' il riveder l' amico
Pria di spirar. Già ch' ei rimase in vita,
L' ultima grazia imploro
D' abbracciarlo una volta, e lieto io moro.
Cl. T' appagherò. Custodi, (1)
Megacle a me. *Al.* Signor, tu piangi! E quale
Eccessiva pietà l' alma t' ingombra?
Cl. Alcandro, lo confesso,
Stupisco di me stesso. Il volto, il ciglio,
La voce di costui nel cor mi desta
Un palpito improvviso,
Che lo risente in ogni fibra il sangue.
Fra tutti i miei pensieri
La cagion ne ricerco, e non la trovo.
Che sarà, giusti Dei, questo ch' io provo?
Non so donde viene Scorrendo mi va.
Quel tenero affetto, Nel seno a destarmi
Quel moto, che ignoto Sì fieri contrasti,
Mi nasce nel petto; Non parmi, che basti
Quel gel che le vene La sola pietà.

SCE-

(1) *Alle Guardie,*

SCENA VII. *Megacle fra le guardie, e detti.*

Lic. AH! vieni, illustre esempio
Di verace amistà. Megacle amato,
Caro Megacle, vieni. *Meg.* Ah qual ti trovo,
Povero Prence! *Lic.* Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte. *Meg.* E che mi giova
Una vita, che in vano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai. Noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado estremo.
Lic. O delle gioje mie, de' miei martiri,
Finchè piacque al destin, dolce compagno,
Separarci convien. Poichè siam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella destra fedel porgimi, e senti.
Sia preghiera, o comando,
Vivi: io bramo così. Pietoso amico
Chiudimi tu di propria mano i lumi;
Ricordati di me. Ritorna in Creta
Al padre mio... (Povero padre! a questo
Preparato non sei colpo crudele.)
Deh tu l'istoria amara
Raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
Reggi, assisti, consola;
Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
Tu gli asciuga sul ciglio:
E in te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.
Meg. Taci. Mi fai morir. *Cl.* Non posso, Alcandro,
Resister più. Guarda que' volti: osserva
Que' replicati amplessi,
Que' teneri sospiri, e que' confusi
Fra le lagrime alterne ultimi baci.

Povera umanità! *Al.* Signor, trascorre
L'ora permessa al sacrificio. *Cl.* E' vero.
Olà, sacri Ministri,
La vittima prendete. E voi, custodi,
Dall'amico infelice
Dividete colui. (1) *Meg.* Barbari! Ah voi
Avete dal mio sen svelto il cor mio!
Lic. Ah dolce amico! *Meg.* Ah caro Prence!
Lic.)
Meg.) *a* 2. Addio. (2)
Coro. I tuoi strali terror de' mortali
Ah! sospendi, gran Padre de' Numi;
Ah! deponi gran Nume de' Re. (3)
Cl. O degl'uomini Padre, e degli Dei,
Onnipotente Giove;
Al cui cenno si move
Il mar, la terra, il ciel; di cui ripieno
E' l'universo, e dalla man di cui
Pende d'ogni cagione, e d'ogni evento
La connessa catena;
Questa, che a te si svena,
Sacra vittima accogli: essa i funesti,
Che ti splendono in man, folgori arresti. (4)

SCE-

(1) *Sono divisi da' Sacerdoti, e da' custodi.* (2) *Guardandosi da lontano.* (3) *Nel tempo che si canta il Coro, Licida va ad inginocchiarsi a piè dell' ara appresso al Sacerdote. Il Re prende la sacra scure che gli vien presentata sopra un bacile da uno de' Ministri del tempio; e nel porgerla al Sacerdote canta i seguenti versi, accompagnati da grave sinfonia.* (4) *Nel porgere la scure al Sacerdote viene interrotto da Argene.*

SCENA VIII. *Argene, e detti.*

Arg. FErmati, o Re. Fermate,
Sacri Ministri. *Cl.* Oh insano ardir! Non sai,
Ninfa, qual opra turbi? *Arg.* Anzi più grata
Vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
Vittima volontaria ed innocente,
Che ha valor, che ha desìo
Di morir per quel reo. *Cl.* Qual è? *Arg.* Son io.
Meg. (Oh bella fede!) *Lic.* (Oh mio rossor!) *Cl.* Dovresti
Saper che al debil sesso
Pel più forte morir non è permesso.
Arg. Ma il morir non si vieta
Per lo sposo a una sposa. In questa guisa
So che al Tessalo Admeto
Serbò la vita Alceste; e so che poi
L'esempio suo divenne legge a noi.
Cl. Che perciò? Sei tu forse
Di Licida consorte? *Arg.* Ei me ne diede
In pegno la sua destra, e la sua fede.
Cl. Licori, io, che t'ascolto,
Son più folle di te. D'un regio erede
Una vil pastorella
Dunque... *Arg.* Nè vil son io,
Nè son Licori. Argene ho nome: in Creta
Chiara è del sangue mio la gloria antica:
E se giurommi fè, Licida il dica.
Cl. Licida, parla. *Lic.* (E' l'esser menzognero
Questa volta pietà.) No, non è vero.
Arg. Come! E negar lo puoi? Volgiti, ingrato;
Riconosci i tuoi doni,
Se me non vuoi. L'aureo monile è questo,
Che nel punto funesto

Di giurarmi tua sposa
Ebbi da te. Ti risovvenga almeno,
Che di tua man me ne adornasti il seno.
Lic. (Pur troppo è ver.)
Arg. Guardalo, o Re. *Cl.* Dinanzi (1)
Mi si tolga costei. *Arg.* Popoli, amici,
Sacri Ministri, eterni Dei, se pure
N' è alcun presente al sacrifizio ingiusto,
Protesto innanzi a voi; giuro ch' io sono
Sposa a Licida, e voglio
Morir per lui: nè.... Principessa, ah vieni;
Soccorrimi; non vuole
Udirmi il padre tuo.

SCENA IX. *Aristea, e detti.*

Aris. CRedimi, o padre,
E' degna di pietà. *Cl.* Dunque volete,
Ch' io mi riduca a delirar con voi?
Parla; ma siano brevi i detti tuoi. (2)
Arg. Parlino queste gemme; (3)
Io tacerò. Van di tai fregi adorne
In Elide le Ninfe? *Cl.* Aimè, che miro! (4)
Alcandro, riconosci
Questo monil? *Al.* Se il riconosco? E' quello
Che al collo avea, quando l' esposi all' onde,
Il tuo figlio bambin. *Cl.* Licida (O Dio!
Tremo da capo a piè) Licida, sorgi.
Guarda: è ver che costei
L' ebbe in dono da te? *Lic.* Però non debbe
Morir per me. Fu la promessa occulta,

Non

(1) *Alle guardie, che vogliono allontanarla a forza.*
(2) *Ad Argene.* (3) *Porge il monile a Clistene.*
(4) *Lo guarda, e si turba.*

Non ebbe effetto, e col solenne rito
L' Imeneo non si strinse. *Cl.* Io chiedo solo,
Se il dono è tuo. *Lic.* Sì. *Cl.* Da qual man ti venne?
Lic. A me donollo Aminta. *Cl.* E questo Aminta
Chi è? *Lic.* Quello, a cui diede
Il genitor degli anni miei la cura.
Cl. Dove stà? *Lic.* Meco venne;
Meco in Elide è giunto.
Cl. Questo Aminta si cerchi. *Arg.* Eccolo appunto.

SCENA X. *Aminta, e detti.*

Am. AH Licida... (1) *Cl.* T' accheta.
Rispondi, e non mentir. Questo monile
Donde avesti? *Am.* Signor, da mano ignota,
Già scorse il quinto lustro,
Ch' io l' ebbi in don. *Cl.* Dov' ei allor? *Am.* Là, dove
In mar presso a Corinto
Sbocca il torbido Asopo. *Al.* (Ah! ch' io rinvengo (2)
Delle note sembianze
Qualche traccia in quel volto. Io non m' inganno;
Certo egli è desso) Ah! d' un antico errore, (3)
Mio Re, son reo. Deh mel perdona: io tutto
Fedelmente dirò. *Cl.* Sorgi, favella.
Alc. Al mar, come imponesti,
Non esposi il bambin; pietà mi vinse.
Costui straniero, ignoto
Mi venne innanzi, e gliel donai, sperando
Che in remote contrade
Tratto l' avrebbe. *Cl.* E quel fanciullo, Aminta,
Dov' è? Che ne facesti? *Am.* Io... (Quale arcano
Ho da scoprir!) *Cl.* Tu impallidisci! parla,

Em-

(1) *Vuole abbracciarlo.* (2) *Guardando attentamente Aminta.* (3) *Inginocchiandosi.*

Empio, dì che ne fu? Tacendo aggiungi
All'antico delitto error novello.
Am. L'hai presente, o Signor: Licida è quello.
Cl. Come! non è di Creta
Licida il Prence? *Am.* Il vero Prence in fasce
Finì la vita. Io ritornato appunto
Con lui bambino in Creta, al Re dolente
L'offersi in dono: ei dell'estinto in vece
Al trono l'educò per mio consiglio.
Cl. O Numi! ecco Filinto, ecco il mio figlio. (1)
Aris. Stelle! *Lic.* Io tuo figlio? *Cl.* Sì. Tu mi nascesti
Gemello ad Aristea. Delfo m'impose
D'esporti al mar bambino; un parricida
Minacciandomi in te. *Lic.* Comprendo adesso
L'error, che mi gelò, quando la mano
Sollevai per ferirti. *Cl.* Adesso intendo
L'eccessiva pietà, che nel mirarti
Mi sentiva nel cor. *Am.* Felice padre!
Alc. Oggi molti in un punto
Puoi render lieti. *Cl.* E lo desìo. D'Argene
Filinto il figlio mio,
Megacle d'Aristea vorrei consorte;
Ma Filinto, il mio figlio, è reo di morte.
Meg. Non è più reo, quando è tuo figlio. *Cl.* E' forse
La libertà de' falli
Permessa al sangue mio? Qui viene ogni altro
Valore a dimostrar: l'unico esempio
Esser degg'io di debolezza? Ah questo
Di me non oda il mondo. Olà, ministri,
Risvegliate su l'ara il sacro fuoco.
Va, figlio, e mori. Anch'io morrò fra poco.

Am.

(1) *Abbracciandolo.*

Am. Che giustizia inumana!
Alc. Che barbara virtù! *Meg.* Signor, t' arresta.
Tu non puoi condannarlo. In Sicione
Sei Re, non in Olimpia. E' scorso il giorno
A cui tu presiedesti. Il reo dipende
Dal pubblico giudizio. *Cl.* E ben s' ascolti
Dunque il pubblico voto. A prò del reo
Non prego, non comando, e non consiglio.

CORO *di Sacerdoti, e Popolo.*

Viva il figlio delinquente,
Perchè in lui non sia punito
L' innocente genitor.
Nè funesti il dì presente,
Nè disturbi il sacro rito
Un' idea di tanto orror.

LICENZA.

AH no, l' augusto sguardo
Non rivolgere altrove, Eccelsa Elisa.
Ubbidirò. Tu ascolterai, se m' odi,
(Dura legge a compir!) voti, e non lodi.
Veggano ancor ben cento volte e cento
I numerosi tuoi sudditi regni
Tornar sempre più chiaro
Questo giorno per te: per te, che sei
La lor felicità, che nel tuo seno
Le più belle virtù, come in lor trono,
L' una all' altra congiunte.... Ahimè! Perdono,
Voti in mente io formai; ma dal mio labbro
Escon (per qual magìa dir non saprei)
Trasformati in tua lode i voti miei.
Errai: ma il Mondo intèro
Ho complice nel fallo, e (non sdegnarti)

Mi

Mi par bello l'error. L'anime grandi
A vantaggio di tutti il ciel produce.
Nasconderne la luce
Perchè, se agli altri il buon cammino insegna?
Le lodi di chi regna
Sono scuola a chi serve. Il grande esempio
Innamora, corregge,
Persuade, ammaestra. Appresso al fonte
Tutti non sono: è ben ragion che alcuno
Disseti anche i lontani. Ah non è reo
Chi, celebrando i pregi
Dell'anime reali,
Ubbidisce agli Dei, giova a' mortali.
Nube così profonda
Non può formarsi mai,
Che le tue glorie asconda:
Che ne trattenga il vol.
Saria difficil meno
Torre alle stelle i rai,
A' fulmini il baleno,
La chiara luce al Sol.

IL FINE.

ISSIPILE

Dramma rappresentato la prima volta con musica del Conti nel picciolo interno Teatro della Corte Cesarea alla presenza degli Augustissimi Sovrani nel Carnevale del 1732.

ARGOMENTO.

Gli Abitatori di Lenno, Isola dell' Egeo, occupati prima a guerreggiar nella vicina Tracia, ed allettati poscia dal possesso delle proprie conquiste, e dall' amore delle lusinghiere nemiche, non curarono per lungo tempo di ritornare alla patria, nè alle abbandonate consorti; onde irritate queste da così acerbo disprezzo, cambiarono il mal corrisposto affetto in crudelissimo sdegno. Al fine Toante Re, e condottiere de' Lennj, desideroso di trovarsi presente alle nozze della sua figlia Issipile, stabilite con Giasone Principe di Tessaglia, persuase loro il ritorno alla patria. Giunse poco grata alle donne di Lenno simil novella; poichè oltre la memoria delle antiche offese, si sparse fra esse, che gli Sposi infedeli conducevan di Tracia le abborrite rivali a trionfar su gli occhi delle tradite consorti. Onde lo sdegno, e la gelosia degenerando in furore; conclusero, ed eseguirono il barbaro disegno di uccidergli tutti al primo loro arrivo; simulando tenere accoglienze, e facendosi ritrovare occupate nella celebrazione delle feste di Bacco, affinchè il disordine dello strepitoso rito ricoprisse, e confondesse il tumulto e le grida, che dovean nascere nell' esecuzione della strage. Issipile che abborriva di versare il sangue paterno, nè potè aver agio di avvertir Toante

te del suo pericolo prima che approdasse in Lenno, simulando il furore delle altre, accolse, nascose il genitore, e finse averlo già trucidato. Costò però molto alla virtuosa Principessa questa pietosa menzogna: perchè creduta, le produsse l' abborrimento, ed il rifiuto di Giasone; e scoperta, l' espose allo sdegno delle deluse compagne.

Condottiera, ed eccitatrice della femminil congiura fu la feroce Eurinome, lo sdegno della quale avea, oltre le comuni, altre più remote cagioni. Learco, figlio di questa, avendo lungamente amata Issipile, e richiestala inutilmente in isposa, tentò al fine, ma infelicemente, di rapirla. Onde, obbligato a fuggir lo sdegno di Toante, si era allontanato da Lenno, ed avea fatto spargere d' essersi disperatamente ucciso. La sua creduta morte era cagione dell' odio implacabile di Eurinome contro il Re: quindi nel ritorno de' Lennj si servì essa accortamente delle ragioni pubbliche a facilitare la sua vendetta privata. Learco intanto esule, e disperato si fece condottiere di pirati; ma per tempo, o lontananza non potè mai deporre la sua amorosa passione per Issipile; a segno, che avendo saputo che Giasone andava a celebrar le nozze già stabilite con quella, si portò co' suoi seguaci alle marine di Lenno, e cautamente s' introdusse nella reggia, per tentar di nuovo di rapir la Principessa, o disturbare almeno le sue nozze. L' insidie dell' innamorato Learco fanno ma gran parte delle agitazioni d' Issipile; la quale però finalmente vede per varj accidenti assicurato il padre, punito l' insidiatore, calmato il tumulto di Lenno, e disingannato Giasone, che divien suo

con-

consorte. Erod. lib. 6. Frat. Ovid. Valerio Flacco, Stazio, Apollodoro, ed altri.

INTERLOCUTORI

TOANTE, *Re di Lenno, Padre d' Issipile.*
ISSIPILE, *Amante, e promessa sposa di Giasone.*
EURINOME, *Vedova Principessa del sangue reale, Madre di Learco.*
GIASONE, *Principe di Tessaglia, Amante, e promesso sposo d' Issipile, condottiere degli Argonauti in Colco.*
RODOPE, *Confidente d' Issipile, ed Amante ingannata di Learco.*
LEARCO, *Figlio d' Eurinome, Amante ricusato d' Issipile.*

L' Azione si rappresenta in Lenno.

ATTO I. SCENA I.

Atrio del tempio di Bacco festivamente adorno di festoni di pampini pendenti dagli archi, e ravvolti alle colonne di esso: fra le quali varj simulacri di Satiri, Sileni, e Bassaridi.

Issipile, e Rodope coronate di pampini, ed armate di tirso: Schiera di Baccanti in lontano.

Is. AH! per pietà del mio
Giustissimo dolor, Rodope, amica,
Corri, vola, t' affretta,
Salvami il padre. A queste sponde infami
Digli che non s' appressi. A lui palesa
Le congiure, i tumulti,
Le furie femminili. *Rod.* E tu poc' anzi
Non giurasti svenarlo? Io pur ti vidi
Con intrepido volto
Su l' are atroci... *Is.* Io secondai fingendo
D' Eurinome il furor. Vedesti come

Forsennata, e feroce in ogni petto
Propagò le sue furie? E chi potea
Un torrente arrestar? Sospetta all'altre
Già sedotte compagne, io non sarei
Utile al padre. A comparir crudele
M'insegnò la pietà. Giurava il labbro
Del genitor lo scempio, e in sua difesa
Tutti gli Dei sollecitava il core;
E l'ardir del mio volto era timore.
Rod. Anch'io.... *Is.* Se tardi, amica,
Vana è la cura. Ah che vicine al porto
Son già le navi, e se non corri... oh Dio!
Giunge Eurinome. *Rod.* E come
Ha pieno d'ira, e di vendetta il ciglio!
Is. Suggeritemi, o Dei, qualche consiglio.

SCENA II. *Eurinome con seguito di Donne vestite a guisa di Baccanti, e dette.*

Eur. ROdope, Principessa,
Valorose compagne, a queste arene
Dalle sponde di Tracia a noi ritorno
Fanno i Lenni infedeli. A noi s'aspetta
Del sesso vilipeso
L'oltraggio vendicar. Tornan gl'ingrati,
Ma dopo aver tre volte
Viste da noi lontano
Le messi rinnovar. Tornano a noi,
Ma ci portan su gli occhi
De' talami furtivi i frutti infami;
E le barbare amiche
Dipinte il volto, e di ferino latte
Avvezzate a nutrirsi, adesso altere
Della vostra beltà vinta, e negletta.

Ah

Ah vendetta, vendetta:
La giurammo; s'adempia. Al gran disegno
Tutto cospira. L'opportuna notte:
La stanchezza de' rei: del Dio di Nasso
Il rito strepitoso; onde confuse
Fian le querule voci
Fra le grida festive. I padri, i figli,
I germani, i consorti
Cadano estinti: e sia fra noi comune.
Il merito, o la colpa. Il grande esempio
De' femminili sdegni
Al sesso ingrato a serbar fede insegni.

Is. Sì sì, di morte è rea,
Chi pietosa si mostra.

Rod. (Come finge furor!) *Is.* Rodope, corri:
Già sai... Quando sul lido
Saran discesi, ad avvertir ritorna...

Eur. Inutil cura. Io stessa
Fuor de' legni balzar vidi le squadre.

Is. Tu stessa? *Eur.* Io stessa.

Is. (Ah si prevenga il padre!) (1)

Eur. Dove corri? *Is.* Alle navi. Il Re vogl' io
Rassicurar, celando
Lo sdegno mio con accoglienza accorta.

Rod. E' tardi. Ecco Toante.

Is. (O Dei! son morta.)

SCENA III. *Toante con seguito di Cavalieri, e Soldati Lennj, e dette.*

To. Vieni, o dolce mia cura:
Vieni al paterno sen. Da te lontano
Tutto degli anni miei sentivo il peso;

(1) *Vuol partire.*

E tutto, o figlia, io sento,
Or che appresso mi sei; (1)
Il peso alleggerir degli anni miei.
Is. (Mi si divide il cor.) *To.* Perchè ritrovo
Issipile sì mesta?
Qual mai freddezza è questa
All'arrivo d'un padre? *Is.* Ah tu non sai...
Signor... *Rod.* (Taci.) (2)
Is. (Che pena!) *Eur.* (Ah mi tradisce
La debolezza sua!) *To.* La mia presenza
Ti funesta così? *Is.* Non vedi il core
Perciò... (3) *To.* Spiegati.
Is. Oh Dio! (4) *To.* Spiegati, o figlia.
Se l'Imeneo ti spiace
Del Prence di Tessaglia,
Che a momenti verrà... *Is.* Dal primo istante,
Che 'l vidi, l'adorai. *To.* Forse, in mia vece
Avvezzata a regnar, temi che sia
Termine del tuo regno il mio ritorno?
T'inganni. Io qui non sono
Più sovrano, nè Re. Punisci, assolvi,
Ordina premj e pene; altro non bramo,
Issipile adorata,
Che viver teco, e che morirti accanto. (5)
Is. Padre, non più. (6)
To. Ma che vuol dir quel pianto?
Eur. E' necessario effetto
D'un piacer, ch'improvviso inonda il petto.

To.

(1) *L'abbraccia.* (2) *Piano ad Issipile.* (3) *Eurinome minaccia Issipile, acciò non parli.* (4) *Eurinome come sopra.* (5) *L'abbraccia.* (6) *Bacia la destra di Toante, e piange.*

To. So che riduce a piangere
L'eccesso d'un piacer;
Ma queste sue mi sembrano
Lagrime di dolor.
E non s'inganna appieno
D'un genitor lo sguardo,
Se d'una figlia in seno
Cerca le vie del cor. (1)

SCENA IV. *Issipile, Eurinome, e Rodope.*

Eur. Issipile. (2) *Is.* Che chiedi? *Eur.* Ah, se non hai
A trafigger Toante ardir che basti,
Lasciane il peso a noi. *Is.* Perchè mi vuoi
Involar questo vanto?
Fidati pur di me. *Eur.* Prometti assai:
Vuoi che di te mi fidi;
Ma in faccia al padre impallidir ti vidi.
Is. Impallidisce in campo D'ardir non è difetto
Anche il guerrier feroce Un resto di timore,
A quella prima voce, Che nel fuggir dal petto
Che all'armi lo destò. Sul volto si fermò. (3)

SCENA V. *Eurinome, e Rodope.*

Eur. Rodope, il giorno manca, e non conviene
Più differire. Il concertato segno
A momenti darò. Ma tu nel volto
Sembri confusa ancor! *Rod.* L'età canuta
Compatisco in Toante; il regio in lui
Carattere rispetto. *Eur.* Eh che'l peggiore
E' de' nostri nemici. In duro esiglio
Per lui morì Learco; e tu dovresti
Ricordartene meglio. Il figlio in lui

(1) *Parte.* (2) *A Issipile, che s'incammina appresso al padre.* (3) *Parte.*

Io perdei; tu l'amante. *Rod.* Il suo delitto
Tal pena meritò. Fingea d'amarmi;
E tentava frattanto
Issipile rapir. *Eur.* Rodope, io veggo
Che alla tua debolezza
Sense cercando vai. *Rod.* Son donna alfine.
Eur. E perchè donna sei,
Scuotere il giogo, e vendicar ti dei.
Non è ver, benchè si dica,
Che dal ciel non fu permesso
Altro pregio al nostro sesso,
Che piacendo innamorar.
Noi possiam, quando a noi piace,
Fiere in guerra, accorte in pace,
Alternando i vezzi, e l'ire,
Atterrire, ed allettar. (1)

SCENA VI. *Rodope, e poi Learco.*

Rod. MA i Numi in Ciel che fanno?
Un sol fra loro
Non ve n'ha che protegga
Questa terra infelice? Oh infausta notte!
Oh terror!.. Ma... Traveggo?
Learco! *Lear.* Ah non scoprirmi!
Taci, Rodope. *Rod.* Oh Dei! Tu vivi? Ognuno
Ti pianse estinto. *Lear.* Ad ingannar Toante
Tal menzogna inventai. *Rod.* Chi mai ti guida,
Sconsigliato, a perir? Fuggi. *Lear.* Un momento
Mi sia permesso almeno
Di vagheggiarti. *Rod.* Eh d'ingannarmi adesso
Non è tempo, Learco. E'il tuo ritorno
Smania di gelosia. Saputo avrai,
Che al Reuce di Tessaglia Issi-

(1) *Parte.*

Issipile si stringe, e qualche nera
Macchina ordisci. *Lear.* Ah così reo non sono.
Rod. Non più. Salvati: fuggi. Il nuovo giorno
Tutti gli uomini estinti
Qui troverà. Se ne giurò lo scempio
Dalle offese di Lenno
Barbare abitatrici. E questa è l'ora
Congiurata alla strage. *Lear.* E tu mi credi
Semplice tanto? Ad atterrirmi inventa
Argomento miglior. *Rod.* Credimi: fuggi.
Ti perdi, se disprezzi
La mia pietà. *Lear.* La tua pietade ancora,
Perdonami, è sospetta. Esser tradita
Da me supponi, e nella mia salvezza
T'interessi a tal segno? Ah! mal si crede
Una virtù che d'ordinario eccede.

Rodope.

Perchè l'altrui misura
Ciascun dal proprio core,
Confonde il nostro errore
La colpa, e la virtù.
Se credi tu con pena
Pietà nel petto mio;
Credo con pena anch'io
Che un traditor sei tu. (1)

SCENA VII. *Learco solo.*

EH ch'io non presto fede
A fole femminili. Ad ogni prezzo
Del Tessalo Giasone
Si disturbin le nozze. Armata schiera
Di gente infesta a' naviganti, e avvezza
A viver di rapine, appresso al lido

(1) *Parte.*

Attende i cenni miei. Di questa reggia
Ogni angolo m'è noto. Ascoso intanto,
Da quel che avviene io prenderò consiglio.
Si sgomenti al periglio
Chi comincia a fallir. Di colpa in colpa
Tanto il passo inoltrai,
Che ogni rimorso è intempestivo ormai.
Chi mai non vide fuggir le sponde
La prima volta che va per l'onde,
Crede ogni stella per lui funesta,
Teme ogni zeffiro, come tempesta,
Un picciol moto tremar lo fa.
Ma reso esperto sì poco teme,
Che dorme al suono del mar, che freme,
O su la prora cantando va. (1)

SCENA VIII. Parte del Giardino reale con fontane rustiche dai lati, e Boschetto sacro a Diana in prospetto. Notte. *Issipile, Toante, e poi di nuovo Learco in disparte.*

Is. ECcoci in salvo, o Padre. E' questo il bosco
Sacro a Diana. Il mio ritorno attendi
Fra quell'ombre celato.
To. E' questo, o figlia,
L'imeneo di Giasone? E queste sono
Le tenere accoglienze? *Is.* Ah di querele
Non è tempo, Signor. Celati. *To.* Oh Dio!
Tu ritorni ad esporti (2)
All'ire femminili. *Is.* Il nostro scampo
Assicuro così. Perchè ti stimi
Ciascuna estinto, accreditar l'inganno
Dee la presenza mia. *To.* Ma come speri
Eurinome ingannar? *Is.* De' Lenni uccisi

(1) *Parte.* (2) *Learco in disparte.* Una

Uno si sceglierà, che, avvolto ad arte
Nelle tue regie spoglie, il pianto mio
Esiga in vece tua. *To.* Poco sicura
E' la frode pietosa. *Is.* Alfine in cielo
V'è chi protegge i Re; v'è chi seconda
Gl'innocenti disegni. *To.* Ah! che per noi
Fausto Nume non v'è. *Is.* Se poi congiura
Tutto a mio danno, e del tuo sangue in vece
L'altrui furor deluso
Chiedesse il mio, spargasi pure. Almeno
M'involerà il mio fato
All'aspetto del tuo. Saprà la terra,
Che nel comune errore
Il cammin di virtù non ho smarrito;
E 'l dover d'una figlia avrò compito. (1)
To. Oh coraggio! Oh virtù! Pensando solo,
Che a tal figlia io son padre,
Ogni altra ingiuria al mio destin perdono.
Ah! rapitemi il trono,
Toglietemi la vita, e conservate
Sensi sì grandi alla mia figlia in seno,
Pietosi Dei, che avrò perduto il meno.

Ritrova in que' detti — Fra tutti gli affanni
La calma = Smarrita, — Dov'è quel tormento,
Quest'alma = Rapita — Che vaglia un momento
Nel dolce pensier. — Di questo piacer? (2)

SCENA IX. *Learco, e poi Toante.*

Lear. CHe ascoltai! Dunque il vero
Rodope mi narrò. Che bell'inganno,
Se me, del padre invece, al suo ritorno,
Issipile trovasse! Allor potrei
Deluderla, rapirla... E' ver... Ma come...

(1) *Parte.* (2) *Entra nel bosco.*

Sì

Sì: la frode ingegnosa
Amor mi suggerisce. Ardir. Toante,
Toante. Ove si cela? (1) *To.* (Ignota voce
Ripete il nome mio:
Che fia?) *Lear.* Misera figlia! il padre istesso
Non volendo l'uccide. (2) *To.* Olà, che dici?
Chi compiangi? Chi sei? *Lear.* Se il Re non trovo, (3)
Issipile si perde.

To. Perchè? Parla. Son io. *Lear.* Lode agli Dei.
Fuggi, fuggi da questa
Empia reggia, mio Re. Che quì t'ascondi,
Già si dubita in Lenno. Or or verranno
Le congiurate donne; e fia punita,
Se il sospetto s'avvera,
La pietà della figlia. *To.* Io voglio almeno
Morire in sua difesa. *Lear.* Ah se tu l'ami,
Affrettati a fuggir. Non v'è di questa
Difesa più sicura.

To. E a chi di tanta cura
Son debitor? *Lear.* Non mi conosci? io .... sono ....
Deh parti. Fra que' rami
Veggo già lampeggiar l'armi rubelle.

To. Vi placherete mai, barbare stelle! (4)

SCENA X. *Learco solo.*

OH come il ciel seconda
L'ingegnoso amor mio! Timidi amanti
Imparate da me. Mischiar con arte
E la frode, e l'ardire;
Ottenere, rapire,
Tutto è gloria per noi. Vincasi pure
Per sorte, o per ingegno, Sem-

(1) *Avvicinandosi al bosco.* (2) *Affettando compassione.*
(3) *Finge non udirlo.* (4) *Parte frettoloso.*

Sempre di lode il vincitore è degno.
Ogni amante può dirsi guerriero,
Che diversa da quella di Marte
Non è molto la scuola d'Amor.
Quello adopra lusinghe, ed inganni:
Questo inventa l'insidie, gli agguati;
E si scorda gli affanni passati
L'uno e l'altro quand'è vincitor. (1)

SCENA XI. Sala d'armi illuminata, con simulacro della Vendetta nel mezzo. *Issipile, e Rodope.*

Is. SEntimi. Non fuggirmi. (2)
Rod. Ho troppo orrore
Della tua crudeltà. Soffrir non posso
Una barbara figlia,
Che ardì macchiar lo scellerato acciaro
Nelle vene d'un padre.
Lasciami. *Is.* Se t'inganni! *Rod.* Agli occhi miei
Dunque non crederò? Nel regio albergo
Io vidi il Re trafitto, e tremo ancora
Di spavento, e d'orror. *Is.* Vedesti, amica,
In vece di Toante... Alcun s'appressa.
Senti. Al bosco m'attendi
Sacro a Diana. Apprenderai l'arcano,
E giovar mi potrai.

SCENA XII. *Eurinome, e dette.*

Eur. TRa noi qualcuna
Mancò di fede.
Is. Onde il timor? *Eur.* Respira
Un de' nostri tiranni: ei fu sorpreso
In questo, che dal porto
Introduce alla Reggia, angusto vareo.

In-

(1) *Entra nel bosco.* (2) *Trattenendo Rodope.*

Is. (Ah forse è il padre mio?) *Rod.* (Forse è Learco!)
Is. Ravvisar lo potesti? (1)
Rod. E' noto il nome suo? (2) *Eur.* Fra l' ombre avvolto
Distinguer non si può. Ma d' armi è cinto,
Ed ostenta coraggio.
Rod. E' preso? (3) *Is.* E' vinto? (4)
Eur. No! ma fra pochi istanti
L' opprimeran le femminili squadre.
Rod. (Sconsigliato Learco!) *Is.* (Incauto padre!)

SCENA XIII. *Giasone con ispada nuda, seguitando alcune Amazzoni, e dette.*

Gia. IN vano all' ira mia (5)
D' involarvi sperate. (6) Eccovi... (7)
Eur. (
Rod. (Oh Numi!
Gias. Sposa! *Is.* Principe! *Gias.* E' questa
Pur la reggia di Lenno, o son le sponde
Dell' inospita Libia? *Is.* Amato Prence,
Qual Nume ti salvò? *Gias.* Vengo alle nozze;
E mi trovo fra l' armi! *Is.* Almen dovevi
Avvertir, che giungesti. *Gias.* Anzi sperai
D' un improvviso arrivo
Più gradito il piacer. Lo stuol seguace
Perciò lascio alle navi, e della reggia
Prendo solo il cammin. Da schiera armata
Assalito mi sento. Il brando stringo,
Fugo chi m' assalì. Cieco di sdegno
M' inoltro in queste soglie; e quando credo
La schiera insidiosa
Raggiungere, punir, trovo la sposa. *Is.*

(1) *Ad Eurinome.* (2) *Ad Eurinome.* (3) *Ad Eurinome.* (4) *Ad Eurinome.* (5) *Di dentro.* (6) *Esce.* (7) *Nell' atto di assalire Issipile, la conosce.*

Is. Rodope, va. Prescrivi,
Che del Tessalo Prence
Si rispetti la vita, Il nostro voto
Solo i Lennj comprende. (1)
Gias. Di qual voto si parla? *Eur.* Il sesso ingrato
Fu punito da noi. Non vive un solo
Fra gli uomini di Lenno. *Gias.* Oh stelle! E come
Eseguir si potè sì reo disegno?
Is. Agevolò l'impresa
La stanchezza, e la notte. Altri all'acciaro,
Offrendolo agli amplessi, il seno offerse:
Nelle tazze fallaci
Altri bevve la morte: altri nel sonno
Spirò trafitto: in cento guise e cento
Si vestì d'amicizia il tradimento.
Gias. Io gelo! E 'l padre? *Is.* Anch'ei spirò, confuso
Nella strage comun. (Se scopro il vero,
Espongo il genitor.) *Gias.* Dunque i soggiorni
Delle furie son questi. Ah vieni altrove
Aure meno crudeli, amata sposa, (2)
A respirar con me. Più fausti auspizj
Abbia il nostro Imeneo. Del Re trafitto
Invendicato il sangue
Non resterà. Ne giuro
Memorabil vendetta a tutti i Numi.
Eur. Il nome della rea
Basterà per placarti.
Gias. Perchè? *Eur.* Cara è a Giasone. Avrà da lui
E perdono, e pietà. *Gias.* Sarò crudele
Contro qualunque sia. Così mi serbi
I dolci affetti Amore

(1) *Parte Rodope.* (2) *La prende per la mano.*

Di questa, a cui commise
Il fren de' miei pensieri. *Eur.* Ella l'uccise.
Gias. Chi? *Eur.* La tua sposa. *Is.* (Oh Dio!)
Gias. Parla. Difendi,
Idol mio, la tua gloria.
Un delitto sì nero
E' vero, o no? *Is.* (Che duro passo!) E' vero. (1)
Gias. Come? (2) *Is.* (E' forza soffrir.)
Gias. Sogno, o deliro?
Qual voce il cor m' offese?
Issipile parlò? Giasone intese?
Eur. Or s'adempia il tuo voto. Il Re tradito
Vendica pur, se vuoi. *Gias.* Vi sono in terra
Alme sì ree! *Is.* Non condannar per ora,
Mio ben, la sposa tua. *Gias.* Scostati, fuggi.
Tu mia sposa? Io tuo bene? E chi potrebbe
Della strage paterna ancor fumante
Stringer mai quella destra? Esser mi sembra
Complice del tuo fallo,
Se l'aure, che respiri, anch'io respiro;
E mi sento gelar quando ti miro.
Is. (Quanto mi costi, o padre!) *Gias.* Ov'è chi dice
Che palesa il sembiante
L'immagine del cor? Creda a costei:
La dolcezza mentita
Di que' sguardi fallaci
Venga a mirar. (3) *Is.* Perchè mi guardi, e taci?

Gias.

(1) *Prima di rispondere guarda Eurinome.* (2) *Abbandona la mano d' Issipile, e resta immobile.* (3) *Nel partire si ferma vicino alla Scena, e guarda con meraviglia Issipile.*

Giasone.

Ti vo cercando in volto Tanto nel cor sepolto
Di crudeltade un segno; Un contumace sdegno
Ma ritrovar nol so. Dissimular si può. (1)

SCENA XIV. *Issipile, ed Eurinome.*

Is. UDisti? Oh Dio! *Eur.* Non sospirar, che perdi
Tutto il merto dell'opra: e fanno oltraggio
Quei segni di rimorso al tuo coraggio. (2)
Is. Dal cor dell'idol mio
Un error, che m'offende,
Si corra a dileguar. No. Prima il padre
Dal periglio si tolga, e poi . . . Ma intanto
M'abbandona Giasone. Ah! quel di figlia
E' il più sacro dover. Si pensi a questo,
E si lasci agli Dei cura del resto.
Crudo amore, oh Dio! ti sento:
Dolci affetti lusinghieri,
Voi parlate al mesto cor.
Deh tacete. In tal momento
Non divido i miei pensieri
Fra l'amante, e 'l genitor. (3)

Fine dell' Atto primo.

ATTO II. SCENA I.

Di nuovo parte del Giardino reale con fontane rustiche da' lati, e Boschetto sacro a Diana nel mezzo. Notte. *Eurinome, e Learco in disparte.*

Eur. AH che per tutto io veggo
Qualche oggetto funesto,
Che rinfaccia a quest'alma i suoi furori!
Voi, solitarj orrori,

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *Parte.*

Da' seguaci rimorsi
Difendete il mio cor. Ditemi voi,
Che per me più non erra invendicata
L'ombra del figlio mio; che più di Letè
Non sospira il tragitto;
E che val la sua pace il mio delitto.

Lear. (Ecco Issipile. Ardire.) (1) *Eur.* Alcun s'appressa.
Numi! Chi giunge mai?

Lear. Cara. (2) *Eur.* Chi sei? Qual voce! (3)

Lear. (Ah m'ingannai.) (4)

Eur. Misera me! qual gelo
Per le vene mi scorre? E' di Learco
Quella voce che intesi. Ah dove sei?
Non celarti al mio sguardo.
Spiegami il tuo ritorno.
Parla: che vuoi? Perchè mi giri intorno?

Ombra diletta del caro figlio esangue,
Non chiedermi vendetta;
L'avesti già da me.
Qual pace mai,
E qual riposo avrai,
Se non ti basta il sangue
Che si versò per te? (5)

SCENA II. *Issipile frettolosa, e detta.*

Is. QUi pria di me dovrebbe
Esser Rodope giunta. Eccola. Amica, (6)
Vola a Giasone. Digli
Che vive il Re: che seco
Ora al porto verrò. Senti. Potrebbe
Giason co' suoi seguaci

All'

(1) *Esce dal bosco.* (2) *Credendola Issipile la prende per la mano.* (3) *Scostandosi da Learco spaventata.* (4) *Torna nel bosco.* (5) *Và agitata per la scena cercando il figlio.* (6) *S' incontra in Eurinome, la crede Rodope.*

All' incontro venirne; e 'l nostro scampo
Assicurar così. (1) *Eur.* Qual trama ignota
La fortuna mi scopre! Intendo, o figlio,
Perchè intorno mi giri. Io dunque in vano
Scelerata sarò? Vivrà il tiranno?
Ah non fia ver; che tutto
Io perderei della mia colpa il frutto. (2)

SCENA III. *Issipile, e Learco.*

Is. Ecco le sacre piante, ove si cela
L' amato genitore. Al primo arrivo
L' ombra, il timor, l' impaziente brama
I miei passi confuse. Or non m' inganno.
Padre, Signor, t' affretta. *Lear.* (E' pur la voce (3)
Questa dell' idol mio. Coraggio. Oh Dei!
Palpita il cor, mentre m' appresso a lei.)
Is. Vieni. Dove t' aggiri? I passi ascolto,
E trovarti non so. Fra questo orrore
Forse.. Pur t' incontrai. (4) *Lear.* (M' assisti, Amore.)
Is. Tu tremi, o padre? Ah non temer! Giasone
Ci assicura la fuga. Ei, non ha molto,
Giunse al porto di Lenno. *Lear.* (Aimè, che ascolto!)
Is. Già da lungi rimiro
Lo splendor delle faci. *Lear.* (Io son perduto.)
Is. E d' asceltar già parmi
Le voci del mio ben. *Lear.* (Torno a celarmi.) (5)
Is. Dove vai? Perchè fuggi? Oh come mai
Gli animi più virili
La sventura avvilisce!

(1) *Va verso il bosco.* (2) *Parte furiosa.* (3) *Esce dal bosco.* (4) *Incontra Learco, e lo prende per mano.* (5) *Torna al bosco.*

SCENA IV. *Eurinome, e seco Baccanti, ed Amazzoni con faci accese, ed armi; e detti.*

Eur. OLà cingete,
Compagne, il bosco intorno, ed ogni uscita
Del giardino reale. *Is.* (Ah fu presago
Di Toante il timor!) *Eur.* Scoperta sei.
Palesa il padre. *Is.* (Ah m'assistete, oh Dei!)
Mi si chiede un estinto? *Eur.* Eh di menzogne
Or più tempo non è. V'è chi t'intese
Chiamarlo a nome, e ragionar con lui.
Is. Pur troppo è ver. L'immagine funesta
Sempre mi sta su gli occhi: in ogni loco
Segue la fuga mia; mi chiama ingrata,
Mi sgrida, mi rinfaccia
Che vide per mia colpa il giorno estremo.
Eur. (Io gelo, e so che finge.) *Is.* (Io fingo, e tremo.)
Eur. Eh gl'inganni son vani. *Is.* Oh Dio! Nol vedi,
Eurinome, tu stessa? Osserva il ciglio
Tumido di furor, molle del pianto,
Che s'esprime dal cor, quando s'adira.
Il bianco crin rimira,
Che di tiepido sangue ancor stillante
Gli ricade sul volto. Odi gli accenti:
Vedi gli atti sdegnosi. Ombra infelice,
Son punita abbastanza. Ascondi, ascondi
La face, oh Dio! caliginosa, e nera,
E i flagelli d'Aletto, e di Megera.
Eur. Misera Principessa! Io sento in seno
Pietà per te. *Is.* (Si commovesse almeno!)
Eur. L'orror di queste piante
E' di larve importune infausto nido:
Ardetele, o compagne. In un istante

Va-

Vada in cenere il bosco. *Is.* Ah no! fermate.
Alla Dea delle selve
Sacre son quelle piante. *Eur.* Eh non si ascolti.
Is. Dunque nè pur gli Dei dal tuo furore,
Empia, saran sicuri? Il reo comando,
Vi sarà chi eseguisca? *Eur.* Incauta, oh come
Tradisci il tuo segreto. Ecco la selva,
Dove ascoso è Toante. Andate, amiche;
Traetelo al supplizio? (1) *Is.* Aimè! sentite.
Misèra, che farò? Numi del cielo,
Eurinome, pietà. *Eur.* Del figlio mio
Non l'ebbe il padre tuo. *Is.* Se tanto sei
Avida di vendetta, aprimi il seno;
Feriscimi per lui. Supplice, umile
Eccomi a' piedi tuoi. (2) *Eur.* (Sento a quel pianto
Lo sdegno intiepidir.) *Is.* Placati, o cambia
Oggetto al tuo furor. Per quanto accoglie
Di più sacro per noi la terra, e 'l Cielo;
Per le ceneri istesse
Del tuo caro Learco... *Eur.* Ah! questo nome
Rinnova il mio furor. Mora il tiranno; (3)
E mora di mia man. Non son contenta
Finchè del sangue suo fatto vermiglio
Quest' acciaro non veggo. (4)
Lear. Ah madre! *Eur.* Ah figlio!
Is. Che avvenne? Io son di sasso. (5)

SCE-

(1) *Entrano le Amazzoni nel bosco di Diana.* (2) *S' inginocchia.* (3) *Snuda la spada.* (4) *Crede incontrar Toante; ma nell' atto di rivoltarsi, incontrandosi in Learco che vien condotto dalle Amazzoni fuori del bosco, resta immobile, e le cade la spada di mano.* (5) *S' alza.*

SCENA V. *Rodope, e detti.*

Rod. (DEi! Learco in catene?
Come salvarlo mai? Finger conviene.)
Eur. Sei pur tu? Son pur io!
Lear. Così nol fossi,
Per soverchia pietà madre crudele.
Eur. Misera me! T' uccido
Dunque per vendicarti? Ah! torni in vita
Per farmi rea della tua morte. Oh quanto,
Quanto, figlio, mi costa
Di questi amari amplessi
L' inumano piacer? *Rod.* Compagne, il reo
Ad un tronco s' annodi, e segno sia
Alle nostre saette. (1) *Eur.* Ah no, crudeli...
Rod. Eurinome si tragga
A forza altrove, onde non turbi l' opra
Il materno dolor. *Is.* Misera madre!
Eur. Pietà, Rodope. *Rod.* E vuoi
L' istesse leggi tue porre in obblio?
Eur. Issipile, pietà. *Is.* Che far poss' io?
Rod. S' affretti la sua morte;
Se il partir differisce anche un momento.
Eur. Oh tormento maggior d' ogni tormento!
Ah! che nel dirti addio Soffri da chi t' uccide,
Mi sento il cor dividere, Soffri gli estremi amplessi.
Parte del sangue mio, Così morir potessi
Viscere del mio sen. Nelle tue braccia almen.
(2)

SCENA VI. *Issipile, Rodope, Learco.*

Lear. VEdi nella mia sorte
I funesti trofei di tua bellezza,

Is-

(1) *Le Amazzoni legano Learco ad un tronco* (2) *Parte.*

Issipile crudele. Al duro passo
Giungo per troppo amarti.
L. Il fabbro sei
Tu della tua sventura. *Lear.* Era già scritta
Ne' volumi del Fato allor ch' io nacqui.
Is. Infelice momento in cui ti piacqui!
Nell' istante sfortunato,
Ch' a' tuoi sguardi io parvi bella,
Lo splendor d' iniqua stella
Funestava i rai del ciel.
D' un amor sì disperato
L' odio stesso è men crudel. (1)

SCENA VII. *Rodope, e Learco.*

Rod. COmpagne, in questo loco
A Nemesi men grata
La vittima sarà: pubblico sia,
E sia solenne il sacrifizio. Andate:
In faccia al popol tutto
L' ara s' inalzi, e se le adunì intorno
La schiera vincitrice, Io resto intanto
In custodia del reo. (2) *Lear.* Così tiranna
Rodope non credei. *Rod.* Conosci, ingrato,
Meglio la mia pietà. Finsi rigore
Per deluder l' insano
Femminile furor. *Lear.* Se dici il vero
Disponi del cor mio. *Rod.* Da te non bramo
Un pattuito amor. *Lear.* Forse non credi
I miei detti veraci?
Giuro agli Dei... *Rod.* Taci, Learco taci.
Non voglio che 'l mio dono
Ti costi uno spergiuro. Ecco ti rendo
E libertade, e vita. (3) *Lear.*

(1) *Parte.* (2) *Partono le Amazzoni.* (3) *Lo scioglie.*

Lear. Ma della tua pietà qual premio avrai?
Rod. Già premiata son io; ma tu nol sai.
Tu non sai che bel contento
Sia quel dire: offesa sono;
Lo rammento, = Ti perdono,
E mi posso vendicar.
E mirar frattanto afflitto
L'offensor vermiglio in volto,
Che pensando al suo delitto
Non ardisce favellar. (1)

SCENA VIII. *Learco solo.*

DAl tuo letargo antico
Se destar non ti sai, perchè ti scuoti,
Languida mia virtù? Che vuoi con questi
Rimorsi inefficaci? O regna, o servi.
Io non ti voglio in seno
Che vinta affatto, o vincitrice appieno.
Affetti, non turbate
La pace all'alma mia;
Sia vostra scelta, o sia
L'oprar necessità.
Perchè rei vi credete;
Se liberi non siete?
Perchè non vi cangiate;
Se avete libertà? (2)

SCENA IX. Campagna a vista del mare, sparsa di tende militari. Sole che spunta. *Giasone solo.*

FRa dubbi penosi
Confuso, ravvolto;
Risolver non osi,
Mio povero cor.
Adori quel volto,
Detesti quell'alma;
E perdi la calma
Fra l'odio, e l'amor.
E sarà ver che tanto
Inganni un volto? Oh delle fiere istesse
Issipile più fiera! Ai boschi Ircani
Accrescerassi un nuovo
Pregio di crudeltà. Là non s'annida

(1) *Parte.* (2) *Parte.* Ti-

Tigre sì rea, che 'l genitore uccida.
E fra me la difendo! E invento ancora
Scuse alla mia dimora! Il proprio inganno
Confessar non vorresti,
Orgoglioso mio cor. Degna d'amore
Giudicasti costei,
E ancor difendi il tuo giudizio in lei.
Ma nasce il giorno: e voi, (1)
Stanchi di vaneggiar vegliate ancora,
Languidi spirti miei; però vi sento
Con tumulto più lento
Confondervi nel sen. S'aggrava il ciglio,
E le fiere vicende
De' molesti pensier l'alma sospende. (2)

SCENA X. *Giasone, che dorme, e poi Learco.*

Lear. ABbastanza fin'ora
Malvagio io fui. Di variar costume
Dopo tanti perigli
Omai tempo sarìa. Son stanco al fine
Di tremar sempre al precipizio appresso,
D'ammirar gl'altri, e d'abborrir me stesso.
Ma che veggo? Il rivale
Dorme colà. Felice te! Nascesti
Sotto un astro benigno. A te si serba
La bella mia nemica. Io disperato
Piager dovrò. Fra gl'amorosi amplessi
Tu ridarài di me; nè poca parte
Fia delle gioje tue la mia sventura.
Oh immagine crudele
Che mi lacera il cor! No: non si lasci
La vita a chi m'uccide. (3) Mo-

(1) *Siede sopra un sasso.* (2) *S'addormenta.* (3) *Impugna uno stile.*

Mori ... (1) che fo? Son questi
Que' sensi generosi, onde poc' anzi
Riprendeva me stesso? (2)

SCENA XI. *Issipile, Learco, Giasone, che dorme.*

Is. IL genitore
Dove mai troverò? Forse ... Learco!
Perchè stringe quel ferro!

Lear. Ignota al mondo (3)
Sarà questa virtù. S' io non l' uccido
Perdo la mia vendetta,
Nè gloria acquisto. Eh mi sarebbe un gior.
Tormentosa memoria
Questa pietà, che inopportuna usai.
Si vibri il colpo. (4) *Is.* Ah traditor, che fai! (5)

Lear. Lasciami. *Is.* Non sperarlo. *Lear.* Il ferro io cedo,
Se meco vieni. *Is.* Un fulmine di Giove
M' incenerisca pria. *Lear.* Dunque per lui
Non aspettar pietà. (6) *Is.* Vedi ch' io desto
Lo sposo, e sei perduto. *Lear.* Ah taci! Io parto.

Is. No. La man disarmata
M' abbandoni l' acciaro. *Lear.* Eccolo, ingata. (7)
Prence, tradito sei. (8)

Is. Ferma. (9)

SCE-

(1) *Vuol ferirlo, e si pente.* (2) *Resta pensoso.* (3) *Fra se.* (4) *S' incammina in atto di ferire.* (5) *Trattenendogli il braccio.* (6) *Tenta liberare il braccio.* (7) *Learco pensa un momento, e poi lascia lo stile in mano d' Issipile.* (8) *Scuote Giasone, e fugge.* (9) *Giasone si sveglia, s' alza con impeto, e nell' atto di volere snudar la spada, s' avvede d'Issipile, che tiene impugnato lo stile, e resta sorpreso.*

SCENA XII. *Giasone, ed Issipile.*

Gias. CHi mi tradisce? Eterni Dei!
Is. Sposo. *Gias.* Ah barbara donna,
Io che ti feci mai? Di qual delitto
Mi vorresti punir? L'averti amata
Merita un gran gastigo,
Ma non da te. D'abitatori il mondo,
Empia, spogliar vorresti,
Perchè al tuo fallo un testimon non resti.
Is. Può radunar la sorte
Più sventure per me? Signor, t'inganni:
Io non venni a svenarti. *Gias.* E quell'acciaro,
E quel volto smarrito, e quella voce,
Che tua non fu, che mi destò dal sonno,
Non ti convince assai?
Is. Altri tentò svenarti. Io ti salvai.
Gias. Sì, veramente ho grandi
Prove di tua pietà. Chi uccise un padre,
Custodirà lo sposo. *Is.* Io non l'uccisi.
Gias. Ma se 'l tuo labbro... *Is.* Il labbro
Fu forzato a mentir. *Gias.* Se il Re trafitto
Nella reggia vid'io. *Is.* Veder ti parve,
Ma non vedesti il Re. *Gias.* Dunque Toante
Additami dov'è. *Is.* Ne cerco in vano.
Gias. Perfida, e crederesti
Così stolto Giasone? Anche il disprezzo
Aggiungi al tradimento! Il tuo delitto
Mi palesi tu stessa, ognun l'afferma.
Testimonio io ne sono; ed or pretendi
Innocente apparir? Mi desto, e trovo
Te confusa, ed armata,
Pronta a ferirmi; e assicurar mi vuoi,

Che per difesa mia mi vegli accanto?
Tessaglia non produce
Gli abitatori suoi semplici tanto.
Is. Vedrai... *Gias.* Vidi abbastanza.
Is. Nè vuoi... *Gias.* Nè voglio udirti.
Is. E credi... *Gias.* E credo,
Che son reo se t' ascolto.
Is. Dunque... *Gias.* Parti. *Is.* E l'amore?
Gias. Con rossor lo rammento. *Is.* E sono?.. *Gias.* E sei
Oggetto di spavento agl' occhi miei.
Is. Ah furie abitatrici
Di quest' orride sponde! Intendo, intendo:
L' innocenza è delitto. E poco il sangue,
Di cui miro vermiglio il suol natio:
Saziatevi una volta, eccovi il mio. (1)
Gias. Fermati. (2) *Is.* Che pretendi?
Chi la mia morte a trattener mi muove?
Gias. Mori, se vuoi morir; ma mori altrove. (3)
Is. Almen... *Gias.* Lasciami in pace.
Is. Ascoltami. *Gias.* Non voglio.
Is. Uccidimi. *Gias.* Non posso. *Is.* Un guardo solo.
Gias. E' delitto il mirarti.
Is. Idol mio, caro sposo. *Gias.* O parto, o parti.
Is. Parto, se vuoi così; Conoscerai l' error;
Ma questa crudeltà Ma il tardo tuo dolor
Forse ti costerà Ristoro non sarà
Qualche sospiro. Del mio martiro. (4)

SCENA XIII. *Giasone, e poi Toante.*

Gias. PArti: lode agli Dei.
Vi seducea quel pianto

Du-

(1) *Vuol ferirsi.* (2) *La trattiene.* (3) *Le toglie, e getta lo stile.* (4) *Parte.*

Durando anche un momento, affetti miei.
Lunge da questo cielo
Vadasi omai. La lontananza estingua
Un vergognoso amor. *To.* Principe, amico.
Gias. Signor! M'inganno? O sei
Tu di Lenno il Regnante? *To.* Almen lo fui.
Gias. Son fuor di me? Come risorgi? Estinto
Nell'albergo real ti vidi io stesso:
O sognavo in quel punto, o sogno adesso.
To. Vedesti un infelice
Avvolto in regie spoglie: e quel sembiante
Poco dal mio diverso
Altri ingannò. Questa pietosa frode
Issipile inventò per mia difesa.
Gias. Ah di tutto innocente
Dunque è la sposa mia! Toante, or ora
Ritorno a te. (1) *To.* Perchè mi lasci? *Gias.* Io vo-
Raggiungere il mio ben. Saprai, saprai, (glio
Quanto ingiusto l'offesi. (2) *To.* Odi; che fai?
Le femminili schiere,
Cui l'evento felice orgoglio accresce,
Scorron per ogni loco; e se t'inoltri
Così senza seguaci,
Nè 'l tuo sangue risparmi,
Nè difendi la sposa. *Gias.* All'armi, all'armi. (3)
Destatevi, sorgete,
Seguitemi, o compagni. *To.* A' vostri passi
Io servirò di scorta. *Gias.* Ah no! Saresti
Impaccio, e non difesa. In mezzo all'ire
Io tremerei per te. Compagni, oh Dio!

(1) *In atto di partire con fretta.* (2) *Come sopra.*
(3) *Verso le tende.*

Troncate le dimore. (1)
Oh sposa! Oh amico! Oh tenerezza! Oh amore!
Io ti lascio; e questo addio
Se sia l'ultimo non so.
Tornerò coll'idol mio,
O mai più non tornerò. (2)

SCENA XIV. *Foante solo.*

NO, restar non vogl'io
D'Issipile al periglio
Placido spettator. L'amor di padre
Alle tremule membra
Vigore accrescerà. Forte diviene
Ogni timida fiera
In difesa de' figli; altrui minaccia,
Depone il suo timore,
E l'istessa viltà cangia in valore.
Tortora, che sorprende
Chi le rapisce il nido,
Di quell'ardir s'accende,
Che mai non ebbe in sen:
Col rostro, e con l'artiglio
Se non difende il figlio,
L'insidiator molesta
Con le querele almen.

Fine dell'Atto secondo.

AT-

(1) *Con impazienza, e fretta.* (2) *Giasone parte seguito dagli Argonauti che nel tempo dell'Aria si vedono uscir dalle tende, e radunarsi.*

ATTO III. SCENA I.

Luogo rimoto fra la Città, e la marina, adorno di cipressi, e di monumenti degli antichi Re di Lemno.

Learco con due pirati suoi seguaci, e poi Toante.

Lear. OGni nostra speranza
Fu vana, amici. Alle più belle imprese
La fortuna si oppone. Andate, e sia
Ciascun pronto a partir. (1) Ma veggo, o parmi...?
Sì, Toante s'appressa, e solo ei viene
Per queste vie romite.
Facciam l'ultima prova, Amici, udite. (2)

To. Nelle Tessale tende
Restar dovrei, ma voi nol tollerate,
Affetti impazienti. *Lear.* Udiste? Andate. (3)

To. Sollecito, dubbioso
Palpito, non ho pace. Ogni momento
Qualche nunzio funesto
Temo ascoltar. Per questa
Più solitaria parte
Alla reggia n'andrò. (4) *Lear.* (Learco, all'arte.)
Signor, soffri al tuo piede (5)
Il vassallo più reo... *To.* Tu vivi! O Numi!
Sei Learco, o nol sei? *Lear.* Learco io sono.

To. Che pretendi da me? *Lear.* Morte, o perdono.

To. Traditor, non offrirti
Al mio sguardo mai più. (6) *Lear.* Sentimi, e poi (7)

(1) *Partono i pirati.* (2) *Tornano i pirati, a' quali tratti in disparte Learco parla in voce sommessa.* (3) *A' pirati, che partono.* (4) *In atto di partire.* (5) *Se gl' inginocchia innanzi.* (6) *In atto di partire.* (7) *S' alza, e lo siegue.*

Discacciami, se vuoi. *To.* Non sai qual pena,
Perfido, a te si serba in questo lido?
Lear. La morte io meritai,
Signor, quando tentai
Issipile rapir. Ma se non trova
Pietà nel mio Regnante
Un giovanile errore,
Che persuase amore,
Che 'l rimorso punì; si mora almeno
Nel paterno terreno. Un lustro intero,
Sempre in clima straniero,
Ramingo, pellegrino,
Scherzo di reo destino,
Vivo in odio alle stelle, in odio al mondo;
E, quel che più m' affanna,
Vivo in odio al mio Re. Grave a me stesso
La stanchezza mi rende,
E 'l tedio di soffrir. De' mali miei
Il più grande è la vita; e chi dal seno
Lo spirto mi divide,
E' pietoso con me, quando m' uccide.
To. (Quel disperato affanno
Scema l' orror della sua colpa antica.)
Lear. (Quanto tarda a venir la schiera amica!) (1)
To. Da' tuoi disastri impara
A rispettar, Learco,
In avvenir la maestà del trono.
Riconsolati, e vivi. Io ti perdono. (2)
Lear. Ah Signor! tu mi lasci
Dubbioso ancor, se un più sicuro pegno
Non ho di tua pietà. *To.* Dopo il perdono,
Che di più posso darti? *Lear.*

(1) *Impaziente verso la scena.* (2) *In atto di partire.*

Lear. La tua destra real. *To.* Prendila, e parti.
Lear. O de' Numi clementi (1)
Pietoso imitator, questo momento
Di tutti mi ristora
Gli affanni che passai. (Nè giunge ancora!)
E dubbioso, e tremante
Eccomi alle tue piante... E in umil atto... (2)
To. Qual gente ne circonda!
Lear. Il colpo è fatto. (3)
Cedimi quella spada. (4) *To.* A chi ragioni?
Lear. Parlo con te. *To.* Meco favelli? Oh Dei!
Come... *Lear.* Non più: mio prigionier tu sei.
To. Qual nera frode! *Lear.* Al fine
Cadesti ne' miei lacci. Arbitro io sono
De' giorni tuoi: soffrilo in pace. Il mondo
Varia così le sue vicende; e sempre
All' evento felice il reo succede.
Or tocca a te di domandar mercede.
To. Scellerato! *Lear.* Toante,
Cambia linguaggio. Un grande esempio avesti
Di prudenza da me. Supplice, umile
Parlai finora. E' l' adattarsi al tempo
Necessaria virtù. Pendon quell' armi
Dal mio cenno: e poss' io....
To. Che puoi tu farmi?
Puoi togliermi l' avanzo
D' una vita cadente, Che

(1) *Va allungando queste parole per dar tempo che giungano i compagni.* (2) *Mentre vuole inginocchiarsi, e prender la mano al Re, escono i Corsari armati che circondano Toante.* (3) *Lascia la mano di Toante, sorge, ed abbandona l' affettata umiltà da lui finta fin ora.* (4) *A Toante.*

Che mi rese molesta
Degli anni il peso, e degli affanni miei.
Lear. Anch'io dissi così; ma noi credei.
To. V'è però gran distanza
Dal mio core al tuo cor. *Lear.* Fole son queste.
Ogni animal, che vive,
Ama di conservarsi. Arte, che inganna
Solo il credulo volgo, è la fermezza,
Che affettano gli eroi ne' casi estremi.
Io ti leggo nell'alma, e so che tremi.
To. Tremerei, se credessi
D'esser simile a te; che avrei su gli occhi
L'orror di mille colpe, e mi parrebbe
Sempre ascoltar che mi stridesse intorno
Il fulmine di Giove,
Punitor de' malvagi. *Lear.* A questo segno
Non è l'ira celeste
Terribile per me. *To.* Fole son queste.
Tranquillo esser non puoi.
So che nasce con noi
L'amor della virtù. Quando non basta
Ad evitar le colpe,
Basta almeno a punirle. E' un don del Cielo,
Che diventa castigo
Per chi ne abusa. Il più crudel tormento,
Ch'hanno i malvagi, è il conservar nel core,
Ancora a lor dispetto,
L'idea del giusto, e dell'onesto i semi.
Io ti leggo nell'alma, e so che tremi.
Lear. Questo de' cori umani
Saggio conoscitor traete, amici,
Prigioniero alle navi. E tu deponi

Quell'

Quell' inutile acciaro. (1)
To. Prendilo, traditor: (2) *Lear.* Dovresti ormai
Quest' orgoglio real porre in obblìo:
Toante è il vinto; il vincitor son io.
Toante.
Guardami prima in volto, Tu libero, e disciolto;
Anima vile, e poi Sei di pallor dipinto:
Giudica pur di noi Io, di catene avvinto,
Il vincitor qual è: Sento pietà di te. (3)

SCENA II. *Learco, e poi Rodope.*

Lear. E Pur quel regio aspetto,
Quel parlar generoso ... Eh non si pensi,
Che al piacer d' un acquisto,
Che può farmi felice. *Rod.* Oh Dio! Learco! (4)
Lear. Qual è del tuo spavento,
Rodope, la cagion? *Rod.* Quindi non lunge
Stuol di gente straniera al mar conduce
Toante prigioniero. Ah se ti resta
Qualche scintilla in seno
Di virtù, di valore, ecco il momento
Di farne prova. Ogni delitto antico
Puoi cancellar se vuoi. Puoi del tuo nome
La memoria eternar. *Lear.* Gran sorte! E come?
Rod. Va, combatti, procura
Di liberar Toante. Offri la vita
A prò del tuo monarca. O vinci, o mori.
Emend un atto grande
Ogni fallo passato:
E mi tolga il rossor d' averti amato.
Lear. Generoso è il consiglio, e per mercede

Me-

(1) *A Toante.* (2) *Getta la spada.* (3) *Parte fra i pirati.*
(4) *Spaventata.*

Merita un disinganno. E' mio comando
Di Toante l' arresto. Alla superba
Issipile ne reca
La novella, se vuoi. Dille che meno
I deboli nemici
S' avvezzi a disprezzar. Basta sì poco
Per nnocere ad altrui, che in umil sorte,
Che oppresso ancora, ogni nemico è forte.
Dille che in me paventi
Un disperato amor:
Dille che si rammenti
Quanto mi disprezzò.
E se per queste offese
Mi chiama traditor
Dille che tal mi rese,
Quando m' innamorò. (1)

SCENA III. *Rodope, e poi Issipile.*

Rod. E Tanta si ritrova
Malvagità frà noi? Misera figlia!
Principessa infelice! A tal novella
Qual diverrai! *Is.* Son terminati, amica,
Tutti gli affanni nostri. E' stanco il Cielo
Di tormentarne più. Vinse di Lenno
Le fiere abitatrici
Il mio sposo fedel. Palese a lui
E' l' innocenza mia. Sicuro il padre,
Noi vincitrici, ogni discordia tace:
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è pace,
Rod. Ma Toante però... *Is.* Toante aspetta
Nelle Tessale tende
Di Giasone il ritorno. *Rod.* Ah fosse vero!
Is. Perchè? parla. *Rod.* Toante è prigioniero.
Is. E di chi? *Rod.* Di Learco. *Is.* Onde il sapesti?
Rod. Fra' seguaci dell' empio
Avvinto l' incontrai. *Is.* Ma quali sono

Di

(1) *Parte,*

Di Learco i seguaci?

Rod. Gente simile a lui. *Is.* Numi del Cielo,
A che mai di funesto
Mi volete serbar? Che giorno è questo!

SCENA IV. *Giasone con Argonauti, e dette.*

Gias. Issipile, mio ben, qual nuovo affanno
Oscura i lumi tuoi? *Is.* Sposo adorato,
Opportuno giungesti. Ah puoi tu solo
Consolarmi se vuoi. Corri... difendi...
Abbi pietà di me. *Gias.* Spiegati. Ancora
Intenderti non so. *Is.* Toante... Il padre...
Learco... Ah mi confondo. *Rod.* Al mar conduce
Il traditor Learco
Incatenato il Re. *Gias.* L'istesso è forse...

Is. Sì, quel Learco istesso,
Che te dal sonno oppresso
Svenar tentò; ma trattenuto, almeno
Funestar co' sospetti
Volle la nostra pace. *Gias.* Anima rea!

Is. Principe generoso, ecco un' impresa
Degna di te. Tu conservar mi puoi
Il caro genitor. Perdi la sposa,
Se lui non salvi. E' ad un sol filo unita
La vita di Toante, e la mia vita.

Gia. Lasciami il peso, o cara
Di punire il fellon. Ma tu rasciuga
Le lagrime dolenti. Al mio coraggio
E' troppo gran periglio
Il vederti di pianto umido il ciglio.
Care luci, che regnate
Sugli affetti del mio cor,
Non piangete = Se volete
Ch'io conservi il mio valor.

Tal pietà se in me destate
Con quel tenero dolor,
Non m' avanza = Più costanza
Per vestirmi di rigor. (1)

SCENA V. *Rodope, ed Issipile.*

Rod. MA troppo, o Principessa,
T' abbandoni al dolor. Sempre la sorte
Non ti sarà severa.
Di Giasone al valor fidati, e spera.
Is. Ch' io speri? Ma come! Mi trovo = Nel petto:
Se nacqui alle pene, V' è quello che provo,
Se un' ombra di bene V' è l' altro che aspetto;
Non vidi finor! E al pari del danno
Ognor doppio affanno M' affligge il timor. (2)

SCENA VI. *Rodope, ed Eurinome.*

Rod. IO mi perdo in sì grande
Numero di sventure. *Eur.* Il figlio mio,
Rodope, dove andò? *Rod.* Pensa, inumana,
Pensa a te stessa. Al vincitor t' ascondi,
Se t' è cara la vita. *Eur.* Io non la curo,
Se non trovo Learco. *Rod.* Un nome obblia,
Ch' odio è del mondo, e tua vergogna, e mia.
Eur. Tanto sdegno perchè? Tu lo salvasti...
Rod. E ne sento dolor. *Eur.* Spero che sia
Simulata quest' ira. Un' altra volta
Dicesti ancor, che lo bramavi oppresso.
E l' adoravi allor. *Rod.* Ma l' odio adesso.
Odia la pastorella, Nè il vol mai più raccoglie
Quanto bramò la rosa; L' augel tra quelle foglie,
Perchè vicino a quella Dove invischiò le piume,
La serpe ritrovò. E appena si salvò. (3)

SCE-

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *Parte.*

SCENA VII. *Eurinome sola.*

AH che cercando il figlio,
Me stessa perderò. Ma che mi giova
Senza lui questa vita? E' reo Learco,
Lo so, ma l'amo: ed i delitti suoi
M'involano il riposo,
Ma non l'amor. Più cresce l'odio altrui,
Più mi sento per lui
Tutto il sangue gelar di vena in vena.
Giusti Dei, l'esser madre è premio, o pena?
E' maggiore = D'ogni altro dolore
Quell'affetto, che insana mi rende;
Nè l'intende = Chi madre non è.
Il periglio = D'un misero figlio
Ho sì vivo nell'anima impresso,
Che per esso = Mi scordo di me. (1)

SCENA VIII. Lido del mare con navi di Learco, e ponte, per cui si ascende ad una di esse. Da un lato rovine del tempio di Venere: dall'altro avanzi d'un antico porto di Lenno.

Giasone, Issipile, Rodope, con seguito d'Argonauti. Learco, e Toante sulla nave.

Gias. ISsipile, respira:
Giungemmo il traditor. Compagni, in quelli
Insidiosi legni
Secondate i miei passi. Io chiedo a voi
Furore, e crudeltà. S'ardan le vele,
Si sommergan le navi. Orrida sia
A tal segno la strage,
Che appaja all'altrui ciglio

(1) Parte.

Di quel perfido sangue il mar vermiglio. (1)
Lear. Sì: ma quel di Toante
Si cominci a versar. *Is.* Fermati. *Rod.* Indegno!
Gias. Qual furor ti trasporta?
Is. Padre ... sposo ... Learco ... O Dei! Son morta.
Lear. Issipile, che giova
L'affligersi così? Della sua vita
Arbitra sei. Su questa nave ascendi
Sposa a Learco. Il mio costante amore
Premj la figlia, e 'l genitor non muore.
Is. Che ascolto, o sposo! *Gias.* E proferire ardisci
Il patto scellerato, anima rea?
Ah! raffrenar non posso
Il mio giusto furor. (2) *Is.* Pietà, Giasone. (3)
L'empio trafigge il padre,
Se tenti d'assalirlo. *Gias.* Ah! Ch'io mi sento
Tutte le furie in sen. *Lear.* Vedi, o Toante,
Quella tenera figlia
Come corre a salvarti. I suoi disprezzi
Paghi il tuo sangue. Ho tollerato assai. (4)
Is. Eccomi non ferir. (5) *Toan.* Figlia, che fai?
Potesti a questo segno (6)
Scordarti di te stessa? Ah non credea,
Che Issipile dovesse
Farmi arrossir. D'un talamo reale
All'onor, non al letto

D'un

(1) *Learco comparisce sulla poppa della nave, tenendo con la sinistra per un braccio l'incatenato Toante, ed impugnando uno stile nella destra sollevata in atto di ferirlo.* (2) *In atto di snudar la spada.* (3) *Trattenendolo.* (4) *In atto di ferire.* (5) *S'affretta verso la nave.* (6) *Issipile si ferma.*

D' un infame pirata io t' educai.
E divenir tu vuoi
Madre di scellerati, e non d' Eroi?
Is. Dunque un' altra m' addita
Miglior via di salvarti. *To.* Eccola. Intatto
Custodisci l' onor del sangue mio.
Non pensar, che d' un padre
Già ti costi la vita; o te ne renda
Più gelosa custode un tal pensiero.
Col tuo sposo fedele
Vivi, e regna per me. Se a voi s' accresce
La vita che m' avanza,
Abbastanza regnai, vissi abbastanza.
Rod. Oh forte! *Gias.* Oh generoso! *Is.* E non ti muove
Tanta virtù, Learco? *Lear.* Anzi m' irrita.
Is. Dunque? *Lear.* Vieni, o l' uccido. *Is.* Ah! Questo pianto
Ti faccia impietosir. Del mio rifiuto
Ti vendicasti assai. Basta, Learco,
Basta così. Non sei contento ancora?
Vuoi vedermi al tuo piede
Miserabile oggetto in questo lido?
Eccomi a piedi tuoi. (1) *Lear.* Vieni, o l' uccido.
Is. Sì, verrò, traditor. Verrò; ma quanto
D' orribile ha l' inferno, (2)
Meco verrà. Delle abborrite nozze
Fia pronuba Megera, auspice Aletto.
Io delle furie tutte,
Io sarò la peggior. Verrò; ma solo
Per strapparti dal seno,
Mostro di crudeltà, quel core infido.

(1) *S' inginocchia.* (2) *S' alza furiosa.*

Scellerato verrò. *Lear.* Vieni, o l'uccido. (1)
Gias. Eccomi non ferir. (2) Ha ben di sasso il cor
Numi, pietà non v'è? Chi senza lagrimar
Ricordati di me. (3) Ha forza di mirar
Morir mi sento. Questo tormento. (4)
Gias. Sposa, così mi lasci? Empio. Vorrei...
Fremo... Non ho consiglio...
Barbari Dei!... (5)

SCENA IX. *Eurinome, e detti.*

Eur. PUr ti ritrovo, o figlio.
Lear. Salvati, o madre.
Gias. Ah scellerata! A caso (6)
Qui non giungesti. Issipile, t'arresta.
Guardami, traditor. (7) Libero appieno
Rendi Toante, o la tua madre io sveno. (8)
Lear. Come! *Eur.* Che fu?
Rod. Qual cangiamento! *Lear.* In lei
Non punire i miei falli. Il tuo nemico
Son io, Giasone. *Gias.* Il mio furore non lascia
Luogo a consiglio. E' mio nemico ognuno,
Che te non abborrisce. E' rea costei
Di mille colpe; e se d'ogni altra ancora
Fosse innocente, io non avrei rossore
D'averle ingiustamente il sen trafitto.

L'esser

(1) *Con isdegno in atto di ferire.* (2) *A Learco.* (3) *A Giasone.* (4) *Issipile piangendo s'incammina lentamente alla nave, e va rivolgendosi a riguardar con tenerezza Giasone.* (5) *Mentre Giasone va smaniando per la scena, esce frettolosa Eurinome.* (6) *Trattiene Eurinome.* (7) *A Learco* (8) *Issipile si ferma a mezzo il ponte, e Giasone impugnando uno stile minaccia di ferire Eurinome.*

L'esser madre a Learco è un gran delitto.
Rod. Confuso è l'empio. *Is.* Eterni Dei! prestate
Adesso il vostro ajuto.
Gias. Barbaro non risolvi? *Lear.* Ho risoluto:
Svenala pur. Ma venga,
E la legge primiera
Issipile compisca. *Rod.* Oh mostro! *Is.* Oh fiera!
Gias. A voi dunque, o d'Averno
Arbitre Deità, questo offerisco
Orrido sacrificio. *Lear.* (Io tremo) *Gias.* A voi
Di vendicar nel figlio
Della madre lo scempio il peso resti:
Mori infelice. (1) *Lear.* Ah non ferir! Vincesti.
Rod. E pur s'intenerì. *Eur.* Deggio la vita,
Caro Learco, a te. *Lear.* Poco il tuo figlio,
Eurinome, conosci. E' debolezza
Quella pietà che ammiri,
Non è virtù. Vorrei poter l'aspetto
Sostener del tuo scempio,
E mi manca valore. Ad onta mia
Tremo, palpito, e tutto
Agghiacciar nelle vene il sangue io sento.
Ah vilissimo cor! nè giusto sei,
Nè malvagio abbastanza: e questa sola
Dubbiezza tua la mia ruina affretta.
Incominci da te la mia vendetta: (2)
Eur. Ferma. Che fai? *Lear.* Non spero,
E non voglio perdono. Il morir mio
Sia simile alla vita. (3) *Eur.* Io manco. Oh Dio! (4)
Rod. Oh giustissimo ciel! *Gias.* Correte amici,

(1) *Mostra di ferirla.* (2) *Si ferisce.* (3) *Si getta in mare.* (4) *Sviene, ed è condotta dentro.*

A disciogliere il Re. (1) *Is.* Sposo io non posso
Rassicurarmi ancor. *Rod.* Quante vicende
Un sol giorno aduno! *To.* Principe! Figlia! (2)
Is. Padre! *Gias.* Signor! *Is.* Questa paterna mano
Torno pure a baciar. (3) *To.* Fosso al mio seno
Stringervi ancora. (4) *Rod.* I tollerati affanni
L' allegrezza compensi
D' un felice Imeneo. *To.* Ma pria nel tempio,
Rendiam grazie agli Dei; che troppo, o figli,
E' perigliosa, e vana,
Se da lor non comincia ogni opra umana.

CORO

E' follia d' un' alma stolta
Nella colpa aver speranza:
Fortunata è ben tal volta,
Ma tranquilla mai non fu.
Nella sorte più serena
Di se stesso il vizio è pena;
Come premio è di se stessa,
Benchè oppressa, = La virtù.

IL FINE

EZIO

(1) *Gli Argonauti corrono su la nave.* (2) *Scendendo dalla nave.* (3) *Bacia la mano a Toante.* (4) *Gli abbraccia.*

EZIO

Rappresentato la prima volta in Roma con musica dell' Auletta, nel teatro detto delle Dame, il dì 26 Decembre 1728.

ARGOMENTO.

Ezio Capitano dell' armi Imperiali sotto Valentiniano III. ritornando dalla celebre vittoria de' Campi Catalaunici, dove fugò Attila Re degli Unni, fu accusato ingiustamente d' infedeltà all' Imperatore, e dal medesimo condannato a morire.

Massimo, Patrizio Romano, offeso già da Valentiniano, per avergli tentata l' onestà della consorte, procurò l' ajuto d' Ezio per uccidere l' odiato Imperatore; ma non riuscendogli, fece crederlo reo, e ne sollecitò la morte, per sollevar poi, come fece, il popolo che lo amava, contro Valentiniano. Tutto ciò è istorico, il resto è verisimile. Sigon. de Occident. Imper. Prosp. Aquitan. Chron. etc.

INTERLOCUTORI.

VALENTINIANO *III. Imperatore, amante di*

FULVIA, *figlia di Massimo, Patrizio Romano, amante, e promessa sposa di*

EZIO, *Generale dell' armi Cesaree, amante di Fulvia.*

ONORIA, *Sorella di Valentiniano, amante occulta di Ezio.*

MASSIMO, *Patrizio Romano, padre di Fulvia, confidente, e nemico occulto di Valentiniano.*

VARO, *Prefetto de' Pretoriani, amico di Ezio.*

La Scena è in Roma.

AT-

ATTO I. SCENA I.

Parte del Foro Romano con trono Imperiale da un lato. Vista di Roma illuminata in tempo di notte con archi trionfali, ed altri apparati festivi, apprestati per celebrare le feste decennali, e per onorare il ritorno d'Ezio vincitore di Attila.

Valentiniano, Massimo, Varo con Pretoriani, e Popolo.

Mas. Signor, mai con più fasto
La prole di Quirino
Non celebrò d'ogni secondo lustro
L'ultimo dì. Di tante faci il lume,
L'applauso popolar turba alla notte
L'ombre, e i silenzi: e Roma
Al secolo vetusto
Più non invidia il suo felice Augusto.

Val. Godo ascoltando i voti,
Che a mio favor sino alle stelle invia
Il popolo fedel: le pompe ammiro:
Attendo il vincitor: tutte cagioni
Di gioja a me; ma la più grande è quella,
Ch'io possa offrir con la mia destra in dono
Ricco di palme alla tua figlia il trono.

Mas. Dall'umiltà del padre
Apprese Fulvia a non bramate il soglio;
E a non sdegnarlo apprese
Dall'istessa umiltà. Cesare imponga;
La figlia eseguirà. *Val.* Pulvia io vorrei
Amante più, men rispettosa. *Mas.* E' vano
Temer ch'ella non ami
Que' pregi in te, che l'universo ammira.
(Il mio rispetto alla vendetta aspira.)

Var. Ezio s'avanza. Io già le prime insegne

Veg-

Veggo appressarsi. *Val.* Il vincitor s' ascolti:
E sia Massimo a parte
De' doni che mi fa la sorte amica. (1)
Mas. (Io però non obblìo l' ingiuria antica.)

SCENA II. *Ezio preceduto da istromenti bellici, Schiavi, ed insegne de' vinti, seguito da Soldati vincitori, e Popolo; e detti.*

Ez. SIgnor, vincemmo. Ai gelidi Trioni
Il terror de mortali
Fuggitivo ritorna. Il primo io sono,
Che mirasse fin ora
Attila impallidir. Non vide il sole
Più numerosa strage. A tante morti
Era angusto il terreno: il sangue corse
In torbidi torrenti:
Le minacce, i lamenti
S' udian confusi: e fra i timori, e l' ire
Erravano indistinti
I forti, i vili, i vincitori, i vinti.
Nè gran tempo dubbiosa
La vittoria ondeggiò. Teme, dispera,
Fugge il Tiranno: e cede
Di tante ingiuste prede,
Impacci al suo fuggir, l' acquisto a noi.
Se una prova ne vuoi,
Mira le vinte schiere:
Ecco l' armi, l' insegne, e le bandiere.
Val. Ezio, tu non trionfi
D' Attila sol: nel debellarlo ancora
Vincesti i voti miei. Tu rassicuri
Su la mia fronte il vacillante alloro:
Tu il marzial decoro Ren-

(1) *Valentiniano va sul Trono servito da Varo.*

Rendesti al Tebro: e deve
Alla tua mente, alla tua destra audace
L'Italia tutta e libertade, e pace.
Ez. L'Italia i suoi riposi
Tutta non deve a me: v'è chi li deve
Solo al proprio valore. All'Adria in seno
Un popolo d'Eroi s'aduna, e cangia
In asilo di pace
L'instabile elemento.
Con cento ponti e cento
Le sparse Isole unisce:
Colle moli impedisce
All'ocean la libertà dell'onde:
E intanto sulle sponde
Stupido resta il pellegrin, che vede
Di marmi adorne, e gravi
Sorger le mura, ove ondeggiar le navi.
Val. Chi mai non sa qual sia
D'Antenore la prole? E' noto a noi,
Che più saggia d'ogni altro
Alle prime scintille
Dell'incendio crudel, ch'Attila accese,
Lasciò i campi, e le ville,
E in grembo al mar la libertà difese.
So già quant'aria ingombra
La novella cittade, e volgo in mente
Qual può sperarsi adulta,
Se nascente è così. *Ez.* Cesare, io veggo
I semi in lei delle future imprese.
Già s'avvezza a regnar. Sudditi i mari
Temeranno i suoi cenni. Argine all'ire
Sarà de' Regi; e porterà felice,
Con mille vele e mille aperte al vento, Ai

Ai tiranni dell' Asia alto spavento.

Val. Gli auguri fortunati
Secondi il ciel. Fra queste braccia intanto (1)
Tu del cadente Impero, e mio sostegno,
Prendi d' amore un pegno. A te non posso
Offrir che i doni tuoi. Serbami, amico,
Quei doni istessi; e sappi,
Che fra gli acquisti miei
Il più nobile acquisto, Ezio, tu sei.
Se tu la reggi al volo, Breve sarà per lei
Su la Tarpea pendice, Tutto il cammin del sole;
L' Aquila vincitrice, E allora i regni miei
Sempre tornar vedrò. Col Ciel dividerò. (2)

SCENA III. *Ezio, Massimo, e poi Fulvia con Paggi, ed alcuni Schiavi.*

Mas. EZio, donasti assai
Alla gloria, e al dover: qualche momento
Concedi all' amistà: lascia ch' io stringa
Quella man vincitrice. (3) *Ez.* Io godo, amico,
Nel rivederti; e caro
M' è l' amor tuo de' miei trionfi al paro.
Ma Fulvia ove si cela?
Che fa? Dov' è? Quando ciascun s' affretta
Su le mie pompe ad appagar le ciglia,
La tua figlia non viene? *Mas.* Ecco la figlia.

Ez. Cara; di te più degno (4)
Torna il tuo sposo; e al volto tuo gran parte
Deve de' suoi trofei. Fra l' armi, e l' ire
Mi fu sprone egualmente
E la gloria, e l' amor; nè vinto avrei, Se

(1) *Scende dal Trono.* (2) *Parte con Varo, e Pretoriani.* (3) *Massimo prende per mano Ezio.* (4) *A Fulvia nell' uscire.*

Se premio a miei sudori
Erano solo i trionfali allori.
Ma come! A' dolci nomi
E di sposo, e d'amante
Ti veggo impallidir! Dopo la nostra
Lontananza crudel così m'accogli?
Mi consoli così? *Ful.* (Che pena!) Io vengo...
Signor... *Ez.* Tanto rispetto,
Fulvia, con me? Perchè non dirmi fido?
Perchè sposo non dirmi? Ah! tu non sei
Per me quella che fosti. *Ful.* Oh Dio! Son quella,
Ma senti... Ah genitor! per me favella.
Ez. Massimo non tacer. *Mas.* Tacqui fin ora,
Perchè co' nostri mali a te non volli
Le gioje avvelenar. Si vive, amico,
Sotto un giogo crudel. Anche i pensieri
Imparano a servir. La tua vittoria,
Ezio, ci toglie alle straniere offese;
Le domestiche accresce. Era il timore
In qualche parte almeno
A Cesare di freno: or che vincesti,
I popoli dovranno
Più superbo soffrirlo, e più tiranno.
Ez. Io tal nol credo. Almeno
La tirannide sua mi fu nascosa.
Che pretende? Che vuol? *Mas.* Vuol la tua Sposa.
Ez. La sposa mia! Massimo, Fulvia, e voi
Consentite a tradirmi? *Ful.* Aimè! *Mas.* Qual' arte,
Qual consiglio adoprar? Vuoi, che l'esponga,
Negandola al suo trono,
D'un tiranno al piacer? Vuoi che sull' orme
Di Virginio io rinnovi,
Per serbarla pudica, L'esem-

L'esempio in lei della tragedia antica?
Ah! tu solo potresti
Frangere i nostri ceppi,
Vendicare i tuoi torti. Arbitro sei
Del popolo, e dell'armi. A Roma oppressa,
All'amor tuo tradito
Dovresti una vendetta. Al fin tu sai,
Che non si svena al cielo
Vittima più gradita
D'un empio Re. *Ez.* Che dici mai! L'affanno
Vince la tua virtù. Giudice ingiusto
Delle cose è il dolor. Sono i Monarchi
Arbitri della terra,
Di loro è il cielo. Ogni altra via si tenti,
Ma non l'infedeltade. *Mas.* Anima grande, (1)
Al par del tuo valore
Ammiro la tua fè, che più costante
Nelle offese diviene.
(Cangiar favella, e simular conviene.)
Ful. Ezio così tranquillo
La sua Fulvia abbandona ad altri in braccio?
Ez. Tu sei pur d'ogni laccio
Disciolta ancora. Io parlerò. Vedrai
Tutto cangiar d'aspetto. *Ful.* Oh Dio! Se parli;
Temo per te. *Ez.* L'Imperator fin ora
Dunque non sa ch'io t'amo? *Mas.* Il vostro amore
Per tema io gli celai. *Ez.* Questo è l'errore.
Cesare non ha colpa. Al nome mio
Avria cangiato affetto. Egli conosce
Quanto mi deve, e sa ch'opra da saggio
L'irritarmi non è. *Ful.* Tanto ti fidi?

(1) *Massimo abbraccia Ezio.*

Ezio, mille timori
Mi turban l'alma. E' troppo amante Augusto;
Troppo ardente tu sei. Rifletti, oh Dio!
Pria di parlar. Qualche funesto evento
Mi presagisce il cor. Nacqui infelice,
E sperar non mi lice,
Che la sorte per me giammai si cangi.
Ez. Son vincitor; sai che t'adoro, e piangi?
Pensa a serbarmi, o cara, Tu mi vuoi dir col pianto,
I dolci affetti tuoi: Che resti in abbandono.
Amami, e lascia poi No, così vil non sono;
Ogni altra cura a me. E meco ingrato tanto,
No, Cesare non è. (1)

SCENA IV. *Massimo, e Fulvia.*

Ful. E' tempo, o genitore,
Che uno sfogo conceda al mio rispetto.
Tu pria d'Ezio all'affetto
Prometti la mia destra; indi m'imponi,
Ch'io soffra, ch'io lusinghi
Di Cesare l'amore; e m'assicuri,
Che di lui non sarò. Servo al tuo cenno:
Credo alla tua promessa; e quando spero
D'Ezio stringer la mano,
Ti sento dir che lo sperarlo è vano.
Mas. Io d'ingannarti, o figlia,
Mai non ebbi il pensier. T'accheta: al fine
Non è il peggior de' mali
Il talamo d'Augusto. *Ful.* E soffrirai
Ch'abbia sposa la figlia
Chi della tua consorte
Insultò l'onestà? Così ti scordi
Le offese nell'onor? Così t'abbagli

(1) *Parte.*

Del

Del trono allo splendor? *Mas.* Vieni al mio seno
Degna parte di me. Quell'odio illustre
Merita ch'io ti scopra
Ciò che dovrei celar. Sappi che ad arte
Dell'onor mio dissimulai le offese.
Perde l'odio palese
Il luogo alla vendetta. Ora è vicina;
Eseguirla dobbiam. Sposa al tiranno,
Tu puoi svenarlo, o almeno
Agio puoi darmi a trapassargli il seno.
Ful. Che sento! E con qual fronte
Posso a Cesare offrirmi
Coll'idea di tradirlo? Il reo disegno
Mi leggerebbe in faccia. A' gran delitti
E' compagno il timor. L'alma ripiena
Tutta della sua colpa
Teme se stessa. E' qualche volta il reo
Felice sì, non mai sicuro. E poi
Vindice di sua morte
Il popolo saria. *Mas.* L'odia ciascuno:
Vano è il timor. *Ful.* T'inganni: il volgo insano
Quel tiranno talora,
Che vivente abborrisce, estinto adora.
Mas. Tu l'odio mi rammenti, e poi dimostri
Quell'istessa freddezza,
Che disapprovi in me! *Ful.* Signor, perdona,
Se libera ti parlo: Un tradimento
Io non consiglio, allora
Che una viltà condanno. *Mas.* Io ti credea,
Fulvia, più saggia, e men soggetta a questi
Di colpa, e di virtù lacci servili,
Utili all'alme vili,

Inutili alle grandi. *Ful.* Ah! non son questi
Que' semi di virtù che in me versasti
Da' miei primi vagiti insino ad ora.
M' inganni adesso, o m' ingannasti allora?
Mas. Ogni diversa etade
Vuol massime diverse: altro a' fanciulli,
Altro agli adulti è d' insegnar permesso:
Allora io t' ingannai. *Ful.* M' inganni adesso.
Che l' odio della colpa,
Che l' amor di virtù nasce con noi
Che da' principj suoi
L' alma ha l' idea di ciò che nuoce, o giova;
Mel dicesti; io lo sento; ognun lo prova.
E se vuoi dirmi il ver, tu stesso, o padre,
Quando togliermi tenti
L' orror d' un tradimento, orror ne senti.
Ah! se cara io ti sono,
Pensa alla gloria tua, pensa che vai...
Mas. Taci, importuna; io t' ho sofferta assai.
Non dar consigli; o consigliar se brami,
Le tue pari consiglia.
Rammenta ch' io son padre, e tu sei figlia.
Ful. Caro padre, a me non dei
Rammentar che padre sei:
Io lo so; ma in questi accenti
Non ritrovo il genitor.
Non son io chi ti consiglia:
E' il rispetto d' un regnante,
E' l' affetto d' una figlia,
E' il rimorso del tuo cor. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA V. *Massimo solo.*

CHe sventura è la mia? Così ripiena
Di malvagi è la terra, e quando poi
Un malvagio vogl' io, son tutti eroi.
Un oltraggiato amore
D' Ezio gli sdegni ad irritar non basta.
La figlia mi contrasta... Eh di riguardi
Tempo non è. Precipitare omai
Il colpo converrà: troppo parlai.
Pria che sorga l' aurora,
Mora Cesare, mora. Emilio il braccio
Mi presterà. Che può avvenirne? O cade
Valentiniano estinto, e pago io sono;
O resta in vita, ed io farò che sembri
Ezio il fellon. Facile impresa. Augusto
Invido alla sua gloria,
Rivale all' amor suo, senz' opra mia
Il reo lo crederà. S' altro succede,
Io saprò dagli eventi
Prender consiglio. Intanto
Il commettersi al caso
Nell' estremo periglio
E' il consiglio miglior d' ogni consiglio.
Il nocchier, che si figura
Ogni scoglio, ogni tempesta,
Non si lagni se poi resta
Un mendico pescator.
Darsi in braccio ancor conviene
Qualche volta alla fortuna;
Che sovente in ciò che avviene,
La fortuna ha parte ancor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI. Camere imperiali istoriate di pitture.

Onoria, e Varo.

On. DEl vincitor ti chiedo,
Non delle sue vittorie: esse abbastanza
Note mi son. Con qual sembiante accolse
L'applauso popolar? Serbava in volto
La guerriera fierezza? Il suo trionfo
Gli accrebbe fasto, o mansueto il rese?
Questo narrami, o Varo, e non le imprese.

Var. Onoria, a me perdona,
Sé degli acquisti suoi più che di lui,
La germana d'Augusto
Curiosa io credei. Sembrano queste
Sì minute richieste
D'amante più che di Sovrana. *On.* E' troppa
Questa del nostro sesso
Misera servitù. Due volte appena
S'ode da labbri nostri
Un nome replicar, che siamo amanti.
Parlano tanti e tanti
Del suo valor, delle sue gesta, e vanno
D'Ezio incontro al ritorno. Onoria sola
Nel soggiorno è rimasta:
Non v'accorse, nol vide; e pur non basta.

Var. Un soverchio ritegno
Anche d'amore è segno. *On.* Alla tua fede,
Al tuo lungo servir tollero, o Varo,
Di parlarmi così. Ma la distanza,
Ch'è dal suo grado al mio, teco dovrebbe
Difendermi abbastanza. *Var.* Ognuno ammira
D'Ezio il valor: Roma l'adora: il mondo
Pieno è del nome suo: fino i nemici

Ne parlan con rispetto:
Ingiustizia sarìa negargli affetto.
On. Giacchè tanto ti mostri
Ad Ezio amico, il suo poter non devi
Esagerar così. Cesare è troppo
D' indole sospettosa.
Vantandolo al germano, uffizio grato
All' amico non rendi.
Chi sa? Potrebbe nn dì... Varo m' intendi.
Var. Io, che son d' Ezio amico,
Più cauto parlerò; ma tu, se l' ami,
Mostrati, o Principessa,
Meno ingegnosa in tormentar te stessa.

Se un bell' ardire
Può innamorarti,
Perchè arrossire,
Perchè sdegnarti
Di quello strale,
Che ti piagò?
Chi si fe' chiaro
Per tante imprese,
Già grande al paro
Di te si rese;
Già della sorte
Si vendicò. (1)

SCENA VII. *Onoria sola.*

IMportuna grandezza,
Tiranna degli affetti, e perchè mai
Ci neghi, ci contrasti
La libertà d' un ineguale amore,
Se a difender non basti il nostro core?
Quanto mai felici siete,
Innocenti pastorelle,
Che in amor non conoscete
Altra legge che l' amor!
Ancor io sarei felice,
Se potessi all' idol mio

Pa-

(1) *Parte.*

Palesar, come a voi lice,
Il desìo = Di questo cor. (1)

SCENA VIII. *Valentiniano, e Massimo.*

Val. EZio sappia, ch'io bramo
Seco parlar; che quì l'attendo. (2) Amico
Comincia ad adombrarmi
La gloria di costui. Ciascun mi parla
Delle conquiste sue: Roma lo chiama
Il suo liberatore: egli se stesso
Troppo conosce. Assicurarmi io deggio
Della sua fedeltà. Voglio d'Onoria
Al talamo innalzarlo, acciò che sia
Suo premio il nodo, e sicurezza mia.
Mas. Veramente per lui giunge all'eccesso
L'idolatria del volgo: omai si scorda
Quasi del suo Sovrano.
E un suo cenno potria...
Basta, credo che sia
Ezio fedele, e il dubitarne è vano:
Se però tal non fosse, a me parrebbe
Mal sicuro riparo
Tanto innalzarlo. *Val.* Un sì gran dono ammorza
L'ambizion d'un'alma. *Mas.* Anzi l'accende.
Quando è vasto l'incendio, è l'onda istessa
Alimento alla fiamma. *Val.* E come io spero
Sicurezza miglior? Vuoi ch'io m'impegni
Su l'orme de' tiranni, e ch'io divenga
All'odio universale oggetto, e segno?
Mas. La prima arte del regno
E' il soffrir l'odio altrui. Giova al Regnante

Più

(1) *Parte.* (2) *Ad una comparsa, che, ricevuto l'ordine, parte.*

Più l' odio che l' amor. Con chi l' offende
Ha più ragion d' esercitar l' impero.

Val. Massimo, non è vero.
Chi fa troppo temersi,
Teme l' altrui timor. Tutti gli estremi
Confinano fra loro. Un dì potrebbe
Il volgo contumace
Per soverchio timor rendersi audace.

Mas. Signor, meglio d' ogni altro
Sai l' arte di regnare. Hanno i Monarchi
Un lume indegno a noi. Parlai fin ora
Per zelo sol del tuo riposo; e volli
Rammentar, che si deve
Ad un periglio opporsi in fin ch' è lieve.
Se povero il ruscello
Mormora lento, e basso,
Un ramoscello, = Un sasso
Quasi arrestar lo fa:
Ma se alle sponde poi
Gonfio d' umor sovrasta,
Argine oppor non basta;
E co' ripari suoi
Torbido al mar sen va. (1)

SCENA IX. *Valentiniano, poi Ezio.*

Val. DEl ciel felice dono
Sembra il regno a chi sta lunge dal trono;
Ma sembra il trono istesso
Dono infelice a chi gli sta dappresso.

Ez. Eccomi al cenno tuo. *Val.* Duce, un momento
Non posso tollerar d' esserti ingrato.
Il Tebro vendicato,
La mia grandezza, il mio riposo, e tutto

(1) *Parte.*

Del senno tuo, del tuo valore è frutto.
Se prodigo ti sono
Anche del soglio mio, rendo, e non dono:
Onde in tanta ricchezza, allor che bramo
Ricompensare un vincitore amico,
Trovo, ch' il crederia? ch' io son mendico.

Ez. Signor, quando fra l' armi
A pro di Roma, a pro di te sudai,
Nell' opra istessa io la mercè trovai.
Che mi resta a bramar? L' Amor d' Augusto
Quando ottener poss' io,
Basta questo al mio cor. *Val.* Non basta al mio
Vuò che il mondo conosca,
Che se premiarti appieno
Cesare non potè, tentollo almeno.
Ezio, il Cesareo sangue
S' unisca al tuo. D' affetto
Darti pegno maggior non posso mai.
Sposo d' Onoria al nuovo dì sarai.

Ez. (Che ascolto!) *Val.* Non rispondi?

Ez. Onor sì grande
Mi sorprende a ragion. D' Onoria il grado
Chiede un Re, chiede un trono:
Ed io regni non ho, suddito io sono.

Val. Ma un suddito tuo pari
E' maggior d' ogni Re. Se non possiedi,
Tu doni i Regni; e 'l possederli è caso;
Il donarli è virtù. *Ez.* La tua germana,
Signor, deve alla terra
Progenie di Monarchi; e meco unita
Vassalli produrrà. Sai che con questi
Ineguali Imenei

Ella a me scende, io non m' innalzo a lei.
Val. Il mondo, e la germana
Nell' illustre imeneo punto non perde;
E se perdesse ancor, quando all' imprese
D' un Eroe corrispondo,
Non può lagnarsi e la germana, e il mondo.
Ez. No, consentir non deggio
Che comparisca Augusto,
Per esser grato ad uno, a tanti ingiusto.
Val. Duce, fra noi si parli
Con franchezza una volta. Il tuo rispetto
E' un pretesto al rifiuto. Al fin che brami?
Forse è picciolo il dono? O vuoi per sempre
Cesare debitor? Superbo al paro
Di chi troppo richiede
E' colui che ricusa ogni mercede.
Ez. E ben la tua franchezza
Sia d' esempio alla mia. Signor, tu credi
Premiarmi, e mi punisci. *Val.* Io non sapea
Che a te fosse castigo
Una sposa germana al tuo Regnante.
Ez. Non è gran premio a chi d' un' altra è amante.
Val. Dov' è questa beltà, che tanto indietro
Lascia il merto d' Onoria? E' a me soggetta?
Onora i Regni miei? Stringer vogl' io
Queste illustri catene.
Spiegami il nome suo. *Ez.* Fulvia è il mio bene.
Val. Fulvia! *Ez.* Appunto. (Si turba).
Val. (Oh sorte!) Ed ella
Sa l' amor tuo? *Ez.* Nol credo.
(Contro lei non s' irriti,) *Val.* Il suo consenso
Prima ottener procura:

Vedi, se tel contrasta.
Ez. Quello sarà mia cura; il tuo mi basta.
Val. Ma potrebbe altro amante
Ragione aver sopra gli affetti suoi.
Ez. Dubitarne non puoi. Dov' è chi ardisca
Involar temerario una mercede
Alla man, che di Roma il giogo scosse?
Costui non veggo. *Val.* E se costui vi fosse?
Ez. Vedria ch' Ezio difende
Gli affetti suoi, come gl' Imperi altrui:
Temer dovrebbe . . . *Val.* E se foss' io costui?
Ez. Saria più grande il dono,
Se costasse uno sforzo al cor d' Augusto.
Val. Ma non chiede un vassallo al suo Sovrano
Uno sforzo in mercede.
Ez. Ma Cesare è il Sovrano; Ezio lo chiede:
Ezio che fin ad ora
Senza premio servì: Cesare a cui
E' noto il suo dover: che i suoi riposi
Sa che gode per me: che al voler mio,
Quando il soglio abbandona,
Sa che rende e non dona: e che un momento
Non prova fortunato
Per tema sol di comparirmi ingrato.
Val. (Temerario!) Credea
Nel rammentare io stesso i merti tuoi
Di scemartene il peso. *Ez.* Io li rammento,
Quando in premio pretendo . . .
Val. Non più: dicesti assai; tutto comprendo.
So chi t' accese: Risolverà.
Basta per ora. Ma tu procura
Cesare intese. D' esser più saggio.

Fra

Fra l'armi, e l'ire Pompa d'ardire
Giova il coraggio: Qui non si fa. (1)

SCENA X. *Ezio, e poi Fulvia.*

Ez. VEdrem se ardisce ancora
D'opporsi all'amor mio.
Ful. Ti leggo in volto,
Ezio, l'ire del cor. Forse ad Augusto
Ragionasti di me? ***Ez.*** Sì, ma celai
A lui che m'ami, onde temer non dei.
Ful. Che disse alla richiesta? E che rispose?
Ez. Non cedè, non s'oppose:
Si turbò, me n'avvidi a qualche segno;
Ma non osò di palesar lo sdegno.
Ful. Questo è il peggior presagio. A vendicarsi
Cauto le vie disegna
Chi ha ragion di sdegnarsi, e non si sdegna.
Ez. Troppo timida sei.

SCENA XI. *Onoria, e detti.*

On. EZio, gli obblighi miei
Sono immensi con te. Volle il germano
Avvilir la mia mano
Sino alla tua; ma tu però, più giusto,
D'esserne indegno hai persuaso Augusto.
Ez. No, l'obbligo d'Onoria
Questo non è. L'obbligo grande è quello
Ch'io fui cagion, nel conservarle il soglio,
Ch'or mi possa parlar con quest' orgoglio.
On. E' ver, ti deggio assai; perciò mi spiace,
Che ad onta mia mi rendano le stelle
Al tuo amore infelice
Di funeste novelle apportatrice.

(1) *Parte.*

Fulvia, ti vuol sua sposa (1)
Cesare al nuovo dì. *Ful.* Come? *Ez.* Che sento?
On. Di recartene il cenno
Egli stesso or m'impose. Ezio, dovresti
Consolartene al fin: veder soggetto
Tutto il mondo al suo ben pur è diletto.
Ez. Ah questo è troppo! A troppo gran cimento
D'Ezio la fedeltà Cesare espone.
Qual dritto, qual ragione
Ha sugli affetti miei? Fulvia rapirmi?
Disprezzarmi così? Forse pretende,
Ch'io lo sopporti? O pure
Vuol che Roma si faccia
Di tragedie per lui scena funesta?
On. Ezio minaccia! E la sua fede è questa?
Ez. Se fedele mi brama il Regnante,
Non offenda quest' anima amante
Nella parte più viva del cor.
Non si lagni se in tanta sventura
Un vassallo non serba misura,
Se il rispetto diventa furor. (2)

SCENA XII. *Onoria, e Fulvia.*

Ful. A Cesare nascondi,
Onoria, i suoi trasporti. Ezio è fedele:
Parla così da disperato amante.
On. Mostri, Fulvia, al sembiante
Troppa pietà per lui, troppo timore.
Fosse mai la pietà segno d'amore?
Ful. Principessa, m'offendi. Assai conosco
A chi deggio l'affetto.
On. Non ti sdegnar così, questo è un sospetto.
Ful. Se prestar si dovesse

(1) *A Fulvia.* (2) *Parte.* Tah-

Tanta fede ai sospetti, Onoria ancora
Dubitar ne faria. Ben da tuoi sdegni,
Come soffri un rifiuto, anch'io m'avvedo;
Dovrei crederti amante, e pur nol credo.
On. Anch'io, quando m'oltraggi
Con un sospetto al fasto mio nemico,
Dovrei dirti arrogante, e pur nol dico.
Ancor non premi il soglio, Così tu mi rammenti,
E già nel tuo sembiante Che i fortunati eventi
Sollecito l'orgoglio Son più d'ogni sventura
Comincia a comparir. Difficili a soffrir. (1)

SCENA XIII. *Fulvia sola.*

VIa, per mio danno aduna,
O barbara fortuna,
Sempre nuovi disastri. Onoria irrita,
Rendi Augusto geloso, Ezio infelice.
Toglimi il padre ancor. Toglier giammai
L'amor non mi potrai; che a tuo dispetto
Sarà per questo core
Trionfo di costanza il tuo rigore.
Finchè un zeffiro soave
Tien del mar l'ira placata,
Ogni nave = E' fortunata,
E' felice ogni nocchier.
E' ben prova di coraggio
Incontrar l'onde funeste,
Navigar fra le tempeste,
E non perdere il sentier.

Fine dell' Atto primo.

(1) *Parte.*

ATTO II. SCENA I.

Orti Palatini corrispondenti agli appartamenti Imperiali con viali, spalliere di fiori, e fontane continuate. Nel fondo caduta d'acque, e innanzi grotteschi, e statue.

Massimo, e poi Fulvia.

Mas. QUal silenzio è mai questo! E' tutto in pace
L'imperiale albergo. In Oriente
Rosseggia il nuovo giorno,
E pur ancor d'intorno
Suon di voci non odo, alcun non miro.
Dovrebbe pure Emilio
Aver compito il colpo. Ei mi promise
Nel tiranno punir tutti i miei torti,
E pigro... *Ful.* Ah genitor! *Mas.* Figlia, che porti?
Ful. Che mai facesti?
Mas. Io nulla feci. *Ful.* Oh Dio!
Fu Cesare assalito. Io già comprendo
Donde nasce il pensier. Padre, tu sei
Che spingi a vendicarti
La man che l'assalì.
Mas. Ma Cesare morì? *Ful.* Pensa a salvarti.
Già di guerrieri, e d'armi
Tutto il soggiorno è cinto.
Mas. Dimmi, se vive, o se rimase estinto.
Ful. Nol so: nulla di certo
Compresi nel timor. *Mas.* Sei pur codarda!
Vado a chiederlo io stesso. (1)

SCE-

(1) *In atto di partire, s'incontra in Valentiniano.*

SCENA II. *Valentiniano senza manto, e senza lauro, con ispada nuda, e seguito di Pretoriani, e detti.*

Val. OGni via custodite, ed ogni ingresso. (1)
Mas. (Egli vive! Oh destin!)
Val. Massimo, Fulvia,
Chi creduto l'avria? *Mas.* Signor, che avvenne?
Val. Ah maggior fellonia mai non s'intese!
Ful. (Misero genitor!) (2) *Mas.* (Tutto comprese.)
Val Di chi deggio fidarmi? I miei più cari
M'insidiano la vita.
Mas. (Ardir.) Come? E potrebbe
Un'anima sì rea trovarsi mai?
Val. Massimo, e pur si trova; e tu lo sai.
Mas. Io! *Val.* Sì; ma il ciel difende
Le vite de' Monarchi. Emilio in vano
Trafiggermi sperò. Nel sonno immerso
Credea trovarmi, e s'ingannò. L'intesi
Del mio notturno albergo
L'ingresso penetrare. A' dubbi passi,
Al tentar delle piume
Previdi un tradimento. In piè balzai,
Strinsi un acciar: contro il fellon, che fugge,
Fra l'ombre i colpi affretto: accorre al grido
Stuol di custodi, e delle aperte logge
Mi veggo al lume inaspettato, e nuovo
Sanguigno il ferro, il traditor non trovo.
Mas. Forse Emilio non fu. *Val.* La nota voce
Ben riconobbi al grido onde si dolse
Allor che lo piagai. *Mas.* Ma per qual fine
Un tuo servo arrischiarsi al colpo indegno?

(1) *Parlando ad alcuni soldati, che partono.* (2) *Da se.*

Val Il servo lo tentò, d'altri è il disegno.
Ful. (O Dio!) *Mas.* Lascia ch' io vada
In traccia del fellon. (1) *Val.* Cura è di Varo:
Tu non partire. *Mas.* (Ah son perduto!) Io forse
Meglio di lui potrò... *Val.* Massimo, amico,
Non lasciarmi così: se tu mi lasci,
Donde spero consiglio, e donde aita?
Mas. T' ubbidisco. (Io respiro.) *Ful.* (Io torno in vita.)
Mas. Ma chi del tradimento
Tu credi autor? *Val.* Puoi dubitarne? In esso
Ezio non riconosci? Ah! se mai posso
Convincerlo abbastanza, i giorni suoi
L' error mi pagheranno.
Ful. (Mancava all' alma mia quest' altro affanno.)
Mas. Io non so figurarmi
In Ezio un traditor. D' esserlo almeno
Non ha ragion. Benignamente accolto...
Applaudito da te... come avrìa core?
E' ben ver che l' amore,
L' ambizion, la gelosìa, la lode
Contaminan talor d' altrui la fede.
Ezio amato si vede,
E' pien d' una vittoria;
Arbitro è delle schiere...
E potrebbe scordarsi il suo dovere.
Ful. Tu lo conosci, ed in tal guisa, o padre,
Parli di lui? *Mas.* Son d' Ezio amico, è vero;
Ma suddito d' Augusto. *Val.* E Fulvia tanto
Difende un traditore? Ah! che 'l sospetto
Del geloso mio cor vero diviene.
Mas. Credi Fulvia capace
D' altro amor che del tuo? T' inganni. In lei

(1) *In atto di partire.*

E' pie-

E' pietà la difesa, e non amore.
La minaccia, l'orrore
Di castigo, e di morte
La fanno impietosir. Del sesso imbelle
La natia debolezza ancor non sai?

SCENA III. *Varo, e detti.*

Var. CEsare, in vano il traditor cercai.
Val. Ma dove si celò? *Var.* La nostra cura
Non potè rinvenirlo. *Val.* E deggio in questa
Incertezza restar? Di chi fidarmi?
Di chi temer? Stato peggior del mio
Vedeste mai? *Mas.* Ti rassicura. Un colpo,
Che a vuoto andò, del traditor scompone
Tutta la trama. Io cercherò d'Emilio;
Io veglierò per te. Del tutto ignoto
L'insidiator non è. Per tua salvezza
D'alcuno intanto assicurar ti puoi.
Val. Deh m'assistete: io mi riposo in voi.
Vi fida lo sposo, Tu, amico, prepara (1)
Vi fida il regnante, Soccorso ed aita:
Dubbioso, = Ed amante Tu serbami, o cara,
La vita, = E l'amor. Gli affetti del cor. (2)

SCENA IV. *Massimo, e Fulvia.*

Ful. EPuoi d'un tuo delitto
Ezio incolpar? Chi ti consiglia, o padre?
Mas. Folle! La sua ruina
E' riparo alla mia. Della vendetta
Mi agevola il sentier. S'ei resta oppresso,
Non ha difesa Augusto. Or vedi quanto
E' necessaria a noi. Troppo maggiore
D'un femminil talento Que-

(1) *A Massimo.* (2) *A Fulvia; e parte con Varo, e Pretoriani.*

Questa cura sarìa: lasciane il peso
A chi di te più visse,
E più saggio è di te. *Ful.* Dunque ti renda
L'età più giusto, ed il saper. *Mas.* Se tento
L'onor mio vendicar, non sono ingiusto.
E se lo fossi ancor, presa è la via;
Ed a ritrarne il piè tardi sarìa.
Ful. Non è mai troppo tardi, onde si rieda
Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi detesta l'error. *Mas.* Posso una volta
Ottener che non parli? Al fin che brami?
Insegnar mi vorresti
Ciò che da me apprendesti? O vuoi ch'io serva
Al tuo debole amor? Fulvia, raffrena
I tuoi labbri loquaci,
E in avvenir non irritarmi, e taci.
Ful. Ch'io taccia, e non t'irriti allor che veggio
Il Monarca assalito,
Te reo del gran misfatto, Ezio tradito?
Lo tolleti chi può. D'ogni rispetto
O mi disciogli, o quando
Rispettosa mi vuoi, cangia il comando.
Mas. Ah perfida! Conosco
Che vuoi sacrificarmi al tuo desìo.
Va; dell'affetto mio;
Che nulla ti nascose, empia, t'abusa;
E per salvar l'amante, il padre accusa.
Va, dal furor portata,
Palesa il tradimento;
Ma ti sovvenga ingrata;
Il traditor qual'è.

Sco-

Scopri la frode ordita;
Ma pensa in quel momento,
Ch' io ti donai la vita,
Che tu la togli a me. (1)

SCENA V. *Fulvia, poi Ezio.*

Ful. CHe fo? Dove mi volgo? Egual delitto
E' il parlare, e il tacer. Se parlo, o Dio!
Son parricida, e nel pensarlo io tremo:
Se taccio, al giorno estremo
Giunge il mio bene. Ah! che all' idea funesta
S' agghiaccia il sangue, e intorno al cor s' arresta.
Ah! qual consiglio mai . . .
Ezio, dove t' inoltri? Ove ten vai? (2)
Ez. In difesa d' Augusto. Intesi . . . *Ful.* Ah fuggi!
In te del tradimento
Cade il sospetto. *Ez.* In me! Fulvia, t' inganni,
Ha troppe prove il Tebro
Della mia fedeltà. Chi seppe ogni altro
Superar con l' imprese,
Maggior d' ogni calunnia anche si rese.
Ful. Ma se Cesare istesso il reo ti chiama;
S' io stessa l' ascoltai. *Ez.* Può dirlo Augusto;
Ma crederlo non può. S' anche un momento
Giungesse a dubitarne, ove si volga,
Vede la mia difesa, Italia, il mondo,
La sua grandezza, il conservato Impero
Rinfacciar gli saprà che non è vero.
Ful. So che la tua ruina
Vendicata saria; ma chi m' accerta
D' una pronta difesa? Ah! s' io ti perdo,
La più crudel vendetta

Della

(1) *Parte.* (2) *Vedendo Ezio.*

Della perdita tua non mi consola.
Fuggi, se m'ami, al mio timor t'invola.
Ez. Tu per soverchio affetto, ove non sono,
Ti figuri i perigli. *Ful.* E dove fondi
Questa tua sicurezza?
Forse nel tuo valore? Ezio, gli Eroi
Son pur mortali, e il numero gli opprime.
Forse nel merto? Ah! che per questo, o caro,
Sventure io ti predico:
Il merto appunto è il tuo maggior nemico.
Ez. La sicurezza mia, Fulvia, è riposta
Nel cor candido, e puro,
Che rimorsi non ha: nell'innocenza,
Che paga è di se stessa: in questa mano
Necessaria all'impero. Augusto al fine
Non è barbaro, o stolto.
E se perde un mio pari,
Conosce anche un tiranno.
Qual dura impresa è ristorarne il danno?

SCENA VI. *Varo con Pretoriani, e detti.*

Ful. VAro, che rechi? *Ez.* E' salva
Di Cesare la vita? Al suo riparo
Può giovar l'opra mia?
Che fa? *Var.* Cesare appunto a te m'invia.
Ez. A lui dunque si vada.
Var. Non vuol questo da te, vuol la tua spada.
Ez. Come? *Ful.* Il previdi. *Ez.* E qual follia lo mosse?
E possibil sarà? *Var.* Così non fosse.
La tua compiango, amico,
E la sventura mia, che mi riduce
Un uffizio a compir contrario tanto
Alla nostra amicizia, al genio antico.

Ez.

Ez. Prendi. Augusto compiangi, e non l'amico. (1)
Recagli quell'acciaro, E tu serena il ciglio,
Che gli difese il trono: Se l'amor mio t'è caro: (2)
Rammentagli chi sono, L'unico mio periglio
E vedilo arrossir. Sarebbe il tuo marit. (3)

SCENA VII. *Fulvia, e Varo.*

Ful. VAro, se amasti mai, de' nostri affetti
Pietà dimostra, e d'un oppresso amico
Difendi l'innocenza. *Var.* Or che m'è noto
Il vostro amor, la pena mia s'accresce,
E giovarvi io vorrei; ma troppo, oh Dio!
Ezio è di se nemico: ei parla in guisa,
Che irrita Augusto. *Ful.* Il suo costume altero
E' palese a ciascuno. Omai dovrebbe
Non essergli delitto. Alfin tu vedi,
Che se de' merti suoi così favella,
Ei non è menzognero.
Var. Qualche volta è virtù tacere il vero.
Se non lodo il suo fasto,
E' segno d'amistà. Saprò per lui
Impiegar l'opra mia;
Ma voglia il ciel che inutile non sia.
Ful. Non dir così. Niega agli afflitti aita
Chi dubbiosa la porge. *Var.* Egli è sicuro,
Sol che tu voglia. A Cesare ti dona,
E consorte di lui tutto potrai.
Ful. Che ad altri io voglia mai
Fuor che ad Ezio donarmi! Ah! non fia vero.
Var. Ma, Fulvia, per salvarlo, in qualche parte
Ceder convien. Tu puoi l'ira d'Augusto

So-

(1) *Gli dà la spada.* (2) *A Fulvia.* (3) *Parte con guardie.*

Sola placar: non differirlo; e in seno
Se amor non hai per lui fingilo almeno.
Ful. Seguirò il tuo consiglio;
Ma chi sa con qual sorte? E' sempre un fallo
Il simulare. Io sento,
Che vi ripugna il core. *Var.* In simil caso
Il fingere è permesso:
E poi non è gran pena al vostro sesso.
Ful. Quel fingere affetto A fingere amor.
Allor che non s'ama, Mi scopre, m'accusa,
Per molti è diletto: Se parla, se tace:
Ma pena la chiama Il labbro seguace
Quest'alma non usa De' moti del cor. (1).

SCENA VIII. *Varo*.

FOlle è colui che al tuo favor si fida,
Instabile fortuna. Ezio felice
Della Romana gioventù poc'anzi
Era oggetto all'invidia,
Misura ai voti; e in un momento poi
Così cangia d'aspetto,
Che dell'altrui pietà si rende oggetto.
Pur troppo, o sorte infida,
Folle è colui che al tuo favor si fida.
Nasce al bosco in rozza cuna
Un felice pastorello,
E con l'aure di fortuna
Giunge i Regni a dominar.
Presso al trono in regie fasce
Sventurato un altro nasce,
E fra l'ire della sorte
Va gli armenti a pascolar. (2)

SCE-

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

SCENA IX. Galleria di statue, e specchi con sedili intorno, fra' quali uno innanzi dalla mano destra capace di due persone. Gran balcone aperto in prospetto, dal quale vista di Roma.

Onoria, e Massimo.

On. MAssimo, anch'io lo veggo, ogni ragione
Ezio condanna: egli è rival d'Augusto.
Al suo merto, al suo nome
Crede il mondo soggetto. E poi che giova
Mendicarne argomenti? Io stesso intesi
Le sue minaccie: ecco l'effetto. E pure
Incredulo il mio core
Reo non sa figurarlo, e traditore.

Mas. Oh virtù senza pari! E' questo in vero
Eccesso di clemenza. E chi dovrebbe
Più di te condannarlo? Ei ti disprezza,
Ricusa quella mano
Contesa dai Monarchi. Ogni altra avrìa...

On. Ah! dell'ingiuria mia
Non ragionarmi più. Quella mi punse
Nel più vivo del cor. Superbo! Ingrato!
Allor che mel rammento,
Tutto il sangue agitar, Massimo, io sento.
Non già però ch'io l'ami, o che mi spiaccia
Di non essergli sposa. Il grado offeso...
La gloria.... l'onor mio....
Son le cagioni.... *Mas.* E lo conosco anch'io;
Ma nol conosce ognun. Sai che si crede
Più l'altrui debolezza,
Che la virtude altrui. La tua clemenza
Può comparire amor. Questo sospetto
Solo con vendicarti

Puoi dileguar. Non abborrire al fine
Una giusta vendetta:
Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.
On. Le mie private offese ora non sono
La maggior cura. Esaminar conviene
Del germano i perigli. Ezio s' ascolti;
Si trovi il reo. Potrebbe
Esser egli innocente. *Mas.* E' vero: e poi
Potrebbe anche pentirsi;
La tua destra accettar . . . *On.* La destra mia!
Eh non tanto se stessa Onoria obblia.
Se fosse quel superbo
Anche Signor dell' universo intero,
Non mi speri ottener; mai non fia vero.
Mas. Or ve', com' è ciascuno
Facile a lusingarsi! E pure ei dice,
Che ha in pugno il tuo voler; che tu l' adori;
Che a suo piacer dispone
D' Onoria innamorata;
Che s' ei vuol, basta un guardo, e sei placata.
On. Temerario; Ah non voglio,
Che lungamente il creda. Al primo sposo,
Che suddito non sia, saprò donarmi.
Ei vedrà se mancarmi
Possan regni, e corone;
E s' ei d' Onoria a suo piacer dispone. (1)

SCENA X. *Valentiniano, e detti.*

Val. ONoria, non partir. Per mio riposo
Tu devi ad uno sposo
Forse poco a te caro offrir la mano.
Questi ci offese, è ver; ma il nostro stato
Assicurar dobbiamo. Ei ti richiede;

(1) *In atto di partire.*

E al

E al pacifico invito
Acconsentir conviene. *On.* (Ezio è pentito.)
M'è noto il nome suo? *Val.* Pur troppo. Ho pena,
Germana, in profferirlo? Io dal tuo labbro
Rimproveri ne attendo: a me dirai,
Ch' è un' anima superba:
Ch' è reo di poca fe: che son gli oitraggi
Troppo recenti. Io lo conosco; e pure,
Rammentando i perigli,
E' forza che a tal nodo io ti consigli.
On. (Rifiutarlo or dovrei, ma.../Senti. Alfine,
Se giova alla tua pace,
Disponi del mio cor, come a te piace.
Mas. Signore, il tuo disegno
Io non intendo. Ezio t' insidia, e pensi
Solamente a premiarlo?
Val. Ad Ezio io non pensai; d'Attila io parlo.
On. (Oh inganno!) Attila? *Mas.* E come?
Val. Un messaggier di lui
Me ne recò pur ora
La richiesta in un foglio. E' questo un segno;
Che 'l suo fasto mancò. Non è l'offerta
Vergognosa per te. Stringi uno sposo,
A cui servono i Re: barbaro, è vero,
Ma che può, raddolcito
Dal tuo nobile amore,
La barbarie cangiar tutta in valore.
On. Ezio sa la richiesta? *Val.* E che! Degg'io
Consigliarmi con lui? Questo a che giova?
On. Giova per avvilirlo, e perchè meno
Necessario si creda.
Giova perchè s'avveda

Che al popolo Romano
Utile più d'ogni altra è questa mano.
Val. Egli il saprà ma intanto
Posso del tuo consenso
Attila assicurar? *On.* No: prima io voglio
Vederti salvo. Il traditor si cerchi.
Ezio favelli, e poi
Onoria spiegherà gli affetti suoi.

Finchè per te mi palpita — Nell'amorosa face
Timido in petto il cor, — Qual pace = Ho da sperar;
Accendersi d'amor — Se comincio ad amar
Non sa quest'alma. — Priva di calma? (1)

SCENA XI. *Valentiniano, e Massimo.*

Val. OLà, qui si conduca (2)
Il prigionier. Ne' miei timori io cerco
Da te consiglio. Assicurarmi in parte
Potrà d'Attila il nodo? *Mas.* Anzi ti espone
A periglio maggior. Cerca il nemico
Sopir la cura tua, fingersi umano,
Avvicinarsi a te. Chi sa che ad Ezio
Non sia congiunto? Il temerario colpo
Gran certezza suppone! E poi t'è noto,
Che ad Attila già vinto Ezio alla fuga
Lasciò libero il passo; e a te dovea
Condurlo prigioniero;
Ma non volle, e potea. *Val.* Pur troppo è vero.

SCENA XII. *Fulvia, e detti.*

Ful. AUgusto, ah rassicura
I miei timori! E' il traditor palese?
E' in salvo la tua vita? *Val.* E Fulvia ha tanta
Cu-

(1) *Parte.* (2) *Esce una comparsa, la quale ricevuto l'ordine parte.*

Cura di me? *Ful.* Puoi dubitarne? Adoro
In Cesare un amante, a cui fra poco
Con soave catena
Annodarmi dovrò. (So dirlo appena.)
Mas. (Simula, o dice il ver?) *Val.* Se il mio periglio
Amorosa pietà ti desta in seno,
Grata al mio cor la sicurezza è meno.
Ma potrò lusingarmi
Della tua fedeltà? *Ful.* Per fin ch' io viva,
De' miei teneri affetti avrai l' impero.
(Ezio, perdona.) *Mas.* (Io non comprendo il vero.)
Val. Ah! se d' Ezio non era
La fellonia, saresti già mia sposa.
Ma cara alla sua vita
Costerà la tardanza. *Ful.* Il gran delitto
Dovresti vendicar. Ma chi dall' ira
Del popolo, che l' ama,
Assicurar ci può? Pensaci; Augusto;
Per te dubbia mi rendo.
Val. Questo sol mi trattiene. *Mas.* (Or Fulvia intendo.)
Ful. E se fosse innocente? Eccoti privo
D' un gran sostegno: eccoti esposto ai colpi
D' ignoto traditore:
Eccoti in odio... Ah mi si agghiaccia il core!
Val. Volesse il ciel che reo non fosse. Ei viene
Qui per mio cenno. *Ful.* (Ah che farò?) *Val.* Vedrai
Ne' suoi detti, qual' è. *Ful.* Lascia ch' io parta.
Col suo giudice solo
Meglio il reo parlerà. *Val.* No, resta. *Mas.* Augusto,
Ezio qui giunge. (1) *Ful.* (Oh Dio!)
Val. T' assidi al fianco mio. (2)

(1) *Vedendo venire Ezio.* (2) *A Fulvia.*

Ful. Come! Suddita io sono, e tu vorrai...
Val. Suddita non è mai
Chi ha vassallo il Monarca. *Ful.* Ah non conviene ..
Val. Non più; comincia ad avvezzarti al trono
Siedi.. *Ful.* Ubbidisco. (In qual cimento io sono!) (1)

SCENA XIII. *Ezio disarmato, e detti.*

Ez. (Stelle, che miro! In Fulvia (2)
Come tanta incostanza!)
Ful. (Resisti, anima mia.) *Val.* Duce, t'avanza.
Ez. Il giudice qual'è? Pende il mio fato
Da Cesare, o da Fulvia? *Val.* E Fulvia, ed io
Siamo un giudice solo. Ella è Sovrana
Or che in lacci di sposo a lei mi stringo.
Ez. (Donna infedel!) *Ful.* (Potessi dir, che fingo.)
Val. Ezio, m'ascolta; e a moderare impara
Per poco almeno, il naturale orgoglio,
Che giovarti non può. Quì si cospira
Contro di me. Del tradimento autore
Ti crede ognun: di fellonìa t'accusa
Il rifiuto d'Onoria, il troppo fasto
Delle vittorie tue, l'aperto scampo
Ad Attila permesso, il tuo geloso,
E temerario amor, le tue minacce,
Di cui tu sai, che testimonio io sono.
Pensa a scolparti, o a meritar perdono.
Mas. (Sorte non mi tradir.) *Ez.* Cesare in vero
Ingegnoso è il pretesto. Ove s'asconde
Costui che t'assalì? Chi dell'insidia
Autor mi afferma? Accusator tu sei
Del figurato eccesso,

Giu-

(1) *Siede alla destra di Valentiniano.* (2) *Nell' uscire vedendo Fulvia si ferma.*

Giudice, e testimonio a un tempo istesso.
Ful. (Oh Dio! si perde.) *Val.* (E soffrirò l'altero?)
Ez. Ma il delitto sia vero:
Perchè si appone a me? Perchè d'Onoria
La destra ricusai? Dunque ad Augusto
Serbai la libertà col mio sudore,
Perchè a me la togliesse anche in amore?
E' d'Attila la fuga,
Che mi convince reo? Dunque io dovea
Attila imprigionar, perchè d'Europa
Tutte le forze, e l'armi,
Senza il timor che le congiunge a noi,
Si volgessero poi contro l'Impero?
Cercha per queste imprese altro guerriero.
Son reo, perchè conosco
Qual io mi sia, perchè di me ragiono.
L'alme vili a se stesse ignote sono.
Ful. (Partir potessi!) *Val.* Un nuovo fallo è questa
Temeraria difesa. Altro t'avanza
Per tua discolpa ancor? *Ez.* Dissi abbastanza.
Cesare non curarti
Tutto il resto ascoltar, ch'io dir potrei.
Val. Che diresti? *Ez.* Direi,
Che produce un tiranno
Chi solleva un ingrato. Anche ai sovrani
Direi, che desta invidia
De' sudditi il valor: che a te dispiace
D'essermi debitor: che tu paventi
In me que' tradimenti,
Che sai di meritar quando mi privi
D'un cor... *Val.* Superbo! a questo eccesso arrivi?

Ful.

Ful. (Aimè!) *Val.* Punir saprò ... *Ful.* Soffri se m' ami,
Che Fulvia parta. I vostri sdegni irrita (1)
L' aspetto mio. *Val.* No, non partir: Tu scorgi
Che mi sdegno a ragion. Siedi, e vedrai,
Come un reo pertinace
A convincer m' accingo.
Ez. (Donna infedel!) *Ful.* (Potessi dir che fingo. (2)
Mas. (Tutto finor mi giova.) *Val.* Ezio, tu sei
D' ogni colpa innocente. Invido Augusto
Di cotesta tua gloria il tutto ha finto.
Solo un giudizio io chiedo
Dall' eccelsa tua mente. Al suo Sovrano
Contrastando la sposa
Il suddito è ribelle? *Ez.* E al suo vassallo,
Che il prevenne in amor, quando la tolga,
Il Sovrano è tiranno? *Val.* A quel che dici,
Dunque Fulvia t' amò. *Ful.* (Che pena!) *Val.* A lui
Togli, o cara, un inganno, e dì s' io fui
Il tuo foco primiero,
Se l' ultimo sarò: spiegalo. *Ful.* E' vero. (3)
Ez. Ah perfida, ah spergiura! A questo colpo
Manca la mia costanza.
Val. Vedi se t' ingannò la tua speranza. (4)
Ez. Non trionfar di me. Troppo ti fidi
D' una donna incostante. A lei la cura
Lascio di vendicarmi. Io mi lusingo,
Che 'l proverai. *Ful.* (Nè posso dir che fingo.)
Mas. (E Fulvia non si perde!) *Ez.* In questo stato
Non conosco me stesso. In faccia a lei (5)
Mi si divide il cor. Pena maggiore,

Mas-

(1) *S' alza.* (2) *Torna a sedere.* (3) *A Valentiniano.*
(4) *Ad Ezio.* (5) *Fulvia cava il fazzoletto.*

Massimo, da che nacqui, io non provai.
Ful. (Io mi sento morir.) (1) *Val.* Fulvia, che fai?
Ful. Voglio partir, che a tanti ingiusti oltraggi
Più non resisto. *Val.* Anzi t'arresta, e siegui
A punirlo così. *Ful.* No te ne priego,
Lascia ch'io vada. *Val.* Io nol consento. Afferma
Per mio piacer di nuovo,
Che sospiri per me, ch'io ti son caro,
Che godi alle sue pene...
Ful. Ma se vero non è: s'egli è il mio bene.
Val. Che dici? *Mas.* (Aimè!)
Ez. Respiro. *Ful.* E sino a quando
Dissimular dovrò? Finsi fin ora,
Cesare per placarti. Ezio innocente
Salvar credei. Per lui mi struggo; e sappi,
Ch'io non t'amo da vero, e non t'amai.
E se i miei labbri mai,
Ch'io t'amo, a te diranno,
Non mi credere, Augusto; allor t'inganno.
Ez. Oh cari accenti! *Val.* Ove son io! Che ascolto!
Qual ardir, qual baldanza!
Ez. Vedi se t'ingannò la tua speranza. (2)
Val. Ah temerario! Ah ingrata! Olà custodi, (3)
Toglietemi d'avanti
Quel traditor. Nel carcere più orrendo
Serbatelo al mio sdegno.
Ez. Il tuo furor del mio trionfo è segno.
Chi più di me felice? Io crederei
Per questa ogni vittoria.
Non t'invidio l'impero,
Non ho cura del resto: E' trion-

(1) *S'alza piangendo, e vuol partire.* (2) *A Valentiniano.* (3) *S'alza.*

E' trionfo leggiero
Attila vinto a paragon di questo.
Ecco alle mie catene, Caro mio bene, = Addio.
Ecco a morir m' invio: Perdona a chi t' adora:
Sì, ma quel core è mio: (1) So che t' offesi allora,
Sì, ma tu cedi a me.. Ch' io dubitai di te. (2)

SCENA XIV. *Valentiniano*, *Massimo*, e *Fulvia*.

Val. INgratissima donna. e quando mai
Io da te meritai questa mercede?
Vedi, amico, qual fede
La tua figlia mi serba?
Mas. Indegna! E dove
Imparasti a tradir? Così del padre
La fedeltade imiti? E quando avesti
Questi esempj da me? *Ful.* Lasciami in pace;
Padre, non irritarmi: è sciolto il freno.
Se m' insulti dirò... *Mas.* Taci, o il tuo sangue..
Val. Massimo, ferma. Io meglio
Vendicarmi saprò. Giacchè m' abborre,
Giacchè le sono odioso
Voglio per tormentarla esserle sposo.
Ful. Non lo sperar. *Val.* Ch' io non lo speri? Infida!
Non sai quanto potrò... *Ful.* Potrai svenarmi;
Ma per farmi temer debole or sei..
Han vinto ogni timore i mali miei.
La mia costanza Son giunta a segno,
Non si sgomenta, Che mi tormenta
Non ha speranza, Più del tuo sdegno
Timor non ha. La tua pietà. (3)

SCE-

(1) *A Valentiniano*. (2) *Parte con le guardie*. (3) *Parte.*

SCENA XV. *Valentiniano, e Massimo.*

Mas. (OR giova il simular.) No, non sia vero
Che per vergogna mia viva costei.
Cesare io corro a lei,
Voglio passarle il cor. *Val.* T'arresta, amico,
S'ella muore, io non vivo. Ancor potrebbe
Quell'ingrata pentirsi. *Mas.* Al tuo domando
Con pena ubbidirò. Troppo a punirla
Il dover mi consiglia.
Val. Perchè simile a te non è la figlia?
Mas. Col volto ripieno Oh quanti diranno,
Di tanto rossore Che il perfido inganno
Più calma nel seno, Dal suo genitore
Più pace non ho. La figlia imparò. (*par.*)

SCENA XVI. *Valentiniano.*

SDegno, amor, gelosia, cure d'impero,
Che volete da me? Nemico, e amante,
E timido, e sdegnato a un punto io sono;
E intanto io non punisco, e non perdono.
Ah! Io so ch'io dovrei
Obbliar quell'ingrata! Ella è cagione
D'ogni sventura mia. Ma di tentarlo
Neppure ardisco: e da una forza ignota
Così mi sento oppresso,
Che non desio di superar me stesso.
Che mi giova impero, e soglio,
S'io non voglio = Uscir d'affanni
S'io nutrisco i miei tiranni
Negli affetti del mio cor?
Che infelice al mondo io sia,
Lo conosco, è colpa mia;
Non è colpa dello sdegno,
Non è colpa dell'amor. AT-

ATTO III. SCENA I.

Atrio delle Carceri con cancelli di ferro in prospetto che conducono a diverse prigioni con guardie a vista su la porta de' detti cancelli.

Onoria, indi Ezio con catene.

On. EZio quì venga. E' questa gemma il segno (1)
Del Cesareo volere. Il suo periglio
Mi fa più amante; e la pietà ch'io sento
Nel vederlo infelice,
Tal fomento è all'amor, ch'io non so come
Si forma nel mio petto
Di due diversi affetti un solo affetto.
Eccolo. Oh come altero,
Come lieto s'avanza!
O quell'alma è innocente, o non è vero
Che immagine dell'alma è la sembianza. (2)

Ez. Questi del tuo germano (3)
Son, Principessa, i doni. Avresti mai
Potuto immaginarlo? In pochi istanti
Tutto cangiò per me. Cinto d'allori
Del giorno a tramontar tu mi vedesti:
E poi co' lacci intorno
Tu mi rivedi all'apparir del giorno.

On. Ezio, qualunque nasce, alle vicende
Della sorte è soggetto. Il primo esempio
Dell'incostanza sua, Duce, non sei.
L'ingiustizia di lei
Tu potresti emendar. Per mia richiesta
Cesare l'ira sua tutta abbandona:
T'ama, ti vuole amico, e ti perdona. *Ez.*

(1) *Alle guardie.*

(2) *Esce Ezio da uno de' cancelli presso de' quali restano le guardie.* (3) *Mostrando le catene.*

Ez. E il crederò? *On.* Sì. Nè domanda Augusto
Altra emenda da te, che il suo riposo.
Del tentativo ascoso
Scopri la trama, e appieno
Libero sei. Può domandar di meno?
Ez. Non è poca richiesta. Ei vuol ch'io stesso
M'accusi per timore. Ei vuole a prezzo
Dell'innocenza mia
Generoso apparir. Sa la mia fede:
Prova rossor nell'oltraggiarmi a torto;
Perciò mi vuole, o delinquente, o morto,
On. Dunque con tanto fasto
Lo sdegno tuo giustificar non dei:
E se innocente sei, placide, umili
Sian le tue scuse. A lui favella in modo,
Che non possa incolparti;
Che non abbia coraggio a condannarti.
Ez. Onoria, per salvarmi
Ad esser vile io non appresi ancora.
On. Ma sai che corri a morte?
Ez. E'ben, si' mora.
Non è il peggior de' mali
Al fin questo morir: ci toglie almeno
Dal commercio de' rei. *On.* Pensar dovresti,
Che per la patria tua poco vivesti.
Ez. Il viver si misura
Dall'opre, e non da' giorni. Onoria, i vili,
Inutili a ciascuno, a se mal noti,
Cui non scaldò di bella gloria il foco,
Vivendo lunga età, vissero poco.
Ma coloro, che vanno
Per l'orme ch'io segnai,

Vivendo pochi dì, vissero assai.

On. Se di te non hai cura,
Abbila almen di me. *Ez.* Che dici? *On.* Io t'amo;
Più tacerlo nol so; quando mi veggo
A perderti vicina, i torti obblìo;
Ed è poca difesa
Alla mia debolezza il fasto mio.

Ez. Onoria, e tu sei quella
Che umiltà mi consigli? In questa guisa
Insuperbir mi fai. Potessi almeno,
Come i tuoi pregi ammiro, amarti ancora!
Deh consenti ch'io mora: Ezio piagato
Per altro stral ti viverebbe ingrato.

On. Viva ingrato, mi renda
D'ogni speranza priva,
Mi sprezzi pur, mi sia crudel; ma viva.
E se pur la tua vita
Abborrisci così perchè m'è cara,
Cerca almeno una morte
Che sia degna di te. Coll'armi in pugno
Mori vincendo; onde t'invidj il mondo,
Non ti compianga.

Ez. O in carcere, o fra l'armi
Ad altri insegnerò come si mora.
Farò invidiarmi in questo stato ancora.
Guarda pria se in in questa fronte
Trovi scritto = Alcun delitto,
E dirai, che la mia sorte
Desta invidia, e non pietà.
Bella prova è d'alma forte
L'esser placida, e serena
Nel soffrir l'ingiusta pena
D'una colpa, che non ha SCE-

SCENA II.

Onoria, poi Valentiniano.

On. OH Dio! chi 'l crederebbe? Al fato estremo
Egli lieto s'appressa; io gelo, e tremo.
Val. E ben, da quel superbo
Che ottenesti, o germana? *On.* Io nulla ottenni.
Val. Già lo predissi: eh si punisca. Omai
E' viltade il riguardo. *On.* E pur non posso
Crederlo reo. D'alma innocente è segno
Quella sua sicurezza. *Val.* Anzi è una prova
Del suo delitto. Il traditor si fida
Nell'aura popolar. Vo' che s'uccida.
On. Meglio ci pensa. Ezio è peggior nemico
Forse estinto, che vivo. *Val.* E che far deggio?
On. Cerca vie di placarlo: il suo segreto
Sveller da lui senza rigor procura.
Val. E qual via non tentai? *On.* La più sicura.
Ezio, per quel ch'io vedo,
E' debole in amor: per questa parte
Assalirlo conviene. Ei Fulvia adora:
Offrila all'amor suo; cedila ancora.
Val. Quanto è facile, Onoria,
A consigliare altrui fuor del periglio!
On. Signor, nel mio consiglio io ti propongo
Un esempio a seguir. Sappi che amante
Io sono al par di te, nè perdo meno:
Fulvia è la fiamma tua; per Ezio io peno.
Val. E l'ami? *On.* Sì. Nel consigliarti or vedi
Se facile son io, come tu credi.
Val. Ma troppo ad eseguir duro consiglio
Mi proponi, o germana. *On.* Il tuo coraggio.

La tua virtù faccia arrossir la sorte.
Una donna t' insegna ad esser forte.
Val. Oh Dio! *On.* Vinci te stesso: i tuoi vassalli
Apprendano, qual sia
D' Augusto il cor... *Val.* Non più, Fulvia m' invia.
Facciasi questo ancor. Se tu sapessi,
Che sforzo è il mio; quanto il cimento è duro...
On. Dalla mia pena il tuo dolor misuro.
Ma soffrilo. Nel duolo
Pur è qualche piacer non esser solo.
Peni tu per un' ingrata,
Un ingrato adoro anch' io:
E' il tuo fato eguale al mio;
E' nemico ad ambi amor.
Ma s' io nacqui sventurata,
Se per te non v' è speranza,
Sia compagna la costanza,
Come è simile il dolor. (1)

SCENA III. *Valentiniano, indi Varo.*

Val. OLà, Varo si chiami. (2) A questo eccesso
Della clemenza mia se il reo non cede,
Un momento di vita
Più lasciargli non vo'. *Var.* Cesare. *Val.* Ascolta.
Disponi i tuoi più fidi
Di questo loco in su l' oscuro ingresso.
E se al mio fianco appresso
Ezio non è, s' io non gli son di guida,
Quando uscir lo vedrai, fa che s' uccida.
Var. Ubbidirò. Ma sai
Qual tumulto destò d' Ezio l' arresto?
Val. Tutto m' è noto. A questo

Già

(1) *Parte.* (2) *Una comparsa esce, e parte.*

Già Massimo provvede. *Var.* E' ver; ma temo...
Val. Eh taci: adempi il cenno, e fa che il colpo
Cautamente succeda.
Udisti? *Var.* Intesi. (1) *Val.* Il prigionier quì rieda. (2)
Tacete, o sdegni miei: l'odio sepolto
Resti nel cor, non comparisca in volto.

Con le procelle in seno
Sembri tranquillo il mar,
E un zeffiro sereno
Col placido spirar
Finga la calma.

Ma se quel cor superbo
L'istesso ancor sarà;
Vi lascio in libertà,
Sdegni dell'alma.

SCENA IV. *Massimo, e detto.*

Mas. SIgnor, tutto sedai. D'Ezio la morte
A tuo piacere affretta:
Roma t'applaude, ogni fedel l'aspetta.
Val. Ma che vuoi? Mi si dice,
Che un barbaro, che un empio,
Che un incauto son io. Gli esempj altrui
Seguitar mi conviene.
Mas. Come! Perchè? *Val.* T'accheta: Ezio già viene.

SCENA V. *Ezio incatenato esce dai cancelli, e detti.*

Mas. (CHi mai lo consigliò!) *Ez.* Dal carcer mio
Richiamato io credei
D'incamminarmi ad un supplizio ingiusto:
Ma ne incontro un peggior; rivedo Augusto.
Val. (Che audace!) Ezio, fra noi
Più d'odio non si parli. Io vengo amico:
Il mio rigor detesto;
E voglio... *Ez.* Io so che vuoi; m'è noto il resto.
Onoria ti prevenne; il tutto intesi.
S'altro a dirmi non hai,

(1) *Parte.* (2) *Alle guardie de' cancelli.*

Torno alla mia prigion: seco parlai:

Val. Non potea dirti Onoria,
Quanto offrirti vogl' io. *Ez.* Lo so: mel disse;
Che la mia libertà, che il primo affetto,
Che l' amistà d' Augusto i doni sono.

Val. Ma non disse il maggior.

SCENA VI. *Fulvia, e detti,*

Val. VEdi qual dono. (1)

Ez. Fulvia!

Mas. (Che mai sarà! L' alma s' agghiaccia.)

Ful. Da Fulvia che si vuol? *Val.* Che ascolti, e taccia:
Ti sorprende l' offerta. (2) Ella è si grande,
Che crederla non sai; ma temi in vano.
La promisi, l' affermo; ecco la mano.

Ez. A qual prezzo però mi si concede
D' esserne possessor? *Val.* Poco si chiede.
Tu sei reo per amor: chi visse amante,
Facilmente ti scusa. Altro non bramo,
Che un ingenuo parlar. Tutto il disegno
Svelami, te ne priego, acciò non viva
Cesare più co' suoi timori intorno.

Ez. Addio, mia vita; alla prigione io torno. (3)

Val. (E 'l soffro?) (*Ful.* Aimè!)

Val. Senti. E lasciar tu vuoi, (4)
Ostinato a tacer, Fulvia, che tanto
Fedel ti corrisponde?
Parla. (Nè meno il traditor risponde.)

Mas. (Quanti perigli!)

Val. Ezio, m' ascolti? Intendi:
Che parlo a te? Son tali i detti miei.

Chè

(1) *Accennando Fulvia.* (2) *Ad Ezio.* (3) *A Fulvia.*
(4) *Ad Ezio.*

Che un reo, come tu sei, debba sprezzarli?
Ez. Quando parli così, meco non parli.
Val. (Eh si risolva.) Olà, custodi. *Ful.* Ah prima
Lo sdegno tuo contro di me si volga. (1)
Val Nè puoi tacere? (2) Il prigionier si sciolga. (3)
Ez. Come! *Ful.* (Che veggio!)
Mas. (O stelle!) *Val.* Alfin conosco,
Che innocente tu sei. Tanta costanza
Nel ricusar la sospirata sposa,
No, che un reo non avrebbe. Ezio, mi pento
Del mio rigore: emenderanno i doni
Le ingiuste offese de' sospetti miei.
Vanne, Fulvia è già tua, libero sei.
Ful. (Felice me!) *Ez.* La prima volta è questa,
Ch'io mi confondo, e con ragion. Chi mai
Un Monarca rivale a questo segno
Generoso sperò? La tua diletta
Mi cedi, e non rammenti... *Val.* Omai t' affretta.
Impaziente attende
Roma di rivederti. A lei ti mostra;
Dilegua il suo timor. Tempo non manca
A' reciprochi segni
D' affetto, d' amistà. *Ez.* Del fasto mio
Or, Cesare, arrossisco: e tanto dono.....
Val. Ezio, va pur: conoscerai qual sono.

Ezio

Se la mia vita
Dono è d' Augusto;
Il freddo Scita,
L' Etiope adusto
Al piè di Cesare
Piegar farò.
Perchè germoglino
Per te gli allori
Mi

(1) *A Valentiniano.* (2) *A Fulvia.* (3) *Si tolgono le catene ad Ezio.*

Mi vedrai spargere Saprò combattere,
Nuovi sudori: Morir saprò. (1)

SCENA VII. *Valentiniano, Fulvia, e Massimo.*

Val. (VA pur, te n'avvedrai.)
Mas. (Perdo ogni speme.)
Ful. Generoso Monarca, il ciel ti renda
Quella felicità che rendi a noi.
I benefizj tuoi
Sempre rammenterò. Lascia che intanto
Su quell'augusta mano un bacio imprima.
Val. No, Fulvia: attendi prima,
Che sia compito il dono: ancor non sai,
Quanto ogni voto avanza;
Quanto il dono è maggior di tua speranza.
Mas. Cesare, che facesti? Ah! questa volta
T'ingannò la pietade. *Val.* E pur vedrai,
Che giova la pietà, ch'io non errai.
Ogni cura, ogni tema
Terminata sarà. *Mas.* Qual pace acquisti,
Se torna in libertà?

SCENA VIII. *Varo, e detti.*

Val. VAro, eseguisti?
Var. Eseguito è il tuo cenno:
Ezio morì.
Ful. Come! che dici! *Var.* Al varco (2)
L'attesero i miei fidi: ei venne; e prima
Che potesse temerne, il sen trafitto
Si vide, sospirò, cadde fra loro.
Mas. (Oh sorte inaspettata!) *Ful.* Oh Dio! mi moro. (3)
Val. Corri, l'esangue spoglia
Nascondi ad ogni sguardo: ignota resti. D'E-

(1) *Parte.* (2) *A Valentiniano.* (3) *Si appoggia ad una scena coprendosi il volto.*

D' Ezio la morte ad ogni suo seguace.
Var. Sarà legge il tuo cenno. (1) *Val.* E Fulvia tace?
Ora è tempo che parli. E perchè mai
Generoso Monarca or non mi dice?
Ful. Ah tiranno! Io vorrei... Sposo infelice! (2)
Mas. Un primo sfogo al suo dolore ingiusto
Lascia o Signor.

SCENA IX. *Onoria, e detti.*

On. Liete novelle, Augusto.
Val. Che reca Onoria? Il volto suo ridente
Felicità promette. *On.* Ezio è innocente.
Val. Come? *On.* Emilio parlò. L' empio ministro
Nelle mie stanze io ritrovai celato,
Già vicino a morir. *Mas.* (Son disperato.)
Val. Nelle tue stanze? *On.* Sì. Da te ferito
La scorsa notte ivi s' ascose. Intesi
Dal labbro suo ch' Ezio è innocente. Augusto,
Non mentisce chi more. *Val.* E l' alma rea,
Che gli commise il colpo,
Almen ti palesò? *On.* Mi disse: è quella,
Che a Cesare è più cara, e che da lui
Fu oltraggiata in amor. *Val.* Ma il nome? *On.* Emilio,
A dirlo si accingea; tutta su i labbri
L' anima fuggitiva egli raccolse;
Ma l' estremo sospiro il nome involse.
Val. Oh sventura! *Mas.* (Oh periglio!)
Ful. Or dì, Tiranno, (3)
S' era infido il mio sposo
Se fu giusto il punirlo? Or che mi giova,
Che tu il pianga innocente? Or chi la vita,
Empio, gli renderà? *On.* Fulvia: che dici?
Ezio morì! *Ful.* Sì, Principessa. Ah fuggi Dal

(1) *Parte.* (2) *Come sopra.* (3) *A Valentiniano.*

Dal barbaro germano: egli è una fiera;
Che si pasce di sangue,
E di sangue innocente. Ognun si guardi:
Egli ha vinto i rimorsi; orror non sente
Della sua crudeltà, gloria non cura;
Pur la tua vita, Onoria, è mal sicura.

On. Ah inumano! E potesti... *Val.* Onoria, oh Dio!
Non insultarmi: io lo conosco: errai;
Ma di pietà son degno
Più che di accuse. Il mio timor consiglia.
Son questi i miei più cari: in qual di loro
Cercherò il traditor s' io non gli offesi?

On. Chi mai non offendesti? Il tuo pensiero
Il passato raccolga, e non si scordi
Di Massimo la sposa, i folli amori,
L'insidiata onestà. *Mas.* (Come salvarmi!)

Val. E dovrò figurarmi,
Che i benefizj miei meno ei rammenti,
Che un giovanil trasporto? *On.* E ancor non sai;
Che l'offensore obblìa,
Ma non l'offeso i ricevuti oltraggi?

Ful. (Ecco il padre in periglio,)

Val. Ah! che pur troppo
Tu dici il ver; ma che farò? *On.* Consigli
Or pretendi da me? Se fosti solo
A fabbricarti il danno,
Solo al riparo tuo pensa, o tiranno. (1)

SCENA X. *Valentiniano, Massimo, e Fulvia.*

Mas. CEsare, alla mia fede
Troppo ingraro sei tu, se ne sospetti.

Val. Ah! che d' Onoria ai detti
Dal mio sonno io mi desto.

(1) *Parte.* *Mas.*

Massimo, di scolparti il tempo è questo.
Finchè il reo non si trova,
Il reo ti crederò. *Mas.* Perchè! Qual fallo!
Sol perchè Onoria il diee?
Che ingiustizia è la tua! *Ful.* (Padre infelice!)
Val. Giusto è il timor. Disse morendo Emilio
Che il traditor m'è caro;
Che io l'offesi in amor: tutto conviene,
Massimo a te. Se tu innocente sei,
Pensa a provarlo: assicurarmi intanto
Di te vogl' io. *Ful.* (M' assista il ciel!) *Val.* Qual altro
Insidiar mi potea?
Olà. *Ful.* Barbaro, ascolta, io son la rea.
Io commisi ad Emilio
La morte tua. Quella son io che tanto
Cara ti fui per mia fatal sventura.
Io, perfido, son quella,
Che oltraggiasti in amor quando ad Onoria
Offristi il mio consorte. Ah! se nemici
Non eran gli astri a' desiderj miei,
Vendicata sarei,
Regnerebbe il mio sposo; il mondo, e Roma
Non gemerebbe oppressa
Da un cor tiranno, e da una destra imbelle.
Oh sognate speranze! oh avverse stelle!
Mas. (Ingegnosa pietade!) *Val.* Io mi confondo.
Ful. (Il genitor si salvi, e pera il mondo.)
Val. Tradimento sì reo pensar potesti?
Eseguirlo, vantarlo? *Ful.* Ezio innocente
Morì per colpa mia: non vuo' che mora
Innocente per Fulvia il padre ancora.
Val. Massimo è fido almeno? *Mas.* Adesso, Augusto,

Col-

Colpevole son io: se quell' indegna
Tanto obbliar la fedeltà poteo,
Nell' error della figlia il padre è reo.
Puniscimi, assicura
I giorni tuoi col mio morir. Potrebbe
Il naturale affetto,
Che per la prole in ogni petto eccede,
Del Padre un dì contaminar la fede.

Val. A suo piacer la sorte
Di me disponga: io m' abbandono a lei.
Son stanco di temer. Se tanto affanno
La vita ha da costar, no: non la curo.
Nelle dubbiezze estreme
Per mancanza di speme io m' assicuro.

Per tutto il timore
Perigli m' addita.
Si perda la vita,
Finisca il martire;
E' meglio morire,
Che viver così.

La vita mi spiace,
Se il fato nemico,
La speme, la pace,
L' amante, l' amico
Mi toglie in un dì. (1)

SCENA XI. *Massimo, e Fulvia.*

Mas. PArtì una volta. Io per te vivo, o figlia;
Io respiro per te. Con quanta forza
Celai fin or la tenerezza! Ah! lascia,
Mia speme, mio sostegno,
Cara difesa mia, che al fin t' abbracci. (2)

Ful. Vanne, Padre crudel. *Mas.* Perchè mi scacci?

Ful. Tutte le mie sventure
Io riconosco in te. Basta ch' io seppi,
Per salvarti, accusarmi.
Vanne; non rammentarmi
Quanto per te perdei. Qual

(1) *Parte.* (2) *Vuole abbracciar Fulvia.*

Qual son io per tua colpa, e qual tu sei.

Mas. E contrastar pretendi
Al grato genitor questo d'affetto
Testimonio verace?
Vieni . . . (1) *Ful.* Ma per pietà lasciami in pace.
Se grato esser mi vuoi, stringi quel ferro;
Svenami, o genitor. Questa mercede
Col pianto in su le ciglia
Al padre, che salvò, chiede una figlia.

Massimo.

Tergi l'ingiuste lagrime,
Dilegua il tuo martiro.
Che s'io per te respiro,
Tu regnerai per me.
Di raddolcirti io spero
Questo penoso affanno
Col dono d'un impero
Col sangue d'un tiranno
Che delle nostre ingiurie
Punito ancor non è. (2)

SCENA XII. *Fulvia.*

MIsera, dove son? L'aure del Tebro
Son queste ch'io respiro?
Per le strade m'aggiro
Di Tebe, e d'Argo; o dalle Greche sponde
Di Tragedie feconde
Vennero a questi lidi
Le domestiche furie
Della prole di Cadmo, e degli Atridi?
Là d'un Monarca ingiusto
L'ingrata crudeltà m'empie d'orrore:
D'un padre traditore
Qua la colpa m'agghiaccia:
E lo sposo innocente ho sempre in faccia.
Oh immagini funeste!

(1) *Vuole abbracciarla.* (2) *Parte.*

Oh memorie! oh martiro!
Ed io parlo infelice, ed io respiro?
Ah! non son io che parlo
E' il barbaro dolore,
Che mi divide il core,
Che delirar mi fa.
Non cura il Ciel tiranno
L' affanno, in cui mi vedo:
Un fulmine gli chiedo,
E un fulmine non ha. (1)

SCENA XIII. Campidoglio antico con popolo.

Massimo senza manto con seguito, poi Varo.

Mas. Inorridisci, o Roma:
D' Attila lo spavento, il Duce invitto,
Il tuo liberator cadde trafitto.
E chi l' uccise? Ah! l' omicida ingiusto
Fu l' invidia d' Augusto. Ecco in qual guisa
Premia un tiranno. Or che farà di noi
Chi tanto merto opprime? Ah! vendicate,
Romani, il vostro Eroe. La gloria antica
Rammentatevi omai: da un giogo indegno
Liberate la Patria, e difendete
Dai vicini perigli
L' onor, la vita, le consorti, e i figli. (2)

Var. Massimo, ferma: e qual desìo ribelle,
Qual furor ti consiglia?

Mas. Varo, t' accheta, o al mio pensier t' appiglia.
Chi vuol salva la patria (3)
Stringa il ferro, e mi siegua. Ecco il sentiero, (4)
Onde avrà libertà Roma, e l' impero. (5)

Var. Che indegno! Egli la morte
D' un innocente affretta,
E poi Roma solleva alla vendetta.
Va pur: forse il disegno A chi

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire* (3) *Tutti snudano la spada.* (4) *Accennando il Campidoglio.* (5) *Parte seguito da tutti verso il Campidoglio.*

A chi lo meditò, sarà funesto:
Va traditor . . . Ma qual tumulto è questo? (1)
Già risonar d' intorno Che fo? Si vada, e sia
Al Campidoglio io sento Stimolo all' alma mia
Di cento voci e cento Il debito d' amico,
Lo strepito guerrier. Di suddito il dover. (2)

SCENA XIV. Si vedono scendere dal Campidoglio combattendo le guardie imperiali coi sollevati. Siegue zuffa, la quale terminata, esce *Valentiniano* senza manto con ispada rotta difendendosi da due congiurati, e poi *Massimo* con ispada, indi *Fulvia*.

Val. AH traditori! Amico, (3)
Soccorri il tuo Signor.
Mas. Fermate. Io voglio
Il tiranno svenar. *Ful.* Padre che fai? (4)
Mas. Punisco un empio. *Val.* E' questa
Di Massimo la fede? *Mas.* Assai fin ora
Finsi con te. Se 'l mio comando Emilio
Mal eseguì, per questa man cadrai.
Val. Ah iniquo! *Ful.* Al sen d' Augusto
Non passerà quel ferro.
Se me di vita il genitor non priva.
Mas. Cesare morirà.

SCENA ULTIMA. *Ezio, e Varo con ispade nude; Popolo, e Soldati; indi Onoria, e detti.*

Ez. e Var. CEsare viva.
Ful. Ezio! *Val.* Che veggo!
Mas. Oh sorte! (5)

(1) *S'ode brevissimo strepito di trombe, e timpani.* (2) *Parte* (3) *A Massimo.* (4) *Fulvia si frappone.* (5) *Getta la spada.*

On. E' salvo Augusto?

Val. Vedi, chi mi salvò! (1) *On.* Duce, qual Nume
Ebbe cura di te? (2) *Ez.* Di Varo amico
Il zelo, e la pietà. *Val.* Come? *Var.* Eseguita
Finsi di lui la morte. Io t' ingannai:
Ma in Ezio il tuo liberator serbai.

Ful. Provvida infedeltà! *Ez.* Permette il Cielo
Che tu debba i tuoi giorni,
Cesare a questa mano,
Che credesti infedel. Vivi; io non curo
Maggior trionfo; e se ti resta ancora
Per me qualche dubbiezza in mente accolta,
Eccomi prigioniero un' altra volta.

Val. Anima grande, eguale
Solamente a te stessa! In questo seno
Della mia tenerezza,
Del pentimento mio ricevi un pegno:
Eccoti la tua sposa. Onoria al nodo
D' Attila si prepari: io so che lieta
La tua man generosa a Fulvia cede:

On. E' poco il sacrifizio a tanta fede.

Ez. Oh contento! *Ful.* Oh piacer!

Ez. Concedi, Augusto,
La salvezza di Varo,
Di Massimo la vita ai nostri prieghi.

Val. A tanto intercessor nulla si nieghi.

CORO

Della vita nel dubbio cammino
Si smarrisce l' umano pensier.
L' innocenza è quel astro divino,
Che rischiara fra l' ombre il sentier.

IL FINE DI-

(1) *Accenna Ezio.* (2) *Ad Ezio.*

DIDONE
ABBANDONATA

Primo Dramma dell' Autore rappresentato la prima volta con Musica del Sarro in Napoli nel Carnevale del anno 1724.

ARGOMENTO

Didone Vedova di Sicheo, uccisole il marito da Pigmalione, Re di Tiro, di lei fratello, fuggì con ampie ricchezze in Africa, dove edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e soprattutto da Jarba, Re de' Mori, e ricusò sempre per serbar fede alle ceneri dell' estinto consorte. Intanto portato Enea da una tempesta alle sponde dell' Africa, fu ricevuto e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì. Mentre egli compiacendosi di tale affetto si trattenea presso lei, gli fu dagli Dei comandato che proseguisse il suo cammino verso Italia, dove gli promettevano una nuova Troja. Partì Enea, e Didone disperatamente si uccise.

Tutto ciò si ha da Virgilio, il quale con un felice Anacronismo unisce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea. Ovidio lib. III. *dei Fasti dice che Jarba s' impadronisse di Cartagine dopo la morte di Didone, e che Anna, di lei sorella (che sarà da noi chiamata Selene) fosse anch' essa occultamente invaghita d' Enea.*

Per comodo della scena si finge, che Jarba curioso di veder Didone, s' introduca in Cartagine, come Ambasciator di se stesso, sotto nome d' Arbace.

INTERLOCUTORI

DIDONE, *Regina di Cartagine, Amante di*

ENEA

JARBA, *Re de' Mori sotto nome d' Arbace*

SELENE, *Sorella di Didone, e Amante occulta di Enea.*

ARASPE, *Confidente di Jarba, ed Amante di Selene.*

OSMIDA, *Confidente di Didone.*

La Scena si finge in Cartagine.

ATTO I. SCENA I.

Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze, con trono da un lato. Veduta in prospetto della Città di Cartagine che sta edificandosi.

Enea, Selene, e Osmida.

En. NÒ, Principessa, amico,
Sdegno non è, non è timor che move
Le Frigie vele, e mi trasporta altrove.
So che m' ama Didone;
Pur troppo il so; nè di sua fè pavento.
L' adoro, e mi rammento
Quanto fece per me: non sono ingrato;
Ma ch' io di nuovo esponga
All' arbitrio dell' onde i giorni miei
Mi prescrive il destin, voglion gli dei;
E son sì sventurato,
Che sembra colpa mia quella del fato.

Sel. Se cerchi al lungo error riposo e nido,
Te l' offre in questo lido
La Germana, il tuo merto, e il nostro zelo.

En. Riposo ancor non mi concede il Cielo.

Sel. Perchè? *Os.* Con qual favella
Il lor voler ti palesaro i Numi?

En.

En. Osmida a questi lumi
Non porta il sonno mai suo dolce obblio,
Che il rigido sembiante
Del genitor non mi dipinga innante.
Figlio, (ei dice, e l'ascoltò) ingrato figlio,
Quest'è d Italia il regno,
Che acquistar ti commise Apollo, ed io?
L'Asia infelice aspetta
Che in un altro terreno,
Opra del tuo valor, Troia rinasca:
Tu il promettesti; io nel momento estremo
Del viver mio la tua promessa intesi,
Allor che ti piegasti
A baciar questa destra, e mel giurasti.
E tu fra tanto ingrato
Alla patria, a te stesso, al genitore
Quì nell'ozio ti perdi, e nell'amore?
Sorgi: de' legni tuoi
Tronca il canape reo, sciogli le sarte.
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.
Sel. Gelo d'orror. (1) *Os.* (Quasi felice io sono.
Se parte Enea manca un rivale al trono.)
Sel. Se abbandoni il tuo bene,
Morrà Didone, (e non vivrà Selene.)
Os. La Regina s'appressa.
En. (Che mai dirò?) *Sel.* (Non posso
Scoprire il mio tormento.)
En. (Difenditi mio core, ecco il cimento.)

SCE-

(1) *Dal fondo della scena comparisce Didone con seguito.*

SCENA II. *Didone con seguito, e detti.*

Did. ENea, d'Asia splendore,
Di Citerea soave cura, e mia,
Vedi come a momenti,
Del tuo soggiorno altera,
La nascente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei sudori
Son quegli archi, que' templi, e quelle mura:
Ma de' sudori miei
L'ornamento più grande, Enea tu sei.
Tu non mi guardi, e taci? In questa guisa
Con un freddo silenzio Enea m'accoglie?
Forse già dal tuo core
Di me l'immago ha cancellata Amore?

En. Didone alla mia mente,
Giuro a tutti gli Dei, sempre è presente;
Nè tempo, o lontananza
Potrà sparger d'obblio,
Questo ancor giuro ai Numi, il foco mio.

Did. Che proteste! Io non chiedo
Giuramenti da te: perch'io ti creda,
Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.

Os. (Troppo s'inoltra.) *Sel.* (Ed io parlar non oso.)

En. Se brami il tuo riposo,
Pensa alla tua grandezza,
A me più non pensar. *Did.* Che a te non pensi?
Io che per te sol vivo? Io che non godo
I miei giorni felici,
Se un momento mi lasci? *En.* O Dio, che dici?
E qual tempo scegliesti! Ah troppo, troppo
Generosa tu sei per un ingrato.

Did. Ingrato Enea! Perchè? Dunque nojosa

Ti

Ti sarà la mia fiamma. *En.* Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t' amai.
Ma... *Did.* Che? *En.* La Patria... Il Cielo...,
Did. Parla.
En. Dovrei.... Ma no .....
L' amore .... Oh Dio! La fe ....
Ah! che parlar non so.
Spiegalo tu per me. (1)

SCENA III. *Didone, Selene, e Osmida.*

Did. PArte così, così mi lascia Enea!
Che vuol dir quel silenzio? In che son rea?
Sel. Ei pensa abbandonarti.
Contrastano in quel core,
Nè so chi vincerà, gloria, ed amore.
Did. E' gloria abbandonarmi?
Os. (Si deluda.) Regina,
Il cor d' Enea non penetrò Selene.
Dalla Reggia de' Mori
Quì giunger dee l' Ambasciator Arbace.
Did. Che perciò? *Os.* Le tue nozze
Chiederà il Re superbo; e teme Enea,
Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni.
Perciò, così partendo,
Fugge il dolor di rimirarti... *Did.* Intendo.
Vanne, amata germana,
Dal cor d' Enea sgombra i sospetti, e digli
Che a lui non mi torrà, se non la morte.
Sel. (A questo ancor tu mi condanni, o sorte!)
Dirò che fida sei; Sapranno i labbri miei
Su la mia fe riposa: Scoprirgli il tuo desìo,
Sarò per te pietosa; (Ma la mia pena o Dio
(Per me crudel sarò.) Come nasconderò?) (2)

(1) *Ad Osmida, e parte.* (2) *Parte.* SCE-

SCENA IV. *Didone, e Osmida;*

Did. VEnga Arbace, qual vuole,
Supplice, o minaccioso; ei viene in vano.
In faccia a lui, pria che tramonti il sole.
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace:
Sappialo Jarba. *Os.* Ecco s' appressa Arbace.

SCENA V. *Jarba sotto nome di Arbace, Araspe, e detti,* Mentre al suono di barbari stromenti si vedono venire da lontano *Jarba, ed Araspe* con seguito di Mori, e Comparse, che conducono tigri, leoni, e recano altri doni da presentare alla Regina; *Didone* servita da *Osmida*, va sul trono, alla destra del quale rimane *Osmida*. Due Cartaginesi portano fuori i cuscini per l' Ambasciatore Africano, e gli situano lontano, ma in faccia al trono. *Jarba, ed Araspe* fermandosi sull' ingresso non intesi dicono.

Ar. (VEdi, mio Re... *Jar.* T' accheta.
Finchè dura l' inganno,
Chiamami Arbace, e non pensare al trono:
Per ora io non son Jarba, e Re non sono.
Didone, il Re de' Mori
A te de' cenni suoi
Me suo fedele apportator destina.
Io te l' offro qual vuoi,
Tuo sostegno in un punto, o tua ruina.
Queste che miri intanto,
Spoglie, gemme, tesori, uomini, e fere,
Che l' Africa soggetta a lui produce,
Pegni di sua grandezza in don t' invia.
Nel dono impara il donator qual sia.

Did.

Did. Mentre io ne accetto il dono,
Larga mercede il tuo Signor rieeve.
Ma s'ei non è più saggio,
Quel ch' ora è don, può divenire omaggio.
(Come altiero è costui!) Siedi, e favella.
Ar. (Qual ti sembra, o Signor?) (1)
Jar. (Superba, e bella.) (2)
Ti rammenta o Didone,
Qual da Tiro venisti, e qual ti trasse
Disperato consiglio a questo lido.
Del tuo germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro
Ti fu l' Africa sol schermo, e riparo.
Fu questo, ove s' inalza
La snperba Cartago, ampio terreno,
Dono del mio Signore, e fu... *Did.* Col dono
La vendita confondi... .
Jar. Lascia pria ch' io favelli, e poi rispondi.
Did. (Che ardir!) (3) *Os.* (Soffri.) (4) *Jar.* Cortese
Jarba il mio Re le nozze tue riehiese:
Tu ricusasti; ei ne soffrì l' oltraggio;
Perchè giurasti allora
Che al eener di Sicheo fede serbavi.
Or sa l' Africa tutta
Che dall' Asia distrutta Enea qui venne:
Sa che tu l' accogliesti; e sa che l' ami:
Nè soffrirà che venga
A contrastar gli amori
Un avanzo di Troja al Re de' Mori.
Did. E gli amori, e gli sdegni
Fian del pari infeconi di. *Jar.*

(1) *Piano a Jarba* (2) *Piano ad Araspe.* (3) *Piano ad Osmida.* (4) *Piano a Didone.*

Jar. Lascia pria ch' io finisca, e poi rispondi.
Generoso il mio Re, di guerra in vece,
T' offre pace se vuoi:
E in emenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto,
Vuol la testa d' Enea. *Did.* Dicesti? *Jar.* Ho detto.
Did. Dalla reggia di Tiro
Io venni a queste arene,
Libertade cercando, e non catene.
Prezzo de' miei tesori,
E non già del tuo Re Cartago è dono.
La mia destra, il mio core
Quando a Jarba negai,
D' esser fida allo sposo allor pensai.
Or più quella non son... *Jar.* Se non sei quella...
Did. Lascia pria ch' io risponda, e poi favella.
Or più quella non son: variano i saggi
A seconda de' casi i lor pensieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio trono,
E mio sposo sarà. *Jar.* Ma la sua testa?....
Did. Non è facil trionfo; anzi potrebbe
Costar molti sudori
Questo avanzo di Troja al Re de' Mori.
Jar. Se il mio Signore irriti,
Verranno a farti guerra
Quanti Getuli, e quanti
Numidi, e Garamanti Africa serra.
Did. Purchè sia meco Enea, non mi confondo.
Vengano a questi lidi
Garamanti, Numidi, Africa, e 'l Mondo.
Jar. Dunque dirò ... *Did.* Dirai,
Che amoroso nol curo,
Che nol temo sdegnato.

Jar.

Jar. Pensa meglio, o Didone. *Did.* Ho già pensato. (1)
Son Regina, e sono amante;
E l' impero io sola voglio
Del mio soglio, e del mio cor.
Darmi legge in van pretende
Chi l' arbitrio a me contende
Della gloria, e dell' amor. (2)

SCENA VI. *Jarba*, *Osmida*, e *Araspe*.

Jar. ARaspe, alla vendetta. (3)
Ar. Mi son scorta i tuoi passi.
Os. Arbace, aspetta.
Jar. (Da me che bramerà? *Os.* Posso a mia voglia
Libero favellar? *Jar.* Parla, *Os.* Se vuoi,
M' offro agli sdegni tuoi compagno, e guida.
Didone in me confida,
Enea mi crede amico, e pendon l' armi
Tutte dal cenno mio. Molto potrei
A' tuoi disegni agevolar la strada.
Jar. Ma tu chi sei? *Os.* Seguace
Della Tiria Regina, Osmida io sono.
In Cipro ebbi la cuna,
E 'l mio core è maggior di mia fortuna.
Jar. L' offerta accetto, e se fedel sarai,
Tutto in mercè ciò che domandi avrai.
Os. Sia del tuo Re Didone, a me si ceda
Di Cartago l' Impero. *Jar.* Io tel prometto.
Os. Ma chi sa se consente
Il tuo Signore alla richiesta audace?
Jar. Promette il Re, quando promette Arbace.
Os. Dunque... *Jar.* Ogni atto innocente
Qui sospetto esser può: serba i consigli

(1) *S' alzano.* (2) *Parte.* (3) *In atto di partire.*

A più sicuro loco, e più nascoso.
Fidati, Osmida è Re, se Jarba è sposo.

Os. Tu mi scorgi al gran disegno;
Al tuo sdegno, al tuo desìo
L'ardir mio ti scorgerà.
Così rende il fiumicello,
Mentre lento il prato ingombra,
Alimento all'arboscello,
E per l'ombra umor gli dà. (1)

SCENA VII. *Jarba, ed Araspe,*

Jar. QUanto è stolto, se crede,
Ch'io gli abbia a serbar fede!

Ar. Il promettesti a lui.

Jar. Non merta fe chi non la serba altrui.
Ma vanne, amato Araspe,
Ogn'indugio è tormento al mio furore;
Vanne: le mie vendette
Un tuo colpo assicuri. Enea s'uccida.

Ar. Vado: e sarà fra poco
Del suo, del mio valore
In aperta tenzone arbitro il fato.

Jar. No, t'arresta: io non voglio,
Che al caso si commetta
L'onor tuo, l'odio mio, la mia vendetta.
Improvviso l'assali, usa la frode.

Ar. Da me frode! Signor, suddito io nacqui,
Ma non già traditor. Dimmi ch'io vada
Nudo in mezzo agl'incendj, incontro all'armi,
Tutto farò. Tu sei
Signor della mia vita: in tua difesa
Non ricuso cimento:
Ma da me non si chieda un tradimento.

(1) *Parte.* *Jar.*

Jar. Sensi d'alma volgare. A me non manca
Braccio del tuo più fido. *Ar.* E come, o Dei!
La tua virtude... *Jar.* Eh che virtù? Nel mondo
O virtù non si trova,
O è sol virtù quel che diletta, e giova.
Fra lo splendor del trono Fuggir con frode il danno
Belle le colpe sono, Può dubitar se lice
Perde l'orror l'inganno, Quell'anima infelice,
Tutto si fa virtù. Che nacque in servitù. (1)

SCENA VIII. *Araspe solo.*

EMpio! L'orror che porta
Il rimorso d'un fallo anche felice,
La pace fra' disastri,
Che produce virtù come non senti?
O sostegno del mondo,
Degli uomini ornamento, e degli Dei,
Bella virtù, la scorta mia tu sei!
Se dalle stelle tu non sei guida
Fra le procelle dell'onda infida,
Mai per quest'alma calma non v'è.
Tu m'assicuri ne' miei perigli,
Nelle sventure tu mi consigli,
E sol contento sento per te. (2)

SCENA IX. Cortile. *Selene, ed Enea.*

En. GIà tel dissi, o Selene,
Male interpetra Osmida i sensi miei.
Ah piacesse agli Dei,
Che Dido fosse infida, o ch'io potessi
Figurarmela infida un sol momento!
Ma saper che m'adora,
E doverla lasciar, quest'è il tormento.
Sel. Sia qual vuoi la cagione,

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Che ti sforza a partir, per pochi istanti
T' arresta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne: la mia germana
Vuol colà favellarti.
En. Sarà pena l' indugio. *Sel.* Odila, e parti.
En. Ed a colei che adoro,
Darò l' ultimo addio. *Sel.* (Taccio, e non moro!)
En. Piange Selene! *Sel.* E come
Quando parli così non vuoi ch' io pianga?
En. Lascia di sospirar. Sola Didone
Ha ragion di lagnarsi al partir mio,
Sel. Abbiam l' istesso cor Didone, ed io.
En. Tanto per lei t' affliggi?
Sel. Ella in me così vive,
Io così vivo in lei,
Che tutti i mali suoi son mali miei.
En. Generosa Selene, i tuoi sospiri
Tanta pietà mi fanno,
Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.
Sel. Se mi vedessi il core,
Forse la tua pietà sarìa maggiore.

SCENA X. *Jarba, Araspe, e detti.*

Jar. TUtta ho scorsa la Reggia
Cercando Enea, nè ancor m' incontro in lui.
Ar. Forse quindi partì.
Jar. Fosse costui? (1)
Africano alle vesti ei non mi sembra.
Stranier dimmi chi sei? (2)
Ar. (Quanto piace quel volo agli occhi miei!) (3)
En. Troppo bella Selene... (4) *Jar.* Olà non odi? (5)

En.

(1) *Vedendo Enea.* (2) *Ad Enea.* (3) *Vedendo Selene.*
(4) *Dopo aver guardato Jarba.* (5) *Ad Enea.*

En. Troppo ad altri pietosa...(1)
Sel. Che superbo parlar? (2)
Ar. (Quanto è vezzosa!) (3)
Jar. O palesa il tuo nome, o ch'io... (4)
En. Qual dritto
Hai tu di domandarne? A te che giova?
Jar. Ragione è il piacer mio. *En.* Fra noi non s'usa
Di rispondere a' stolti. (5) *Jar.* A questo acciaro... (6)
Sel. Su gl'occhi di Selene,
Nella Reggia di Dido un tanto ardire?
Jar. Di Jarba al messaggiero
Sì poco di rispetto? *Sel.* Il folle orgoglio
La Regina saprà. *Jar.* Sappialo: intanto
Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,
E a quel d' Enea congiunto
Dell' offeso mio Re portarlo a' piedi.
En. Difficile sarà più che non credi.
Jar. Tu potrai contrastarlo? O quell' Enea,
Che per glorie racconta
Tante perdite sue? *En.* Cedono assai
In confronto di glorie
Alle perdite sue le tue vittorie.
Jar. Ma tu chi sei, che tanto
Meco per lui contrasti?
En. Son un che non ti teme, e ciò ti basti.

Quando saprai chi sono — Quel passeggiero ardente
Sì fiero non sarai, — Fra l'onde, poi si pente,
Nè parlerai così. — Se ad onta del nocchiero,
Brama lasciar le sponde — Dal lido si partì. (7)

(1) *Come sopra.* (2) *Guardando Jarba.* (3) *Come sopra.* (4) *Ad Enea.* (5) *Vuol partire.* (6) *Volendo cavare la spada, Selene lo ferma.* (7) *Parte.*

SCENA XI. *Selene, Jarba, ed Araspe.*

Jar. NOn partirà, se pria.... (1)
Sel. Da lui che brami? (2)
Jar. Il suo nome. *Sel.* Il suo nome
Senza tanto furor da me saprai.
Jar. A questa legge io resto.
Sel. Quell' Enea, che tu cerchi, appunto è questo.
Jar. Ah! m' involasti un colpo.
Che al mio braccio offeriva il ciel cortese.
Sel. Ma perchè tanto sdegno! In che t' offese?
Jar. Gli affetti di Didone
Al mio Signor contende;
T' è noto, e mi domandi in che m' offende?
Sel. Dunque supponi, Arbace,
Che scelga a suo talento il caro oggetto
Un cor che s' innamora?
Nella scuola d' amor sei rozzo ancora. (3)

SCENA XII. *Jarba, Araspe, poi Osmida.*

Jar. NOn è più tempo, Araspe,
Di celarmi così. Troppa finora
Sofferenza mi costa. *Ar.* E che farai?
Jar. I miei guerrieri, che nella selva ascosi
Quindi non lungi al mio venir lasciai,
Chiamerò nella Reggia:
Distruggerò Cartago, e l' empio core
All' indegno rival trarrò... *Os.* Signore, (4)
Già di Nettuno al tempio
La Regina s' invia. Su gli occhi tuoi
Al superbo Trojano,
Se tardi a riparar, porge la mano.

Jar.

(1) *Volendo seguirlo.* (2) *Arrestandolo.* (3) *Parte.*
(4) *Con fretta.*

Jar. Tanto ardir! *Os.* Non è tempo
D'inutili querele. *Jar.* E qual consiglio?
Os. Il più pronto è il migliore. Io ti precedo:
Ardisci. Ad ogni impresa
Io sarò tuo sostegno, e tua difesa. (1)

SCENA XIII. *Jarba, ed Araspe.*

Ar. DOve corri, o Signore?
Jar. Il rivale a svenar. *Ar.* Come lo speri?
Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non sanno.
Jar. Dove forza non val, giunga l'inganno.
Ar. E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore?
Jar. Araspe, il mio favore
Troppo ardito ti fe'. Più franco all'opre,
E men pronto ai consigli io ti vorrei.
Chi son io ti rammenta, e chi tu sei.
Son quel fiume che gonfio d'umori,
Quando il gelo si scioglie in torrenti.
Selve, armenti, capanne, e pastori
Porta seco, e ritegno non ha.
Se si vede fra gli argini stretto,
Sdegna il letto, confonde le sponde,
E superbo fremendo sen va. (2)

SCENA XIV. Tempio di Nettuno con Simulacro del medesimo. *Enea, ed Osmida.*

Os. COme! Da' labbri tuoi
Dido saprà che abbandonar la vuoi?
Ah! taci per pietà,
E risparmia al suo cor questo tormento.
En. Il Dirlo è crudeltà,

Ma

(1) *Parte.* (2) *Parte con Araspe.*

Ma sarebbe il tacerlo un tradimento.

Os. Benchè costante, io spero,
Che al pianto suo, tu cangerai pensiero.

En. Può togliermi di vita,
Ma non può il mio dolore
Far, ch'io manchi alla patria, e al genitore.

Os. Oh generosi detti!
Vincere i propri affetti
Avanza ogni altra gloria.

En. Quanto costa però questa vittoria!

SCENA XV. *Jarba, Araspe, e detti.*

Jar. (ECco il rival; nè seco (1)
E' alcun de' suoi seguaci)

Ar. (Ah pensa, che tu sei...) (2)

Jar. (Sieguimi, e taci.) (3)
Così gli oltraggi miei... (4)

Ar. Fermati. (5) *Jar.* Indegno! (6)
Al nemico in ajuto?

En. Che tenti, anima rea? (7) *Os.* (Tutto è perduto.)

SCENA XVI. *Didone, con guardie e detti.*

Os. SIam traditi, o Regina. (8)
Se più tarda d'Arbace era l'aita,
Il valoroso Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea.

Did. Il traditor qual è, dove dimora?

Os. Miralo: nella destra ha il ferro ancora. (9)

Did. Chi ti destò nel seno

(1) *Piano ad Araspe.* (2) *Piano a Jarba.* (3) *Come sopra.* (4) *Nel voler ferire Enea, trattenuto da Araspe, gli cade il pugnale, ed Araspe lo raccoglie.* (5) *A Jarba.* (6) *Ad Araspe.* (7) *Ad Araspe vedendogli il pugnale.* (8) *Con affettato spavento.* (9) *Accenna Araspe.*

Sì barbaro desìo?

Ar. Del mio Signor la gloria, e'l dover mio.

Did. Come! l'istesso Arbace
Disapprova... *Ar.* Lo so ch'ei mi condanna;
Il suo sdegno pavento;
Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.

Did. E nè meno hai rossore
Del sacrilego eccesso?

Ar. Tornerei mille volte a far l'istesso.

Did. Ti preverrò. Ministri,
Custodite costui. (1)

En. Generoso nemico. (2)
In te tanta virtude io non credea,
Lascia che a questo sen... *Jar.* Scostati, Enea,
Sappi che il viver tuo d'Araspe è dono:
Che il tuo sangue vogl'io; che Jarba io sono.

Did. Tu Jarba! *En.* Il Re dei Mori!

Did. Un Re sensi sì rei
Non chiude in seno: un mentitor tu sei
Si disarmi *Jar.* Nessuno (3)
Avvicinarsi ardisca, o ch'io lo sveno.

Os. (Cedi per poco almeno, (4)
Fin ch'io genti raccolga; a me ti fida.)

Jarb. (E così vil sarò?) (5) *En.* Fermate, amici,
A me tocca il punirlo. *Did.* Il tuo valore
Serba ad uopo miglior. Che più s'aspetta?
O si renda, o svenato al piè mi cada.

Os. (Serbati alla vendetta.) (6)

Jar. Ecco la spada. (7) *Did.*

(1) *Araspe parte tra le guardie.* (2) *A Jarba.* (3) *Snuda la spada.* (4) *Piano a Jarba.* (5) *Piano ad Osmida.* (6) *Piano a Jarba.* (7) *Getta la spada che viene raccolta dalle guardie, e parte fra quelle.*

Did. Frenar l'alma orgogliosa (1)
Tua cura sia. *Os.* Su la mia fe riposa. (2)

SCENA XVII. *Didone, ed Enea.*

Did. ENea, salvo già sei
Dalla crudel ferita.
Per me serban gli Dei sì bella vita.
En. Oh Dio, Regina! *Did.* Ancora
Forse della mia fede incerto stai?
En. No: più funeste assai
Son le sventure mie. Vuole il destino...
Did. Chiari i tuoi sensi esponi.
En. Vuol ... (mi sento morir) ch'io t'abbandoni.
Did. M'abbandoni! Perchè? *En.* Di Giove il cenno,
L'ombra del genitor, la patria, il cielo,
La promessa, il dover, l'onor, la fama
Alle sponde d'Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
Fur troppo degli Dei mosse lo sdegno.
Did. E così fin ad ora
Perfido mi celasti il tuo disegno?
En. Fu pietà. *Did.* Che pietà? Mendace il labbro
Fedeltà mi giurava;
E intanto il cor pensava
Come lunge da me volgere il piede.
A chi, misera me! darò più fede?
Vil rifiuto dell'onde
Io l'accolgo dal lido; io lo ristoro
Dalle ingiurie del mar; le navi, e l'armi
Già disperse io gli rendo; e gli do loco
Nel mio cor, nel mio regno; e questo è poco.
Di cento Re per lui
Ricusando l'amor, gli sdegni irrito: Ec-

(1) *Ad Osmida.* (2) *Parte appresso Jarba.*

Ecco poi la mercede.
A chi, misera me! darò più fede?
En. Fin ch'io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio pensier sarai:
Nè partirei giammai,
Se per voler de' Numi io non dovessi
Consacrare il mio affanno
All'Impero Latino..
Did. Veramente non hanno
Altra cura gli Dei che 'l tuo destino.
En. Io resterò, se vuoi,
Che si renda spergiuro un infelice.
Did. No: sarei debitrice
Dell'Impero del mondo a' figli tuoi.
Va pur: siegui il tuo fato:
Cerca d'Italia il regno: all'onde, ai venti
Confida pur la speme tua; ma senti.
Farà quell'onde istesse
Delle vendette mie ministre il cielo:
E tardi allor pentito
D'aver creduto all'elemento insano,
Richiamerai la tua Didone in vano.
En. Se mi vedessi il core...
Did. Lasciami traditore.
En. Almen dal labbro mio
Con volto meno irato
Prendi l'ultimo addio. *Did.* Lasciami, ingrato.
En. E pur con tanto sdegno
Non hai ragion di condannarmi. *Did.* Indegno!
Non ha ragione, ingrato, Anime innamorate,
Un core abbandonato Se lo provaste mai,
Da chi giurogli fè? Ditelo voi per me.

Per-

Perfido! Tu lo sai
Se in premio un tradimento
Io meritai da te.
E qual sarà tormento,
Anime innamorate,
Se questo mio non è? (1)

SCENA XVIII. *Enea solo.*

E Soffrirò che sia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede, anima mia?
Tanto amor, tanti doni....
Ah! pria ch' io t' abbandoni,
Pera l' Italia, il mondo;
Resti in obblìo profondo
La mia fama sepolta,
Vada in cenere Troia un' altra volta.
Ah che dissi! Alle mie
Amorose follìe,
Gran genitor, perdona: io n' ho rossore.
Non fu Enea che parlò, lo disse Amore.
Si parta. E l' empio Moro
Stringerà il mio tesoro?
No.... Ma sarà frattanto
Al proprio genitor spergiuro il figlio?
Padre, Amor, Gelosìa, Numi consiglio!
Se resto sul lido,
Se sciolgo le vele,
Infido, crudele
Mi sento chiamar.
E in tanto, confuso
Nel dubbio funesto.
Non parto, non resto:
Ma provo il martire,
Che avrei nel partire,
Che avrei nel restar. (1)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

ATTO II. SCENA I.

Appartamenti reali con tavolino, e sedia.

Selene, ed Araspe.

Sel. CHi fu che all' inumano
Disciolse le catene?
Ar. A me, bella Selene, il chiedi in vano.
Io prigioniero, e reo,
Libero, ed innocente in un momento
Sciolto mi vedo, e sento
Fra' lacci il mio Signor: il passo muovo
A suo pro nella Reggia, e vel ritrovo.
Sel. Ah! contro Enea v' è qualche frode ordita.
Difendi la sua vita. *Ar.* E' mio nemico:
Pur se brami che Araspe
Dall' insidie il difenda,
Tel prometto: sin qui
L' onor mio nol contrasta:
Ma ti basti così. *Sel* Così mi basta. (1)
Ar. Ah! non toglier sì tosto
Il piacer di mirarti agli occhi miei.
Sel. Perchè? *Ar.* Tacer dovrei, ch' io sono amante:
Ma reo del mio delitto è il tuo sembiante.
Sel. Araspe, il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace;
Ma già pena il mio cor per altra face.
Ar. Quanto son sventurato! *Sel.* E' più Selene:
Se t' accende il mio volto,
Narri almen le tue pene, ed io le ascolto.
Io l' incendio nascoso
Tacer non posso, e palesar non oso.
Ar. Soffri almen la mia fede.

(1) *In atto di partire.*

Sel. Sì; ma da me non aspettar mercede;
Se può la tua virtude
Amarmi a questa legge, io tel concedo:
Ma non chieder di più. *Ar.* Di più non chiedo.

Sel. Ardi per me fedele,
Serba nel cor lo strale:
Ma non mi dir crudele,
Se non avrai mercè.

Hanno sventura eguale
La tua, la mia costanza:
Per te non v'è speranza,
Non v'è pietà per me. (1)

SCENA II. *Araspe solo.*

TU dici ch'io non speri,
Ma nol dici abbastanza:
L'ultima che si perde, è la speranza. (2)

SCENA III. *Didone con foglio in mano, Osmida, poi Selene.*

Did. GIà sò che si nasconde
De' Mori il re sotto il mentito Arbace.
Ma, sia qual più gli piace, egli m'offese:
E senz'altra dimora,
O suddito, o Sovrano, io vuo' che mora.

Os. Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele esecutor vedrai.

Did. Premio avrà la tua fede.

Os. E qual premio, o Regina? Adopro in vano
Per te fede, e valore:
Occupa solo Enea tutto il tuo core.

Did. Taci, non rammentar quel nome odiato:
E' un perfido, è un ingrato,
E' un'alma senza legge, e senza fede.
Contro me stessa ho sdegno,
Perchè fin or l'amai.

Os. Se lo torni a mirar, ti placherai.

Did. Ritornarlo a mirar! Per fin ch'io viva,
Mai più non mi vedrà quell'alma rea.

(1) *Parte.* (2) *Parte.* *Sel.*

Sel. Teco vorrebbe Enea
Parlar se gliel concedi.
Did. Enea! Dov'è? *Sel.* Qui presso,
Che sospira il piacer di rimirarti.
Did. Temerario! Che venga. (1) Osmida, parti.
Os. Io non tel dissi? Enea
Tutta del cor la libertà t'invola.
Did. Non tormentarmi più; lasciami sola. (2)

SCENA IV. *Didone, ed Enea.*

Did. COme! Ancor non partisti? Adorna ancora
Questi barbari lidi il grande Enea?
E pure io mi credea
Che, già varcato il mar, d'Italia in seno
In trionfo traessi
Popoli debellati, e Regi oppressi.
En. Quest'amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella Regina.
Del tuo, dell'onor mio
Sollecito ne vengo. Io so che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir. *Did.* E questo è il foglio.
En. La gloria non consente
Ch'io vendichi in tal guisa i torti miei:
Se per me lo condanni...
Did. Condannarlo per te! Troppo t'inganni.
Passò quel tempo, Enea,
Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
E' sciolta la catena,
E del tuo nome or mi rammento appena.
En. Pensa che il Re de'Mori
E' l'orator fallace.

(1) *Selene parte.* (2) *Osmida parte.*

Did. Io non so qual ei sia, lo credo Arbace.
En. Oh Dio! Con la sua morte
Tutta contro di te l'Africa irriti.
Did. Consigli or non desio:
Tu provvedi a' tuoi Regni, io penso al mio.
Senza di te fin or leggi dettai;
Sorger senza di te Cartago io vidi.
Felice me, se mai
Tu non giungevi, ingrato, a questi lidi!
En. Se sprezzi il tuo periglio,
Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.
Did. Sì; veramente io deggio
Il mio Regno, e me stessa al tuo gran merto.
A sì fedele amante,
Ad Eroe sì pietoso, a' giusti prieghi
Di tanto intercessor nulla si nieghi. (1)
Inumano! Tiranno! E' forse questo
L'ultimo dì che rimirar mi dei:
Vieni su gli occhi miei;
Sol d'Arbace mi parli, e me non curi!
T'avessi pur veduto
D'una lagrima sola umido il ciglio!
Uno sguardo, un sospiro,
Un segno di pietade in te non trovo:
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi salvo, io vo' che mora. (2)
En. Idol mio, che pur sei
Ad onta del destin l'idolo mio,
Che posso dir? Che giova
Rinnovar co' sospiri il tuo dolore?
Ah! se per me nel core Quel-

(1) *Va al tavolino.* (2) *Sostoscrive.*

Qualche tenero affetto avesti mai,
Placa il tuo sdegno, e rasserena i rai.
Quell'Enea tel domanda,
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti;
Quel che finora amasti
Più della vita tua, più del tuo soglio;
Quello... *Did.* Basta: vincesti: eccoti il foglio
Vedi quanto t'adoro ancora ingrato
Con un tuo sguardo solo
Mi togli ogni difesa, e mi disarmi.
Ed hai cor di tradirmi? E puoi lasciarmi?
Ah! non lasciarmi, nò, Di vita mancherei
Bell'idol mio: Nel dirti addio;
Di chi mi fiderò, Che viver non potrei
Se tu m'inganni? Fra tanti affanni. (1)

SCENA V. *Enea, e poi Jarba.*

En. IO seuto vacillar la mia costanza
A tanto amore appresso;
E mentre salvo altrui, perdo me stesso.
Jar. Che fa l'invitto Enea? Gli veggo ancora
Del passato timore i segni in volto.
En. Jarba da lacci è sciolto!
Chi ti diè libertà? *Jar.* Permette Osmida,
Che per entro la reggia io mi raggiri:
Ma vuol ch'io vada errando
Per sicurezza tua senza il mio brando.
En. Così tradisce Osmida
Il comando real? *Jar.* Dimmi, che temi?
Ch'io fuggendo m'involi a queste mura?
Troppo vi resterò per tua sventura.
En. La tua sorte presente
Fa pietà, non timore.

(1) *Parte.*

Jar. Risparmia al tuo gran core
Questa pietà. D'una Regina amante
Tenta pure a mio danno,
Cerca pur d'irritar gli sdegni insani.
Con altr'armi non sanno
Le offese vendicar gli Eroi Trojani.
En. Leggi. La regal donna in questo foglio
La tua morte segnò di propria mano.
Se Enea fosse Africano,
Jarba estinto saria. Prendi, ed impara,
Barbaro discortese,
Come vendica Enea le proprie offese. (1)

SCENA VI. *Jarba solo.*

Così strane sventure io non intendo.
Pietà nel mio nemico,
Infedeltà nel mio seguace io trovo.
Ah! forse a danno mio
L'uno, e l'altro congiura.
Ma di lor non ho cura.
Pietà finga il rivale,
Sia l'amico fallace,
Non sarà di timor Jarba capace.
Fosca nube il sol ricopra.
O si scopra il ciel sereno,
Non si cangia il cor nel seno,
Non si turba il mio pensier,
Le vicende della sorte
Imparai con alma forte
Dalle fasce a non temer. (2)

SCENA VII. Atrio. *Enea, poi Araspe.*

En. FRa il dovere, e l'affetto
Ancor dubbioso in petto ondeggia il core;

(1) *Lacera il foglio, e parte.* (2) *Parte.* Pur

Pur troppo il mio valore
All'impero servì d'un bel sembiante.
Ah una volta l'Eroe vinca l'amante!
Ar. Di te fin ora in traccia
Scorsi la reggia. *En.* Amico,
Vieni fra queste braccia.
Ar. Allontanati, Enea; son tuo nemico.
Snuda, snuda quel ferro: (1)
Guerra con te, non amicizia io voglio.
En. Tu di Jarba all'orgoglio
Prima m'involi, e poi
Guerra mi chiedi, ed amistà non vuoi?
Ar. T'inganni. Allor difesi
La gloria del mio Re, non la tua vita.
Con più nobil ferita
Rendergli a me s'aspetta
Quella, che tolsi a lui, giusta vendetta.
En. Enea stringer l'acciaro
Contro il suo difensore! *Ar.* Olà, che tardi?
En. La mia vita è tuo dono,
Prendila pur se vuoi; contento io sono.
Ma ch'io debba a suo danno armar la mano,
Generoso guerrier, lo speri in vano.
Ar. Se non impugni il brando,
A ragion ti dirò codardo, e vile.
En. Questa ad un cor virile
Vergognosa minaccia Enea non soffre.
Ecco per soddisfarti io snudo il ferro;
Ma prima i sensi miei
Odan gli uomini tutti, odan gli Dei.
Io son d'Araspe amico:

Io

(1) *Snuda la spada.*

Io debbo la mia vita al suo valore.
Ad onta del mio core
Discendo al gran cimento,
Di codardìa tacciato;
E per non esser vil, mi rendo ingrato. (1)

SCENA VIII. *Selene, e detti.*

Sel. TAnto ardir nella reggia! Olà, fermate.
Così mi serbi fe? Così difendi,
Araspe traditor, d'Enea la vita?
En. No, Principessa, Araspe
Non ha di tradimenti il cor capace,
Sel. Chi di Jarba è seguace,
Esser fido non può. *Ar.* Bella Selene,
Puoi tu sola avanzarti
A tacciarmi così. *Sel.* T'accheta, e parti.

Araspe.

Tacerò, se tu lo brami, Porterò lontano il piede;
Ma fai torto alla mia fede, Ma di questi sdegni tuoi
Se mi chiami traditor. So che poi tu avrai ros-
(sor. (2)

SCENA IX. *Selene, ed Enea.*

En. ALlor che Araspe a provocar mi venne,
Del suo Signor sostenne
Le ragioni con me. La sua virtude
Se condannar pretendi,
Troppo quel core irgiustamente offendi.
Sel. Sia quel che ei vuole Araspe, or non è tempo
Di favellar di lui. Brama Didone
Teco parlar. *En.* Poc'anzi
Dal suo real soggiorno io trassi il piede.
Se di nuovo mi chiede
Ch'io resti in questa arena. In

(1) *In atto di battersi.* (2) *Parte.*

In van s' accrescerà la nostra pena.
Sel. Come fra tanti affanni,
Cor mio, chi t' ama, abbandonar potrai?
En. Selene, a me cor mio?
Sel. E' Didone, che parla, e non son io.
En. Se per la tua germana
Così pietosa sei,
Non curar più di me, ritorna a lei.
Dille che si consoli.
Che ceda al fato, e rassereni il ciglio.
Sel. Ah no! Cangia, mio ben, cangia consiglio.
En. Tu mi chiami tuo bene?
Sel. E' Didone, che parla, e non Selene.
Vieni, e l' ascolta. E' l' unico conforto,
Ch' ella implora da te. *En.* D' un core amante
Quest' è il solito inganno:
Va cercando conforto, e trova affanno.
Tormento il più crudele
D' ogni crudel tormento
E' il barbaro momento,
Che in due divide un cor.
E' affanno sì tiranno,
Che un' alma nol sostiene.
Ah! nol provar, Selene,
Se nol provasti ancor. (1)

SCENA X. *Selene sola.*

STolta! Per chi sospiro? Io senza speme
Perdo la pace mia. Ma chi mi sforza
In vano a sospirar? Scelgasi un core
Più grato a' voti miei. Scelgasi un volto
Degno d' amor. Scelgasi . . . Oh Dio! La scelta
Nostro arbitro non è. Non è bellezza.

(1) *Parte.*

Non

Non è senno, o valore,
Che in noi risvegli amore: anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s' adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua, ma poche volte è vero,
Ogni amator suppone E' un bel desìo, che nasce
Che della sua ferita Allor che men s' aspetta,
Sia la beltà cagione, Si sente che diletta,
Ma la beltà non è, Ma non si sa perchè. (1)

SCENA XI. Gabinetto con sedie. *Didone poi Enea.*

Did. INcerta del mio fato
Io più viver non voglio. E' tempo ormai,
Che per l' ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova,
Faccia la gelosìa l' ultima prova.

En. Ad ascoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o Regina.
So che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, spergiuro, indegno:
Chiamami come vuoi, sfoga il tuo sdegno.

Did. No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,
Perfido, mancator più non ti chiamo;
Rammentarti non bramo i nostri ardori:
Da te chiedo consigli, e non amori.
Siedi. (2) *En.* (Che mai dirà?) *Did.* Già vedi, Enea,
Che fra' nemici è il mio nascente impero.
Sprezzai fin ora, è vero,
Le minacce, e 'l furor: ma Jarba offeso,
Quando priva sarò del tuo sostegno,
Mi torrà per vendetta e vita, e regno.
In così dubbia sorte Ogni

(1) *Parte.* (2) *Siedono.*

Ogni rimedio è vano:
Deggio incontrar la morte,
O al superbo African porger la mano.
L' uno e l'altro mi spiace, e son confusa:
Al fin femmina, e sola,
Lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio;
E non è meraviglia
S'io risolver non so: tu mi consiglia.
En. Dunque fuor che la morte,
O il funesto imeneo,
Trovar non si potria scampo migliore?
Did. V'era pur troppo. *En.* E quale?
Did. Se non sdegnava Enea d'esser mio sposo,
L'Africa avrei veduta
Dall'Arabico seno al mar d'Atlante
In Cartago adorar la sua Regnante:
E di Troja, e di Tiro
Rinnovar si potea... Ma che ragiono?
L'impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi che far degg'io? Con alma forte,
Come vuoi, sceglierò Jarba, o la morte.
En. Jarba, o la morte! E consigliarti io deggio?
Colei, che tanto adoro,
All'odiato rival vedere in braccio!
Colei... *Did.* Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso:
Ma, per tormi agl' insulti,
Necessario è il morir. Stringi quel brando,
Svena la tua fedele:
E' pietà con Didone esser crudele.
En. Ch'io ti sveni? Ah! più tosto
Cada sopra di me del Ciel lo sdegno.
Prima scemin gli Dei,

Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.
Did. Dunque a Jarba mi dono. Olà. (1) *En.* Deh ferma.
Troppo, o Dio! per mia pena
Sollecita tu sei. *Did.* Dunque mi svena.
En. No; si ceda al destino; a Jarba stendi
La tua destra real: di pace priva
Resti l'alma d'Enea, purchè tu viva.
Did. Giacchè d'altri mi brami,
Appagarti saprò, Jarba si chiami. (2)
Vedi, quanto son io
Ubbidiente a te. *En.* Regina, addio. (3)
Did. Dove, dove? T'arresta.
Del felice imeneo
Ti voglio spettatore.
(Resister non potrà.) *En.* (Costanza, o core.)

SCENA XII. *Jarba, e detti.*

Jar. Didone, a che mi chiedi?
Sei folle, se mi credi
Dall'ira tua, da tue minacce oppresso.
Non si cangia il mio cor, sempre è l'istesso.
En. (Che arroganza!) *Did.* Deh placa
Il tuo sdegno, o Signor! Tu col tacermi
Il tuo grado, e 'l tuo nome,
A gran rischio esponesti il tuo decoro.
Ed io ... Ma qui t'assidi,
E con placido volto
Ascolta i sensi miei. *Jar.* Parla, t'ascolto. (4)
En. Permettimi, che ormai ... (5) *Did.* Fermati, e siedi.
Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Resister non potrà.) *En.* (Costanza, o core.)
Jar. Eh vada. Allor che teco Jar-

(1) *Esce un paggio.* (2) *Il paggio parte.* (3) *S'alzano.*
(4) *Siedono, Jarba, e Didone.* (5) *In atto di partire.*

Jarba soggiorna, ha da partir costui.
En. (Ed io lo soffro?) *Did.* In lui
In vece d'un rival trovi un amico.
Ei sempre a tuo favore
Meco parlò: per suo consiglio io t'amo.
Se credi menzognero
Il labbro mio, dillo tu stesso. (1) *En.* E' vero.
Jar. Dunque nel Re de' Mori
Altro merto non v'è che un suo consiglio?
Did. No, Jarba; in te mi piace
Quel regio ardir, che ti conosco in volto:
Amo quel cor sì forte
Sprezzator de' perigli, e della morte.
E se il ciel mi destina
Tua compagna, e tua sposa... *En.* Addio, Regina.
Basta che fin ad ora
T'abbia ubbidito Enea. *Did.* Non basta ancora.
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar.) *En.* (Quest'è tormento!) (2)
Jar. Troppo tardi, o Didone,
Conosci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà. *En.* (Che pena, o Dei!)
Jar. In pegno di tua fede
Dammi dunque la destra. *Did.* Io son contenta. (3)
A più gradito laccio amor pietoso
Stringer non mi potea.
En. Più soffrir non si può. (4) *Did.* Qual' ira, Enea?
En. E che vuoi? Non ti basta

(1) *Ad Enea.* (2) *Torna a sedere.* (3) *Lentamente, ed interrompendo le parole, per osservarne l' effetto in Enea.* (4) *S' alza agitato.*

Quanto fin or soffrì la mia costanza?
Did. Eh taci. *En.* Che tacer? Tacqui abbastanza:
Vuoi darti al mio rivale,
Brami ch' io tel consigli,
Tutto faccio per te: che più vorresti?
Ch' io ti vedessi ancor fra le sua braccia?
Dimmi che mi vuoi morto, e non ch' io taccia.
Did. Odi: a torto ti sdegni. (1)
Sai che per ubbidirti ... *En.* Intendo, intendo:
Io sono il traditor, son io l' ingrato;
Tu sei quella fedele,
Che per me perderebbe e vita, e soglio:
Ma tanta fedeltà veder non voglio. (2)

SCENA XIII. *Didone, e Jarba.*

Did. SEnti. *Jar.* Lascia, che parta. (3)
Did. I suoi trasporti
A me giova calmar. *Jar.* Di che paventi?
Dammi la destra, e mia
Di vendicarti poi la cura sia.
Did. D' Imenei non è tempo.
Jar. Perchè? *Did.* Più non cercar.
Jar. Saperlo io bramo
Did. Giacchè vuoi tel dirò: perchè non t' amo;
Perchè mai non piacesti agli occhi miei;
Perchè odioso mi sei; perchè mi piace,
Più che Jarba fedele, Enea fallace.
Jar. Dunque, perfida; io sono
Un oggetto di riso agli occhi tuoi!
Ma sai chi Jarba sia?
Sai con chi ti cimenti?
Did. So che un barbaro sei, nè mi spaventi;

Jar.

(1) *S' alza.* (2) *Parte.* (3) *S' alza.*

Jar. Chiamami pur così.
Forse pentita un dì
Pietà mi chiederai,
Ma non l'avrai da me.
Quel barbaro che sprezzi,
Non placheranno i vezzi:
Nè soffrirà l'inganno
Quel barbaro da te. (1)

SCENA XIV. *Didone sola.*

EPpure in mezzo all'ire
Trova pace il mio cor. Jarba non temo,
Mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui,
Come effetti d'amor. gli sdegni sui.
Chi sa? Pietosi Numi,
Rammentatevi almeno
Che foste amanti un dì, come son io;
Ed abbia il vostro cuor pietà del mio.
Va lusingando Amore
Il credulo mio core:
Gli dice, sei felice;
Ma non sarà così.
Per poco mi consolo;
Ma più crudele io sento
Poi ritornar quel duolo.
Che sol per un momento
Dall'alma si partì. (2)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III. SCENA I.

Porto di mare, con navi per l'imbarco d'Enea.

Enea con seguito di Trojani.

COmpagni invitti, a tollerare avvezzi
E del cielo, e del mar gl'insulti, e l'ire
Destate il vostro ardire,
Che per l'onda infedele

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

E' tempo già di rispiegar le vele.
Andiamo, amici, andiamo.
Ai Trojani navigli
Fremano pur venti e procelle intorno:
Saran glorie i perigli,
E dolce fia di rammentargli un giorno,

SCENA II. *Jarba con seguito di Mori, e detti.*

Jar DOve rivolge, dove
Quest' Eroe fuggitivo i legni, e l' armi?
Vuol portar guerra altrove?
O da me col fuggir cerca lo scampo?

En. Ecco un novello inciampo.

Jar. Per un momento il legno
Può rimaner sul lido.
Vieni s' hai cor; meco a pugnar ti sfido.

En. Vengo. Restate, amici, (1)
Che ad abbassar quel temerario orgoglio.
Altri che il mio valor meco non voglio.
Eccomi a te. Che pensi?

Jar. Penso, che all' ira mia
La tua morte sarà poca vendetta.

En. Per ora a contrastarmi
Non fai poco, se pensi. All' armi. *Jar.* All' armi. (2)

En. Venga tutto il tuo regno.

Jar Difenditi, se puoi. *En.* Non temo, indegno. (3)

Già

(1) *Alle sue genti.* (2) *Mentre si battono, e Jarba va cedendo, i suoi Mori vengono in ajuto di lui, ed assalgono Enea.* (3) *I compagni d' Enea scendono in ajuto di lui, ed attaccano i Mori. Enea, e Jarba combattendo entrano. Siegue zuffa fra i Trojani, e i Mori. I Mori fuggono, e gli altri li sieguono. Escono di nuovo combattendo*

Già cadesti, e sei vinto. O tu mi cedi,
O trafiggo quel core. *Jar.* In van lo chiedi.
En. Se al vincitor sdegnato
Non domandi pietà... *Jar.* Siegui il tuo fato.
En. Sì mori... Ma che fo? No, vivi. In vano
Tenti il mio cor con quell' insano orgoglio.
Nò; la vittoria mia macchiar non voglio. (1)
Jar. Son vinto sì, ma non oppresso. Almeno
Oggetto all' ire tue, sorte incostante,
Jarba sol non sarà.
La caduta d'un Regnante
Tutto un Regno opprimerà. (2)

SCENA III. Arborata tra la Città, e il Porto.

Osmida solo.

Già di Jarba in difesa
Lo stuol de' Mori a queste mura è giunto.
Ecco vicino il punto
Della grandezza mia. D' essere infido
Ad una donna ingrata
Nò, non sento rossor: così punisco
L' ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.

SCENA IV. *Jarba frettoloso con seguito, e detto.*

Jar. SEguitemi, o compagni:
Alla reggia, alla reggia'. (3) *Os.* Odi, Signore,
Le tue schiere son pronte: è tempo al fine,
Che vendichi i tuoi torti. *Jar.* Amici, andiamo; (4)
Non soffre indugj il mio furor. (5) *Os.* T' arresta.

Enea, e Jarba che cade. (1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *Passa davanti Osmida, senza vederlo.* (4) *Senza dar orecchio ad Osmida.* (5) *In atto di partire.*

Jar. Che vuoi? (1) *Os.* Deh non scordarti,
Che deve alla mia fede
L'amor tuo vendicato una mercede.
Jar. E' giusto; anzi preceda
La tua mercede alla vendetra mia
Os. Generoso Monarca ... *Jar.* Olà, costui
Si disarmi, s'annodi, e poi s'uccida. (2)
Os. Come! Questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore ...
Jar. Quest'è il premio dovuto a un traditore. (3)

SCENA V. *Enea con seguito di Trojani, e detti.*

En. SIam tutti al fin raccolti. Alcun non manca (4)
De' dispersi compagni. E ben, si tronchi
Ogni dimora al fin. Sereno è il cielo;
L'aure e l'onde son chiare:
Alle navi, alle navi: al mare, al mare.
Os. Invitto Eroe... *En.* Che avvenne? *Os.* In questo stato
Jarba, il barbaro Re. *En.* Comprendo. Amici
Si ponga Osmida in libertà. (5) (L'indegno
Da chi men può sperarlo abbia soccorso,
Ed apprenda virtù dal suo rimorso.)
Os. Ah! lascia, Eroe pietoso, (6)
Che grato a sì gran don... *En.* Sorgi, ed altrove
Rivolgi i passi tuoi.
Os. Grato a virtù sì rara ...
En. Se grato esser mi vuoi,
Ad esser fido un' altra volta impara.

Os.

(1) *Con isdegno.* (2) *In atto di partire.* (3) *Parte seguito dai suoi, a riserva di pochi che restano ad eseguire il comando.* (4) *Uscendo Enea fuggono i Mori e lasciano legato ad un albero Osmida.* (5) *I Trojani vanno a sciogliere Osmida.* (6) *S'inginocchia.*

Os. Quando l'onda che nasce dal monte,
Al suo fonte ritorni dal prato,
Sarò ingrato a sì bella pietà.
Fia del giorno la notte più chiara,
Se a scordarsi quest'anima impara
Di quel braccio che vita mi dà. (1)

SCENA VI. *Enea, e Selene frettolosa.*

En. PRincipessa, ove corri? *Sel.* A te. M'ascolta.
En. Se brami un'altra volta
Rammentarmi l'amor, t'adopri in vano.
Sel. Ma che farà Didone? *En.* Al partir mio
Manca ogni suo periglio.
La mia presenza i suoi nemici irrita.
Jarba al Trono l'invita;
Stenda a Jarba la destra, e si consoli. (2)
Sel. Senti: se a noi t'involi,
Non sol Didone, ancor Selene uccidi.
En. Come! *Sel.* Dal dì ch'io vidi il tuo sembiante,
Celai timida amante
L'amor mio, la mia fede;
Ma vicina a morir, chiedo mercede:
Mercè, se non d'amore,
Almeno di pietà; mercè... *En.* Selene,
Ormai più del tuo foco
Non mi parlar, nè degli affetti altrui.
Non più amante qual fui, guerriero or sono.
Torno al costume antico.
Chi trattien le mie glorie, è mio nemico.
A trionfar mi chiama E già sopra il mio core
Un bel desìo d'onore, Comincio a trionfar.

Con

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.*

Con generosa brama, Di nuovi allori il crine
Fra i rischj e le ruine, Io volo a circondar. (1)

SCENA VII. *Selene sola.*

SPrezzar la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni speranza,
Esser vanto potrìa di tua costanza:
Ma se nè pur consenti,
Che sfoghi i suoi tormenti un core amante,
Ah! sei barbaro, Enea, non sei costante.
Io d'amore, oh Dio! mi moro;
E mi niega il mio tiranno
Anche il misero ristoro
Di lagnarmi, e poi morir.
Che costava a quel crudele
L'ascoltar le mie querele;
E donare a tanto affanno
Qualche tenero sospir! (2)

SCENA VIII. Reggia con veduta della Città di Cartagine in prospetto, che poi s'incendia.

Didone, e poi Osmida.

Did. VA crescendo = Il mio tormento;
Io lo sento, = E non l'intendo:
Giusti Dei, che mai sarà?

Os. Deh Regina, pietà! *Did.* Che rechi amico?

Os. Ah no! così bel nome
Non merta un traditore,
D'Enea, di te nemico, e del tuo amore.

Did. Come! *Os.* Con la speranza
Di posseder Cartago,
M'offersi a Jarba: ei m'accettò: si valse
Fin or di me: poi per mercè volea
L'empio svenarmi, e mi difese Enea.

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Did.

Did. Reo di tanto delitto hai fronte ancora
Di presentarti a me? *Os.* Si, mia Regina. (1)
Tu vedi un infelice
Che non spera il perdono, e nol desìa:
Chiedo a te per pietà la pena mia.
Did. Sorgi. Quante sventure?
Misera me, sotto qual astro io nacqui!
Manca ne' miei più fidi...

SCENA IX. *Selene, e detti.*

Sel. OH Dio, Germana!
Al fine Enea... *Did.* Partì?
Sel. No; ma fra poco
Le vele scioglierà da' nostri lidi.
Or ora io stessa il vidi
Verso i legni fugaci
Sollecito condurre i suoi seguaci.
Did. Che infedeltà! Che sconoscenza! Oh Dei!
Un esule infelice...
Un mendico stranier... Ditemi voi,
Se più barbaro cor vedeste mai!
E tu cruda Selene,
Partir lo vedi, ed arrestar nol sai?
Sel. Fu vana ogni mia cura.
Did. Vanne, Osmida, e procura
Che resti Enea per un momento solo.
M' ascolti, e parta.
Os. Ad ubbidirti io volo. (2)

SCENA X. *Didone, e Selene.*

Sel. AH non fidarti: Osmida
Tu non conosci ancor. *Did.* Lo so pur troppo.
A questo eccesso è giunta
La mia sorte tiranna:

(1) *S' inginocchia.* (2) *Parte.*

Deg-

Deggio chieder aita a chi m' inganna.

Sel. Non hai fuor che in te stessa altra speranza,
Vanne a lui, prega, e piangi,
Chi sa? Forse potrai vincer quel core.

Did. Alle preghiere, ai pianti
Dido scender dovrà! Dido che seppe
Dalle Sidonie rive
Correr dell' onde a cimentar lo sdegno,
Altro clima cercando, ed altro regno!
Son io, son quella ancora,
Che di nuove cittadi Africa ornai;
Che il mio fasto serbai
Fra le insidie, fra l' armi, e fra i perigli;
Ed a tanta viltà tu mi consigli?

Sel. O scordati il tuo grado,
O abbandona ogni speme.
Amore, e maestà non vanno insieme.

SCENA XI. *Araspe, e dette.*

Did. ARaspe in queste soglie! (1) *Ar.* A te ne vengo
Pietoso del tuo rischio. Il Re sdegnato
Di Cartagine i tetti arde, e ruina.
Vedi, vedi, o Regina,
Le fiamme che lontane agita il vento.
Se tardi un sol momento
A placare il suo sdegno,
Un sol giorno ti toglie e vita, e regno.

Did. Restano più disastri
Per rendermi infelice? *Sel.* Infausto giorno!

SCENA XII. *Osmida, e detti.*

Did. OSmida. *Os.* Arde d' intorno...
Did. Lo so: d' Enea ti chiedo. Che

(1) *Si cominciano a veder fiamme in lontananza su gli edifizi di Cartagine.*

Che ottenesti da Enea? *Os.* Partì. Lontano
E' già da queste sponde. Io giunsi appena
A ravvisar le fuggitive antenne.
Did. Ah stolta! Io stessa, io sono
Complice di sua fuga. Al primo istante
Arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida,
Corri, vola sul lido, aduna insieme
Armi, navi, guerrieri:
Raggiungi l'infedele;
Lacera i lini suoi, sommergi i legni:
Portami fra catene
Quel traditore avvinto;
E, se vivo non puoi, portalo estinto.
Os. Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto
La sollecita fiamma. *Did.* E' ver, corriamo.
Io voglio... Ah no... Restate...
Ma la vostra dimora...
Io mi confondo... E non partisti ancora?
Os. Eseguisco i tuoi cenni. (1)

SCENA XIII. *Didone, Selene, ed Araspe.*

Ar. AL tuo periglio
Pensa, o Didone. *Sel.* E pensa
A ripararne il danno.
Did. Non fo poco s'io vivo in tanto affanno.
Va tu, cara Selene,
Provvedi, ordina, assisti in vece mia.
Non lasciarmi, se m'ami, in abbandono.
Sel. Ah che di te più sconsolata io sono! (2)

SCENA XIV. *Didone, ed Araspe.*

Ar. E Tu qui resti ancor? Nè ti spaventa
L'incendio, che s'avanza?
Did. Perduta ogni speranza

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Non

Non conosco timor. Ne' petti umani
Il timore, e la speme
Nascono in compagnia, muoiono insieme.
Ar. Il tuo scampo desìo. Vederti esposta
A tal rischio mi spiace.
Did. Araspe per pietà lasciami in pace. (1)

SCENA XV. *Didone, poi Osmida.*

Did. I Miei casi infelici
Favolose memorie un dì saranno:
E forse diverranno
Soggetti miserabili, e dolenti
Alle tragiche scene i miei tormenti.
Os. E' perduta ogni speme.
Did. Così presto ritorni? *Os.* In vano, oh Dio!
Tentai passar dal tuo soggiorno al lido.
Tutta del Moro infido
Il minaccioso stuol Cartago inonda.
Frà le strida, e i tumulti
Agl' insulti degli empj
Son le vergini esposte, aperti i tempj:
Nè più desta pietade
O l' immatura, o la cadente etade.
Did. Dunque alla mia ruina
Più riparo non v' è? (2)

SCENA XVI. *Selene, e detti.*

Sel. FUggi, o Regina.
Son vinti i tuoi custodi;
Non ci resta difesa.
Dalla Cittade accesa
Passan le fiamme alla tua Reggia in seno,
E di fumo, e faville è il ciel ripieno. *Did.*

(1) *Araspe parte.* (2) *Si comincia a vedere il fuoco nella Reggia.*

Did. Andiam. Si cerchi altrove
Per noi qualche soccorso. *Os.* E come? *Sel.* E dove?
Did. Venite anime imbelli:
Se vi manca valore,
Imparate da me, come si muore.

SCENA XVII. *Jarba con guardie, e detti.*

Jar. FErmati. *Did.* (Oh Dei!)
Jar. Dove così smarrita?
Forse al fedel Trojano
Corri a stringer la mano?
Va pure, affretta il piede,
Che al talamo real ardon le tede.
Did. Lo so, quest'è il momento
Delle vendette tue: sfoga il tuo sdegno,
Or che ogn'altro sostegno il ciel mi fura.
Jar. Già ti difende Enea; tu sei sicura.
Did. E ben, sarai contento.
Mi volesti infelice? Eccomi sola,
Tradita, abbandonata,
Senza Enea, senza amici, e senza regno.
Debole mi volesti? Ecco Didone
Ridotta al fine a lagrimar. Non basta?
Mi vuoi supplice ancor? Sì; de' miei mali
Chiedo a Jarba ristoro:
Da Jarba per pietà la morte imploro.
Jar. (Cedon gli sdegni miei.)
Sel. (Giusti Numi, pietà!) *Os.* (Soccorso, o Dei!)
Jar. E pur, Didone, e pure
Sì barbaro non son qual tu mi credi.
Del tuo pianto ho pietà; meco ne vieni.
L'offese io ti perdono,
E mia sposa ti guido al letto, e al trono.

Did. Io sposa d' un tiranno,
D' un empio, d' un crudel, d' un traditore,
Che non sa che sia fede,
Non conosce dover, non cura onore!
S' io fossi così vile,
Sarìa giusto il mio pianto.
No, la disgrazia mia non giunse a tanto.
Jar. In sì misero stato insulti ancora!
Olà, miei fidi, andate:
S' accrescano le fiamme. In un momento
Si distrugga Cartago, e non vi resti
Orma d' abitator che la calpesti. (1)
Sel. Pietà del nostro affanno.
Jar. Or potrai con ragion dirmi tiranno.
Cadrà fra poco in cenere
Il tuo nascente impero,
E ignota al passeggiero
Cartagine sarà.
Se a te del mio perdono
Meno è la morte acerba,
Non meriti, superba,
Soccorso, nè pietà. (2)

SCENA XVIII. *Didone, Selene, e Osmida.*

Os. CEdi a Jarba, o Didone.
Sel. Conserva con la tua la nostra vita.
Did. Solo per vendicarmi
Del traditore Enea,
Ch' è la prima cagion de' mali miei,
L' aure vitali io respirar vorrei.
Ah! faccia il vento almeno,
Facciano almen gli Dei le mie vendette.
E folgori, e saette,
E turbini, e tempeste
Rendino l' aure, e l' onde a lui funeste.
Vada ramingo, e solo; e la sua sorte

Co-

(1) *Partono due guardie.* (2) *Parte.*

– Così barbara sia,
Che si riduca ad invidiar la mia.
Sel. Deh modera il tuo sdegno. Anch'io l'adoro,
E soffro il mio tormento. *Did.* Adori Enea!
Sel. Sì, ma per tua cagione... *Did.* Ah disleale!
Tu rivale al mio amor? *Sel.* Se fui rivale,
Ragion non hai... *Did.* Dagli occhi miei t'invola,
Non accrescer più pene
Ad un cor disperato.
Sel. (Misera donna; ove la guida il fato!) (1)

SCENA XIX. *Didone, e Osmida.*

Os. CRescon le fiamme, e tu fuggir non curi?
Did. Mancano più nemici? Enea mi lascia,
Trovo Selene infida,
Jarba m'insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci, empj Numi? Io non macchiai
Di vittime profane i vostri altari:
Nè mai di fiamma impura
Feci l'are fumar per vostro scherno.
Dunque perchè congiura
Tutto il Ciel contro me, tutto l'Inferno?
Os. Ah! pensa a te; non irritar gli Dei.
Did. Che Dei! Son nomi vani,
Son chimere sognate, o ingiusti sono.
Os. (Gelo a tanta empietade, e l'abbandono.) (2)

SCENA ULTIMA. *Didone sola.*

AH che dissi, infelice! A qual eccesso
Mi trasse il mio furore!
Oh Dio! cresce l'orrore. Ovunque io miro,
Mi vien la morte, e lo spavento in faccia:

(1) *Parte.* (2) *Parte. Cadono alcune Fabbriche, e si vedono crescere le fiamme nella Reggia.*

Trema la Reggia, e di cader minaccia.
Selene, Osmida, ah! tutti,
Tutti cedeste alla mia sorte infida:
Non v'è chi mi soccorra, o chi m'uccida.
Vado . . . Ma dove? Oh Dio!
Resto . . . Ma poi . . . Che fo?
Dunque morir dovrò,
Senza trovar pietà?
E v'è tanta viltà nel petto mio?
No, no: si mora; e l'infedele Enea
Abbia nel mio destino
Un augurio funesto al suo cammino.
Precipiti Cartago,
Arda la Reggia, e sia
Il cenere di lei la tomba mia.

Dicendo l'ultime parole corre Didone a precipitarsi disperata e furiosa nelle ardenti ruine della Reggia, e si perde fra i globi di fiamme, di faville, e di fumo che si sollevano alla sua caduta.

Nel tempo medesimo su l'ultimo Orizzonte comincia a gonfiarsi il mare, e ad avanzarsi lentamente verso la Reggia, tutto adombrato al di sopra da dense nuvole, e secondato dal tumulto di strepitosa sinfonia. Nell'avvicinarsi all'incendio, a proporzione della maggior resistenza del fuoco, va crescendo la violenza delle acque. Il furioso alternar dell'onde, il frangersi, ed il biancheggiar di quelle nell'incontro delle opposte ruine, lo spesso fragor de' tuoni, l'interrotto lume de' lampi, e quel continuo muggito marino, che suole accompagnare le tempeste, rappresentano l'ostinato contrasto dei due nemici elementi.

Trion-

Trionfando finalmente per tutto sul fuoco estinto le acque vincitrici, si rasserena improvvisamente il cielo, si dileguano le nubi, si cangia l'orrida in lieta sinfonia, e dal seno dell'onde già placate, e tranquille sorge la ricca, e luminosa Reggia di Nettuno. Nel mezzo di quella assiso nella sua lucida conca, tirata da mostri marini, e circondata da festive schiere di Nereidi, di Sirene, e di Tritoni, comparisce il Nume, che appoggiato al gran Tridente parla nel seguente tenore.

LICENZA.

Nettuno.

Se alla discordia antica
Ritornar gli elementi, Astri benigni
Del ciel d'Iberia, in questo dì vedete,
Non vi rechi stupor. Di merto eguali
Bella gara d'onor ci fa rivali.
Se l'emulo Vulcano
Quì degl' incendj suoi
Fa spettacolo a voi; per qual cagione
Dovrà sì nobil peso
A me Nume dell'acque esser conteso?
Perchè ceder dovrei? S'ei tuona in campo
Talor da' cavi bronzi,
Dell'ira vostra esecutor fedele;
Della vostra giustizia
Fedele ognora esecutore anch'io
Porto a' mondi remoti
Le vostre leggi, e ne riporto i voti.
Onde a ragion pretesi
Parte alla gloria; onde a ragion costrinsi

Nell' illustre contesa
A fremer le procelle in mia difesa.
Tacete, o mie procelle,
Di questo soglio al piè,
Or che il rivale a me
Cedè la palma,
E dell' Ibere stelle
Al fausto balenar
Tutt' i regni del mar
Tornino in calma.

FINE.

DI

SCIPIONE

Azione teatrale allusiva alle sfortunate campagne delle armi Austriache in Italia; rappresentata la prima volta con musica del Predieri nell' Imperial Favorita alla presenza de' Sovrani il dì primo ottobre 1735 per festeggiare il giorno di nascita dell' Imperator Carlo VI. d' ordine dell' Imperatrice Elisabetta.

ARGOMENTO.

A Pochi può essere ignoto Publio Cornelio Scipione, il distruttore di Cartagine. Fu egli nipote per adozione dell' altro, che l' avea resa tributaria di Roma, (e che noi, a distinzione del nostro, chiameremo sempre col solo pronome di Publio,) ed era figliuolo di quell' Emilio, da cui Perseo, il Re di Macedonia, fu già condotto in trionfo. Unì il nostro Eroe così mirabilmente in sè stesso le virtù dell' avo, e del padre, che il più eloquente Romano volle perpetuarne la memoria nel celebre Sogno da lui felicemente inventato; ed il quale ha servito di scorta al presente drammatico componimento.
Cic. in Somn. Scip. ex lib. de Repub. VI.

INTERLOCUTORI

SCIPIONE.
LA COSTANZA.
LA FORTUNA.
PUBLIO, *Avo adottivo di Scipione.*
EMILIO, *padre di Scipione,*
CORO D' EROI.

L' azione si figura in Africa nella Reggia di Massinissa.

Scl.

Scipione dormendo. *La Costanza, e la Fortuna.*

For. Vieni e siegui i miei passi,
O gran figlio d' Emilio. *Cos.* I passi miei,
Vieni, e siegui, o Scipion.
Scip. Chi è mai l' audace,
Che turba il mio riposo? *For.* Io son. *Cos.* Son io,
E sdegnar non ti dei.
For. Volgiti a me. *Cos.* Guardami in volto. *Scip.* O Dei!
Quale abisso di luce!
Quale ignota armonia! Quali sembianze
Son queste mai sì luminose, e liete!
E in qual parte mi trovo? E voi chi siete?
Cos. Nutrice degli Eroi. *For.* Dispensatrice
Di tutto il ben che l' universo aduna.
Cos. Scipio, io son la Costanza. *For.* Io la Fortuna.
Scip. E da me che si vuol? *Cos.* Ch' una fra noi
Nel cammin della vita
Tu per compagna elegga. *For.* Entrambe offriamo
Di renderti felice.
Cos. E decider tu dei,
Se a me più credi, o se più credi a lei.
Scip. Io? Ma Dee ... Che dirò? *For.* Dubiti! *Cos.* Incerto
Un momento esser puoi! *For.* Ti porgo il crine,
E a me non t' abbandoni? *Cos.* Odi il mio nome,
Nè vieni a me? *For.* Parla. *Cos.* Risolvi. *Scip.* E come?
Se volete ch' io parli,
Se risolver degg' io, lasciate all' alma
Tempo da respirar, spazio onde possa
Riconoscer se stessa.
Ditemi dove son; chi qua mi trasse,
Se vero è quel ch' io veggio,
Se sogno, se son desto, o se vaneggio.

Ri-

Risolver non osa — Delira dubbiosa,
Confusa la mente, — Incerta vaneggia
Che oppressa si sente — Ogni alma, che ondeggia
Da tanto stupor. — Fra i moti del cor.

Cost. Giusta è la tua richiesta: a parte a parte
Chiedi pure, e saprai
Quanto brami saper. *For.* Sì; ma sian brevi,
Scipio; le tue richieste. Intollerante
Di riposo son io. Loco, ed aspetto
Andar cangiando è mio diletto.
Lieve sono al par del vento,
Vario ho il volto il piè fugace:
Or m'adiro, e in un momento
Or mi torno a serenar.
Sollevar le moli oppresse
Pria m'alletta, e poi mi piace
D'atterrar le moli istesse,
Che ho sudato a sollevar.

Scip. Dunque ove son? La Reggia
Di Massinissa, ove poc'anzi i lumi
Al sonno abbandonai,
Certo questa non è. *Cos.* No. Lungi assai
E' l'Africa da noi. Sei nell'immenso
Tempio del Ciel. *For.* Non lo conosci a tante,
Che ti splendono intorno,
Lucidissime stelle? A quel che ascolti
Insolito concento
Delle mobili sfere? A quel che vedi
Di lucido zaffiro
Orbe maggior che le rapisce in giro?

Scip. E chi mai tra le sfere, o Dee, produce
Un concento sì armonico, e sonoro?

Cos.

Cos. L'istessa, ch'è fra loro,
Di moto, e di misura
Proporzionata ineguaglianza. Insieme
Urtansi nel girar: rende ciascuna
Suon dall'altre distinto,
E si forma di tutti un suon concorde.
Varie così le corde
Son d'una cetra e pur ne tempra in guisa
E l'orecchio e la man, l'acuto e 'l grave,
Che dan percosse un'armonia soave.
Questo mirabil nodo,
Che gl'ineguali unisce,
Questa ragione arcana,
Che i dissimili accorda,
Proporzion s'appella, ordine, e norma
Universal delle create cose.
Questa è quel, che nascose,
D'alto saper misterioso raggio,
Entro i numeri suoi di Samo il saggio.

Scip. Ma un'armonia sì grande
Perchè non giunge a noi? Perchè non l'ode
Chi vive là nella terrestre sede?

Cos. Troppo il poter de' vostri sensi eccede.
Ciglio, che al Sol si gira,
Non vede il Sol che mira,
Confuso in quell'istesso
Eccesso di splendor.
Chi là del Nil cadente
Vive alle sponde appresso,
Lo strepito non sente
Del rovinoso umor.

Scip. E quali abitatori?... *For.* Assai chiedesti:

Eleg-

Eleggi alfin. *Scip.* Soffri un istante. E quali
Abitatori han queste sedi eterne?
Cos. Ne han molti, e varj in varie parti. *Scip.* In questa,
Ove noi siam, chi si raccoglie mai!
For. Guarda sol chi s'appressa, e lo saprai.

Publio, Coro d' Eroi, indi Emilio, e detti.

CORO.

Germe di cento Eroi.
Di Roma onor primiero,
Vieni, che in ciel straniero
Il nome tuo non è.
Mille trovar tu puoi
Orme degli Avi tuoi
Nel lucido sentiero,
Ove inoltrasti il piè.

Scip. Numi! E' vero, o m'inganno! Il mio grand' Avo,
Il domator dell' African rubello
Quegli non è? *Pub.* Non dubitar, son quello.
Scip. Gelo d'orror! Dunque gli estinti!... *Pub.* Estinto,
Scipio, io non son. *Scip.* Ma in cenere disciolto
Tra le funebri faci,
Gran tempo è già, Roma ti pianse. *Pub.* Ah taci:
Poco sei noto a te. Dunque tu credi,
Che quella man, quel volto,
Quelle fragili membra, onde vai cinto,
Siano Scipione? Ah non è ver. Son queste
Solo una veste tua. Quel, che le avviva,
Puro raggio immortal, che non ha parti,
E scioglier non si può; che vuol, che intende,
Che rammenta, che pensa,
Che non perde con gli anni il suo vigore,
—Quello, quello è Scipione: e quel non muore.

Trop-

Troppo iniquo il destino
Saria della virtù, s' oltre la tomba
Nulla di nòi restasse; e s' altri beni
Non vi fosser di quei,
Che in terra per lo più toccano a' rei;
No, Scipio: la perfetta
D' ogni cagion Prima Cagione ingiusta
Esser così non può. V' è dopo il rogo,
V' è mercè da sperar. Quelle, che vedi,
Lucide eterne sedi
Serbansi al merto: e la più bella è questa,
In cui vive con me qualunque in terra
La patria amò, qualunque offrì pietoso
Al pubblico riposo i giorni sui,
Chi sparse il sangue a benefizio altrui.
Se vuoi che te raccolgano
Questi soggiorni un dì,
Degli Avi tuoi rammentati;
Non ti scordar di me.
Mai non cessò di vivere
Chi, come noi, morì:
Non meritò di nascere,
Chi vive sol per sè.

Scip. Se qui vivon gli Eroi... *For.* Se paga ancora
La tua brama non è, Scipio, è già stanca
La tolleranza mia. Decidi... *Cos.* Eh lascia
Ch' ei chieda a voglia sua. Ciò ch' egli apprende.
Atto lo rende a giudicar fra noi.

Scip. Se qui vivon gli Eroi,
Che alla patria giovar, tra queste sedi
Perchè non miro il genitor guerriero?

Pub. L' hai su gli occhi, e nol vedi?

Scip.

Scip. E' vero, è vero.
Perdona, errai, gran genitor; ma colpa
Delle attonite ciglia
E' il mio tardo veder, non della mente,
Che l'immagine tua sempre ha presente.
Ah sei tu? Già ritrovo
L'antica in quella fronte
Paterna maestà. Già nel mirarti
Risento i moti al core
Di rispetto, e d'amore. Oh fausti Numi!
Oh caro padre! Oh lieto dì! Ma come
Sì tranquillo m'accogli? Il tuo sembiante
Sereno è ben, ma non commosso. Ah dunque
Non provi in rivedermi
Contento eguale al mio? *Em.* Figlio, il contento
Fra noi serba nel Cielo altro tenore.
Qui non giunge all'affanno, ed è maggiore.
Scip. Son fuor di me. Tutto quassù m'è nuovo,
Tutto stupir mi fa. *Em.* Depor non puoi
Le false idee, che ti formasti in terra,
E ne stai sì lontano. Abbassa il ciglio:
Vedi laggiù d'impure nebbie avvolto
Quel picciol globo, anzi quel punto? *Scip.* O stelle!
E' la terra? *Em.* Il dicesti. *Scip.* E tanti mari,
E tanti fiumi, e tante selve, e tante
Vastissime provincie, opposti regni,
Popoli differenti? E il Tebro? E Roma? ...
Em. Tutto è chiuso in quel punto. *Scip.* Ah padre amato,
Che picciolo! che vano!
Che misero teatro ha il fasto umano!
Em. Oh se di quel teatro
Potessi, o figlio, esaminar gli attori;

Se le follìe, gli errori,
I sogni lor veder potessi, e quale
Di riso per lo più degna cagione
Gli agita, gli scompone,
Li rallegra, gli affligge, o gl' innamora,
Quanto più vil ti sembrerebbe ancora!
Voi colaggiù ridete
D' un fanciullin che piange,
Che la cagion vedete
Del folle suo dolor.
Quassù di voi si ride,
Che dell' età sul fine.
Tutti canuti il crine
Siete fanciulli ancor.

Scip. Publio, padre, ah! lasciate
Ch' io rimanga con voi. Lieto abbandono
Quel soggiorno laggiù troppo infelice.
For. Ancor non è permesso. *Cos.* Ancor non lice.
Pub. Molto a viver ti resta. *Scip.* Io vissi assai;
Basta, basta per me. *Em.* Sì, ma non basta
Ai disegni del fato, al ben di Roma,
Al mondo, al Ciel. *Pub.* Molto facesti, e molto
Di più si vuol da te. Senza mistero
Non vai Scipione altero
E degli aviti, e de' paterni allori.
I gloriosi tuoi primi sudori
Per le campagne Ibere
A caso non spargesti; e non a caso
Porti quel nome in fronte,
Che all' Africa è fatale. A me fu dato
Il soggiogar sì gran nemica; e tocca
Il distruggerla a te. Va, ma prepara

Non

Non meno alle sventure,
Che ai trionfi il tuo petto. In ogni sorte
L'istessa è la Virtù? L'agita, è vero,
Il nemico destin, ma non l'opprime;
E quando è men felice, è più sublime.
Quercia annosa su l'erte pendici
Fra 'l contrasto de' venti nemici
Più sicura, più salda si fa.
Che se 'l verno le chiome le sfronda,
Più nel suolo col piè si profonda;
Forza acquista, se perde beltà.

Scip. Giacchè al voler de' fati
L'opporsi è vano, ubbidirò. *Cos.* Scipione,
Or di scegliere è tempo. *For.* Istrutto or sei;
Puoi giudicar fra noi. *Scip.* Publio, si vuole,
Ch'una di queste Dee... *Pub.* Tutto m'è noto
Eleggi a voglia tua. *Scip.* Deh mi consiglia,
Gran genitor. *Em.* Ti usurperebbe, o figlio,
La gloria della scelta il mio consiglio.

For. Se brami esser felice,
Scipio, non mi stancar: prendi il momento,
In cui t'offro il mio crin. *Scip.* Ma tu che tanto
Importuna mi sei, dì: qual ragione
Tuo seguace mi vuol? Perchè degg'io
Sceglier più te, che l'altra? *For.* E che farai,
S'io non secondo amica
L'imprese tue? Sai quel ch'io posso? Io sono
D'ogni mal, d'ogni bene
L'arbitra collaggiù. Questa è la mano,
Che sparge a suo talento e gioje, e pene,
Ed oltraggi, ed onori,
E miserie, e tesori. Io son colei,

Che fabbrica, che strugge.
Che rinnova gl' imperi. Io, se mi piace,
In soglio una capanna; io, quando voglio,
Cangio in capanna un soglio. A me soggetti
Sono i turbini in Cielo,
Son le tempeste in mar. Delle battaglie
Io regolo il destin. Se fausta io sono,
Dalle perdite istesse
Fo germogliar le palme: e s' io m' adiro,
Svelgo di man gli allori
Sul compir la vittoria ai vincitori.
Che più? Dal regno mio
Non va esente il valore,
Non la virtù; che, quando vuol la Sorte,
Sembra forte il più vil, vile il più forte;
E a dispetto d' Astrea
La colpa è giusta, e l' innocenza è rea.
A chi serena io miro,
Chiaro è di notte il cielo;
Torna per lui nel gelo
La terra a germogliar,
Ma se a taluno io giro
Torbido il guardo, e fosco,
Fronde gli niega il bosco,
Onde non trova in mar.

Scip. E a sì enorme possanza
Chi s' opponga non v' è? *Cos.* Sì, la Costanza.
Io, Scipio, io sol prescrivo
Limiti, e leggi al suo temuto impero.
Dove son io, non giunge
L' instabile a regnar: che in faccia mia
Non han luce i suoi doni,

Nè

Nè orror le sue minacce. E' ver che oltraggio
Soffron talor da lei
Il valor, la virtù; ma le bell'opre,
Vindice de' miei torti, il tempo scopre.
Son io, non è costei,
Che conservo gl' imperi: e gli avi tuoi.
La tua Roma lo sa. Crolla ristretta
Da Brenno, è ver, la libertà Latina
Nell' augusto Tarpeo; ma non ruina.
Dell' Aufido alle sponde
Si vede, è ver, miseramente intorno
Tutta perir la gioventù guerriera
Il Console Roman; ma non dispera.
Annibale s' affretta
Di Roma ad ottener l'ultimo vanto,
E co' vessili suoi quasi l'adombra;
Ma trova in Roma intanto
Prezzo il terren che il vincitore ingombra.
Son mie prove sì belle; e a queste prove
Non resiste Fortuna. Ella si stanca;
E al fin cangiando aspetto
Mia suddita diventa a suo dispetto.
Biancheggia in mar lo scoglio,
Par che vacilli, e pare
Che lo sommerga il mare
Fatto maggior di se.
Ma dura a tanto orgoglio
Quel combattuto sasso:
E 'l mar tranquillo, e basso
Poi gli lambisce il piè.

Scip. Non più. Bella Costanza,
Guidami dove vuoi. D' altri non curo;

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Eccomi tuo seguace. *For.* E i doni miei?
Scip. Non bramo, e non ricuso. *For.* E' il mio furore?
Scip. Non sfido, e non pavento. *For.* In van potresti,
Scipio, pentirti un dì. Guardami in viso;
Pensaci, e poi decidi. *Scip.* Ho già deciso.

Di che sei l'arbitra
Del mondo intero,
Ma non pretendere
Perciò l'impero
D'un'alma intrepida,
D'un nobil cor.

Te vili adorino,
Nume tiranno,
Quei che non prezzano;
Quei che non hanno,
Che il basso merito
Del tuo favor.

For. E v'è mortal che ardisca
Negarmi i voti suoi? Che 'l favor mio
Non procuri ottener? *Scip.* Sì. Vi son io.
For. E ben provami avversa. Olà, venite,
Orribili disastri, atre sventure,
Ministre del mio sdegno:
Quell'audace opprimete, io vel consegno.
Scip. Stelle! Che fia? Qual sanguinosa luce!
Che nembi! Che tempeste!
Che tenebre son queste! Ah qual rimbomba
Per le sconvolte sfere
Terribile fragor! Cento saette
Mi striscian fra le chiome; e par che tutto
Vada sossopra il ciel. No, non pavento,
Empia Fortuna: in van minacci, in vano
Perfida, ingiusta Dea....Ma chi mi scuote?
Con chi parlo? Ove son? Di Massinissa
Questo è pure il soggiorno. E Publio? E 'l padre?
E gli astri? E 'l ciel? Tutto sparì. Fu sogno
Tutto ciò ch'io mirai? No, la Costanza
Sogno non fu; meco rimase. Io sento

Il Nume suo, che mi riempie il petto.
V' intendo, amici Dei; l' augurio accetto.

LICENZA

NOn è Scipio, o Signore, (Ah chi potrebbe
Mentir dinanzi a te!) non è l' oggetto
Scipio de' versi miei. Di te ragiono,
Quando parlo di lui. Quel nome illustre
E' un vel di cui si copre
Il rispettoso mio giusto timore.
Ma Scipio esalta il labbro, e Carlo il core.
Ah perchè cercar degg' io
Fra gli avanzi dell' obblio
Ciò, che in te ne dona il Ciel!
Di virtù chi prove chiede,
L' ode in quegli, in te le vede:
E l' orecchio ognor del guardo
E' più tardo, e men fedel.

CORO

Cento volte con lieto sembiante,
Grande Augusto, dall' onde marine
Torni l' Alba d' un dì sì seren.
E rispetti la Diva incostante
Quella fronda che porti sul crine,
L' alma grande chè chiudi nel sen.

FINE.

IL NATAL DI GIOVE.

Azione teatiale, rappresentata la prima volta con musica del Bonno negli Appartamenti dell' Imperial Favorita dalle Reali Arciduchesse Maria Teresa (poi Imperatrice Regina), e Marianna di lei sorella, dal Real Principe Carlo di Lorena, e da una Dama, ed un Cavalier della Corte, alla presenza de' Sovrani, per festeggiare il giorno di nascita dell' Imperator Carlo VI, il dì primo Ottobre 1740, d' ordine dell' Imperatrice Elisabetta.

ARGOMENTO.

Nacque Giove, secondo le antiche favole, nel regno di Creta, e furono elette da' Fati alla cura di lui le Principesse Melite, ed Amaltea. Da' prodigi mal intesi, e dagli oracoli sinistramente interpretati, che precederono il giorno del gran natale, si argomentò falsamente che fossero sdegnati gli Dei, e che una vittima illustre fosse necessaria a placarli. Fu grande l' inganno, ma non inutile; perchè l' angustia, ch' egli produsse, rese molto più viva la gioja della felicità inaspettata; esercitò la virtù delle due generose Eroine; le dimostrò degne di tanta gloria, e giustificò la scelta del Cielo.

INTERLOCUTORI

AMALTEA,) *Principesse*
MELITE,) *reali di Creta.*

ADRASTO, *Capo de' Coribanti.*

CASSANDRO, *Sacerdote di Temide.*

TEMIDE, *Dea della Giustizia.*

CORO *di Sacerdoti, e Coribanti.*

La Scena è nell' isola di Creta nel Tempio di Temide, e nel bosco, che lo circonda.

SCENA PRIMA.

Bosco sacro vicino al Tempio di Temide.

Melite, poi Adrasto.

Mel. E Adrasto ancor non viene? E ancor dal Tempio
Non torna alcun? Dei, che sarà! Di tanti,
E sì strani portenti il senso oscuro
Deh svelate una volta. Oggetto almeno
Abbia il nostro timor . . . *Ad.* Dov'è, Melite,
La real tua germana? (1) *Mel.* Impaziente
Per la selva s'aggira. *Ad.* Andiam, si cerchi:
Fuggiamo... *Mel.* Aimè! *Ad.* Ritroverem nel porto
Qualche legno opportuno. Ovunque il Fato
Voglia condurvi, ecco in Adrasto il vostro
Custode, e difensor. *Mel.* (Tremo.) E' compito
Il sagrifizio? *Ad.* Ah no! Fuggì ferita
Di man de' Sacerdoti
La vittima muggendo, e della Dea
Nube improvvisa il simulacro ascose.
Mel. Ma si è spiegato il Ciel! *Ad.* Pur troppo. Ei sdegna
Le vittime volgari. Una di voi
Dimanda in sacrifizio. *Mel.* Ah come! *Ad.* O Dio!
Partiam. Se giunge il Sacerdote, in vano
Salvarvi io bramerò. *Mel.* Fermati, e dimmi
Dell'oracol funesto
Il preciso tenor. *Ad.* (Che pena!) E' questo.
Creta a render felice indarno ai Numi
Queste vittime offrite. Ha destinato
Onor sì grande al regio sangue il Fato.
Mel. Dunque il Ciel non decide
Fra la germana, e me? (2) *Ad.* No. *Mel.* Basta dunque
Una sola di noi, perchè si cangi
Della patria il destin? *Ad.* Ma, Principessa,

(1) *Affannato.* (2) *Pensando.* Tem-

Tempo or non è di trattenersi. *Mel.* E' vero. (1)
Ad. Che fai? Per quel sentiero
Ad incontrar tu corri il proprio scempio.
Questa via guida al porto. *Mel.* E questa al tempio.
Ad. E che pretendi mai? *Mel.* De' Numi al cenno
Pronta ubbidir: col mio morir felice
Render la patria oppressa;
Salvar voi tutti, ed eternar me stessa.
Ad. Giusti Dei! Chi t' inspira
Sì funesto disegno?
Mel. La gloria, e la pietà. *Ad.* Ma pensa... *Mel.* Io penso
Che il voler degli Dei
E' colpa esaminar: che a noi rispetto
Denno i più bassi, e noi dobbiamo a loro
Esempj di virtù: che il bene altrui
E' la più degna cura
D' un' anima real: che resta in vita
Chi conserva morendo i regni interi.
Questi fur, questi sono i miei pensieri. (2)
Ad. Ah no, perdona; io tollerar non deggio...
Mel. Olà, rammenta, Adrasto,
Chi sei, chi sono, e non opporti. *Ad.* Oh Dio!
Sai che partendo a me fidò la cura
Il real Genitor de' vostri giorni.
Che mai digli dovrò quand' ei ritorni?

Melite.

Digli che il sangue mio
Per l' altrui ben versai:
Digli che a morte andai,
Ma senza impallidir.
Che son felice appieno
Se conseguir poss' io,
Ch' ei di tal figlia almeno
Non s' abbia ad arrossir.

(3)

SCE-

(1) S' *incammina risoluta.* (2) *Volendo partire.* (3) *Parte.*

SCENA II. *Adrasto, poi Cassandro.*

Ad. MI opprimono in tal guisa
La meraviglia, e la pietà... *Cas.* Vedesti
Le Principesse, Adrasto? Io ne vo in traccia,
Ma trovarle pavento. *Ad.* Or verso il tempio
Melite s' inviò. *Cas.* Nè sa qual sorte . . .
Ad. Tutto sa, nulla teme, e va contenta
Per la patria ad offrirsi. *Cas.* Oh generosa!
Oh eccelsa donna! Ed Amaltea? *Ad.* Finora
Il reo destin della germana ignora.
Cas. Che dirà, quando il sappia, ella che l' ama
Più di se stessa, e che non sa da lei
Viver lungi un momento? *Ad.* Eccola. *Cas.* Addio.
Non ho cor d' incontrarla. (1)

SCENA III. *Amaltea, e detti.*

Am. OVe t' affretti?
Perchè fuggi da me? Ciascun m' evita
Dunque così? Che avvenne mai? Spiegossi
Forse la Dea nemica?
Che impone? *Cas.* Adrasto il sa. *Ad.* Cassandro il dica
Am. Eterni Dei! Qual mai funesto arcano
E' quel che a me nascondi? (2)
Perchè cangi color? Parla, rispondi.
Cas. Perchè... Sappi, che il Ciel .... Vorrei spiegarti...
Oh Dio! non sdegnarti: Il cenno rispetto;
Lo vedi, lo senti, Ma come spiegarmi,
Non trovo gli accenti, Se l' alma nel petto
Non posso parlar. Mi sento gelar! (3)

SCENA IV. *Amaltea, e Adrasto.*

Am. QUel pallido sembiante,
Quel tronco sospirar, quelle confuse,

E in

(1) *Vuol Partire.* (2) *A Cassandro.* (3) *Parte.*

E in mezzo al profferir voci interrotte
Gelar mi fanno. E' una pietà crudele
Celarmi una sventura,
Perchè cento ne finga il mio timore.
Parla. Ho sofferto assai
Quel silenzio crudel. *Ad.* Vittime umane...
Illustre sangue... (oh Dio!)
Dimanda il Ciel da noi. *Am.* Dimanda il mio?
Ad. Sicura è la tua vita. Il dubbio ha sciolto
Già l'illustre Melite. *Am.* Aimè! Che dici?
Ella dunque morrà? *Ad.* Sì. Per salvarti
Offre se stessa al sacrifizio. *Am.* E crede
Di salvarmi così? Spera ch'io sappia
Viver da lei divisa? Ah mal conosce
La tenerezza mia. Viverle accanto
Fu il primo interno voto,
Che formasse quest' alma: il primo accento,
Che m'uscisse da' labbri,
Fu il nome suo. Da quel momento istesso,
Che di viver m'avvidi,
Seppi d'amarla; e un egual ben mi parve
E la vita, e l'amor. Tutti con lei
Finor gli affanni miei,
Le mie gioie ho diviso, i miei pensieri:
E pretende or lasciarmi? Ah non lo speri.
Ad. Senti; ove corri? *Am.* Al Tempio,
Ad offrirmi in sua vece. *Ad.* E' tardi: il loco
Già Melite occupò. *Am.* Forse alle mie
Preghiere il cederà. Nulla fin ora
Seppe negarmi il suo bel cor. *Ad.* T'arresta.
Il dolor di lasciarti
Tu le rinnovi in van. Le sacre bende

Se

Se ha già sul crin, se al simulacro innanzi
Ella già pronunziò le voci estreme,
Che farai? *Am.* Che farò? Moriemo insieme.
Ai giorni suoi la sorte S'ella da me s'invola,
Congiunse i giorni miei: Ch'io resti a pianger sola?
Vissi fin or con lei, Ah! non sarei sì forte!
Voglio con lei morir. Ah! nol potrei soffrir. (1)

SCENA V. *Adrasto solo.*

ED a virtù sì grande
Insensibili in Ciel saranno i Numi?
No, possibil non è. Chi 'l crede, oltraggia
La giustizia immortal. Torbido, e nero
Benchè il Fato minacci, io non dispero.
D'atre nubi è il Sol ravvolto,
Luce infausta il Ciel colora;
Pur chi sa? Quest'alma ancora
La speranza non perdè.
Non funesta ogni tempesta
Coi naufragi all'onde il seno:
Ogni tuono, ogni baleno
Sempre un fulmine non è. (1)

SCENA VI. Magnifico, e luminoso tempio di Temide Dea della Giustizia. Da un lato Ara accesa innanzi al simulacro della Dea. Intorno ministri del tempio, che sostengono sopra aurei bacili le bende, i fiori, e gli altri stromenti del sacrifizio.

Melite, Cassandro, e seguito di donzelle

Cas. MAgnanima Eroina, onor del trono,
Della patria sostegno, e vincitrice
D'ogni debole affetto, ecco il momento
Di porre in guardia al core

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Tutte le tue virtù. Tu devi . . . *Mel.* Amico;
Con queste voci in vano
T' affanni a sostener la mia costanza;
Non temer che vacilli. I fior, le bende
Adattami sul crin: pensa il tuo sacro
Ministero a compir con man sicura;
E lascia a me del mio dover la cura.
Cas. Adempi, anima grande,
Dunque il sacro costume:
Offrano i labbri tuoi te stessa al Nume.
Mel. Giusta Dea, morir vogl' io.
Ah! conservi il morir mio
E la patria, e 'l genitor.
Giusta Dea . . .

SCENA VII. *Amaltea, Adrasto, e detti.*

Am. Scendete,
Ministri, il sagrifizio. *Mel.* (Aimè!) *Am.* La fronte
A me di fiori a coronar venite:
La vittima son io, non è Melite.
Mel. (Soccorrimi, Cassandro:
Vacillerò, s' ella non parte.) *Cas* E' tardo, (1)
Principessa, il tuo voto: ella primiera
S' offerse al Nume. e non è più permesso
La vittima cangiar. *Am.* Permesso almeno
Fia di morir con lei. *Cas.* No: due non lice,
Ch' io sveni in un sol giorno ostie reali.
Parti. *Am.* E a me si contende
Anche il morir? Cedimi tu, germana,
Cedimi tu quel loco. In premio il chiedo
Del tenero amor mio. *Mel.* (Che pena!) *Am.* Oh Dei!
Perchè non mi rispondi?
Perchè?... *Mel.* Parti, Amaltea. (2)

(1) *Ad Amaltea.* (2) *Senza mirarla.* *Am.*

Am. Ch' io parta? E quando
Meritai l' odio tuo? Da te mi scacci
Senza mirarmi in volto? *Cas.* Ah Principessa!
Di teneri congedi
Tempo or non è. Va, non turbarla. Al Fato
L' opporsi è van. *Am.* Deh, se per me ti resta...
Mel. Lasciami per pietà. (1) *Am.* Ma dimmi addio,
Ma guardami, inumana. Ah! non credei
Che la tua crudeltà giungesse a tanto.
Mel. (Se a lei mi volgo, io non trattengo il pianto.)
Am. Vuoi per sempre abbandonarmi?
Non ti muove il dolor mio?
Puoi negarmi un solo addio?
Questa è troppa crudeltà.
Dimmi almeno: io t' abbandono;
Dillo almen con un sospiro;
Che nemiche, o Dio! non sono
La costanza, e la pietà.
Mel. Sentimi. (Io più non posso
Resistere a quel pianto.) Ancor non sai
Che la parte più cara
Sei tu dell' alma mia? Che al Ciel dovuti
Or son gli affetti miei? Che, s' io ti miro,
Gli usurpi al Ciel? Dovea bastar la pena,
Che il tacer mi costò. Volesti a forza
Vedermi indebolita; hai vinto, io piango;
Sarai contenta. Il sagrifizio almeno
Più non turbar. Va. Per la patria io moro;
Tu per lei vivi ore felici, e liete.
Am. Oh Dio! *Mel.* Dammi un amplesso, e poi... (2)
Ad. Tacete.

(1) *Come sopra.* (2) *L' abbraccia,*

Mel. Che avvenne? *Cas.* Il Ciel balena.
Ad. Si scuote il Tempio, e luminosa scende
Una nube dall'alto.
Am. Che fia! *Mel.* La nostra sorte
Forse cangia sembianza,
Ad. Ah secondate, o Dei, la mia speranza!

SCENA VIII. Al suono di maestosa sinfonia si vede scendere un gruppo di dense nuvole che giunte innanzi al simulacro si diradano a poco a poco, e scuoprono la Dea che nascondevano.

Temide, e detti.

Tem. LUngi, illustri Eroine,
Lungi il dolor. Bastanti prove ormai
Diè la vostra virtù. Parlovvi oscuro
Finora il Fato: or le sue cifre io svelo.
Di gloria oggi col Cielo
Creta contenda. Oggi il maggior de' Numi
Con invidia degli astri
Questo terren del suo natale onora.
Giove è fra voi; nè tutto dissi ancora.
Alla cura di lui, germane eccelse,
Voi foste elette, e non osar gli Dei
Di gareggiar con voi; tanto fra loro
La virtù si rispetta. Al monte Ideo
Drizzate i vostri passi; e in quelle balze,
Ove un'aquila altera
Già di fulmini armata il vol raccolga,
Ivi Giove vagisce! Andate, e prenda
Aspetto più giocondo
In dì così felice e Creta, e il Mondo.
Bell'alme al Ciel dilette.
Si, respirate ormai;

Già

Già palpitaste assai:
E' tempo di goder.
Creta non oda intorno,
Non vegga in sì bel giorno,
Che accenti di contenti,
Che oggetti di piacer. (1)

SCENA IX. *Melite, Amaltea, Cassandro, Adrasto, e Sacerdoti.*

Ad. OH Creta! *Am.* Oh giorno!
Ad. Oh noi felici! *Am.* Il Fato
Mal spiegassi, Cassandro.
Cas. E' ver; ma forse
Opra del Ciel fu l'error mio. Si volle
Esercitar la virtù vostra. *Am.* Or vieni,
Germana, a queste braccia: or mi son cari
Gli amplessi tuoi . . . Ma nel comun contento
Prendi sì poca parte? Esulta ognuno,
Tu confusa mi guardi, e piangi, e taci?
Mel. Non sono i grandi affetti i più loquaci.
Non so dirti il mio contento:
Si confonde il pensier mio
Fra que' teneri, ch'io sento,
Dolci moti del mio cor.
Mille affetti uniti insieme
Fanno a gara in questo petto:
V'è la gioja, v'è la speme,
V'è il rispetto, e v'è l'amor.
Ad. Chi mai creduto avrebbe
Che da tanto timor nascer dovesse
Tanta felicità? *Cas.* Che a questo lido,

(1) *Si chiudono di nuovo le nuvole, si sollevano in alto, e si dileguano.*

Che a questo dì serbato
Fosse onor sì sublime? *Am.* Ah più nel giro
Di questo Tempio ascosa
Non resti omai la gioja nostra. Io sento,
Che dal cor mi trabocca: io già vorrei
Descriverla a ciascun: ne bramo a parte
Qualunque clima al nostro clima occulto.
No, quel dolce tumulto,
Che nasce in questo dì fra' miei pensieri,
Io descriver non so. Mi trovo in mente
Cento felici idee: mille in un punto
Voti, auguri, e speranze
Formo nell' alma mia. Vorrei dir tanto,
Che nulla io posso dir. Venite: andiamo,
Germana, al nostro Giove. Innanzi a lui
Si parla anche tacendo. Ei sa per noi
Che giorno è questo: ogni pensier sepolto,
E tutto il cor ci leggerà nel volto.

CORO.

Di questo dì l'Aurora,
Qualor farà ritorno,
La terra esulterà.
Rammenterassi ognora,
Che deve a un sì gran giorno
La sua felicità.

IL FINE.

LA DANZA.

Cantata a due voci, eseguita la prima volta alla presenza de' Sovrani da una Dama e da un Cavaliere l'anno 1744 con musica del Bonno.

Nice, e Tirsi.

Tir. AH! Nice, ah! già rosseggia
In occidente il sole. Ecco il momento,
Che abbandonar mi dei. Va cara. Oh Dio!
Son secoli i miei pianti;
Le mie felicità son sempre istanti.
Va della danza è l'ora:
Già siamo, o Nice, a sera:
Già la festiva schiera
Si lagnerà di te.
Se ogni altra è lungi ancora,
Nessun pastor ne chiede:
Se Nice non si vede,
Cerca ciascun dov'è.

Nic. E sola andar degg'io
Senza il mio Tirsi? *Tir.* E' necessario, o cara,
Questo crudel ritegno,
Che asconde il nostro amor. Va: già sospetta
Sarà la tua dimora. *Nic.* Addio. Sovvienti
Della tua pastorella. *Tir.* Ah! mia tu parti;
Ma se mia tornerai, lo sanno i Numi.

Nic. Strano timor. Mai non sarem sicuri
L'un dell'altro, ben mio, se ancor nol siamo.

Tir. Ah, tu vuoi ch'io non tema, e sai ch'io t'amo!

Ni-

Nice

Se tu non vedi
Tutto il cor mio;
Se tu non credi,
Che tua son io,
Chi del suo bene
Si fiderà?
Del tuo sospetto
Pur non mi sdegno,
Un picciol segno
Se in me si trova,
Che non sia prova
Di fedeltà.

Tir. Vedo tutto il tuo cor; che mia tu sei,
Bella Nice, conosco: ho mille prove
Della tua fedeltà; ma pur . . . perdona.
Ma pur . . . *Nic.* Spiegati.
Tir. Oh Dio? Troppi rivali
Mi fa quel bel sembiante. Io so per prova,
Quai desta in sen dolci tumulti un solo
Girar di tue pupille. Ove tu sei,
Veggo sol nel tuo volto
Fisso ogni sguardo; ove mi vòlgo, io sento
Parlar di tua beltà. D'ogni pastore
Tu la cura, e il desìo; tu d'ogni ninfa
Sei l'invidia, e il timor. Sempre hai vicino
Chi sospira per te, chi t'offre il core,
Chi dimanda pietà. Ma chi potrebbe
Veder tranquillo al suo tesoro intorno
Sempre alcun altro insidiator novello?
Ah, se v'è chi può farlo, io non son quello.
Nic. Troppo, o mio caro, eccede,
Credimi, il tuo timor. Nice è men bella
Di quel che sembra a te. Tutti non hanno
Per lei gli occhi di Tirsi. E quando ancora
Gli avesse ognuno, ad un amato amante
Dispiacer non dovria
Che la fida sua ninfa amabil sia.

Tir-

Tir. Che ciascun per te sospiri,
Bella Nice, io son contento;
Ma por altri, oh Dio! pavento,
Che tu impari a sospirar.
Un bel cor da chi l'adora
So che ognor non si difende:
So che spesso s'innamora
Chi pretende innamorar.

Nic. E ben, qualunque legge
Al labbro, al ciglio, al mio pensier prescrivi.
L'esser de' cenni tuoi
Fedele esecutrice
Il più caro dover sarà per Nice.
Che chiedi? Che brami? Se l'idol, che adoro,
Ti spiega se m'ami, Non lascio contento,
Mio dolce tesoro, Mi sembra tormento
Mio solo pensier. L'istesso piacer.

Tir. Ah! non più, mia speranza,
Ah! non farmi arrossir. Le mie perdona
Follie gelose. Io merito il tuo sdegno
Per eccesso d'amor. Va, reca ormai
Alla lieta adunanza
L'ornamento più grande. *Nic.* E con qual core
Andar poss'io, se in mille dubbj avvolto
So che lascio il mio ben? *Tir.* Va, son tranquillo;
Addio. Di te mi fido. *Nic.* Addio mi dici,
Vuoi ch'io parta a momenti,
E la man non rallenti? A me ti fidi;
Detesti i tuoi deliri;
Giuri d'esser tranquillo, e pur sospiri?
Spiegati alfin. Degg'io
Rimanere, o partir? Parla. Che brami?

Tir.

Tir. Va, ma pria di partir, dimmi, se m'ami.
Nic. Mille volte, mio tesoro,
Se ti dissi, io per te moro.
Perchè torni a dubitar?
Tir. Care labbra, lo rammento;
Ma vorrei, ch'ogni momento
Lo tornaste a replicar.
Nic. Sì, mio ben, sol tua son io.
Tir. L'idol mio sola tu sei.
Nic. E volendo, io non potrei
Il mio Tirsi abbandonar.
Tir. E potendo, io non vorrei
La mia Nice abbandonar.
Nic. Sol quel volto è il mio periglio.
Tir. Sol quel ciglio il cor m'invola.
Nic. Per te solo . . .
Tir. Per te sola . . .
Nic. Io son nata
Tir. Io son nato } a sospirar.

IL FINE.

L'ISO-

L' ISOLA
DISABITATA

Quest' azione teatrale fu scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1752 per la Real Corte cattolica, dove venne magnificamente rappresentata la prima volta con musica del Bonno, sotto la direzione del celebre cavalier Broschi.

ARGOMENTO

NAvigava il giovane Gernando colla sua giovanetta sposa Costanza, e con la picciola Silva ancora infante, di lei sorella, per raggiungere nell'Indie occidentali il suo genitore, a cui era commesso il governo di una parte di quelle; quando da una lunga, e pericolosa tempesta fu costretto a discendere in un' Isola disabitata per dar agio alla bambina, ed alla sposa di ristorarsi in terra dalle agitazioni del mare. Mentre queste placidamente riposavano in una nascosa grotta, che loro offerse comodo, ed opportuno ricetto, l' infelice Gernando con alcuni de' suoi seguaci fu sorpreso, rapito, e fatto schiavo da una numerosa schiera di Pirati barbari, che ivi sventuratamente capitarono. I suoi compagni, che videro dalla nave confusamente il tumulto, e crederono rapite con Gernando la bambina, e la sposa, si diedero ad inseguire i predatori; ma perduta in poco tempo la traccia, ripresero sconsolati il loro interrotto cammino. Desta la sventurata Costanza, dopo aver cercato lungamente in vano lo sposo, e la nave, che l' avea colà condotta, si credè, come Arianna, tradita, ed abbandonata dal suo Gernando. Quando i primi impeti del suo dispera-

rato dolore cominciarono a dar luogo al naturale amor della vita, si rivolse ella, come saggia, a cercar le vie di conservarsi in quella abbandonata segregazion de' viventi, e ivi dell' erbe, e delle frutta, onde abbondava il terreno, si andò lunghissimo tempo sostenendo con la picciola Silvia, ed inspirando l' odio, e l' orror da lei concepito contro tutti gli uomini all' innocente, che non li conosceva. Dopo tredici anni di schiavitù, riuscì a Gernando di liberarsi. La prima sua cura fu di tornare a quell' Isola, dove avea involontariamente abbandonata Costanza: benchè senz'alcuna speranza di ritrovarla in vita.

L' inaspettato incontro de' teneri Sposi è l' azione, che si rappresenta.

INTERLOCUTORI.

COSTANZA, *moglie di Gernando.*

SILVIA, *sua minore sorella.*

ENRICO, *compagno di Gernando.*

GERNANDO, *consorte di Costanza.*

SCENA PRIMA.

Parte ameniſſima di picciola, e disabitata Iſoletta a vista del mare, ornata distintamente dalla natura di strane piante, di capricciose grotte, e di fioriti cespugli. Gran sasso molto innanzi dal destro lato, sul quale si legge impressa un'iscrizione non ancor terminata in caratteri Europei.

Costanza vestita a capriccio di pelli, di fronde, e di fiori, con else, e parte di spada logora alla mano, in atto di terminare l' imperfetta Iscrizione.

Cost. QUal contrasto non vince
L' indefesso sudor! Duro è quel sasso,
L' istromento è mal atto,
Inesperta è la mano; e pur dell' opra
Eccomi al fin vicina. Ah sol concedi,
Ch' io la vegga compita,
E da sì acerba vita
Poi mi libera, o Ciel. Se mai la sorte
Ne' dì futuri alcun trasporta a questo
Incognito terreno,
Dirà quel marmo almeno
Il mio caso funesto, e memorando. (1)
Dal traditor Gernando
Costanza abbandonata i giorni suoi
In questo terminò lido straniero.
Amico passeggiero,
Se una tigre non sei,
O vendica, o compiangi... I casi miei.
Questo sol manca. A terminar s' attenda
Dunque l' opra che avanza. (2)

(1) *Legge.* (2) *Torna al lavoro.*

SCENA II. *Silvia frettolosa, ed allegra, e detta.*

Sil. AH germana! Ah Costanza!

Cost. Che avvenne, o Silvia? Onde la gioja?

Sil. Io sono
Fuor di me di piacer. *Cost.* Perchè? *Sil.* La mia
Amabile cervetta,
Invan per tanti dì pianta, e cercata,
Da se stessa è tornata. *Cost.* E ciò ti rende
Lieta così? *Sil.* Poco ti pare? E' quella
La mia cura, il sai pur, la mia compagna,
La dolce amica mia. M' ama, m' intende,
Mi dorme in sen, mi chiede i baci, è sempre
Dal mio fianco indivisa in ogni loco:
La perdei; la ritrovo; e ti par poco?

Cost. Che felice innocenza! (1) *Sil.* E ho da vederti
Sempre in pianti, o germana?

Cost. E come il ciglio
Mai rasciugar potrei?
Già sette volte, e sei
L' anno si rinnovò, da che lasciata
In sì barbara guisa,
Da' viventi divisa,
Di tutto priva, e senza speme, oh Dio!
Di mai tornar su la paterna arena,
Vivo morendo; e tu mi vuoi serena?

Sil. Ma per esser felici
Che manca a noi! Qui siam sovrane. E' questa
Isoletta ridente il nostro regno;
Sono i sudditi nostri
Le mansuete fiere. A noi produce
La terra, il mar. Dalla stagione ardente

Ci

(1) *Torna al lavoro.*

Ci difendon le piante, i cavi sassi
Dalla fredda stagion; nè forza, o legge
Qui col nostro desìo mai non contrasta.
Or dì, che basterà, se ciò non basta?

Cost. Ah tu del ben, che ignori,
La mancanza non senti. Atta del labbro
A far uso non eri, o del pensiero,
Quando qui s'approdò; nè d'altro oggetto,
Che di ciò che hai presente,
Serbi le tracce in mente. Io, ch'era allora,
Quale or tu sei, parágonar ben posso,
Oh memoria molesta!
Con quel ben che perdei, quel che mi resta.

Sil. Spesso esaltar t'intesi,
Le ricchezze, il saper, l'arti, i costumi,
Le delizie Europee; ma con tua pace
Questa assai più tranquillità mi piace.

Cost. Silvia, v'è gran distanza
Dall'udire al veder. *Sil.* Ma pur le belle
Contrade, che tu vanti,
D'uomini son feconde, e questi sono
La specie de' viventi
Nemica a noi. Tu mille volte e mille
Non mi dicesti... *Cost.* Ah sì, tel dissi, e mai
Non tel dissi abbastanza. Empj, crudeli,
Perfidi, ingannatori,
D'ogni fiera peggiori,
Che sia pietà non sanno;
Non conoscon, non hanno
Nè amor, nè fè, nè umanità nel seno. (1)

Sil. E ben da lor qui siam sicure almeno.

(1) *Piange.*

Ma... tu piangi di nuovo! Ah no, se m' ami,
Non t' affligger così. Che far poss' io,
Cara, per consolarti? (1)
Brami la mia cervetta? Asciuga il pianto,
E in tuo poter rimanga.

Cost. Ah, troppo, o Silvia mia, giusto è ch' io pianga. (2)
Se non piange un' infelice
Da' viventi separata,
Dallo sposo abbandonata,
Dimmi, oh Dio, chi piangerà?
Chi può dir ch' io pianga a torto,
Se ne men sperar mi lice
Questo misero conforto
D' ottener l' altrui pietà? (3)

SCENA III. *Silvia sola.*

CHe ostinato dolor! Quel pianger sempre
Mi fa sdegno, e pietà. Prego, consiglio,
Sgrido, accarezzo, ed ogni sforzo è vano.
Ma l' enigma più strano è che, qualora
Consolarla desìo,
Il suo pianto s' accresce, e piango anch' io.
Seguiamo almeno i passi suoi... (4) Ma... quale
Sorge colà sul mar mole improvvisa?
Uno scoglio non è. Cangiar di loco
Un sasso non potrebbe. E un sì gran mostro
Come va sì leggier! L' acqua divisa

Fa

(1) *La prende per mano.* (2) *Abbracciandola.* (3) *Parte. Alla replica dell' Aria si vede passar di lontano a vele gonfie una nave, dalla quale scendono sul palischermo Gernando, ed Enrico in abito Indiano, che sbarcan poi sul lido.*

(4) *Nel voler partire s' avvede della nave.*

Fa dietro biancheggiar! Quasi nel corso
Allo sguardo s'invola,
Porta l'ali sul dorso, e nuota, e vola!
A Costanza si vada:
Ella saprà se un conoscinto è questo
Abitator dell'elemento infido;
E almen... (1) Misera me! Gente è sul lido.
Che fo? Chi mi soccorre? Ah... di spavento
Così... son io ripiena...
Che a fuggir... che a celarmi... ho forza appena. (2)

SCENA IV. *Gernando, ed Enrico in abito Indiano dal palischermo, e Silvia in disparte.*

Enr. MA sarà poi, Gernando,
Questo il terren, che cerchi?
Ger. Ah sì; nell'alma
Dipinto mi restò per man d'amore;
E co' palpiti suoi l'afferma il core.
Sil. (Potessi almen veder quei volti.) *Enr.* E' molto
Facile errar. *Ger.* No, caro Enrico, è desso;
Riconosco ogni sasso. Ecco lo speco,
Dove in placido obblìo con Silvia in braccio
Lasciai l'ultima volta
La mia sposa, il mio ben, l'anima mia;
E mai più non la vidi. Ecco ove fui
Da' Pirati assalito:
Qua mi trovai ferito;
Là mi cadde l'acciaro. Ah caro amico;
Ogn' indugio è delitto;
Andiam. Tu da quel lato,
Da questo io cercherò. L'Isola è augusta;

(1) *Nel partire vede non veduta Gernando, ed Enrico.* (2) *Si nasconde fra' cespugli.*

Smarrirci non possiam. Poca speranza
Ho di trovar Costanza;
Ma l'istesso terreno
Ch'è tomba a lei, sarà mia tomba almeno. (1)

SCENA V. *Enrico, e Silvia in disparte.*

Sil. NUlla intender poss'io.) *Enr.* Tenero in vero
E' il caso di Gernando. Appena è sposo,
Dee con la sua diletta
Fidarsi al mar. Fra gl'inquieti flutti
Languir la vede; a ristorarla in questa
Spiaggia discende; ella riposa, ed egli
Da' barbari rapito,
Tratto a contrade ignote:
In servitù vive tant'anni, e senza
Notizia più del sospirato oggetto.
Sil. (Pur si rivolse al fin. Che dolce aspetto!)
Enr. Parla a ciascun l'umanità per lui,
L'obbligo a me. La libertà gli deggio,
Primo dono del Ciel. Spietato ogni altro
Sarebbe; ingrato io sono,
Se manco a lui. D'abborrimento è degna
Ogni anima spietata;
Ma l'orror de' viventi è un'alma ingrata.

Benchè di senso privo, Per lui di frondi ornato
Fin l'arboscello è grato Bella mercè gli rende,
A quell'amico rivo, Quando dal Sol difende
Da cui riceve umor. Il suo benefattor. (2)

SCENA VI. *Silvia sola.*

CHe fu mai quel ch'io vidi!
Un uom non è; gli si vedrebbe in volto
La ferocia dell'alma. Empj, crudeli

Gli

(1) *Parte.* (2) *Come sopra.*

Gli uomini sono, e di ragione avranno
Impresso nel sembiante il cor tiranno.
Una donna nè pure: avvolto in gonna
Non è, come noi siam. Qualunque ei sia,
E' un amabile oggetto. Alla germana
A dimandarne andrò . . . Ma il piè ricusa
D'allontanarsi. Oh stelle!
Chi mi fa sospirar? Perchè sì spesso
Mi batte il cor? Sarà timor. No; lieta
Non sarei, se temessi. E' un altro affetto
Quel non so che, che mi ricerca il petto.
Fra un dolce deliro Di belle speranze
Son lieta, e sospiro: Ho pieno il pensiero;
Quel volto mi piace; E pur quel ch'io spero,
Ma pace non ho. Conoscer non so. (1)

SCENA VII. *Gernando solo affannato, indi Enrico.*

Ger. AH piesaga fu l'alma
Di sue sventure. Invan m'affretto; invano
Cerco, chiamo, m'affanno: un'orma, un segno
Dell'idol mio non trovo. Ov'è l'amico?
Forse ei più fortunato . . . Enrico . . . Enrico?
Cerchisi... Oh Dio, non posso: oh Dio, m'opprime
La stanchezza e il dolor! Là su quel sasso
Si respiri e si attenda . . . (2)
Come? Note Europee? Stelle! il mio nome!
Chi vel'impresse? E quando? (3)
Dal traditor Gernando
Costanza abbandonata i giorni suoi
In questo terminò lido straniero . . .
Io manco. (4) *Enr.* Ah mi conforta.

Sai

(1) *Parte.* (2) *Nell' appressarsi vede l' Iscrizione.*
(3) *Legge.* (4) *S'appoggia al sasso.*

Sai Costanza ove sia? *Ger.* Costanza è morta. (1)
Enr. Come! *Ger.* Leggi. (2)
Enr. Infelice! (3) *I giorni suoi*
In questo terminò lido straniero:
Amico passeggiero,
Se una tigre non sei,
O vendica, o compiangi... Appien compita
L' opra non è. *Ger.* Non le bastò la vita. (4)
Enr. Oh tragedia funesta! Ah piangi, amico;
Le lagrime son giuste. Io t' accompagno,
T' accompagnano i sassi. Unico in tanto
Dolor, ma gran conforto è che rimorsi
Almen non hai. Facesti,
Quanto da un uom richiede
E l' amore, e la fede,
E la ragione, e l' onestà. Non piacque
Al Ciel di secondarti. Or non ti resta,
Che piegar, come pio, la fronte umile
Ai decreti supremi, e, come saggio,
Abbandonar questa crudel contrada.
Ger. Abbandonarla! E dove vuoi ch' io vada?
Ove speri ch' io possa
Più riposo trovar? Questo è il soggiorno,
Che il Ciel mi destinò. *Enr.* Ma che pretendi?
Ger. Respirar, fin ch' io viva,
Sempre quell' aure istesse,
Che il mio ben respirò: di questi oggetti
Nutrire il mio tormento;
Tornare ogni momento

Que-

(1) *Appoggiato al sasso.* (2) *Accennando l' Iscrizione.*
(3) *Legge piano le prime parole, e poi esclama.*
(4) *Cade piangendo.*

Questo sasso a baciar; viver penando;
Compire il mio destino
Col suo nome fra' labbri, a lei vicino.
Enr. Ah Gernando, ah che dici!
E la patria? E gli amici?
E il vecchio genitor?... *Ger.* L'ucciderei,
Se in questo stato io mi mostrassi a lui.
Va; per me tu l'assisti:
Mi fido a te. Se del mio caso ei chiede,
Raddolcisci narrando il caso mio.
Enr. E tu speri ch'io possa... *Ger.* Amico, addio.
Non turbar quand'io mi lagno,
Caro amico, il mio cordoglio;
Io non voglio altro compagno
Che il mio barbaro dolor.
Qual conforto in questa arena
Un amico a me sarìa?
Ah la mia nella sua pena
Renderebbesi maggior! (1)

SCENA VIII. *Enrico solo.*

NOn s'irriti fra' primi
Impeti il suo dolor. Merita il caso
Questo riguardo; e s'ei persiste, a forza
Quindi svellerlo è d'uopo. Olà. Dovrebbe
Colà sul palischermo alcun de' nostri
Trovarsi pure. Olà. (2) Conviene, amici,
Rapir Gernando. Ei di dolor insano
Non vuol con noi partir. V'è noto il sito,
Dove colà fra' sassi
Scorre limpido un rio? Selvoso è il loco,
E all'insidie opportuno. Ivi nascosti,
Ch'egli

(1) *Parte.* (2) *Escono due marinari.*

Ch'egli passi, aspettate,
E alla nave il traete. Udiste? Andate. (1)

SCENA IX. *Enrico inanzi dalla sinistra, Silvia indietro dal medesimo lato, avanzandosi verso la destra senza vederlo.*

Sil. Dov' è Costanza? Io non la trovo. A lei
Tutto narrar vorrei.
Enr. Che miro! Ascolta, (1)
Bella Ninfa. *Sil.* Ah di nuovo
Tu sei qui? (3) *Enr.* Perchè fuggi? Odi un momento.
Sil. Che vuoi da me? (4) *Enr.* Solo ammirarti, e solo
Teco parlar. *Sil.* Prometti
Di parlarmi dà lungi. (5) *Enr.* Io lo prometto.
(Che sembiante gentil!) (6)
Sil. (Che dolce aspetto!) (7)
Enr. Ma di tanto spavento
Qual cagione in me trovi? Al fin non sono
Un aspide una fiera. Un uomo al fine
Render non ti dovrìa così smarrita.
Sil. Un uom sei dunque? (8)
Enr. Un uom. *Sil.* Soccorso! Aita! (9)
Enr. Ferma. (10) *Sil.* Pietà mercè! Nulla io ti feci:
Non esserml crudel. (11) *Enr.* Deh, sorgi, o cara: (12)
Cara, ti rassicura. Ah mi trafigge
Quell' ingiusto timore.
Sil. (Ch' io mi fidi di lui, mi dice il core.)

Enr.

(1) *Partono i marinari.* (2) *Enrico la sente, e si rivolge.* (3) *In atto di fuggire.* (4) *Dalla scena.* (5) *Dalla scena.* (6) *Scostandosi.* (7) *Avvicinandosi.* (8) *Turbandosi.* (9) *Fugge spaventata.* (10) *La raggiunge, e la trattiene.* (11) *Inginocchiandosi.* (12) *La solleva.*

Enr. Di, se cortese sei, come sei bella,
La povera Costanza
Dove, quando restò di vita priva?
Sil. Costanza? Lode al Ciel, Costanza è viva.
Enr. Viva! Ah Silvia gentil, che al sito, agli anni
Certo Silvia tu sei, corri a Costanza.
A Gernardo io frattanto... *Sil.* Ah dunque è teco
Quel crudel, quell'ingrato?
Enr Chiamalo sventurato,
Ma non crudele. Ah non tardar; sarebbe
Tirannia differir le gioje estreme
Di due sposi sì fidi! *Sil.* Andiamo insieme.
Enr. No; se insieme ne andiam, bisogna all'opra
Tempo maggior. Va. Qui con lei ritorna;
Con lui qui tornerò. (1) *Sil.* Senti; e il tuo nome?
Enr. Enrico. (2) *Sil.* Odimi. Ah troppo (3)
Non trattenerti. *Enr.* Onde la fretta, o cara?
Sil. Non so. Mesta io mi trovo
Subito che mi lasci; e in un momento
Poi rallegrar mi sento allor che torni.
Enr. Ed io teco vivrei tutti i miei giorni. (4)

SCENA X. *Silvia sola.*

Che mai m'avvenne! Ei parte,
E mi resta presente? Ei parte, ed io
Pur sempre col pensier lo vo seguendo?
Perchè tanto affannarmi? Io non m'intendo.
Non so dir se pena sia
Quel ch'io provo, o sia contento;
Ma se pena è quel, ch'io sento,
Oh che amabile penar!

E' un

(1) *In atto di partire.* (2) *Come sopra.* (3) *Con affetto.* (4) *Parte.*

E' un penar che mi consola,
Che m' invola ogni altro affetto;
Che mi desta un nuovo in petto,
Ma soave palpitar. (1)

SCENA XI. *Costanza sola.*

AH che in van per me pietoso
Fugge il tempo, e affretta il passo
Cede agli anni il tronco, il sasso;
Non invecchia il mio martir.
Non è vita una tal sorte;
Ma si lunga è questa morte,
Ch' io son stanca di morir. (2)
Già che da me lontana
L' innocente germana
Mi lascia in pace, al doloroso impiego
Torni la man. (3)

SCENA XII. *Gernando, e detta.*

Ger. GIacchè il pietoso amico (4)
Lungi ha rivolto il passo,
Quell' adorato sasso
Si torni a ribaciar. Ma... Chi è colei? (5)
Donde venne? Che fa? *Cost.* Tu sudi, e forse
Resterà sempre ignoto,
Infelice Costanza, il tuo lavoro.
Ger. Costanza? Ah sposa! (6)
Cost. Ah traditore! Io moro. (7)
Ger. Mio ben. Non ode. Oh Dio! Per-

(1) *Parte.* (2) *Finita la seconda parte s' abbandona a sedere sopra un tronco alla sinistra, e ripete sedendo la prima parte.* (3) *Torna al lavoro.* (4) *Senza veder Costanza.* (5) *La vede.* (6) *L' abbraccia. Costanza si rivolge, e la riconosce.* (7) *Sviene sopra il sasso.*

Perdè l'uso de'sensi. Ah qualche stilla
Di fresco umor . . . Dove potrei . . . Sì; scorre
Non lungi un rio; poc'anzi il vidi... E deggio
L'idol mio così solo
Abbandonar? Ritornerò di volo. (1)

SCENA XIII. *Enrico, e Costanza svenuta.*

Enr. IGnora il caro amico
Le sue felicità . . . Ma s'asconde;
Rinvenirlo non so. Da me su quel sasso
Una Ninfa riposa! (2)
Silvia non è; dunque è Costanza. Oh come
Ha pien di morte il volto!
Cost. Aimè! (3) *Enr.* Costanza?
Cost. Lasciami. (4) *Enr.* Ah del tuo sposo
Vivi all'amor verace.
Lasciami, traditor, morire in pace. (5)
Enr. Io traditore? Non mi conosci. *Cost.* Oh stelle! (6)
Gernando ov'è? Tu non sei più l'istesso?
Ho sognato poch'anzi, o sogno adesso?
Enr. Non sognasti, e non sogni. Il tuo Gernando
Vedesti, a quel che ascolto;
Di lui l'amico or vedi.
Cost. E mi ritorna innanzi? Ei che ha potuto
Lasciarmi in abbandono! *Enr.* Ah l'infelice
Non ti lasciò; ma fu rapito. *Cost.* Quando?
Enr. Quando immersa nel sonno
Tu colà riposavi. (7)
Cost. Chi lo rapì? *Enr.* Di barbari pirati

(1) *Parte in fretta.* (2) *S'appressa, e l'osserva.* (3) *Comincia a rinvenire.* (4) *Senza guardarlo.* (5) *Come sopra.* (6) *Si rivolge e lo guarda con ammirazione, e spavento.* (7) *Accennando la grotta.*

Un assalto improvviso. Ei si difese;
Ma, nella man ferito,
Perdè l'acciaro; il numero l'oppresse,
E restò prigionier. *Cost.* Ma fino ad ora...
Enr. Ma fino ad or non ebbe
Libero chè il pensiero; e a te vicino
Col suo pensier fu sempre. *Cost.* O Dio, qual torto,
Mio Gernando, io ti feci! *Enr.* Eccolo al fine
Sciolto da' lacci. Eccolo a te. Ritorna
Fido, e tenero sposo
A renderti il riposo,
A calmare il tuo pianto,
A viver teco, ed a morirti accanto.
Cost. Ah mio Gernando, ah dove sei? (1)

SCENA ULTIMA. *Silvia dalla destra, e detti; indi Gernando dal lato medesimo.*

Sil. COstanza,
Costanza? Il tuo Gernando
Invan cerchi colà. Per te poc' anzi
Quinci al fonte affrettossi, ed assalito (2)
Ritornar non potè. *Cost.* Stelle! Assalito!
Da chi? Perchè? *Enr.* Perdona;
Il fallo è mio: Perch' ei ti tenne estinta,
E qui restar volea, rapirlo a forza
Ai nostri imposi. *Cost.* Andiamo
A toglierlo d'impaccio. (3) *Sil.* Aspetta: io tutto
Già lor spiegai. *Cost.* Che aspetti ancor? Tant'anni
Non attesi abbastanza? E' tempo, è tempo,
Che di mia sorte amara

Io

(1) *Incamminandosi alla sinistra.* (2) *Accennando alla destra.* (3) *Vuol partire.*

Io trovi il fine. (1) *Ger.* In queste braccia, o cara!
Cost. Ed è vero! *Ger.* E non sogno?
Cost. Gernando è meco? *Ger.* Ho la mia sposa accanto?
Enr. Quegli amplessi, quel pianto,
Quegli accenti interrotti
Mi fanno intenerir. *Sil.* Che pensi, Enrico? (2)
Di te Gernando è più gentile. Osserva
Com'ei parla a Costanza;
E tu nulla mi dici. *Enr.* Eccomi pronto,
Se pur caro io ti sono,
A dir ciò che tu vuoi. *Sil.* Se mi sei caro? (3)
Più della mia cervetta. *Enr.* E ben mi porgi
Dunque la man; sarai mia sposa. *Sil.* Io sposa?
Oh questo no. Sarei ben folle. In qualche
Isola resterei
A passar solitaria i giorni miei.
Cost. No, Silvia, il mio Gernando
Non mi lasciò tutto saprai. Non sono
Gli uomini, come io dissi,
Inumani ed infidi.
Sil. Quando Enrico conobbi, io me ne avvidi.
Cost. A torto gli accusai. Dell'error mio
Or mi disdico. *Sil.* E mi disdico anch'io. (4)
CORO. Allor che il Ciel s'imbruna,
Non manchi la speranza
Fra l'ire del destin.
Si stanca la Fortuna,
Resiste la Costanza;
E si trionfa al fin.

IL FINE.

LE

(1) *Rivolgendosi per partire si trova fra le braccia di Gernando.* (2) *Va ad Enrico.* (3) *Tenera e lieta molto.* (4) *Porgendo la mano ad Enrico.*

LE

CINESI

Quest' Azione Teatrale fu scritta in Vienna dall' Autore per tre soli Personaggi l'anno 1735. d'ordine dell' Imperatrice Elisabetta, per servir d' introduzione ad un Ballo Cinese, e venne rappresentata con musica del Reutter fra i trattenimenti del Carnevale, negl' interni Appartamenti Imperiali dall' AA. RR. delle Arciduchesse Maria Teresa (poi Imperatrice Regina) e Maria Anna di lei sorella, e da una Dama della Corte Cesarea. Fu poi replicata da Musici e Cantatrici l'anno 1753. col quarto Personaggio, aggiuntovi dall' Autore ad altrui istanza, in una signorile abitazione di campagna di S. A. S. il Principe di Saxen-Hilburgshausen, fra gli altri magnifici divertimenti dati dal medesimo alla M. I. di Francesco I. e Maria Teresa, ne' giorni in cui piacque loro di far ivi dimora.

INTERLOCUTORI.

LISINGA, *nobile donzella Cinese, sorella di Silango.*
SIVENE, TANGÌA, *donzelle Cinesi, amiche di Lisinga.*
SILANGO, *giovane Cinese, ritornato dal viaggio d'Europa, fratello di Lisinga, ed amante di Sivene.*

L'Azione si rappresenta in una Città della Cina.

Il Teatro rappresenta una camera nella casa di *Lisinga*, ornata al gusto Cinese, con tavola, e quattro sedie.

Lisinga, Sivene, e Tangia siedono bevendo il Tè in varie attitudini di somma astrazione. Silango ascolta inosservato da porta socchiusa. Lisinga dopo avere osservato qualche spazio l'una e l'altra compagna, rompe finalmente il silenzio.

Lis. E Ben: Stupide, e mute
Par che siam divenute! Almen parliamo.
Così nulla farem. *Siv.* Ma non è cosa
Di sì lieve momento
Trovar divertimento
Allegro insieme, ed innocente, e nuovo.
Tan. E' un'ora che ci penso, e non lo trovo.
Lis. Dica, qualunque sia,
Ciascuna il suo pensiero; e il più addattato . . .
Tan. Tacete. Eccolo. Oh bello! Io l'ho trovato.
Lis. Sentiam. *Tan.* Figureremo,
Come se . . . Non mi piace. O pur . . . Nè meno.
Siv. Spediscìti. *Tan.* Vi sono
Mille difficoltà. Via, questo è buono,
Facile ad eseguire,
Ingegnoso, innocente.
Lis. Lode al Cielo. *Siv.* E sarà? *Tan.* No; non val niente.
Lis. L'invenzione è felice.
Siv. Bellissimo è il pensier. *Tan.* Ma l'inventare
E' men facile assai di quel che pare. (1)
Sil. Dirò, Ninfe, ancor io
Il parer mio, se non vi son molesto.

(1) *Si scuopra improvvisamente Silango.*

Tan. Un uomo! (1) *Lis.* Aimè! (2)
Siv. Che tradimento è questo? (3)
Sil. Fermatevi; tacete. Al venir mio
Tanto spavento? E che vedeste mai?
Un aspide? Una tigre? *Tan.* Uh, peggio assai.
Lis. Più rispetto, o germano,
Sperai da te. Queste segrete soglie
Sono ad ogni uom contese.
Nol sai? *Sil.* Lo so. Ma è una follìa Cinese.
Si ride, e il vidi io stesso,
In tutto l'Occidente
Di questa usanza e stravagante e rara.
Tan. Ecco il mondo a girar quel che s'impara.
Siv. Ah, mia cara Lisinga,
Non so dove io mi sia. Senti, se m'ami,
Senti con qual tumulto
Mi balza il core! (4)
Lis. Io d'ira avvampo! *Tan.* Oh Dio!
Di noi che si dirà
Per tutta la città? Sapranno il caso
I parenti, i vicini,
Il popolo, la Corte e i Manderini.
Sil. No, di ciò non temete.
Alcun... *Lis.* Parti. *Sil.* Non vide
Alcun... *Siv.* Va per pietà. Mi fai, Silango,
Mancar d'affanno. *Sil.* Un sol momento, e poi,
Bellissima Sivene... *Tan.* O parti, o vado
Il vicinato a sollevar. *Sil.* Ma tanto
In odio a voi son io?

Tan.

(1) *S'alza spaventata.* (2) *Come sopra.* (3) *Come sopra.* (4) *Si pone la mano di Lisinga sul petto.*

Tan. Sì; parti. *Sil.* E ben; così volete? Addio. (1)
Siv. Senti. *Sil.* Che brami? (2) *Siv.* Avverti
D'uscir celato. *Sil.* Ubbidirò. (3) *Tan.* T'arresta.
Sil. Perchè? (4) *Tan.* Sei ben sicuro,
Che alcuno entrar non ti mirò? *Sil.* Vi giuro,
Che nessuno mi vide,
Che nessun mi vedrà. Restate. (5) *Tan.* Ascolta.
Dunque fretta sì grande
Necessaria non è. *Sil.* Restar potrei; (6)
Ma la bella Sivene
Mancherebbe d'affanno. *Siv.* Il mio spavento
Già comincia a scemar. *Sil.* Ma il vicinato
Solleverà Tangìa. (7) *Tan.* Quel che si dice,
Tutto ogn'or non si fa. *Sil.* Ma quel rispetto,
Ch'io debbo alla germana..., (8)
Lis. Orsù; son stanca (9)
Di codeste indiscrete
Vivacità. Taci. E' miglior consiglio
Differir che tu parta, insin che affatto
S'oscuri il ciel. Ma tu più saggio intanto
Pensa che qui non siamo
Su la Senna, o sul Po: che un'altra volta
Ti può la tua franchezza
Costar più cara; e che non v'è soggetto
Più comico di te, quando t'assumi
L'autorità di riformar costumi.
Sil. Ubbidisco, e m'accheto. *Lis.* Ognun di nuovo
Sie-

(1) *In atto di partire.* (2) *Tornando.* (3) *Partendo.* (4) *Tornando.* (5) *Partendo.* (6) *Con ironia, e sempre in atto di partire.* (7) *Come sopra.* (8) *Con ironia, e in atto di partire.* (9) *Con autorità.*

Sieda, e m' ascolti. Aver trovato io spero (1)
La miglior via di divertirci. *Siv.* A noi
Dunque non la tacer. *Lis.* Rappresentiamo
Qualche cosa drammatica.
Siv. Oh sì. Questo mi piace.
Tan. Questo è il miglior. *Lis.* D' abilità, d' ingegno
Può far pompa ciascuno. *Sil.* E poi quest' arte
Comune è sol negli Europei paesi:
Ma quì verso l' aurora,
Fra noi Cinesi è pellegrina ancora.
Siv. Non più. *Tan.* Scegli il soggetto,
Cara Lisinga. *Sil.* E sia di quegli usati
Su le scene Europee. *Lis.* Trattar bisogna
Un eroico successo. Io sceglierei
L'Andromaca. *Siv.* E' divino.
Ma un fatto pastorale
E' sempre più innocente, e naturale.
Tan. Sì; ma quella che tedia
Meno d'ogni altra cosa, è la Commedia.
Lis. Eventi illustri, e grandi
Tratta l'eroico stil: commove affetti
Corrispondenti a quelli; il core impegna,
Ed a pensar con nobiltade insegna.
Siv. E il pastoral costume
Ci fa senza fatica
Innamorar dell' innocenza antica.
Tan. Ma la Commedia intanto
Più scaltra, e più sagace
E riprende, e diletta, e sferza, e piace.
Sil. Fate dunque così, se pur volete
Una volta finir: reciti ogni una

Nel-

(1) *Siedono tutti.*

Nello stil, che ha proposto,
Una picciola scena; e si risolva
Su quel che piacerà. *Siv.* Più bel ripiego
Inventar non si può.
Lis. Incomincia, Sivene. *Siv.* Oh questo no.
Sia la prima Tangia. *Tan.* Ben volentieri;
Eccomi ad ubbidir. (1) *Sil.* Spiegar bisogna
Ciò che far si pretende,
Prima d'incominciar. *Tan.* Questo s'intende.
Io fingerò . . . Già posso
Finger quel che mi par? *Lis.* Certo. *Tan.* Benissimo.
Fingerò dunque . . . E non importa al caso,
Se l'abito or non è corrispondente?
Sil. L'abito si figura. *Tan.* Ottimamente.
Lis. Quando comincierai? *Tan.* Subito. Io faccio
Verbi grazia così.
Supponete che qui . . . Meglio sarìa,
Che un'altra incominciasse in vece mia.
Sil. Già l'aspettavo. *Lis.* Eh non perdiam più tempo (2)
Con questi scherzi. Io vi farò la strada.
Avanzate, sedete e state attente. (3)
Tan. Mi son disimpegnata egregiamente.
Sil. Eccoci ad ascoltar. *Lis.* Questa d'Epiro
E' la real città. D'Ettore io sono
La vedova fedele. A questo lato
Ho il picciolo Astianatte,
Pallido per timor: Pirro ho dall'altro,
Che vuol, d'amore insano,

(1) *Si leva in piedi.* (2) *S'alza.* (3) *Sivene, Tangia, e Silango vanno a sedersi a' lati, ma molto innanzi.*

Il sangue del mio figlio, o la mia mano.

Tan. Che veglia maledetta!

Lis. Il barbaro m'affretta
Alla scelta funesta. Io piango e gemo;
Ma risolver non so. Pirro è già stanco
Delle dubbiezze mie: già non respira
Che vendetta e furore. Ecco s'avanza
Il bambino a rapir. *Ferma crudele*; (1)
Ferma: verrò. Quell' innocente sangue
Non si versi per me. Ceneri amate
Dell' illustre mio sposo, e sarà vero
Ch' io vi manchi di fe? Ch' io stringa... Oh Dio,
Pirro, pietà! Che gran trionfo è mai
Al vincitor di Troja
D'un fanciullo la morte! E quale amore
Può destarti nell'alma una infelice,
Giuoco della fortuna, odio de' Numi?
Lascia: lasciaci in pace. Io te ne priego
Per l'ombra generosa
Del tuo gran genitor; per quella mano,
Che fa l'Asia tremar, per questi rivi
D'amaro pianto... Ahi! le querele altrui
L'empio non ode. Tan. Ammazzerei colui,

Lis. No, d'ottenermi mai,
Barbaro, non sperar. Mora Astianatte:
Andromaca perisca;
Ma Pirro in van, fra gli empi suoi desiri,
E di rabbia, e d'amor frema e deliri.
Prenditi il figlio... Ah no! Eccomi... Oh Dei, che fo!
E' troppa crudeltà. Pietà, consiglio.

Che

(1) *Rappresenta accompagnata dagl' istromenti.*

Che barbaro dolor! *Lo sposo fedeltà,*
L'empio dimanda amor, *Soccorso il figlio.* (1)

Sil. Ah non finir sì presto,
Germana amata. *Lis.* Io la mia scena ho fatta:
Faccia un'altra la sua. *Tan.* Sentiamo almeno,
Come si terminò questo negozio.
Lis. Io vel dirò, quando staremo in ozio.
Sil. Siegui, o bella Sivene. *Siv.* Eccomi. Io fingo (2)
Una Ninfa innocente.
Tan. (Quel titolo di bella è assai frequente.)
Siv. Rappresenti la scena
Una valletta amena. Abbia all'intorno
Di platani e d'allori
Foltissimo recinto; e si travegga
Fra pianta e pianta, ov'è maggior distanza,
Qualche rozza capanna in lontananza.
Qui al consiglio d'un fonte il crin s'infiora
Licori pastorella,
Semplice quanto bella. Ha Tirsi al fianco,
Che piangendo l'accusa
Di poco amore. Ella, che amor promise,
E d'amor non s'intende,
Ride a quel pianto, e il pastorel s'offende.
Crudele, ingrata egli la chiama; ed ella,
Che non sa d'esser rea, sdegnasi, e a lui,
Piena d'ire innocenti,
Semplicetta risponde in questi accenti.
Sil. Bellissima Sivene:
Qui manca il pastorello:
Se mi fosse permesso, io sarei quello.
Tan. (Siam di nuovo al bellissimo,
E mai

(1) *Lisinga va a sedere.* (2) *S'alza da sedere.*

E mai non tocca a me.) *Siv.* Sorgi, e se vuoi,
Fingi il pastor; ma non sia lungo il gioco. (1)
Tan. (Per dir la verità,
Questa diversità mi scotta un poco.)
Sil. *Che mai, Licori ingrata.* (2)
Che far degg' io per ottener quel core?
Ostentami vigore,
E sarai men crudele. E' tirannia
Quel sempre lusingarmi.
Quel dir sempre che m' ami, e non amarmi.
Lo so; già sei sdegnata,
Più credulo mi vuoi; ma come, oh Dio!
Se que' begli occhi amati
Nulla mi dicon mai; se mai non veggo
Di timor, di speranza,
Di gelosia, di tenerezza un solo
Trasporto in te, se mai non trovo un segno
De' tumulti dell' alma in quel sembiante;
Come posso, o crudel, crederti amante?
Son lungi, e non mi brami; No, se de' miei martiri
Son teco, e non sospiri: Pietà non ha quel core,
Ti sento dir che m' ami, Non sa che cosa è amore,
Nè trovo amore in te. O non lo sa per me.
Che vi par della scena? *Tan.* In quel pastore
Soverchia debolezza io ritrovai.
Sil. Ma la Ninfa che adora, è bella assai. (3)
Tan. (Che insolente!) *Lis.* Sivene, udiamo il resto,
Siv. *Ogni dì più molesto* (4)
Dunque, o Tirsi, ti fai. Da me che brami?
Credi che poco io t' ami?
Dopo il fido mio can, dopo le mie Pe-

(1) *Silango si leva in piedi.* (2) *Rappresenta.* (3) *Silango va a sedere.* (4) *Rappresenta.*

Pecorelle dilette il primo loco
Hai nel mio core: e questo è amarti poco?
Se più d'un core avessi,
Più t'amerei. Farò che Silvia, e Nice,
T'amin con me, giacchè hai sì gran talento
D'esser amato assai. Non sei contento?
Intendo. Il tuo desio
E' che m'avvezzi anch'io
A vaneggiar con te; che a dirti impari,
Che son dardi i tuoi sguardi;
Che un Sol tu sei; che non ho ben, che moro
Se da te m'allontano;
Oh questo no; tu lo pretendi invano.
Non sperar, non lusingarti,
Che a mentir Licori apprenda:
Caro Tirsi, io voglio amarti,
Ma non voglio delirar.
Questo amor se a te non piace,
Resta in pace; e più contenti,
Io l'agnelle, e tu gli armenti,
Ritorniamo a pascolar.

Sil. Che amabil pastorella! *Lis.* Or la Commedia
E' tempo che s'ascolti. *Sil.* E' ver; ma prima
Lasciatemi appagar per carità
Una curiosità. Quella valletta
In che paese è mai?
Siv. Oh questo importa poco. *Sil.* Importa assai
Saper dove al presente
Si possa ritrovar qualche innocente.
Lis. Viva l'arguto ingegno. (1)
Tan. Mi trovo nell'impegno,

(1) *Con ironia.*

Ma non veggo il soggetto,
Che intraprender potrei. *Lis.* Qual più ti piace:
Un che venda bravura,
E tremi di paura. Un che non sappia
Mandar fuori un sospiro,
Che su lo stil di Caloandro, o Ciro.
Siv. Un servo pecorone,
Flagello del padrone. *Sil.* Un vecchio amante,
Che pieno di malizia
Contrasti fra l'amore, e l'avarizia.
Lis. Un giovane affettato
Tornato dai Paesi... *Tan.* Oh questo, questo:
Sil. (Qui ci anderà del mio.)
Tan. (Il vago Tirsi accomodar vogl' io.)
Sil. E ben Tangia diletta...
Tan. Eccomi alla toeletta, (1)
Ritoccando il tuppè.
Olà, qualcuno a me; qualcuno, olà.
Tarà larà larà. (2)
Un altro specchiè, è presto,
Tarà; che modo è questo
Di presentarlo? Oh che ignoranza crassa!
Pure alla gente bassa
Perdonerei; ma qui viver non sa
Nè men la Nobiltà. Chi non mi crede;
Vada una volta sola
Allè Taillerie: quella è la scuola.
Là, là, chi vuol vedere
Brillar la gioventù: quello è piacere.
Uno salta in un lato,
L'altro è steso sul prato;
Chi fischia, e si dimena; Chi

(1) Sorge. (2) Rappresenta, e canta tra' denti.

Chi declama una scena;
Quello parla soletto,
Rileggendo un biglietto;
Quello a Fillis che viene
Dice in tuon passionné,
Charmante beauté... (1)
Ma qui? Povera gente!
Fanno rabbia, e pietà. Non si sa niente.
E si lagnano poi che son le belle
Selvatiche con lor. Lo credo anch' io;
Se i giovani non hanno arte, nè brio.
Ad un riso, ad un' occhiata,
Raffinata a questo segno,
Di che serbi il suo contegno
La più rustica beltà. (2)
Chi saria se mi vedesse
Passeggiar su questo stile,
Chi saria che non dicesse:
Quest' è un uom di qualità?
Che ti sembra Silango (3)
Di questo ritrattino? *Sil.* E' bello assai. (4)
Tan. L'idea mi par novella. (5)
Sil. Sì, ma quella innocente è assai più bella.
Tan. (Non so che gli farei.) *Lis.* Via, risolviamo:
Quale dunque è lo stile,
Che preferir si debbe?
Siv. Il tragico sarebbe
Senza fallo il miglior. Sempre mantiene
In contrasti d' affetti il core umano;

(1) *Canta.* (2) *Fa il ritornello con la voce, e balla in caricatura.* (3) *Insultando.* (4) *Mortificato.* (5) *Insultando.*

Ma quel pianger per gusto è un poco strano.
Sil. Scelgasi dunque quella
Semplice pastorella. *Tan.* E' d'uno stile
Innocente e gentile: e per un poco
Certo darà piacer. Ma poi non ha
Molta diversità. Quel parlar sempre
Di capanne, e d'armenti,
Temo che a lungo andar secco diventi.
Lis. Anch'io ne ho gran timor. *Tan.* Dunque facciamo
Qualche dramma ridicolo.
Lis. Facciasi. Ma corriamo un gran pericolo.
Tan. Qual è mai? *Lis.* La Commedia
Degli uomini i difetti
Deve rappresentar, perchè diletti;
E impossibile è affatto
Che alcun non vi ritrovi il suo ritratto.
Tan. Cappari! Dice bene;
Non se ne parli più. Tirarmi addosso
Può gran nemici una parola, un gesto.
Fra gli altri guai mi mancherebbe questo.
Lis. Per tutto è qualche inciampo. *Sil.* Orsù, volete
Seguitar, belle Ninfe, il parer mio?
Sil. Io volentieri. *Lis.* *Tan.* E volentieri anch'io.
Sil. Vengano gli stromenti. (1)
Siv. Il tuo pensiero impaziente aspetto.
Sil. Concertate un balletto. Ognun ne gode,
Ognuno se ne intende;
Non fa pianger, non secca, e non offende.
Siv. Sì, sì. *Tan.* Piace anche a me.
Lis. Può dir qualcuno,
Novità nella scelta io non ritrovo;

(1) *Ad una schiava.*

Ma

Ma quel che si fa bene, è sempre nuovo.

Lis. Voli il piede in lieti giri;
Siv. S'apra il labbro in dolci accenti.
A 2 E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.
A 4 E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.
Sil. Il piacer conduca il Coro.
Tan. L'innocenza il canto inspiri.
A 2 E s'abbraccino fra loro
I.' innocenza, ed il piacer.
A 4 E s'abbraccino fra loro
L'innocenza, ed il piacer.

IL FINE.

IL VERO
OMAGGIO.

Questo breve drammatico componimento fu scritto in Vienna dall' Autore l'anno 1743, e cantato con musica del Bonno nel Palazzo del Giardino di Schönbrunn, alla presenza de' Sovrani, per festeggiare il giorno di nascita di S. A. R. l' Arciduca Giuseppe poi Imperatore.

Dafne, ed Eurilla.

Eur. DAfne, Dafne? Non ode. Un foglio attende
Con tal cura a vergar, che nulla intende,
Al suo Tirsì infedele
Le solite querele
Quelle saranno. Oh come accesa in volto
Guarda stupida il ciel! Fra se favella,
Pensa, scrive, cancella; a scriver torna,
Torna a pentirsi; ed un istante appresso
De' pentimenti suoi par che si penta;
Or lieta, or mesta, or frettolosa, or lenta;
Lo spettacolo è vago;
Ma finirlo convien. Dafne? *Daf.* Ah, se m' amì;
Or non turbarmi, amata Eurilla. *Eur.* Il Sole
Al meriggio è vicin. *Daf.* Lo so. *Eur.* Dobbiamo
Oggi del caro ai Numi Augusto Infante
Celebrare il Natal. *Daf.* Lo so. *Eur.* Ma dunque
Perchè negletta ancora
Le vesti, il crin... *Daf.* Lo so, *Eur.* Lo sai? Vaneggi,
O mi deridi? *Daf.* Ed ottener non posso
Che taccia Eurilla? *Eur.* E non vuoi dirmi almeno,
In qual letargo il tuo pensier sepolto... *Daf.*

Daf. E ben, parla a tua voglia; io non t'ascolto.
Eur. E' l' accog'ienza in vero
Poco gentil; ma non mi muove all' ira:
Tutto è permesso a chi d'amor delira.
Ragion chi pretende Che vive penando;
Da un povero core, Che se non intende;
Che langue d'amore, Che ad altri pensando;
Che il senno perdè? Si scorda di sè?
Daf. Ferma, Eurilla. Ove vai?
Di tacer ti pregai,
Non di partir. *Eur.* La compagnia gradita
Lascio con te de' tuoi pensieri. *Daf.* Ascolta.
Esporre in carta alcune idee vorrei:
Bramo consiglio. *Eur.* Il mio consiglio, amica;
E' breve, ma fedel. Tirsi abbandona,
L'amor poni in obblìo,
O il senno perderai: credimi. Addio.
Daf. Senti. Che amor, che Tirsi? In questo giorno
A lui non penso. *Eur.* E se non pensi a lui,
A che pensi? Che scrivi? *Daf.* Al Fargoletto
Reale Eroe di colte rime io vado
Meditando un tributo.
Eur. Tu? *Daf.* Sì. *Eur.* Di rime?
Daf. E perchè no? Da Pindo
Non son le Ninfe escluse.
Eur. Ma scherzi? *Daf.* Io dico il ver.
Eur. (Povere Muse!)
Daf Or vedi, amica Eurilla,
Di quanto t'ingannasti. Io con la mente
Volo in Parnaso, e tu mi credi intanto
Folle d'amor. *Eur.* Non fu sì grande al fine;
Bella Dafne, l'errore;

Dì

Diversa è la follìa, non è minore.
Daf. Sprezzar ciò che s'ignora,
E' ripiego comun. *Eur.* So cose anch'io,
Che ignori tu. *Daf.* Che sai? *Eur.* So che s'io fossi
(Tolga l'augurio il Ciel) da qualche influsso
D'astro maligno a verseggiar costretta,
Almeno i versi miei
D'esporre al regio sguardo io temerei.
Daf. Temer! Perchè? Dell'anime più grandi
Meno a ragion si teme.
Van la grandezza, e la clemenza insieme.
Al mar va un picciol rio,
Che appena il corso scioglie,
E in seno il mar l'accoglie,
E non lo sdegna il mar.
Che l'onda sua negletta
Così benigno accetta,
Come quell'acque altere,
Che le provincie intere
Han fatto sospirar.
Eur. E ben, già che m'induci
A delirar con te, di'; quale oggetto
Ai tuoi versi prescrivi? *Daf.* Ai versi miei
Del Lotaringo, e dell'Austriaco sangue
La remota, comun, chiara sorgente
Primo oggetto sarà. Ciascun di loro
Quante, dirò, varie Provincie, e quanti
Troni illustrò; per quante vene è scorso
D'eroine, e d'eroi; qual di felici
Speranze in noi s'accumulò tesoro
Or che nel sospirato
Germe Real gli ha ricongiunti il fato.

Di

Dirò . . . Ma tu mi guardi
In atto di pietà? *Eur.* Compiango, amica,
La tua semplicità. *Daf.* Come? *Eur.* E ti sembra
Questa impresa per te? Se in mar sì vasto
Sconsigliata t'inoltri, e come, e quando
Ti lusinghi d'uscirne? E' l'opra ardita,
Che sì franca rivolgi in tuo pensiero,
Opra che impallidir farebbe Omero.
Al giovanil talento Non ti fidar così.
Chi tardi si pentì Si pente in vano.
Non sai che sia dal vento Vedersi trasportar,
E il porto sospirar, Quando è lontano.
Daf. E' ver. Conosco anch'io,
Che troppo vasta era l'idea. Saranno
Del Real Genitor dunque le lodi
De' miei carmi il soggetto. *Eur.* Egual sudore
L'opra ti costerà. Degli Avi sui
Dovrai dir tutti i pregi uniti in lui.
Daf. La Genitrice Augusta
Almen le Muse esalteranno. *Eur.* Ah taci;
Si sdegnerà. *Daf.* Come! E' vietato a noi
Ciò ch'è permesso ai suoi nemici? E' un fallo
Il dir ch'ella è la nostra
Felicità? Che nel suo volto i Numi,
Che nel suo cor. . . *Eur.* Nè vuoi tacer? L'offende
Un labbro lusinghiero.
Daf. Io non dirò che il vero. Esser molesta
So ben che a lei la verità non suole;
Ed è questa . . . *Eur.* Ed è questa
La sola verità che udir non vuole.
Daf. (Che dura legge!) Al Real Germe il canto

Li-

L' imitar converrà. Quanto traluce
Già negli scherzi suoi
Bellicoso valor; quanto rispetto
Benchè bambin col maestoso ciglio
Già ne inspira. dirò. *Eur.* Non tel consiglio.
Anch' ei si turberà. *Daf.* Credi ch' ei possa
Già la madre imitar? *Eur.* L' aquila insegna
Alla tenera prole
Fin dal nido a fissar gli sguardi al Sole.

Daf. Ah non più: gelar mi fai.
Ah non più; sarai contenta:
Già l' impresa mi spaventa;
Già tremando il cor mi va.
Vuol d' ardir l' alma far prova;
Cerca in se, ma in se non trova
Quel valor che più non ha,

Eur. Credimi al fin; cotesti
Tuoi poetici fogli
Lacera, o Dafne, e dal pensier discaccia
Sì temeraria idea. *Daf.* Ma quale omaggio
Offerir si potrebbe? *Eur.* Un cor ripieno
Di fedeltà di riverenza; un cor
Sensibile agli affetti
Di suddito, e di figlio; un cor che sappia
Fervidi concepir voti sinceri
A prò di lui. *Daf.* Se questo basta, è pronto
Il nostro omaggio. Ah custodite, o Dei,
L' augusto don che ci faceste. *Eur.* Avvinta
Conduca in ogni impresa
La fortuna al suo piè. *Daf.* Fate ch' ei vegga
Lunga nata da lui serie d' Eroi.

Eur. Ed i nostri aggiungete ai giorni suoi.

Eur.

Eur. Crescì arboscel felice:
Daf. Spiega la chioma altera:
A 2 E la stagion severa
Non giunga mai per te.
Eur. L'aura ti scherzi intorno,
Daf. Ma con modeste piume
A 2 E ti lambisca il fiume,
Ma rispettoso, il piè.

IL FINE.

L'AMOR

L' AMOR PRIGIONIERO

Questo componimento Drammatico fu scritto d'ordine sovrano dall'Autore in Vienna, e cantato con musica del Reutter in Corte privatamente l'anno 1741. L'Azione è ne' boschi di Delo.

Diana, ed Amore.

Diana. INvan ti scuoti, Amor. No, questa volta
Non uscirai d'impaccio.
Am. Aimè! *Diana.* Correte,
Compagne: a rimirar qual preda illustre
Cadde ne' lacci miei! Preda maggiore
Mai fin or non si fece: è preso Amore.
Am. Pietà! *Diana.* Nel sonno immerso
L'incauto ritrovai:
Di quei nodi lo cinsi, indi il destai.
Am. Nè troverò pietà? *Diana.* Sì: quell'istessa,
Ch'altri ottengon da te. Beltà neglette,
Ninfe tradite, e disperati amanti,
Il tiranno è in catene;
Venitelo a punir de' falli suoi.
Rise l'empio abbastanza, or tocca a voi.
Am. Deh, cacciatrici amate,
Deh v'incresca di me: premio ne avrete;
Lo giura Amor. Chi libertà mi rende,
Mai gelosìa non proverà. *Diana.* Guardate
Di non prestargli fede;
Ei giammai non la serba a chi gli crede.

Nin-

Ninfe, se liete
Viver bramate,
Non gli credete,
Non vi fidate.
E' un traditore;
V' ingannerà.
Tutto promette,
Nulla mantiene;
E quando ha strette
Le sue catene,
Mai più d'un core
Non ha pietà.

Am. Se la Dea delle selve,
Di lor più sorda il pianto mio non cura,
Non sian le sue seguaci
Barbare al par di lei. Tanto rigore
Non meritan gli scherzi
D'un semplice fanciullo. Aimè! Vedete,
Di quai lividi solchi ara il mio fianco
Questo ruvido laccio! Ah per mercede
Rallentatelo almeno. Il vostro al fine
Benefattor son io. Gli omaggi, i voti,
Gli applausi, le preghiere,
Che da tante esigete alme soggette,
Son pur doni d'Amor. Se Amor soffrite
Oppresso, e prigioniero,
Belle Ninfe, è finito il vostro impero.
Se tutto il mondo insieme
D'Amor si fa ribelle,
Inutil pregio, o belle,
Diventa la beltà.
Chi più diravvi allora,
Che v'ama, che v'adora?
Chi più suo ben, sua speme
Allor vi chiamerà?

Dia. E dalle tue nemiche,
Stolto, la libertà pretendi in dono?

Am. Chi sa? Nemiche mie forse non sono.

Dia. Udiste? Ah vendicate,
Mie severe compagne, un tale oltraggio.
Recidete quell' ali,
Frangete quegli strali, e conducete
In trionfo il crudel. Su, chi v' arresta!
Andate; io sciolgo all' ire vostre il freno.

Am. Son lente assai le mie nemiche almeno.

Dia. Ma che si fa! Nessuna
Compisce il cenno mio? Che dir volete
Con quei timidi sguardi,
Con quei mesti sembianti?

Am. Queste nemiche mie son tutte amanti.

Dia. E' ver? Parlate. Un nuovo fallo è questo
Silenzio contumace.

Am. Si spiega assai chi s' arrossisce, e tace.

Dia. E di Silvia i rigori,
Che disapprova in Clori
Fin la cura innocente in farsi bella?

Am. Son gelosie; la sua rivale è quella.

Dia. E la modesta Irene
Che fugge ogni uom, come d' ogni uom lo sguardo
Sia infetto di veleno?

Am. Dee far così; gliel comandò Fileno.

Dia. Che ascolto! E non si trova
Una fra voi che mia fedel si vanti?

Am. Nè pur una ve n' è, son tutte amanti.

Dia. Ah ribelli, ah spergiure!
Deludermi così? No, non andrete
Di tal colpa impunite.

Am. Eh non temete.
Quando Amor sia delitto, un innocente
Dove mai troverassi,

Se

Se aman gli uomini, i Numi, i tronchi i sassi?
Se questa Dea, se questa,
Che tanta austerità vanta, e rigore,
Questa, che mi vuol morto, arde d'amore?
Dia. Temerario, che dici? *Am.* Il ver. *Dia.* T'accheta.
Am. No; m'irritasti assai. *Dia.* Taci; io ti scioglio:
Taci; libero sei. *Am.* Tacer non voglio.
Dia. Aimè! *Am.* Non resteranno
Più fra i sassi di Latmo
Ascosi i tuoi misteriosi amori.
Ch'Endimione adori,
Che inumana non sei, quanto ti mostri,
Ognuno ha da saper. Tutte le sfere
Ad informar ne volo. *Dia.* Ah no, t'arresta;
Ti cedo; hai vinto. Io meritai quell'ira,
Lo confesso, lo vedo;
Ma pentita ne son: pace ti chiedo.
Pace, Amor, torniamo in pace.
Del tuo stral, della tua face
Più nemica io non sarò.
Arcor io quel dolce impero,
Cui soggiace il mondo intero;
Riconosco, e soffrirò.
Am. Vedi se v'è d'Amore
Più amabil Deità! Basta a placarmi
Una molle risposta; e con gli oppressi
Non posso incrudelir. Pace tu vuoi,
Ed io t'offro amistà. Sarai la prima
Tu fra' seguaci miei. *Dia.* Fra' tuoi seguaci
Comparir non ardisco. Ai boschi avvezza
Ignoro, il sai, le tue dottrine, e temo,
Che ognun la mia semplicità derida.

Am. Io sarò tuo maestro: a me ti fida.
Saprai, se non ti spiace
Di mia segnace il nome,
Come s'acquista, e come
Si custodisce un cor:
Quanto in chi troppo teme,
S' ha da nutrir di speme;
Quanto in chi troppo spera,
Bisogno di timor.

Dia. Dunque incomincia ad erudirci. Osserva;
Che già le Ninfe mie pendono attente
Tutte da' labbri tuoi. *Am.* Cura più grande
Per or mi chiama altrove.
Poi tornerò. *Dia.* Non partirai, se prima...

Am. Che? Trattenermi a forza
Verreste, audaci? In queste selve Amore
Pretendete che passi i giorni suoi,
Come non abbia altro pensier che voi?

Dia. No; va pure, hai ragion. Fermati, parti;
Torna quando ti par; ma non sdegnarti.

Am. Così, così ti bramo;
La nuova tua docilità mi piace.

Dia. Sarò qual vuoi, purchè restiamo in pace.
Se placar volete Amore,
Belle Ninfe innamorate,
Imparatelo da me.

Am. Voi crudel rendete Amore,
Belle Ninfe innamorate,
Col difendervi da me.

a 2 Nel contrasto Amor s'accende;
Con chi cede, a chi si rende,
Mai sì barbaro non è.

IL FINE.

IL CICLOPE

Breve Cantata a due, scritta dall'Autore in Vienna, ed eseguita privatamente in Corte l'anno 1754, d'ordine dell' Imperator Francesco I. desideroso di far prova della distinta voce di Basso d'un suo Confidente domestico.

Polifemo e Galatea.

Pol. DEh tacete una volta,
Garrule Ninfe. A che narrarmi ognora,
Barbare, i torti miei? Qual inumano
Diletto mai nel tormentarmi avete?
Galatea d'Aci è amante, il so; tacete.
Ma l'empia del mio duolo
Non riderà gran tempo. Eccola. Oh Dei!
Quel volto sì mi alletta,
Ch'io mi scordo l'offesa e la vendetta.
Mio cor, tu prendi a scherno
E folgori, e procelle;
E poi due luci belle
Ti fanno palpitar.
Qual nuovo moto interno
Prendi da quei sembianti!
Quai non usati incanti
T'insegnano a tremar?
Galatea, dove fuggi? Ah senti; ah lascia
Quell'onde amare! E qual piacer ritrovi
Fra' procellosi flutti
Sempre a guizzar? La tua beltà non merta
Di nascondersi al Sol. Ne temi forse
Gli ardenti raggi? All'ombra mia potrai

Posar sicura. Io lusingar col canto
Voglio i tuoi sonni; e se d'amor non soffre,
Ch'io ti parli, o tiranna, il tuo rigore,
Il giuro a te, non parlerò d'amore.
Gal. Ma qual beltà pretendi,
Ch'ami in te Galatea? Quel vasto ciglio,
Che t'ingombra la fronte?
Quelle rivali al monte
Selvose spalle? Il rabbuffato crine,
L'ispido mento, o la terribil voce,
Ch'io distinguer non so, se mugge, o tuona;
Che fa tremar, quando d'amor ragiona?
Pol. Ah ingrata! Agli occhi tuoi
Meno orribil sarei, se nel pensiero
Aci ognor non avessi. *Gal.* E' vero, è vero:

E' ver, mi piace
Quel volto amato,
E ad altra face
Non arderò.

Purchè il mio bene
Non trovi ingrato,
Mai di catene
Non cangerò.

Pol. A Polifemo in faccia
Parli, o stolta, così? Vantarmi ardisci
Dunque il rival? Sai che un offeso amore
Furor si fa? Che mal sicuro asilo
E' il mar per te? Che svelta
Dalle radici sue l'Etna fumante
Rovescierò? Che opprimerò, s'io voglio,
Fra quelle vie profonde
E Teti, e Dori, e quanti Numi han l'onde?
Trema per Aci ingrata;
Trema, ingrata, per te. S'ei più ritorna
Teco a scherzar sul lido,
Del mio furor... *Gal.* Del tuo furor mi rido.

Pol.

Pol. Dal mio sdegno il tuo diletto
Dove mai fuggir potrà?
Gal. Nel mio seno avrà ricetto;
Ed Amor l'assisterà.
Pol. E il mio duol? Le mie querele?
Non mi muovono a pietà.
Pol / *Gal.*) Con mostrarti a me / a lui crudele,
a 2. Tu m'insegni crudeltà.
a 2. Credi a me, cangia consiglio;
Pol. Mancherà)
Gal. Crescerà) nel suo periglio
Pol. La tua stolta)
Gal. La mia bella) fedeltà.

IL FINE.

L' ASILO

D' AMORE

Festa teatrale scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1732, ed eseguita alla presenza de' Regnanti con sontuosa magnificenza la prima volta con musica del Caldara nella gran piazza di Lintz, capitale dell'Austria superiore, dove trovandosi allora con tutta la Cesarea Corte l'Imperador Carlo VI per ricever l'omaggio di quella Provincia, si festeggiò il 28 d'Agosto, giorno di nascita dell' Imperatrice Elisabetta, per comando dell'Augustissimo Consorte.

INTERLOCUTORI

VENERE.	MERCURIO.
AMORE.	MARTE.
PALLADE.	PROTEO.
APOLLO.	CORO DI GENJ.

La Scena si finge presso le sponde di Cipro.

All' alzar della tenda comparirà una picciola scena rappresentante la parte interna d'un antro incavato nelle viscere d'un monte senza soccorso dell' arte. Le reti, le nasse ed altri simili arnesi, che penderanno d'intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi che lo compongono, ricoperti di musco e d'edera, e bagnati da diverse acque che, stillando dall'alto, o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Non sarà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello che, penetrando debolmente per alcune rotture dell'antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

Venere, ed Amore in abito di pescatore.

Ven. Figlio, mia forza, e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah! fuggi. Non sai,
Che tutto a' danni tuoi congiura il Cielo?
Quante volte tel dissi: adopra, Amore,
Adopra co' mortali
L'arco, gli strali, e non turbar gli Dei?
Perchè fanciullo sei,
Molto da te s'è tollerato; e tutto
Ti credesti permesso,
Finchè l'audacia tua giunse all'eccesso.
Che farai, se la schiera
Degl' irritati Dei
Ti scopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Onde soccorso,
Onde speri difesa? Ognun si lagna

Di qualche oltraggio antico;
E il tuo giudice istesso è tuo nemico.
Deh toglimi al tormento
Di vederti punir. Da queste sponde
Corri lungi a celarti;
Salvati, o figlio: eccoti un bacio, e parti.
Ma tu mi guardi, e ridi? In questa guisa
Schernisci il mio timore?
Ah quel riso crudel degno è d' Amore!

Am. E chi vuoi che ravvisi
In queste spoglie un Dio? Deposte ho l'ali,
Non ho benda sul ciglio; al fianco appese
In luogo di faretra
Porto l'umide nasse; e d'arco in vece
Stringo la canna, e l'amo. In tal sembiante
Di Cipro un pescatore
Dovrà credermi ognun, ma non Amore.

Ven. Fosti, da che nascesti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti; e poi
Ogni giorno succede,
Che ti credi nascosto, e ognun ti vede.

Am. E ben, fuggasi: io voglio,
Bella madre, ubbidirti. A tuo talento
Regola la mia fuga. Ove sicuro
Nascondermi potrò? *Ven.* Cerca una schiera
Di Ninfe, e di donzelle:
Confonditi fra quelle; abito, e volto
Simula a lor conforme; orna, e componi
Di modestia, e ritegno
I tuoi sguardi, i tuoi moti, il tuo sembiante.

Am. Madre, sarò scoperto al primo istante.

Ven.

Ven. Perchè? *Am.* Queste non sanno
Celarmi un sol momento,
Con cento segni e cento,
Sol ch'io lor m'avvicini,
Mi palesano a tutti. Una loquace,
L'altra muta divien: questa sospira,
Quella a furtivi sguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa, e chi vermiglia.
Ven. Fra' giovanetti avrai
Dunque asilo più certo. E chi potrebbe
Distinguerti fra tanti
Pari a te ne' sembianti,
Nel genio, e nell' età? Come tu sei,
Instabili, e vivaci
Son questi ancora; e alternan d' improvviso
E le guerre, e le paci, e il pianto, e il riso;
Am. Ma soffrirmi non sanno
Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiscreti. E' vano, o madre,
Lo sperar che si trovi,
Per ridurli a celarmi, arte che giovi,
Ven. E' ver. L' età matura
Compagnia più sicura
E' per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d' onor, che ha bianco il crine,
Freddo il cor, crespo il volto, austero il ciglio;
Che d' anni, e di consiglio,
Che di saper, d' esperienza abbonda,
Nessun dubiterà che amor s' asconda.
Am. Quel severo costume

Con

Conservar non potranno
In compagnia d' Amor. L' arido legno
Facilmente s' accende,
E, più che i verdi rami, avvampa, e splende.
Ven. Potresti... Aimè! s' appressa
Degl' irritati Dei lo stuol temuto.
Figlio, Amor, sei perduto. *Am.* Ecco il riparo;
Le Deitadi offese
Tu corri ad incontrar: simula sdegni
Contro di me, le lor querele ascolta,
Detesta i miei delitti,
Esamina le pene; e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi. *Ven.* E come? E dove?
Am. Lasciare a me la cura;
Saprò senz' altra guida
Ritrovarmi un asilo: a me ti fida.

Venere.

Vorrei di te fidarmi;
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.
Se t' accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. (1)

Am. Anime innamorate,
Dall' ardor, che vi strugge,
Respirare una volta: Amor sen fugge.
Come! V' è chi sospira
Al mio partir! Dunque la vita amara

Vi

(1) *Parte.*

Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro;
Quando parto da voi, pace, ristoro?
Se amor l'abbandona,
Ogn' alma si lagna;
Se Amor l'accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete.
Se viver felici
Nè meco sapete,
Nè senza di me? (1)

CORO DI GENJ.

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

Pallade, e Mercurio.

Folli amanti, ah voi tacete,
E serbar la fè volete
A chi mai non serba fè?

(1) *Parte. Finito il Prologo con la partenza d' Amore, sparisce l' antro, e si scopre la reggia di Venere piantata sul mare, vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue, bassi rilievi dell' edifizio saranno figure rappresentanti istorie di Venere, e d' Amore, e simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia suddetta sopra nuvole, e carri proporzionati a' caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade, e Mercurio, ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca, e tirata dalle colombe. Le Grazie, e gli Amori seguaci di Venere vedransi variamente situati nella sua reggia, ed i Genj seguaci dell' altre Deità saranno appresso alle medesime vagamente disposti.*

CORO

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

Apollo, e Marte.

Belle Ninfe, ah v' ingannate,
Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè!

CORO

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

Merc. Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De' suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov' è l' odio de' Numi?

Mar. Il velen d' ogni core?

Apol. Amor dov' è? *Pall.* Dove s' asconde Amore?

Ven. Nol so. Scherzando meco
Sul margine d' un fonte, o a caso, o ad arte
Poc' anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono, e pietà chiedeva in vano,
Scosse le piume, e mi fuggì di mano.

Pall. Dunque altrove si cerchi. *Ven.* Ah no, fermate,
Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento, o la faretra
A riempir di strali, o della face
L' estinta fiamma a risvegliar: nè altrove
E' facile incontrarlo. *Apol.* Il suo ritorno
Sarà miglior consiglio,
Che qui s' attenda. *Ven.* (Ecco sicuro il figlio.)

Pall.

Pall. Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte,
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del Cielo, e della terra.
Se l'orgoglioso
Trovar bramate,
Dov'è riposo,
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.
In qualche petto,
Nido d'inganni,
In qualche core
Pieno d'affanni
Quel traditore
S'asconderà.
Ven. (Il materno timore
Già si rinnova in me.)

CORO DI GENJ.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

Ven. Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch'io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di qual colpa è reo;
Apol. Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa. *Pall.* Tutto sossopra
Sconvolge l'universo. *Merc.* Insulta i Numi,
Tiranneggia i mortali. *Mar.* E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo, e delle sfere.
Apol. A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand'opre de' Numi, e degli Eroi.
Era all'anime eccelse

E stimolo, e mercede; e in man d' Amore
E' ministra dell' ozio,
Del valor seduttrice; e se una volta
Risonar non sapea che Alcide, e Achille,
Or non sa celebrar che Irene, e Fille.
Che più? Fra il coro istesso
Delle pudiche Muse
S' inoltrò, si confuse, e d' Elicona
Il decoro fugò. L' eroica tromba
D' avvilir più non sdegna
La superba Calliope ai folli amori.
Intreccia i molli scherzi
Al sacro orror del tragico coturno
Melpomene severa. E' fatta legge
L' insania universale; e se si trova
Chi saggio il cor di conservar si vanti;
Stolto si fa per non parerlo a tanti.

Non v' è chi più sdegni
Del mirto le fronde,
Nè voce che insegni
Le strade d' onor.
Turbate son l' onde
Del saggio Ippocrene;
E Apollo diviene
Ministro d' Amor.

Mar. Chi crederìa che questo
Temerario fanciullo anche fra l' armi
Ardisse penetrar? L' ire feroci,
Le strepitose voci
D' oricalco guerrier punto non teme.
Scorre in mezzo alle schiere;
Chi accende, chi ferisce:
Ad uno il senno, all' altro il cor rapisce.
Tutti veggo cambiar. Sfidò quel forte
A cimento la morte; or trema innanzi
Alla beltà che diventò suo Nume.

Chi

Chi le temute piume
Svelle dall' elmo, ed a vergar le adopra
Molli sensi d' amore. Altri con l' asta,
Destinata a ferir, sui tronchi imprime
Il nome del suo bene. Eroica impresa
Sembra al guerrier il superar co' vezzi
La durezza d' un core; e, quando ha vinto,
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.
Prima odiava l' oziosa dimora,
Or se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l' aurora
Avvilito l' amante guerrier.
Già sognava battaglie, ruine,
Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia, che apprese a temer.

Mer. Se dell' armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace,
Che mi rapisce Amor. Fur le bell' arti
Commesse al mio governo; io le educai;
E, mercè la mia cura,
Spesso vinta da lor cedè natura.
Non gli obelischi, e gli archi
Fino al ciel sollevati, i marmi impressi,
Gli animati metalli ultimi segni
Furo agl' industri ingegni. Angusti all' arte
Eran questi confini. Ardì taluno
Delle negate piume
Vestir le terga, e per le vie de' venti
Sfidar gli augelli al volo. Unì del Sole

Altri in concavo specchio
Gli sparsi raggi, e le nemiche vele
Incenerì da lunge. Altri allo sguardo
Con doppio vetro in breve canna accolto,
Delle remote stelle
La distanza scemò. Più oltre ancora
Salito de' mortali
L'onor sarìa, se non rapisse Amore
Tutte a se le lor cure. Egli maestro
Esercita, erudisce
L'incauta gioventù che in queste scuole
I migliori anni amaramente spende;
E a non saper con tanto studio apprende.
Son le dottrine arcane
Delle amorose scuole
Saper con chi si vuole
Tacendo favellar:
Intendersi d'un guardo,
Decider d'un sospiro,
E nel comun deliro
Con arte delirar.

Pall. La vigilanza mia
Dall' insidie d' Amor non assicura
L' Areopago, il Liceo. V' entra il fallace
Con le spoglie or di questa,
Or di quella virtù. Confusi i Saggi
Non conoscon se stessi. Altri prudenza,
Altri chiama giustizia, altri pietade
La propria debolezza. Empion le carte
Di fole luminose, e il proprio inganno
Propagano in altrui. Leggon gli sciocchi,
Che da un' anima bella
Virtù s' impara; o che figura un volto
L' armonìa delle sfere;
Che un celeste potere
Tutti sforza ad amar; che furon stelle;

E che

E che appresero, prima
Di vestir mortal velo,
L'anime amanti a vagheggiarsi in Cielo.
Nè ritrova contrasto
Una scienza fallace,
Per cui sembra virtù l'error che piace.
Onde mai sperar salute,
Se velato in mille guise,
D'una rigida virtute
Tutti i pregi usurpa Amor?
Reo d'un fallo è chi 'l commise;
Contumace è chi 'l difende;
Ma perverso è chi pretende
Anche gloria dall'error.

Mar. E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta? *Apol.* E soffrirassi,
Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gl'incensi
Dovuti agli altri Dei? *Merc.* Gelide, e sole
Son l'are nostre, abbandonati i templi.
Pall. Di spoglie a noi rapite
L'orgoglioso s'adorna, Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Apollo la cetra,
A Diana la face, il tirso a Bacco,
L'egida a me. *Merc.* Di contrastare ardisce
Il tridente a Nettuno; al Re dell'ombre
Il rugginoso scettro
Della terra colà nel centro oscuro;
Nè de' fulmini suoi Giove è sicuro.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martìri
L' aure respiri
Di libertà.

Marte, e Mercurio.

E' un falso Nume,
Che d' ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa costume;
Al fin si rende
Necessità.

CORO.

Cada il tiranno *ec.*

Pallade, e Apollo.

Mai non produce
Gioje perfette,
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura,
Confonde insieme
L' età matura,
La verde età.

CORO.

Cada il tiranno *ec.*

Ven. Giuste son l' ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s' altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi.
E se diventa poi
Ministro di follìe, cagion di pianti,
Non è colpa d' Amor, ma degli amanti.

Var-

Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido;
Una rirorna al lido,
L' altra si perde in mar.
Colpa non è del vento,
Se varia i lor sentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

Mar. Occasione, o principio
Sia delle colpe altrui,
So che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore;
E saggio ognun sarà. *Ven.* Miglior consiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor: funesta al mondo
La perdita sarìa. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.

Pall. Chi v' è mai che si vanti
Di scemarne l' orgoglio? *Ven.* Il Tempo. A lui
Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor. Ne scemerà gli eccessi
L' accorto vecchio a poco a poco; e Amore,
Dolcemente domato,
Non saprà come, e si vedrà cambiato.

Apol. Questa de' folli amanti
E' la vana lusinga. Ognun dal tempo
Soccorso attende, e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Jeri estinta l' avrìa; maggior contrasto
Oggi bisogna; alla ventura aurora
E' impossibile impresa. A poco a poco
L' alma al mal s' accostuma; il reo costume
Si converte in natura;

E cie-

E cieca alfin di risanar non cura.
Alla Prigione antica
Quell' augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n' avea diletto,
Allor che la perdè.

Ven. Dunque in cura allo Sdegno,
Ch' è tuo seguace, o bellicoso Nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L' uno all' altro velen. *Mar.* Sdegno, ed Amore
S' intendono fra lor. Benchè nemici,
L' un dell' altro non temes,
Son diversi di genio, e vanno insieme,
Non è ver che l' ira insegni
A scordarsi un bel sembiante;
Son gli sdegni d' un amante
Alimento dell' amor.
Di sdegnarsi a tutti piace,
Perchè poi si torna in pace,
E si conta per diletto
La mancanza del dolor.

Ven. Ma la Fatica almeno,
Ch' è tua compagna, o Messaggier di Giove,
Amor disarmerà. Dell' Otio è questa
Implacabil nemica; e l' Otio solo
Porge l' armi ad Amore. *Merc.* Amore inganna
Gli affaticati Eroi con minor pena,
Che i molli suoi seguaci. Avvezzi questi
Alle lusinghe sue, non facilmente
Gli prestan fè. Ma chi s' affanna e suda
Sol fra cure penose, al primo invito
Credulo s' abbandona. Una sol volta,
Che Briseida l' alletti, Onfale il miri,

Già

Già fra l'armi omicide
Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.
Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in sen d'Aprile
Si disprezzò.
Fra l'ombre è bella
L'istessa stella,
Che in faccia al Sole
Non si mirò.

Ven. Di Ragione all'impero
Sottopongasi Amore. Ella il raffreni,
L'ammaestri, il riprenda, e lo consigli;
Finchè Amore ad Amor più non somigli.

Pall. Ei fanciul non intende
Di Ragion la favella; e il buon sentiero
Accennato da lei cieco non mira.
Anzi, mentre delira
Così privo di luce,
La condottiera a delirar conduce.

Ven. E pur fanciullo, e cieco
Facilmente dovrebbe
Seguitare una scorta. *Pall.* Ah non è sempre
Cieco, e fanciullo; e quando men si crede,
Egli assai più d'ogni altro intende, e vede.
Parlagli d'un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D'un'ombra, d'un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

Ven. E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s'affreni,
Non si distrugga Amor. Senza di lui,
Che diverrian le fere,
Il mar, la terra? Alla sua chiara face
Si coloran le stelle; ordine, e lume
Ei lor ministra; egli mantiene in pace

Gli

Gli elementi discordi; unisce insieme
Gli opposti eccessi; e con eterno giro,
Che sembra caso, ed è saper profondo,
Forma, scompone, e riproduce il mondo.

Senza l' amabile
Dio di Citera
I dì non tornano
Di primavera;
Non spira un zeffiro,
Non spunta un fior.

L' erbe sul margine
Del fonte amico,
Le piante vedove
Sul colle aprico
Per lui rivestono
L' antico onor.

Mar. Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir? *Apol.* Tempo non teme.
Mar. Sdegno non cura. *Merc.* Alla fatica insulta.
Pall. Non intende ragion. *Mar.* Ciascun di noi
E' offeso, e vuol vendetta.
Merc. Il mondo la sospira. *Pall.* *Apol.* } *a 2* Il Ciel l'aspetta.

CORO.

Cada il tiranno ec.
Marte, *Mercurio*, *Pallade*, e *Apollo*.
E' un falso Nume, ec.

CORO.

Cada il tiranno ec.
Marte, *Mercurio*, *Pallade*, e *Apollo*.
Scherzando accende, ec.

TUTTI.

Cada il tiranno, ec. (1)
Prot. Calmate il vostro sdegno,

Of-

(1) *Nel tempo che si ripete il Coro suddetto, si veggono a poco a poco gonfiare, e sollevarsi l' onde del mare, le quali cadute, si scuopre in nu carro*

Offese Deità. L'alme celesti
Già del Furor la face
Abbastanza agitò. Tornate in pace.
Apol. Si spera in van. *Mar.* Di vendicarci è tempo.
Pall. Lo chiede il nostro onore.
Merc. Amor si trovi. *Prot.* E' ritrovato Amore.
Ven. (Aimè! Chi lo soccorre?) *Apol.* A lui ne guida.
Ven. Ah no, ferma. *Mar.* T' affretta.
Ven. Non parlar. *Mer.* Non tacer.
Ven. Pietà. *Pall.* Vendetta.
Prot. Inutile contesa. Amor non teme
Gl' insulti altrui. Perseguitato ei seppe
Provvedersi d' asilo. *Apol.* E si ritrova
Chi difenda costui? *Prot.* Voi stessi, o Numi,
Gli sarete fra poco
E compagni, ed amici. *Mar.* A lui compagni,
Che tanto ne disprezza? *Pall.* Amici a lui,
D' ogni virtù rubello,
Nemico di ragion? *Prot.* Non è più quello,
Moderato divenne;
Cangiò costume. Alle virtudi unito
Ei si fa saggio; e quelle
Tra le faci d' Amor si fan più belle.
Merc. In una schiera unite
Come trovar potea
Le disperse virtù? *Prot.* Tutte adunate
Nella cuna d' ELISA ei l' ha rrovate.
Questa è d' Amor l' asilo:

composto di conchiglie, e coralli, e tirato da cavalli marini, Proteo con seguito di Nereidi, e Tritoni; i quali tutti si vedranno prima sorger dall' acque, e poi avvicinarsi alla sponda.

Ivi corse a celarsi
Per fuggir l' ire vostre. Or che il sapete;
Lagnatevi d' Amor, Dei, se potete.
Non è più d' Amor la face
Alimento di tormento,
Che dispiace, che prepara
A un' amara servitù.
Pura fiamma in lei s' accende,
Che non arde, ma risplende;
Che non copre, ma rischiara
Il sentiero alla Virtù.

Pall. Più d' oltraggi non parlo.
Mar. Più vendetta non curo. *Apol.* Io non m' adiro.
Merc. Io lo sdegno depongo. *Ven.* Ed io respiro.
Prot. Già che il natal d' ELISA
Tante risse compone, è giusto, o Dei,
Che sia ne' dì futuri
Sempre celebre e sacro. A noi conviene
Del festivo costume
Istituir la pompa, acciò l' esempio
Al rinnovar dell' anno
Prendan da questo dì quei, che verranno

LE DEITA', *ed il* CORO.

Sempre o felice giorno, Il giubilo d' ogni alma
Farà con te ritorno La calma d' ogni cor.

Il CORO *solo.*

Il vaneggiar d' Amore Della Virtù severa
Era funesto, ed era Incomodo il rigor.

LE DEITA' *sole.*

Ma quando nacque ELISA, E la Virtude amabile,
Divenne in nuova guisa Ed innocente Amor.

TUT-

TUTTI.

Sempre, o felice giorno, Il giubilo d' ogni alma,
Farà con te ritorno La calma d' ogni cor. (1)

IL FINE.

(1) *Nel tempo che si canta il Coro, balzano sulla sponda dalle loro conche marine le Nereidi, ed i Tritoni, che intrecciando insieme un allegro ballo, danno compimento alla Festa.*

IL SOGNO

Componimento drammatico scritto d' ordine sovrano dall' Autore in Vienna l' anno 1756, ed eseguito la prima volta con Musica del Reutter ne' privati Appartamenti dell' Imperatrice Regina, dall' A. R. dell' Arciduchessa Marianna, e da due Dame della sua Corte.

ARGOMENTO.

La famosa Caccia del Cinghiale Calidonio, che dà motivo al presente Drammatico Componimento, è diffusamente descritta da Ovidio nel Lib. VIII. delle sue Metamorfosi Fav. IV.

INTERLOCUTORI

CILENE)
EVADNE) *Seguaci di Atalanta principessa d' Arcadia.*
TEGEA)

L' Azione si fignra nelle campagne dell' Etolia, non lontano dalla Selva Calidonia.

La Scena rappresenta un' angusta valletta adombrata da varie piante, ed irrigata dalle acque, che serpeggiano cadendo dalle amene colline, che la circondano.

Notte. *Cillene sola.*

Ah che fa la pigra aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora,
Che incominci a impallidir.
Ma Evadne, ma Tegèa! San pur che l' ora,
San pur che il luogo è questo
Convenuto fra noi. San, che dobbiamo
La reale Atalanta

Alla caccia seguir: Che damme, o cervi
Oggi non già, ma d'atterrar si tratta
La Calidonia belva,
Dell'Etolie contrade
Crudel devastatrice; e al fin sicure
Render da' suoi furori
Le campagne, gli armenti, ed i pastori.
San quai popoli insieme.
San quanti Eroi son qui raccolti: il sanno;
E pur fra molli piume
Prendon lente così lungo ristoro,
E dormono tranquille i sonni loro.
Eccole . . . Non è ver. Se parto sola,
Esse poi qui m'attenderanno. Almeno,
Giacchè aspettarle è d'uopo,
Su quel tronco posiam. (1) Ma al dolce invito
Dell'aura, che susurra
Fra le tremule foglie,
Io non vorrei che insidioso il sonno
Della vegliata notte
Venisse a vendicarsi. Ah non lo speri,
Veglieran tutti in guardia i miei pensieri.
Ah che fa la pigra aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora,
Che incominci a impallidir.
Ah... che... fa... (2)

Evadne, Tegea, e detta non veduta da loro.

Ev. Affrettati, Tegea, Cillene ancora
Fra le piume sarà. *Teg.* Creder non posso,
Che prevenir si lasci, ella che all'altre

(1) *Siede sopra un tronco.* (2) *S'addormenta.*

Vigilanza consiglia. *Ev.* E pur, lo vedi,
Attenderla dobbiam. *Teg.* S' attenda: il Sole
Non sorge ancor. *Ev.* Sorgesse alfin. *Te.* Pur troppo
Non affrettarlo, ei sorgerà. *Ev.* Che! Temi
Forse il cimento? *Teg.* Io no; ma tanto intesi
Dell' indomita fiera
La ferocia esaltar, che quasi... *Ev.* Eh taci.
Se vuoi fra le seguaci
Dell' Eccelsa Atalanta esser sofferta,
Più fermezza dimostra, e a lei ti fida.
Atalanta ci guida: ella capace
Sai che non è di temerarie imprese.
Di lei t' è pur palese
Il prudente coraggio,
L' innocente destrezza,
L' amabile virtù: Le illustri prove
Di tanti pregi suoi
Hai pur su gli occhi: e vacillar tu puoi!
Cuardala solo in volto: Guardala e nuova in seno
Guardala, e leggi in esso Fiamma d' ardire avrai.
A chiare note impresso Se pure in sen non hai
Tutto il favor del Ciel. Un' anima di gel.
Teg. A torto, Evadne amica,
Condanni il mio timor, d' un alma ignara
Dei pregi d' Atalanta
Segno ei non è. Quanto di lei tu dici,
Io dico ancora; e i suoi nemici istessi
Men di lei non diran di quel ch' io dico;
Se alcun può d' Atalanta esser nemico.
Anch' io l' ammiro; e dubitar non posso
Di sua virtù, del suo valor giammai.
Spero gran cose anch' io; ma l' amo assai.

Que-

Questo cor se teme, e spera,
L'amor suo così dichiara:
Sai che amando ogni alma impara
A sperare, ed a temer.
Ma il piacer, che si figura,
Se si ottien; si fa minore;
Ma conteso dal timore
Più sensibil è il piacer.

Ev. Non più. Tegèa; comincia
Già l'orizzonte a rosseggiar. Si vada
La compagna a cercar. *Teg.* Fermati. Basta;
Che sola io corra a lei,
Cil. Assistetela, o Dei. (1) *Ev.* Qual voce! Udisti?
Teg. Sì; Cillene mi parve. *Cil.* Oh colpo illustre! (2)
Ev. Vedila; è fra que' rami,
Che dorme, e sogna. *Teg.* E' l'ora
Che destarla convien. *Ev.* Sorgi, Cillene.
Teg. Su, Cillene, che fai?
Cil. Eccomi, o Principes ... sa ... (3) Oimè! Sognai.
Ev. Un bell' esempio in vero
Ne dai di vigilanza. *Cil.* E' colpa vostra,
Se il tedio d'aspettarvi
In sonno si cangiò. *Teg.* Spiega, se m'ami,
Che mai volevan dir quelle interrotte
Voci pur or dalle tue labbra uscite.
Cil. Ah gran cose io sognai. *Ev.* Narrale. *Cil.* Udite,
Della futura caccia,
Che vegliando tutt'or mi bolle in mente.
L'idea dormendo io mi trovai presente.
Già mi parea d'intorno alla funesta

Ca-

(1) *Sognando.* (2) *Come sopra.* (3) *Si leva con impeto non ancora ben desta.*

Calidonia foresta
D'eroi, di cacciatori,
Di ninfe, e di pastori in vasto giro
Popolato il terren. L'ascosa belva
Eccita ognun col grido,
Sfida, minaccia; e le minacce, e l'onte
Il bosco ripetea, la valle, e il monte.
Dall'uno all'altro canto
Scorre Atalanta intanto;
Dispon, provvede, ordina i moti, e l'ire;
Dove inspira prudenza, e dove ardire.
Quand'ecco all'improvviso
Di rotti rami, e d'atterrate piante
Si sente rimbombar la selva intera,
E all'aperto cimento esce la fiera.
Da lungi, uscita appena,
Scorge Atalanta: in lei si fissa; e a lei
Furibonda si scaglia. Ognuno allora
Grida, ferisce; e cacciatori, e veltri
S'affollano ad opporsi a' suoi furori;
Ma i veltri, i cacciatori, i colpi, i gridi
Non cura ella, o non sente: il corso affretta;
Trattener non si lassa:
Urta, abbatte, calpesta, infrange, e passa.
Non ricusa l'incontro
L'intrepida Atalanta,
Che sicura parea de' suoi trofei;
Mentre ciascuno impallidìa per lei
Sola s'avanza; indi s'arresta; il colpo
Segna con gli occhi, e al fier cinghiale il dardo;
Che dal braccio partì maestro, e franco,
Sotto l'omero destro impiaga il fianco.

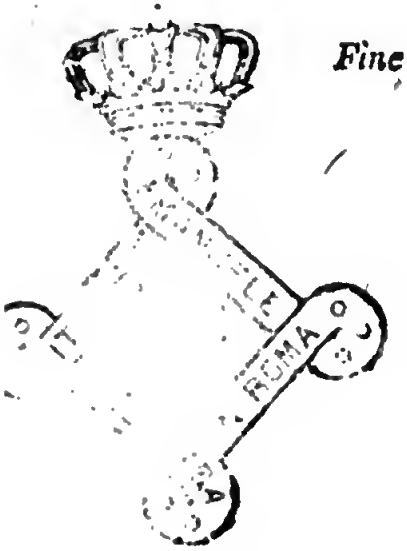
Ne spiccia il sangue: ei fra il dolore, e l'ira
Freme, vacilla ... *Ev.* E cadde al fin? *Cil.* Non cadde.
Se Evadne, se Tegèa
Mi destavan più tardi, ei già cadea.
Ma cadrà: del sogno mio
Alla fede io m'abbandono;
Che presagi i sogni sono,
Quando nascono col dì.
Si cadrà; così m'affida
Il valor di chi ci guida;
Le speranze, i voti altrui
Mi promettono così.

Teg. Tu m'inspiri coraggio,
Generosa Cillene. *Ev.* E a me l'inspira
L'invitta condottiera, amor del Mondo,
Cura del Ciel, del nostro sesso onore,
Stupor dell'altro. *Cil.* Ah già colora ai monti
Le cime il Sole. *Teg.* Andiam compagni. *Ev.* Andiamo
A rapir la vittoria.
Cil. E a dar soggetti alla futura istoria.

CORO.

Oh quanto ai dì remoti
Quei, che verran di poi,
Invidieranno a noi
Si fortunata età!

Oh secolo felice,
A cui di nostra schiera
L'invitta Condottiera
Il nome suo darà.



Fine del Tomo primo.

INDICE

Delle Opere contenute in questo primo Volume.

	pag.
ARTASERSE	1
ADRIANO	55
DEMETRIO	102
OLIMPIADE	162
ISSIPILE	215
EZIO	259
DIDONE ABBANDONATA	317
IL SOGNO DI SCIPIONE	367
IL NATAL DI GIOVE	380
LA DANZA	391
L' ISOLA DISABITATA	395
LE CINESI	412
IL VERO OMAGGIO	426
L' AMOR PRIGIONIERO	432
IL CICLOPE	437
L' ASILO D' AMORE	440
IL SOGNO	460

REIMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Benedictus Fenaja Congreg. Missionis Archiep. Philippen. Vicesgerens.

REIMPRIMATUR.

Fr. Joannes Baptista Chiesa O. P. Magister, Socius Reverendissimi P. Magistri S. P. A.

MAG 565